URANIA

CINQUANT'ANNI DI FUTURO

SPECIALE ANNIVERSARIO

W. GIBSON, V. EVANGELISTI, I. ASIMOV, J.G. BALLARD e altri

€ 5,10 (in Italia)

CINQUANT'ANNI DI FUTURO

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

DISEGNI DI GIUSEPPE FESTINO

Contributi di:

U. Malaguti, G. Mongini, V. Curtoni,

L. Serra, M. Tosello, R. Valla, G. Lippi

MONDADORI

A Giorgio Monicelli (1910-1968)
e
a Franco Lucentini (1920-2002)

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

Introduzione

IL FUTURO DIETRO L'ANGOLO

Classica antologia di fantascienza, per usare un neologismo abbastanza efficace, il volume che state per leggere nasce per festeggiare il mezzo secolo di vita di "Urania" (secolo breve dal progresso fulminante); e nasce come viaggio nell'universo e nel tempo. Può la scienza essere fantastica? La risposta dipende dalla nostra immaginazione e da quanto siamo in grado di accorgercene; l'avvento di "Urania", comunque, è stato preceduto da numerosi prodigi.

Dieci anni prima di "Urania" I razzi V-2 tedeschi, lanciati dalla base di Peenemunde, colpiscono Londra nel 1942. Il loro progettista è Wernher von Braun (vedi anche Luglio 1969).

Sette anni prima di "Urania" Grazie al principio della fissione dell'uranio-238, viene fabbricata la prima "bomba A". Provata sul campo nell'agosto 1945.

Cinque anni prima di "Urania" Il 24 giugno 1947 comincia ufficialmente l'era dei dischi volanti (rapporto Arnold; rapporto Dahl). Se ne occupa l'Ufficio A-2, ovvero il servizio segreto investigativo dell'aviazione usa. Il 14 ottobre dello stesso anno un aereo sperimentale X-1 supera per la prima volta la barriera del suono (1200 km/h circa) in volo orizzontale (Mach-1,06).

1952 L'ondata di avvistamenti ufo in grande stile si conclude, in marzo, con l'avvio del Project Blue Book. "Urania" esce in ottobre.

Ottobre 1957 Cinque anni dopo, entra in orbita Sputnik ("Compagno di viaggio"), il primo satellite artificiale della Terra. Dopo l'Era atomica, comincia quella Spaziale.

Aprile 1961 L'astronauta sovietico Yuri Gagarin è il primo uomo in orbita. Giorgio Monicelli, fondatore di "Urania", lascia più o meno in questo periodo la direzione della "più famosa collana di fantascienza".

Luglio 1969 Neil A. Armstrong e Edwin E. Aldrin sono i primi uomini a mettere piede sulla Luna. Il progetto Apollo è opera in gran parte di Wernher von Braun, l'uomo delle V-2.

Può la scienza essere fantastica? Mezzo secolo fa, quando uscì il primo numero della nostra collana, forse non molti avrebbero azzardato un simile giudizio; oggi anche un fisico delle particelle o un matematico del caos ammetterebbe - senza affettazione - che le cose potrebbero stare proprio così. La scienza è fantastica quando stupisce con le sue applicazioni tecnologiche o le più ardite speculazioni (sui buchi neri, la fisica del tempo, la clonazione), ma lo diventa ancora di più se si pensa alle sue prospettive nel tempo. Perché allora è chiaro che, com'è esistita una scienza dei sumeri, degli egiziani o dei greci - a fondamento della nostra - così esisteranno *future scienze* che saranno in rapporto con quella attuale come la matematica degli arabi è in rapporto con il calcolo dei frattali. A differenza della religione, che Borges ha definito "un ramo della letteratura fantastica", la scienza non pare affatto un ramo, ma la spina dorsale del fantastico: dai tempi del dottor Jekyll, di Verne e Wells è chiaro che ogni moderna speculazione difficilmente potrà prescindere dalla prospettiva scientifica, e anzi ne sarà la figlia disinibita, come certi virus prodotti in laboratorio. Questa realtà di fatto è stata smentita in pochissimi casi, anche se, verso la fine del millennio, il disagio della civiltà meccanizzata ha prodotto un tentativo di recupero del mito dell'Età d'oro che, sfruttando il meccanismo della fiaba, ha dato vita a una pletora di racconti magici e cavallereschi. Ma la fiaba, parente giovane del mito, è a sua volta un tentativo di comprendere la realtà dei fenomeni: il ragazzo che si arrampica sulla pianta di fagioli è l'esempio più lampante della volontà di giungere a una rivoluzione concettuale.

In effetti, nel XX secolo sia la fantasy che il racconto gotico sono stati sottilmente pervasi dalla scienza: non a caso l'autore più influente nel campo, l'americano H.P. Lovecraft, ha riunito in un'abile sintesi il fantastico con il fantascientifico. La *science fiction* vera e propria, nata con H.G. Wells ed esplosa come fenomeno popolare intorno alla metà degli anni Venti negli Stati Uniti, si occupa di scienze future e tecnologie avanzatissime, al punto da sconfinare nella magia. È stato Arthur C. Clarke a osservare che qualsiasi sistema scientifico-tecnologico abbastanza evoluto somiglierà alle operazioni di un mago, ma fermarsi al livello del meraviglioso o dell'avventura

mirabolante fine a se stessa sarebbe come troncare un discorso a metà. Infatti l'astronave, il teletrasporto, il *wormhole* che buca lo spazio sono sì applicazioni di una scienza per ora lontana e poco probabile (dunque "fantastica"), ma sono soprattutto *concetti simbolici.* Ed è questo che conta in fantascienza, non il *gadget* né la semplice trovata; è in questo gusto dell'estrapolazione complessiva - paradossale, ma fondata su un sistema di pensiero - che riposa la sua originalità. Quale esempio migliore della macchina del tempo, una delle idee più sofisticate della sua capacità di teorizzare?

Per cinquant'anni la nostra collana ha incarnato tutto questo. Ha raccontato la doppia faccia del sogno scientifico, con il desiderio di scoprire nuovi mondi e l'inseparabile paura dell'ignoto, ma in ogni caso ha raccontato l'avvenire dell'umanità in termini comprensibili all'uomo del Duemila, come i vecchi miti pre-scientifici erano comprensibili agli uomini del passato. In questo senso "Urania" rappresenta una grande riserva di trame, di racconti e immagini che gettano luce sui misteri del cosmo e proiettano un'ombra, quando è il caso, sul mito del progresso.

Il viaggio che compiremo nel libro rispecchia questi temi e muove dalla Terra del presente, dal qui e ora (si fa per dire): ma, a parte il fatto che si tratta di un presente contaminato da immagini sinistre e allarmanti paradossi - "Il continuum di Gernsback" di William Gibson, "O Gorica, tu sei maledetta" di Valerio Evangelisti -, il lettore vedrà come ben presto la Terra chiuda il suo ciclo ("C'è posto per tutti", "L'ultima pozzanghera" di J.G. Ballard) e l'umanità debba andarsene a coltivare nuovi miti altrove. *Altrove?* Inquietante e straordinaria prospettiva... Le porte dell'altrove sono aperte, in questo volume, non tanto da Isaac Asimov (che in "Diritto di voto" si occupa di un problema squisitamente politico), quanto da Arthur C. Clarke, l'altro nume tutelare di "Urania", che prende il volo "Seguendo la cometa". È un'affascinante avventura spaziale, come lo è il romanzo breve di Ian Watson che lo segue (e che è stato scritto quarant'anni dopo). Solo l'imprevedibile racconto di Greg Egan disobbedisce a ogni regola e non si svolge esattamente in questo spazio o in questo tempo. Il suo continuum è un altro, ed è la porta più stretta - o forse più larga - spalancata per questa speciale celebrazione.

Quanto all'Appendice che abbiamo voluto dedicare al romanzo di Barry N. Malzberg *Il mondo di Herovit,* è per ricordare che il romanzo di fantascienza è figlio tanto del progresso che dell'industria: e che è stata

l'industria editoriale ad averne definito, nel corso del secolo, il linguaggio, gli obbiettivi e il mercato... o la nicchia di mercato. L'odissea grottesca e vagamente protestataria di uno scrittore professionista di fantascienza non ci è parsa, dunque, fuori luogo: mondo misterioso fra i mondi più misteriosi di questa antologia.

G.L.

Il continuum di Gernsback

DI WILLIAM GIBSON

Insieme a Bruce Sterling, di cui è amico e collega, l'americano residente in Canada William Gibson (1948) è stato il principale innovatore dei contenuti e delle immagini della recente fantascienza in lingua inglese. Il genere "cyberpunk", da lui creato insieme a un manipolo di altri autori, ci ha indotti a rivedere radicalmente la nostra immagine non solo del futuro tecnologico ma anche del presente in cui quel futuro è profondamente radicato. La sua "imagerie" tecno-barocca e il suo gusto per le metafore tratte dall'informatica e dall'evoluzione della civiltà cibernetica hanno dato nuovo senso estetico alle speculazioni della science fiction. "Il continuum di Gems-back" è un racconto che illustra il particolare rapporto che, secondo Gibson, esiste fra le immagini della sf e il mondo reale, che ne è plasmato ormai quasi totalmente. (È appena il caso di ricordare che Hugo Gernsback, 1884-1967, è stato il fondatore del primo periodico americano di fantascienza, "Amazing Stories", nell'aprile 1926.)

Per fortuna gli effetti stanno svanendo, la faccenda si sta rivelando un episodio temporaneo. Quando ancora mi capita di vedere qualcosa, è ai margini del campo visivo: frammenti di assurde macchine cromate, appena colte. Ho visto un'ala volante sopra San Francisco, la settimana scorsa, ma era quasi trasparente. E le auto con le pinne di squalo si sono fatte più rare, le autostrade evitano discretamente di espandersi in mostri scintillanti a ottanta corsie, come quello in cui sono stato costretto a guidare la settimana scorsa con la mia Toyota a nolo. E so che niente di tutto ciò mi seguirà fino a New York, il mio campo visivo si sta restringendo a una sola lunghezza d'onda probabilistica. Ho lavorato duro per ottenere questo risultato. La televisione mi è stata di grande aiuto.

Credo che sia cominciato a Londra, in quella taverna greca fasulla in

Battersea Park Road, dove abbiamo pranzato a spese della ditta di Cohen. Tutta roba da tavola calda, e ci hanno messo mezz'ora per trovare un secchiello del ghiaccio per il vino. Cohen lavora per la Barris-Watford, che pubblica grandi libri illustrati molto chic sull'arte "commerciale": la storia delle insegne al neon, i flipper, i giocattoli a molla del Giappone occupato. Ero andato in Inghilterra per una serie di fotografie pubblicitarie; ragazze californiane con le gambe abbronzate e scarpe da ginnastica dai vivaci colori fluorescenti che saltellavano in mio onore lungo le scale mobili di St. John's Wood e sui marciapiedi di Tooting Bec. Un giovane funzionario, magro e ambizioso, aveva deciso che i misteri della metropolitana di Londra sarebbero serviti a vendere scarpe di nylon con la suola da montagna. Loro decidono, io fotografo. E Cohen, che conoscevo vagamente dai tempi di New York, mi aveva invitato a pranzo il giorno prima della partenza da Heathrow. Era accompagnato da una signorina vestita molto alla moda, di nome Dialta Downes, una tipa praticamente senza mento, nota studiosa di storia dell'arte pop. Se ci ripenso la vedo camminare a fianco di Cohen sotto un'insegna lampeggiante al neon, con scritto direzione: follia in grosse maiuscole *senza terminazioni.*

Cohen ci presentò e spiegò che Dialta era l'artefice dell'ultimo progetto della Barris-Watford, una storia illustrata di quello che lei chiamava "Stile Modernista Aerodinamico Americano". Cohen lo chiamava "gotico spaziale". Il titolo provvisorio era *Futuropolis: La città mai esistita.*

Gli inglesi hanno una tipica ossessione per gli aspetti più barocchi della cultura pop americana, qualcosa di simile al feticismo dei tedeschi occidentali verso gli indiani e i cowboy o all'assurda idolatria dei francesi per i vecchi film di Jerry Lewis. In Dialta Downes questo si manifestava in una mania per una forma di architettura squisitamente americana, ma di cui gli americani sono scarsamente consapevoli. All'inizio non ero ben sicuro di cosa stesse parlando, ma un po' alla volta cominciai a capire. Tornai con la mente ai programmi televisivi della domenica mattina, negli Anni '50.

Qualche volta, sulla stazione locale, trasmettevano vecchi cinegiornali, come riempitivo. E mentre si stava seduti con un panino al burro di arachidi e un bicchiere di latte, una voce baritonale, hollywoodiana e gracchiante, raccontava che c'era "Una Macchina Volante nel Vostro Futuro". E tre ingegneri di Detroit si davano da fare su una vecchia, gigantesca Nash alata, che si lanciava poi rumorosamente lungo qualche pista deserta del Michigan.

Non la si vedeva mai decollare davvero, ma volava verso la terra inesistente di Dialta Downes, la vera patria di una generazione di tecnofili privi di inibizioni. Quello di cui mi stava parlando erano quei pezzi di architettura “futuristica” degli Anni ‘20 e ‘30 che si incontrano ogni giorno nelle città americane senza accorgersene: le pensiline dei cinema con nervature che irradiano una misteriosa energia, i negozi con la facciata di alluminio scanalato, le sedie di tubo cromato che raccolgono la polvere negli androni degli alberghi di terza categoria. Lei vedeva queste cose come segmenti isolati di un mondo di sogno abbandonati in un presente indifferente; voleva che li fotografassi per lei.

Gli Anni ‘30 avevano visto nascere la prima generazione di progettisti industriali americani. Fino agli Anni ‘30 tutti i temperamatite sembravano temperamatite: il classico meccanismo vittoriano, al massimo un’ombra di decorazione. Dopo l’avvento dei designer, c’erano temperamatite che sembravano progettati nelle gallerie del vento. Nella maggior parte dei casi il cambiamento era solo superficiale; sotto il guscio cromato e aerodinamico c’era sempre il vecchio meccanismo vittoriano. Il che aveva una sua logica, perché i designer più abili erano usciti dalle file degli scenografi di Broadway. Era tutto un palcoscenico, una serie di fondali complicati per giocare a vivere nel futuro.

Mentre bevevamo il caffè, Cohen tirò fuori una grossa cartelletta piena di foto. C’erano le statue alate che facevano la guardia alla diga di Hoover, come decorazioni di cemento alte dodici metri soffiate da un immaginario uragano. C’erano una dozzina di foto del Johnson Wax Building di Frank Lloyd Wright, affiancate alle copertine della vecchia “Amazing Stories”, dipinte da un tale di nome Frank R. Paul; probabilmente i dipendenti della Johnson Wax avevano avuto l’impressione di entrare in una delle utopie aerografate da rivista popolare di Paul. L’edificio di Wright sembrava progettato per gente che indossava tuniche bianche e sandali di perspex. Mi soffermai sul disegno di un aereo a elica particolarmente maestoso, tutto ali, come un grosso boomerang simmetrico dotato di finestrini nei posti più inverosimili. Alcune frecce indicavano la posizione della sala da ballo e di due campi da squash. Era datato 1936.

— Non mi direte che questa roba volava! — Guardai Dialta Downes.

— Oh, no, impossibile, anche con quelle dodici eliche giganti; ma alla gente piaceva quel look, capisce? Da New York a Londra in meno di due

giorni, sale da pranzo di prima classe, cabine private, ponti per abbronzarsi, serate danzanti con orchestra jazz... I progettisti cercavano di dare al pubblico quello che desiderava. E quello che il pubblico desiderava era il futuro.

Ero a Burbank da tre giorni impegnato a cercare di soffondere di carisma un cantante rock molto insipido, quando ricevetti il pacco di Cohen. È possibile fotografare l'inesistente, ma è maledettamente difficile riuscirci, e di conseguenza questo è un talento molto ricercato sul mercato. Anche se ci so fare, non si può dire che sia il migliore, e quel tipo metteva a dura prova la credibilità della mia Nikon. Uscii depresso in quanto mi piace fare un buon lavoro, ma non del tutto, perché mi ero assicurato di ricevere comunque l'assegno, e decisi di tirarmi su con la sublime artisticità del lavoro per la Barris-Watford. Cohen mi aveva mandato alcuni libri sul design degli Anni '30, foto di edifici aerodinamici, e una lista dei cinquanta esempi più importanti in California compilata da Dialta Downes.

La fotografia architettonica può comportare lunghe attese; l'edificio diventa una specie di meridiana, mentre si aspetta che l'ombra si allontani da un particolare, che la massa e l'equilibrio della struttura si rivelino in una certa maniera. Mentre aspettavo, mi immaginai nell'America di Dialta Downes. Quando isolavo alcuni edifici industriali nel mirino smerigliato della Hasselblad, questi assumevano una specie di totalitaria dignità, come gli stadi che Albert Speer aveva costruito per Hitler. Ma il resto era implacabilmente volgare: roba effimera, secreta dall'inconscio collettivo americano degli Anni '30, che sopravviveva lungo strade deprimenti su cui si allineavano motel polverosi, venditori all'ingrosso di materassi ed esposizioni di macchine usate. Mi buttai sulle stazioni di servizio.

Al culmine dell'Era di Downes, Ming lo Spietato era stato incaricato di progettare le stazioni di servizio della California. Seguendo l'architettura, della sua nativa Mongo, aveva percorso in lungo e in largo la costa erigendo postazioni di cannoni laser in stucco bianco. Nella maggior parte vi erano superflue torrette centrali circondate da quegli strani radiatori che erano il marchio distintivo dello stile e sembravano generare potenti flussi di entusiasmo per la tecnologia. Bastava trovare il modo per riportarle in vita. Ne fotografai una, a San José, un'ora prima che arrivassero i bulldozer e distruggessero la verità architettonica di stucco, incannicciato e cemento da poco prezzo.

— Dovete immaginare — gli aveva detto Dialta Downes — una specie di America alternativa: un 1980 mai esistito. Un'architettura di sogni infranti.

E quella era la mia disposizione mentale mentre percorrevo le stazioni della sua involuta via crucis socioarchitettonica nella mia Toyota rossa, e gradualmente mi sintonizzavo con la sua immagine umbratile di un'America che non c'era, di fabbriche di Coca-Cola simili a sottomarini arenati, di cinema di quinta visione simili a templi di una setta perduta che aveva adorato specchi azzurri e la geometria. E mentre mi muovevo fra quelle rovine segrete, mi trovai a riflettere su cosa avrebbero pensato gli abitanti del futuro perduto del mondo in cui io vivevo. Gli Anni '30 sognavano marmi bianchi e cromature aerodinamiche, cristalli immortali e bronzo brunito; ma i razzi sulla copertina delle riviste di Gernsback erano caduti su Londra in piena notte, sibilando. Dopo la guerra tutti avevano avuto una macchina, ma senza ali, e le autostrade promesse per farla correre, tanto che il cielo stesso si era oscurato e i fumi avevano divorato i marmi e corroso i cristalli miracolosi...

E un giorno, alla periferia di Bolinas, mentre mi stavo preparando a fotografare un esemplare particolarmente sontuoso di architettura militare Ming, penetrai una sottile membrana, una membrana probabilistica...

Senza accorgermene, superai il Confine...

E alzando gli occhi vidi un apparecchio a 12 motori, simile a un boomerang ingrossato, tutto ali, che si muoveva verso est con grazia elefantina, così basso che avrei potuto contarne i rivetti sullo scafo argento opaco, e sentire, forse, l'eco di un'orchestra jazz.

Andai da Kihn.

Merv Kihn, giornalista indipendente specializzato in pterodattili texani, contadini reazionari che avevano avuto contatti con gli ufo, mostri di Loch Ness di terza classe e le dieci più diffuse teorie sulle cospirazioni nate nelle zone retrograde dell'immaginario collettivo americano.

— Non è male — disse Kihn, pulendosi gli occhiali Polaroid da tiro a segno con un lembo della camicia hawaiana — ma non è veramente cerebrale. Gli manca quel certo quid.

— Però l'ho visto, Merv. — Eravamo seduti ai bordi di una piscina, sotto il sole splendente dell'Arizona. Lui era a Tucson, in attesa di un gruppo di impiegate statali di Las Vegas in pensione, la cui portavoce riceveva messaggi dagli alieni per mezzo di un forno a microonde. Avevo guidato tutta

notte, e me lo sentivo nelle ossa.

— Certo che l'hai visto. Hai letto i miei articoli; non hai ancora afferrato la mia soluzione definitiva del problema degli ufo? È semplicissimo: la gente — si sistemò accuratamente gli occhiali sul lungo naso aquilino e mi rivolse uno sguardo da basilisco — *vede...* delle cose. La gente le vede. Non c'è niente, ma la gente le *vede* lo stesso, capisci? Perché ne hanno bisogno, probabilmente. Hai letto Jung, dovresti sapere qual è la causa... Nel tuo caso è piuttosto ovvia: hai detto che stavi pensando a questa architettura demenziale, ci fantasticavi sopra... Ascolta, sono sicuro che anche tu ti sei fatto la tua parte di droghe, giusto? Quanti hanno visto passare gli Anni '60 in California senza aver avuto almeno una volta quelle strane allucinazioni? Per esempio, quando sembrava che i jeans fossero diventati un ologramma di geroglifici disegnati dalla Walt Disney, o quando...

— Ma non era così.

— Certo che non era così. Era completamente diverso. Era "su uno sfondo perfettamente reale", giusto? Tutto normale, poi compare il mostro, il mandala, il sigaro fluorescente. Nel tuo caso un gigantesco aeroplano stile "Amazing". Succede in continuazione. Non sei neppure pazzo. Lo sai, vero? — prese una birra dalla malandata borsa refrigerante che aveva vicino alla sedia a sdraio.

— La settimana scorsa ero in Virginia. Grayson County. Ho intervistato una ragazzina di sedici anni che era stata assalita da una testa di orso.

— Che?

— La testa tagliata di un orso. Se ne svolazzava in giro sul suo disco volante, che sembrava il coprimozzo della vecchia Cadillac di suo cugino Wayne. Aveva occhi rossi, luccicanti come due mozziconi di sigaro e antenne telescopiche che gli uscivano da dietro le orecchie. — Fece un rutto.

— E l'ha assalita? Come?

— È meglio che non te lo dica. Sei un tipo impressionabile. "Era freddo" fece una brutta imitazione dell'accento del Sud "e metallico". Emetteva suoni elettronici. È un prodotto genuino, amico: direttamente dall'inconscio collettivo; quella ragazzina è una strega. Non c'è posto per lei in questa società. Sicuramente se non fosse cresciuta con "L'uomo bionico" e le repliche di Star Trek avrebbe detto di aver visto il diavolo. Ha soltanto seguito la corrente. E sa esattamente cosa le è successo. Ero uscito da dieci minuti quando sono arrivati gli ufologi con la macchina della verità.

Dovevo avere un'aria preoccupata, perché lui appoggiò la birra vicino alla borsa refrigerante e si alzò.

— Se vuoi una spiegazione più intellettuale, direi che hai visto un fantasma semiotico. Tutte queste storie di incontri ravvicinati, per esempio, sono calate nella dimensione fantascientifica che permea la nostra cultura. Posso anche credere agli alieni, ma non a degli alieni che assomigliano a fumetti degli Anni '50. Sono fantasmi semiotici, frammenti di un immaginario culturale che si è separato e ha acquistato una vita autonoma, come le navi volanti alla Giulio Verne che vedevano sempre quei vecchi contadini del Kansas. Tu hai visto un tipo diverso di fantasma, ecco tutto. Un tempo quell'aereo faceva parte dell'inconscio collettivo. In qualche maniera l'hai catturato. L'importante è non preoccuparsene.

Ma io me ne preoccupavo.

Kihn si pettinò i radi capelli biondi e uscì per sentire cosa dicevano gli alieni sulle frequenze radar, e io tirai le tende della mia camera e mi stesi nel buio ad aria condizionata per preoccuparmi. Stavo ancora preoccupandomi quando mi svegliai. Kihn aveva lasciato un biglietto sulla mia porta; aveva preso un volo charter diretto a nord, per controllare delle voci su mutazioni del bestiame. Un'altra delle sue specialità giornalistiche.

Io pranzai, feci una doccia, ingoiai una pillola dimagrante mezzo sbriciolata, che girava in fondo alla mia borsa da barba da tre anni, e ripartii per Los Angeles.

La velocità mi limitava il campo visivo al tunnel creato dai fari della Toyota. Mi dissi che il corpo poteva guidare mentre la mente riposava. Riposava e si teneva lontana dalle bizzarre immagini prodotte dall'anfetamina e dalla stanchezza, la spettrale, luminosa vegetazione che cresce alla coda dell'occhio della mente, lungo un'autostrada a tarda notte. Ma la mente ha le sue idee, e l'opinione di Kihn su quello che ormai consideravo il mio "avvistamento" mi girava per la testa in un'orbita asimmetrica.

Fantasmi semiotici. Frammenti del Sogno Collettivo che svolazzavano nella scia della macchina. Probabilmente tutto quel ragionamento fece uno strano effetto alla pillola dietetica, e la vegetazione confusa ai margini della strada assunse il colore delle immagini all'infrarosso dei satelliti, frammenti luminosi soffiati via dalla Toyota.

Allora parcheggiai, e il riflesso dei fari sulle lattine di birra sparse in strada

cessò improvvisamente quando spensi i fari, come un augurio di buonanotte. Calcolai che ore dovevano essere a Londra, e cercai di immaginarmi Dialta Downes che faceva colazione nel suo appartamento di Hampstead, circondata da statuette cromate e libri sulla cultura americana.

Le notti del deserto, là, sono enormi; la luna è più vicina. Osservai a lungo la luna e decisi che Kihn aveva ragione. L'importante era non preoccuparsi. In tutto il continente, gente più normale di quanto avrei mai potuto essere, vedeva ogni giorno uccelli giganti, yeti, raffinerie petrolifere volanti; servivano a dare lavoro a Kihn. Perché sentirsi sconvolti da una visione dell'immaginario popolare a passeggio nel cielo di Bolinas? Decisi di addormentarmi, avendo come unica preoccupazione i serpenti a sonagli e gli hippie cannibali, al sicuro fra l'amichevole spazzatura del mio continuum quotidiano. La mattina avrei raggiunto Nogales e fotografato i vecchi bordelli, una cosa che volevo fare da anni. La pillola dietetica aveva dato forfait.

Prima mi svegliò la luce, poi le voci.

La luce veniva dalle mie spalle e gettava ombre mutevoli nella macchina. Le voci erano calme, indistinte, maschili e femminili, e conversavano fra alieni.

Avevo il collo irrigidito e mi sentivo gli occhi impastati. Mi si era addormentata una gamba, premuta contro il volante. Cercai gli occhiali nella tasca della camicia, e infine li trovai.

Poi mi guardai alle spalle e vidi la città.

I libri sul design degli Anni '30 erano nel portabagagli; in uno di essi c'erano delle illustrazioni di una città idealizzata, ricavata da *Metropolis* e dal *Mondo futuro,* ma in cui tutto era più squadrato e si innalzava attraverso perfette nuvole architettoniche, fino a pontili di attracco per dirigibili e assurdi pinnacoli fluorescenti. Quella città era un modello in scala di quella che c'era alle mie spalle. Guglie si innalzavano su altre guglie, in scintillanti gradini da ziggurat che culminavano in un tempio dorato a forma di torre, con quelle pazzesche flange da radiatore delle stazioni di servizio Mongo. Nella più piccola di quelle torri avrebbe trovato posto l'intero Empire State Building. Strade di cristallo si snodavano fra i pinnacoli, e su di esse scorrevano forme lisce e argentee come perline di mercurio. L'aria era piena di navi: transatlantici tutti ali, piccoli oggetti argentei dardeggianti (qualche

volta una delle gocce di mercurio si sollevava elegantemente dai pontili aerei e si univa alla danza), dirigibili lunghi millecinquecento metri, cose simili a libellule che erano girocotteri...

Chiusi forte gli occhi e mi girai sul sedile. “Quando li riapro” mi dissi “devo vedere il contachilometri, la polvere bianca della strada sul cruscotto di plastica nera, il portacenere pieno.”

— Psicosi da anfetamine — dissi. Aprii gli occhi. Il cruscotto c’era ancora, con la polvere e i mozziconi schiacciati. Adagio, senza muovere la testa, accesi i fari.

E li vidi.

Erano biondi. Erano in piedi vicino alla Alieni-macchina, una pera di alluminio, con una pinna da squalo che sporgeva dalla linea centrale e pneumatici neri e lisci come quelli di un giocattolo. Lui le teneva un braccio attorno alla vita e gesticolava verso la città. Indossavano fluenti vesti bianche che lasciavano scoperte le gambe, e sandali bianchi immacolati. Nessuno dei due sembrava essersi accorto dei miei fari. Lui stava dicendo qualcosa di saggio e importante, e lei annuiva, e d’improvviso io ebbi paura, paura in modo completamente diverso. L’equilibrio mentale aveva cessato di essere un problema; sapevo, in qualche maniera, che la città alle mie spalle era Tucson: una Tucson di sogno, creata dal desiderio collettivo di un’epoca. Sapevo che era reale, del tutto reale. Ma la coppia di fronte a me viveva lì, e mi spaventavano perché alieni.

Erano i figli degli “Anni ‘80 mai esistiti” di Dialta Downes; erano gli Eredi del Sogno. Erano bianchi, biondi, e probabilmente avevano occhi azzurri. Americani. Dialta aveva detto che il futuro era arrivato prima in America, ma che poi se l’era lasciato alle spalle. Però non qui, nel cuore del Sogno. Noi avevamo proseguito, in una logica onirica che ignorava l’inquinamento, i limiti dei combustibili fossili, le guerre che era possibile perdere. Erano felici e del tutto soddisfatti di loro stessi e del loro mondo. E, nel Sogno, quel mondo era loro.

Alle mie spalle, la città illuminata: riflettori fendevano gioiosi il cielo. Li immaginai radunati sulle piazze di bianco marmo, puliti e attenti, con gli occhi che brillavano di entusiasmo per i viali luminosi e le auto argentee.

Avevano la sinistra vitalità da propaganda della Gioventù Hitleriana. Avviai la macchina e avanzai adagio, finché il paraurti fu a un metro da loro. Ancora non mi avevano visto. Abbassai il finestrino e ascoltai quello che

diceva l'uomo. Le sue parole erano limpide e secche come un dépliant della Camera di Commercio, e io sapevo che lui credeva senza riserve a quello che stava dicendo.

— John — sentii dire la donna — ci siamo dimenticati di prendere le pillole nutritive. — Tirò fuori due cialde da un oggetto che aveva alla cintura e ne passò una all'uomo. Io feci retromarcia fino all'autostrada e ripartii verso Los Angeles, rabbrividendo e scuotendo la testa.

Telefonai a Kihn da una stazione di servizio. Gli dissi che era una storia nuova, di un brutto stile spagnolo moderno. Era appena tornato dalla sua spedizione, e non sembrava infastidito dalla mia chiamata.

— Sì, è una cosa bizzarra. Hai cercato di fare delle foto? Non vengono mai, ma aggiungono un tocco di mistero alla storia, il fatto che non si riesca a svilupparle...

Ma cosa dovevo fare?

— Guarda molta televisione, in particolare quiz e telenovelas. Vai a vedere film porno. Hai mai visto *Nazi Love Motel?* Lo trasmettono via cavo. È veramente mostruoso. Proprio quello che ti serve.

Ma di cosa stava parlando?

— Smettila di gridare e ascoltami. Ti svelerò un segreto del mestiere: i peggiori sottoprodotti dei media possono esorcizzare i fantasmi semiotici. Se con questo sistema sono riuscito a salvarmi dai marziani, allora dovrebbe andar bene anche per i tuoi incubi futuristi art déco. Cos'hai da perdere?

Poi si scusò, dicendo che aveva un appuntamento la mattina dopo con l'Eletta.

— Chi?

— La vecchia che parla con Vega, quella del forno a microonde.

Presi in considerazione la possibilità di chiamare Londra a carico del destinatario, scovare Cohen alla Barris-Watford e dirgli che il suo fotografo era partito per una lunga vacanza nella Zona Oscura. Alla fine mi lasciai preparare da una macchina una tazza di caffè imbevibile e risalii sulla Toyota per l'ultima tirata fino a Los Angeles.

Scoprii che andare a Los Angeles era stata una pessima idea, e ci passai due settimane. Era tutto territorio di Downes; c'era troppo del Sogno, lì, troppi frammenti del Sogno pronti a catturarmi. Per poco non fracassai la macchina su un raccordo vicino a Disneyland, quando la strada si spalancò a ventaglio come un origami, e mi ritrovai a zigzagare fra una decina di corsie,

in mezzo a centinaia di gocce cromate con pinne da Cadillac sul retrotreno. Peggio ancora: Hollywood era piena di gente che assomigliava troppo alla coppia che avevo visto in Arizona. Mi misi d'accordo con un regista italiano che sbarcava il lunario facendo lavori di sviluppo e stampa e installando pavimentazioni attorno alle piscine in attesa che arrivasse la sua grande occasione. Lui mi stampò tutti i negativi che avevo accumulato per Downes. Io non volevo guardarle. Ma a Leonardo non facevano alcun effetto, e quando ebbe finito diedi un'occhiata alle stampe, sfogliandole come un mazzo di carte, le chiusi in busta e le spedii a Londra per posta aerea. Poi presi un taxi fino a un cinema dove davano *Nazi Love Motel,* e tenni gli occhi chiusi dall'inizio alla fine.

Il telegramma di congratulazioni di Cohen mi arrivò a San Francisco una settimana dopo. Dialta aveva apprezzato molto le foto. Lui era rimasto colpito da come mi ero "immedesimato", e sperava di lavorare ancora con me. Quel pomeriggio vidi un'ala volante sopra Castro Street, ma aveva un aspetto diafano, come se ci fosse solo per metà. Corsi all'edicola più vicina e presi tutto quello che riuscii a trovare sulla crisi petrolifera e il rischio nucleare. Avevo appena deciso di comprare un biglietto aereo per New York.

— In che razza di mondo viviamo, eh? — l'edicolante era un negro magro, con i denti cariati e un parrucchino quasi ostentato. Io annuii, frugandomi nelle tasche dei jeans alla ricerca dei soldi, ansioso di trovare una panchina in un parco per immergermi nella prova lampante della quasi-distopia in cui vivevamo. — Ma potrebbe essere peggio, eh?

— Già — dissi io. — O peggio ancora, potrebbe essere perfetto.

Lui mi guardò mentre mi allontanavo stringendo sottobraccio il mio fagottino di catastrofi.

Titolo originale: *The Gernsback Continuum* © 1981 by William Gibson
Traduzione di Delio Zinoni
Già apparso in *La notte che bruciammo Chrome,* "Piccola Biblioteca Oscar" n. 206, Mondadori

O Gorica, tu sei maledetta

DI VALERIO EVANGELISTI

Dopo il quasi-presente invaso dalle immagini archetipe di Gibson, eccoci di fronte a un paesaggio manipolato con uguale abilità ma con molta più violenza, in quella che rimane una delle storie emblematiche di Valerio Evangelisti (1952). Mai pubblicata su "Urania", "O Gorica, tu sei maledetta" costituisce, in questa antologia, il momento di passaggio dal presente "reale", o coscientemente mitizzato, a Un futuro su cui, per ora, possiamo soltanto speculare.

Rick Da Costa si fece passare il binocolo e raggiunse strisciando la feritoia della guardiola semidiroccata. Una spruzzata di nevischio gli si posò sui capelli grigi. Regolò l'oculare e si sforzò di inquadrare la salita che portava al castello. — Ma guarda — mormorò dopo un poco. Si lasciò scivolare lungo il cumulo di sacchi di sabbia e tornò ad accovacciarsi tra i suoi uomini. — Hanno dei carri t-69 cinesi — annunciò perplesso. — Un modello completamente obsoleto.

— Stanno venendo avanti? — chiese il sergente Bidmead.

— No. Li stanno semplicemente mettendo in fila. Ma non tarderanno a muoversi.

Una raffica di proiettili si schiacciò contro il muro della guardiola con un tintinnio rabbioso. — Faremmo meglio a ritirarci — disse Roheim, con voce calma. — Anche se nevica, qui comincia a far caldo.

— Sì. — Da Costa raccolse il suo M76 finlandese, impugnandolo per il fusto fresato come se tenesse un bastone, poi saltò la cinta di sacchi che copriva i detriti del muro posteriore e corse verso la fila lontana delle baracche di lamiera. I cinque uomini che erano con lui lo imitarono, tenendosi ben distanziati. Dalla parte del castello non ci furono reazioni, a parte qualche raffica sparata a casaccio. I Poliploidi della rache dovevano

essere intenti ad allinearsi dietro i carri, in attesa del segnale d'attacco. Le urla dei loro istruttori, che ogni tanto riuscivano ad attraversare la cortina silenziosa del nevischio, portate dal vento gelido, confermavano l'ipotesi.

Da Costa infilò il pertugio tra due pareti di lamiera cosparse di ghiaccioli anneriti. Appena dentro la baracca tirò il fiato, mentre gli altri lo raggiungevano. Il maggiore Gauss lasciò il tavolino accanto alla stufa e gli si fece incontro sorridendo. I soldati stravaccati ai quattro angoli della stanza continuarono invece a giocare a carte come se nulla fosse.

Svolse la sciarpa arrotolata attorno al colletto privo di mostrine e si avvicinò alla stufa. — Stanno preparando un attacco coi carri, maggiore. Almeno credo. T-69, una dozzina circa.

Gauss si accarezzò il mento mal rasato. — T-69? Sono anni che non ne vedo uno.

— Anch'io. — Da Costa allungò le mani verso la piastra quasi incandescente, cercando di riscaldarsi. I suoi uomini si radunarono in un angolo della stanza, ignorali dagli altri. Tra mercenari e soldati regolari della Euroforce non correva buon sangue.

Gauss guardò soprappensiero il panorama di squallore che si scorgeva dalla finestra, appannato dal vapore acqueo. I pochi edifici superstiti della cittadina recavano i segni del fosforo e del napalm. Dopo mesi di bombardamenti qualcosa si era alterato anche nell'aria. La neve, che cadeva ininterrottamente, al buio aveva una luminescenza strana, intensa. Una bruma gialla e malaticcia si sollevava a tratti dal suolo, in volute dense. Il cielo era grigio e vuoto, e grigie erano anche le poche foglie avvizzite rimaste sugli alberi. — È curioso che la rache pensi a un attacco frontale. Finora ha condotto la guerra alla maniera medievale, con assedi e imboscate. Lei, che ha combattuto con loro, saprebbe spiegarmelo?

— Ho combattuto con la rache finché il mio governo la appoggiava — rispose Da Costa, un po' piccato. — Adesso quel governo non esiste più. Comunque la spiegazione è semplice. Da quando hanno preso il castello, sono loro che rischiano di trovarsi nei panni degli assediati. Questo movimento di carri ha l'aria di una sortita preventiva.

— Allora ci sopravvalutano. Siamo ben lontani dall'averli circondati. — Il colonnello indicò una bottiglia sul tavolino. — Vuole bere qualcosa?

— Che cos'è?

— Un'acquavite di prugna che fanno da queste parti. O meglio, che

facevano quando i pruni esistevano ancora. Non me ne chieda il nome.

— È proprio quello che fa per me.

— Allora si serva, mentre io informo il comando.

Da Costa pulì il collo della bottiglia col palmo della mano e inghiottì una sorsata. L'acquavite scaldava, ma bruciava lo stomaco. Rimpianse per l'ennesima volta i rhum vellutati del Guatemala e del Nicaragua, quando gli Stati Uniti erano ancora una potenza e i consiglieri militari se ne stavano acquattati nelle retrovie. Per non dire del clima, e della trasparenza del cielo...

Gauss riattaccò il telefono da campo. — Dobbiamo restare fermi. Tenerli d'occhio ma stare fermi. — Fece una smorfia di disgusto. — Pare che sia imminente un'iniziativa diplomatica.

Bidmead, che confabulava con i compagni, si girò di scatto. — Cosa? Ci sta prendendo in giro?

Gauss era poco abituato a sentirsi interpellare da un subalterno in quei termini. Squadrò l'interlocutore. Un ragazzone biondo con una tuta mimetica di fantasia, da cui faceva capolino una maglietta nera recante la scritta eat lead... you lousy red! Storse la bocca. — Gli ordini sono ordini, sergente. Il comando sa quello che fa.

Bidmead non si lasciò intimidire dal richiamo al suo grado. Alzò le spalle. — Non so perché diamo retta a voi tedeschi. Finora abbiamo perso una battaglia dopo l'altra. — Emise un rutto per sottolineare il suo disprezzo.

Il faccione rosso di Gauss si alterò. Da Costa ritenne prudente intervenire. — Chi le ha risposto, al comando? Il generale Macrì?

— No, quello è passato dall'altra parte — borbottò Gauss, distraendosi momentaneamente. — Era Schlegel, il capo di stato maggiore. — Indicò Bidmead, mentre gli occhi gli si rimpicciolivano. — Ha sentito quello che ha detto? E un suo uomo, no?

Da Costa lo guardò con aria ironica. — E cosa dovrei fare? Punirlo? — Poi, a bassa voce, spinto da un rancore soffocato per troppo tempo: — Questa guerra è tutta vostra, e l'Euroforce è tutta tedesca. Lo sanno anche i sassi. Ma ci lasciaste almeno combattere...

— Lei come si permette di... — cercò di replicare Gauss. Le labbra gli tremavano tanto per la sorpresa e lo sdegno che la frase si risolse in un balbettio.

— Mi permetto eccome — proseguì Da Costa in tono piano ma fermo. — Due anni fa avete chiamato a raccolta i *freedom fighters* di tutto il mondo

contro la rache. Ed eccoci impantanati in una guerra fatta di trattative e ritirate, ritirate e trattative. Tutto perché la Germania conta di raggiungere l’Egeo con i propri Tir carichi di lavatrici senza troppe dogane tra i piedi.

Alcuni soldati della Euroforce rannicchiati lungo le pareti si alzarono in piedi, cupi in viso. Il gruppetto dei mercenari si strinse attorno a Da Costa, come se dovesse proteggerlo da un’aggressione imminente. In quel momento, però giunse dall’esterno il fragore di un’esplosione, seguita da altre due.

Roheim corse alla porta e mise fuori la testa. — Ehi — gridò — i carri si muovono! Ci stanno attaccando!

Il sergente Grol, con un diavolo per capello, correva alle spalle dei carri armati in movimento. Le compagnie di Poliploidi stentavano a coordinarsi, e vagavano qui e là come orde di ciechi. Parecchi uomini - ma era lecito chiamarli uomini? - erano già finiti sotto i cingoli dopo avere inciampato sulla neve. Uno di essi si era sollevato senza un braccio, e ora roteava su se stesso lanciando attorno spruzzi di sangue.

Strattonò per la manica un caporale istruttore, smarrito quanto lui. — Ma non c’è modo di allinearli? — urlò. — Qui è un manicomio!

Il caporale, un giovane dai capelli biondi tutti arruffati, scosse la testa. — Il ghiaccio ha ricoperto le fotocellule dietro i carri. Loro seguono le fotocellule.

— E cosa aspettate a ripulirle?

— Il ghiaccio è tanto carico di fosfati e di altre porcherie che sembra colla. E poi cercare di toglierlo è troppo pericoloso. Senza il segnale, da un momento all’altro i Poliploidi possono cominciare a sparare avanti, a casaccio. — Il giovane allargò le braccia con aria infelice. — Sono abituati così.

A conferma delle sue parole, proprio in quel momento un Poliploide sollevò l’ak-47 e fece partire una raffica. Un paio di proiettili trafissero un compagno, che continuò a camminare come se nulla fosse. Gli altri colpi rimbalzarono contro la corazza posteriore del carro che sferragliava davanti al gruppo. Un carrista, sorpreso, sollevò per un attimo la testa fuori della torretta, ma la riabbassò subito e chiuse lo sportello.

Grol alzò le braccia, esasperato. — Un manicomio! Un manicomio! — Dai primi ranghi partirono altre raffiche, finché l’intera massa dei Poliploidi cominciò a sparare alla cieca, inseguendo i carri che acquistavano velocità

nella discesa. Pareva un torrente di lava che lanciasse improvvisi zampilli di fuoco sparsi per la sua colata, mentre scendeva la collina in direzione di una città soffocata da una nebbia pesante.

Grol, che si era gettato a terra, dopo qualche secondo si rialzò, aggiustandosi il berretto sformato. — Be', se non altro vanno nella direzione giusta — mormorò all'istruttore, in ginocchio al suo fianco.

Quello non rispose. Grol lo osservò e vide che un proiettile piovuto da chissà dove gli aveva trapassato la gola, trasformandolo in una statua intenta a pregare un dio che non era da nessuna parte. Alzò le spalle e si avviò con calma verso la cinta poligonale del castello. Non aveva lacrime da dedicare alla morte di un imbecille.

Vicino al posto di guardia un cartello scritto a mano, quasi sepolto dalla neve fosforescente, informava che quella era la sede del governo della Balcania occidentale, di cui Gorica, un tempo Gorizia, era la capitale. Si trattava di pietose finzioni. La Balcania non aveva altro governo che la rache, a meno che non si volesse chiamare governo l'accolita di fantasmi che sedeva a Sofia, e che di Gorica ignorava anche l'esistenza. Quanto alla presunta "capitale", ora somigliava a un ammasso di rovine e baraccamenti di fortuna, contrassegnati dalle bandiere bucherellate degli eserciti che si contendevano quell'immondezzaio coperto di ghiaccio luccicante.

Il cortile era gremito di militari affaccendati attorno ai camion. Una troupe televisiva riprendeva anche i dettagli più irrilevanti della scena, ma soprattutto soffermava le telecamere su un gruppetto di civili rannicchiati vicino al pozzo. Erano una quarantina, tra uomini, donne e bambini, legati tra loro con corde e catenelle. Si distinguevano un paio di preti e una ragazza cinese che stringeva una bambina bionda. Nei loro occhi, più che il terrore si leggeva uno smarrimento totale, come se non capissero nulla di ciò che accadeva attorno.

Grol notò di sfuggita un Poliploide isolato, poco distante. Teneva la bocca spalancata protesa verso l'alto, come se cercasse di inghiottire il nevischio inquinato che cadeva dalle nubi. Sapeva della sete continua che squassava quelle creature, frutto del bisogno di nutrimento di una massa di cellule in costante moltiplicazione. C'era però nella posa del Poliploide qualcosa di infantile, come se ripetesse il gesto fatto da bambino quando cercava di afferrare tra le labbra qualche fiocco di neve. Magari, in un altro contesto, qualcuno si sarebbe intenerito. Ma Grol non sapeva cosa fosse la tenerezza,

specie nei confronti di un mostro.

Il tenente Kolov usciva in quel momento dall'ala dell'edificio che ospitava il comando. Grol gli corse incontro, scostando in malomodo due camerati che scaricavano dai camion alcuni orrendi dipinti rastrellati chissà dove. Vedendolo, Kolov si accigliò. — Adesso non ho tempo, sergente. Devo occuparmi della televisione.

Grol, affannato, cercò di calmare il respiro. — È una faccenda seria. I Poliploidi sono sfuggiti al controllo. Sparano da tutte le parti.

Sul viso sottile di Kolov apparve un'espressione altera e vagamente ironica. — Non le hanno insegnato a salutare i superiori, sergente? — scandì. — Con chi crede di avere a che fare?

Preso in contropiede, Grol abbozzò un saluto impacciato. — Ma...

— Così va meglio. E ora mi dica. I Poliploidi camminano nella direzione giusta?

— Intende verso la città? Sì, però...

— E allora non mi interessa altro. E se non interessa a me, non deve interessare nemmeno a lei. Piuttosto, mi dia una mano. — Indicò il gruppo infreddolito dei prigionieri. — Vede quelli lì?

— Sì. — Grol si chiese se il tenente fosse ubriaco, ma non osò fare osservazioni. — Sì, li vedo.

— Li porti davanti alle telecamere, a uno a uno. Torca loro le braccia dietro la schiena, li tiri per i capelli, li percuota. Voglio primi piani di visi sofferenti, non di visi inebetiti. Mi ha capito?

— Sì, tenente. — Grol capiva bene il senso di quell'ordine. L'opinione pubblica poteva anche credere che la rache uccidesse i prigionieri. Quello che invece doveva ignorare, o fingere di ignorare, era che dei più robusti faceva altrettanti Poliploidi, dopo averli immersi nelle grandi vasche di Karlovac in cui ribolliva un enzima dal nome impossibile. Guerrieri stupidissimi ma quasi invulnerabili, con organi che si moltiplicavano di continuo per effetto del mutagene.

I Poliploidi morivano da soli quando il numero dei loro cuori, polmoni e reni diventava eccessivo in rapporto alla stazza corporea. Oppure quando venivano letteralmente squarciati o carbonizzati dalle esplosioni. Tuttavia un unico proiettile non poteva danneggiarli seriamente, e a volte nemmeno una raffica.

Grol camminò verso i prigionieri con aria indifferente. Delle loro vite e

dei loro sentimenti non gli importava nulla di nulla. Se stava con la rache era perché credeva in un mondo di uomini forti, in cui l'aristocrazia era costituita da gente superiore alla pietà. Quella visione grandiosa, di una ferocia piena di fascino, lo aiutava a sopportare le angherie degli ufficiali e a dimenticare quelle, davvero atroci, subite quando era un ragazzetto, a Maribor. Ora stava con chi aveva il coltello dalla parte del manico, e per nessuna ragione al mondo avrebbe messo a rischio la sua nuova posizione.

Diede un calcio nelle costole di un ometto dagli abiti coperti di neve. — Su, alzati! — ordinò seccamente. Quello cercò di ubbidire ma inciampò nella catenella che gli stringeva la caviglia e ricadde con la schiena contro il pozzo. Irritato, Grol lo sollevò per le braccia, poi, quando fu ritto, gli diede uno schiaffo sonoro. Il volto molliccio dell'ometto scattò dall'altra parte, poi tornò al suo posto, contratto nell'espressione di chi sta per mettersi a piangere. Gli altri prigionieri si fecero indietro, tendendo i legami. La ragazza orientale coprì gli occhi della bambina bionda e la strinse al petto.

— Non così — disse il cameraman avvicinandosi. — Queste immagini finiranno sulle televisioni estere.

— Fai il tuo lavoro e risparmia i commenti — abbaiò Grol. Tra sé e sé sogghignava. Quell'idiota non sapeva che la rache ci teneva a esibire brutalità. Non solo l'effetto era dissuasivo, ma risultava attraente per chi condivideva i suoi ideali di forza barbarica. Il colonnello Selerum, l'uomo forte della rache nella Balcania occidentale, aveva persino incaricato un'agenzia di diffondere per il mondo storie di stupri a decine di migliaia e di episodi di ferocia inaudita, amplificando la realtà effettiva di una guerra che si trascinava a rilento. Se si voleva che l'umanità tornasse ai valori originari del ferro, del sangue e del fuoco occorreva liberare le coscienze, in forma selettiva, da ogni remora all'accettazione di un'etica guerriera.

Il sergente Grol afferrò l'ometto per i capelli e fece cenno alla telecamera di avvicinarsi. Ai suoi piedi, un paio di donne piangevano sommessamente. Meglio. La scena sarebbe riuscita più drammatica.

— È un ebreo? — chiese il cameraman mentre azionava lo zoom.

— No, di ebrei non ce ne sono più — rispose Grol distrattamente. — Però è un mondialista. — Il termine, che non significava nulla, era entrato nell'uso a indicare chi non aveva un'etnia precisa, e legami di sangue o di campanile da difendere. In pratica, era una generica espressione di disprezzo, senza coloriture ideologiche. — Con i suoi amici cercava di attraversare le linee per

passare dall'altra parte.

— Che stupidi — borbottò il cameraman. — Come se di là li accogliessero a braccia aperte.

— Già. — Grol torse i capelli dell'ometto finché quello non si mise finalmente a singhiozzare. Allora lo spinse a terra e si avvicinò alla ragazza cinese, per costringerla ad alzarsi. In quel momento, però, l'eco degli spari dei Poliploidi che giungeva dall'esterno cessò di colpo, sostituito da un silenzio improvviso. Grol guardò interrogativamente Kolov, che chiacchierava poco lontano col capo della troupe televisiva.

L'ufficiale sembrava turbato. Lo chiamò vicino a sé. Grol lasciò la spalla della donna e ubbidì.

— Corri fuori — ordinò Kolov, accigliato; — Vai a vedere cosa sta succedendo.

Da Costa guardò senza capire l'orda nemica che sospendeva improvvisamente il fuoco e si arrestava vicino alla prima fila di baracche, subito dietro la linea dei T-69. Per un quarto d'ora i Poliploidi avevano proceduto a ventaglio, sparando in tutte le direzioni. Un volume di fuoco impressionante, ma del tutto inefficace. Più di una volta aveva avuto l'impressione che si colpissero l'un l'altro, quasi per gioco. L'esito era ogni volta strano e impressionante. Il Poliploide ferito roteava su se stesso, poi continuava ad avanzare indifferente al sangue che gli scorreva sulla divisa nera.

L'artiglieria leggera dell'Euroforce abbatteva regolarmente i primi ranghi, ma nuovi Poliploidi si facevano avanti calpestando i caduti. Un attimo dopo anche questi si rialzavano e riprendevano la loro marcia disordinata come se nulla fosse stato. Almeno, fino a un istante prima. Ora, invece, sostavano tutti con le armi in pugno, lo sguardo perso nella contemplazione del vuoto. Anche i carri si erano arrestati senza motivo apparente, forse consci che quella fanteria demenziale aveva smesso di seguire i sentieri tracciati dai loro cingoli.

Da Costa scosse il capo, come per riscuotersi, e si guardò alle spalle. L'Euroforce stava indietreggiando verso il fiume, abbandonando le baracche al passo irregolare degli avversari. Il ruolo dell'artiglieria era platonico: scariche furiose, ma senza aggiustare la mira. Quanto all'aviazione, neanche a parlarne. Eppure un paio di bombe, tra il castello e le baracche, sarebbero

state sufficienti a spazzare la collina. Sembrava l'annuncio di una sconfitta voluta.

Raggiunse con calma il maggiore Gauss, che seguiva i propri uomini badando a tenerli ordinati. Per costringerlo a voltarsi dovette scuoterlo per la manica. — Hanno smesso di sparare — annunciò secco. — Come per invitarci a una controffensiva.

Gauss, infastidito, fece cenno di no. — Nessuna controffensiva. Gli ordini sono questi.

— Gli ordini dell'Euroforce — replicò Da Costa, indignato. — Va bene. Io e i miei uomini, però, non siamo abituati a ritirarci senza combattere.

Gli occhi dell'ufficiale si rimpicciolirono, ostili. — Mi ascolti. Questa non è la sua guerra, lo ha detto lei stesso. Lei è una specie di missionario che corre qua e là per il mondo alla ricerca di comunisti. Ma qui non c'è nessuna ideologia da combattere o da difendere. Se vuole darci una mano, bene. Però deve rispettare la volontà del comando. In caso contrario, può anche andarsene.

— È proprio quello che farò. — Segretamente, Da Costa si sentiva umiliato. Nelle parole di Gauss c'era una verità che non riusciva ad ammettere né a concepire in modo conscio.

— E allora cosa aspetta?

Da Costa guardò Bidmead, che attendeva a qualche passo di distanza con espressione interrogativa. — Vai a radunare Roheim, Riccardi, Felsen e gli altri. L'Eurobank ha deciso di rinunciare ai nostri servigi.

Bidmead sogghignò. — Forse non ha più fondi per pagarci il soldo. — Corse verso i commilitoni in marcia alla volta del fiume, grigia striscia di liquame priva di vita come tutto il resto.

Gauss alzò le spalle. — Stia attento a non intralciarci. Potrebbe avere delle sorprese. — Si allontanò sotto il nevischio, che stava assumendo una tonalità nerastra.

Da Costa, un po' turbato, attese che i suoi uomini lo raggiungessero. Erano una quindicina, fasciati con tute grigioverdi poco adatte al colore sbiadito del contesto. Sui visi grossolani e inespressivi era percepibile una sfumatura di perplessità. La colse e si sforzò di parlare in tono convincente. — Quei vigliacchi si stanno ritirando ancora una volta. Proprio mentre l'offensiva si è arrestata, e quelli della rache se ne restano impalati ad aspettare i nostri colpi. È chiaro che c'è sotto qualche intrigo diplomatico. Ma

noi siamo qui per vincere, anche senza il permesso di Schlegel.

Roheim guardò oltre le baracche, in direzione del castello. — Se hanno smesso di avanzare ci sarà un motivo. Quelli non sono uomini, sono robot. Agiscono a comando.

— Motivo in più per far saltare i loro schemi. — Da Costa fece scivolare di spalla l'M76. Lo impugnò con la sinistra, mentre con la destra inseriva la mezzaluna del caricatore. — Voi sapete chi abbiamo di fronte. Sono uomini sintetici, privi di intelligenza. Se li prendiamo di sorpresa possiamo farne una marmellata. Ve la sentite?

— Sì, ma chi paga? — chiese El Carnicero. — Il governo americano? Il governo italiano?

Da Costa contemplò il viso segnato dagli anni dell'ex *contra* nicaraguense. Forse nemmeno lui si rendeva conto che i tempi erano cambiati. — Nessuno dei due esiste più, dovresti saperlo. Adesso abbiamo Eurobank da una parte e rache dall'altra. Forse saremo costretti a pagarci da soli. Ma penso che se faremo fuori un bel po' di Poliploidi, l'Euroforce dovrà riprenderci. — Girò le spalle agli altri e si avviò in direzione del castello. — Va bene, chi vuole venga con me, chi non vuole vada all'inferno.

Il clangore degli zaini, delle cartuccere e delle armi caricate gli confermò che il grosso degli uomini era con lui. Sorrise tra sé e si infilò in mezzo alle baracche, coperte di ghiaccioli che odoravano di zolfo.

Il manipolo scivolò tra pareti di lamiera, scavalcando di tanto in tanto i corpi congelati dei civili che non avevano lasciato Gorica abbastanza in fretta quando la rache si era impadronita della città. D'un tratto scorsero la mole pesante di un T-69 messo di sghimbescio. Si abbassarono in fretta, acquattandosi dietro un cumulo di rottami senza forma.

Il capocarro era montato sulla cupola del cingolato e gridava qualcosa agli uomini all'interno. Sembrava sorpreso, e ce n'era ben motivo. Sulla collina davanti a lui l'orda dei Poliploidi sostava immobile come una foresta di statue, contemplando il cielo denso di nevischio e di vapore torbido. Da Costa posò il fucile e portò agli occhi il binocolo che gli pendeva dal collo. — Incredibile — mormorò a Roheim, inginocchiato vicino a lui. — Tutti i mostri sono a bocca aperta e muovono le mandibole. Sembra che mangino la neve.

— Cosa vorrà dire?

— Non lo so, ma qualcosa dev'essere andato storto, dalla loro parte.

Cerchiamo di approfittarne. Abbiamo delle mine magnetiche?
— Un paio.
— Fammi saltare quel carro.
Roheim rotolò su se stesso fino a portarsi accanto a Lepic, che stringeva una cassetta metallica. Armeggiò un poco con la serratura, poi si alzò e scattò di corsa, reggendo qualcosa tra le mani. Quando fu vicino al T-69 il capocarro lo scorse, lanciò un grido e cercò di scendere nel cingolato. Un colpo solo, sparato da Da Costa, gli trapassò il cranio. Prima che la torretta potesse muoversi Roheim applicò la mina magnetica al retro dello scafo e corse via con quanto fiato aveva in corpo. Si videro i carristi che cercavano di uscire. Troppo tardi. Un rombo spaventoso, seguito da una fiammata altissima, li fece a pezzi e lacerò le paratie d'acciaio del carro. Una nube di fumo nero oscurò la scena.
Da Costa aiutò Roheim a tornare dietro il riparo. — Pronti a far fuoco! — urlò. — Tra breve sbucheranno dal fumo. Stesi i primi, ci ritiriamo dietro l'ultima fila di baracche.
Trascorsero alcuni minuti carichi di tensione, in una quiete innaturale. Si udivano gli altri carri sferragliare, ma il suono sembrava molto distante. Poi il vento gelido sfrangiò la colonna di fumo e la disperse. Dietro il rottame del T-69 i Poliploidi erano immobili al loro posto, con le bocche spalancate verso il cielo. Centinaia e centinaia di bocche spalancate.
— Non riesco a capire — brontolò Bidmead. — Perché sono rimasti fermi?
Da Costa regolò il binocolo con dita febbrili. Dopo qualche istante lo lasciò cadere sul petto, sbalordito. Fissò gli uomini che gli stavano attorno. — Non sono fermi. I loro corpi si muovono. Sembra che... — Cercò le parole. — Sì, sembra che pulsino. Come tanti mantici animati dall'interno.

Grol cercò di rientrare nel cortile del castello, ma soldati e ufficiali ne stavano uscendo in massa per contemplare la scena che si svolgeva ai piedi della collina. Già da un pezzo la troupe televisiva aveva spostato all'aperto la propria postazione, pronta a filmare la battaglia imminente. Ora, però, i tecnici avevano spento le telecamere e cercavano di capire cosa stava accadendo in basso.
Un uomo alto, dai lineamenti che sembravano intagliati nel legno, si fece largo tra la calca dei curiosi. Finì per trovarsi di fianco a Grol. — È vero che

hanno fatto saltare un carro in barba agli accordi? — chiese brusco.

— Sì, colonnello. — Grol aveva riconosciuto Mirko Selerum, il comandante di Gorica. Avrebbe voluto chiedergli a quali accordi si riferiva, ma non osava. Si limitò ad aggiungere: — C'è di più. I Poliploidi se ne stanno fermi con il naso in aria. Sembrano impazziti.

— Già, lo vedo — mormorò Selerum, accigliato. Il tratto di discesa prossimo alle prime file di baracche era gremito di uomini semisintetici, con la testa piegata all'indietro. — Cerca qualcuno della divisione scientifica e portamelo qui.

L'ordine fu facile da eseguire. Una buona metà degli ufficiali della rache era composta da scienziati. Non a caso rache stava per *Rassenchemie,* "chimica della razza". Un'organizzazione fondata molti anni prima da militari e uomini di scienza, con ruoli spesso intrecciati e una comune concezione feudale del potere. Grol scovò un maggiore della Wissendiv intento a osservare col binocolo il carro che bruciava lontano. Un uomo con i gradi cuciti sul camice, dall'aria molto professionale. Lo trascinò da Selerum, poi attese poco distante.

Il colonnello guardò il nuovo venuto. — Voglio un'analisi chimica del nevischio che sta cadendo in questo momento. Quanto tempo le occorre?

— Oh, l'abbiamo già fatta. — Il maggiore fece uno sforzo per ricordare. — Tracce di fosfati e di acetili. Sicuramente lasciate dalle bombe al fosforo lanciate nei mesi scorsi.

— I Poliploidi sembrano avidi di quelle sostanze. Sa dirmene la ragione?

Il maggiore aggrottò le sopracciglia. — L'unica che mi viene in mente è che acetili e fosfati intervengono nella divisione delle cellule. Più precisamente, al termine della fase detta G1. Agiscono come fattori di crescita, capaci di sopraffare gli inibitori.

Selerum sussultò. — *Tutti* gli inibitori?

— Sì, tutti. Incluso quello da contatto reciproco. In pratica, forti dosi possono risultare cancerogene. Consentono alle cellule di moltiplicarsi l'una a ridosso dell'altra.

— Ma il codice genetico dei Poliploidi è studiato apposta per impedire il disordine cellulare.

— Allora si avrà una crescita ordinata, ma libera dal condizionamento degli inibitori.

Il viso di Selerum si oscurò. — Vuole dire che le cellule potranno

moltiplicarsi senza freno?

— Temo di sì, e molto rapidamente. I Poliploidi vengono trattati in modo da innescare processi spontanei di reazione a catena. Lei lo sa meglio di me.

— Allora, tra breve, ne vedremo delle belle. — Selerum si guardò attorno e vide le telecamere. — Ehi, voi! Portate via quella roba! — abbaiò. I suoi occhi si posarono su Grol. Gli fece un cenno. — Mi cerchi un marconista. Gli dica di venire qua con tutto il baracchino. Senza perdere tempo.

Grol scattò verso il castello, facendosi largo a spintoni fra la truppa di ogni grado che continuava a osservare la schiera immobile dei Poliploidi. Attraversò il cortile scivolando più volte. I prigionieri erano ancora appoggiati al pozzo, pallidi per il freddo. La troupe televisiva stava rientrando trafelata spingendo la gru e trascinando bobine di cavo. Dopo parecchie ricerche, Grol trovò l'uomo che cercava nel decrepito edificio che un tempo veniva chiamato Palazzina dei Conti, tra la prima e la seconda cinta di mura. Gli trasmise l'ordine e lo seguì mentre, carico di un telefono da campo vecchio modello, valicava il ponte coperto dallo scheletro ghiacciato di un rampicante.

Selerum afferrò la cornetta con aria impaziente. — Sono io... Sì, ha capito. Si prepari a bombardare la terra di nessuno. — Una pausa, poi: — Capitano, non mi costringa a ripetere l'ordine. So benissimo che ci sono truppe nostre... Ecco, così va bene. Però aspetti il mio segnale. — Riagganciò e guardò il giovane mingherlino che reggeva l'apparecchiatura. — Adesso mi chiami il generale Schlegel dell'Euroforce. Conosce la frequenza.

Grol si chiese se non fosse il caso di allontanarsi. L'occasione era ghiotta ma pericolosa. Ascoltare il colloquio telefonico tra due ufficiali di rango, appartenenti a schieramenti contrapposti, poteva costargli il grado, e forse anche la vita. Ma nessuno sembrava fare caso a lui, e sia il maggiore della Wissendiv sia il marconista erano nella sua stessa posizione. Decise di rimanere.

— Schlegel? — disse Selerum dopo un poco, aggiustando la cornetta all'orecchio. — Sto per dare un ordine imprevisto. Bombardare i Poliploidi. Ho voluto avvertirla perché lei non pensasse a un'aggressione... Creda, le sto dicendo la verità, ma non posso parlargliene per telefono. Se vuole venire qui... Sì, tanto i miei ufficiali sono informati. Ho anche fatto spegnere le telecamere — Ci fu un lungo silenzio, poi le labbra di Selerum si piegarono in un sogghigno. — Allora siamo d'accordo. Le chiedo solo una cosa.

Qualcuno dei suoi ha fatto saltare un nostro carro, poco fa. Sì, un imbecille... Va bene, me li porti, ci pensiamo noi. A tra poco: non farò iniziare il bombardamento finché lei non sarà qua.

Riagganciò e guardò i subalterni. — Tra breve avremo visite. Tornate alle vostre occupazioni. — Girò loro le spalle e si avviò a grandi passi verso il castello, indifferente al saluto della piccola folla di militari dalle divise inzuppate.

Da Costa guardò sbalordito le armi puntate su di lui. Poi allo sbalordimento subentrò la collera. — No che non alzo le mani! Perché dovrei? Che autorità ha lei per ordinarmelo?

Gauss sogghignò. — Le avevo detto che facendo di testa sua andava incontro a sorprese. Su, non faccia storie. — Si rivolse ai soldati che lo attorniavano, indicando il gruppetto dei mercenari. — Disarmateli, e se cercano di reagire fate fuoco.

Da Costa gli si avvicinò, furente. — Pagherà per tutto questo!

— Crede che l'iniziativa sia mia? Si illude. Fosse stato per me, l'avrei lasciata andare al diavolo. No, l'ordine viene da Schlegel in persona.

— Schlegel?

— Sì, e tra un attimo glielo confermerà lui stesso. Adesso posi a terra tutte le armi che ha addosso. Lentamente.

Tremante di rabbia Da Costa obbedì. I suoi uomini fecero lo stesso, pallidi e inquieti. — Bene — commentò Gauss. Indicò la mole lontana del castello. — Adesso andiamo lassù.

— Lassù? — urlò Da Costa. — Ma allora è un tradimento!

— No, nessun tradimento. È solo che... — Si interruppe. Una jeep coperta era sbucata in fondo alla via e puntava diritto su di loro. Si arrestò bruscamente.

Gauss corse allo sportello di sinistra e lo aprì con premura. Ne scese un uomo massiccio, dai lunghi capelli bianchi fluttuanti sul colletto irto di stellette che emergeva dal cappotto verdognolo. Aveva lineamenti molli, segnati dalla stanchezza. Rispose al saluto di Gauss portando due dita alla visiera. — Ha preso quegli idioti? — chiese senza preamboli.

Gauss indicò il gruppetto dei mercenari. — Sì, generale. Eccoli lì.

Schlegel non voltò nemmeno la testa. — Allora andiamo. Dobbiamo sbrigarci perché sembra che stia per capitare qualcosa di strano ai Poliploidi.

E noi dovremo passare in mezzo a loro.

Da Costa si trovò spinto in avanti dalla canna di un M16. Camminò meccanicamente, con la sensazione di calcare dell'ovatta. Aveva smarrito di colpo le coordinate della scena, della guerra, di tutto. L'alta figura di Schlegel, che camminava avanti, sembrava l'unico punto di riferimento. Che fosse tutto un parto di quel nevischio onirico, sporco e luminescente?

Dovette sfiorare, nella terra di nessuno, i corpi grotteschi dei Poliploidi, sempre immobili con la testa spinta all'indietro, protesa a inghiottire tutto ciò che cadeva dal cielo plumbeo. I loro ventri enormi pulsavano, si espandevano, come se subissero le doglie di un parto mostruoso. Stringevano ancora le armi, ma le tenevano puntate verso terra come un inutile ingombro. I loro impulsi vitali sembravano essersi trasferiti per intero alle bocche spalancate, intente a masticare ghiaccio sudicio e i frammenti di fuliggine sospesi nell'aria.

Verso la metà della salita, a Da Costa venne l'idea di impadronirsi del fucile di uno dei mostri. La scartò subito. Dove avrebbe potuto fuggire? Incrociò lo sguardo smarrito del Carnicero, poi quello teso di Roheim. Si chiese come fossero potuti finire in una guerra di cui non si capiva nulla.

Non aveva mai visto Selerum, ma fu certo che fosse lui l'uomo massiccio in attesa sulla sommità della collina, davanti alle mura del castello. Sorrideva a Schlegel come se fossero vecchi amici, e certo non era uomo da sorridere spesso. Capì di non avere speranza. Tante guerre combattute in nome di niente trovavano in una guerra fatta di niente il loro coerente epilogo.

Grol, in compagnia del tenente Kolov e di sei commilitoni, osservava con curiosità il gruppo che saliva il pendio, attraversando in fretta le file dei Poliploidi impazziti. Selerum, poco distante, stava già stringendo la mano del generale Schlegel con imbarazzante cordialità, mentre un caporale li riparava con un ombrello.

— Ecco i prigionieri da prendere in consegna. — Kolov indicò una quindicina di individui dall'aria stravolta, stretti in mezzo ad altrettanti soldati dell'Euroforce. Si distinguevano da questi per le divise trasandate prive di gradi o mostrine, e irte di spille, di adesivi o di piccoli teschi di latta. Kolov torse le labbra in una smorfia di disprezzo. — Dilettanti della guerra, reclutati con annunci su "Soldier of Fortune". I peggiori soldati del mondo. Trattateli come meritano.

— Dove li mettiamo? — chiese Grol.

— Oh, nelle cantine. Ma tenga separato quello con i capelli grigi. Dev'essere il capo. — Kolov strinse gli occhi per osservarlo meglio. — Giurerei che quella faccia non mi è nuova.

Gli uomini spianarono gli ak-47 e andarono incontro al plotone dell'Euroforce. Tra i due gruppi non vi furono né saluti né espressioni di ostilità. Semplicemente, i soldati della rache fecero cenno ai prigionieri di seguirli, mentre quelli dell'Euroforce allargavano i ranghi. I mercenari ubbidirono con scontrosa docilità, tenendo lo sguardo fisso al suolo incrostato di ghiaccio luminescente.

Grol si mise alle spalle dell'uomo dai capelli grigi e gli puntò, il fucile alle reni. Lo spinse fuori del gruppo, costringendolo a camminare verso Kolov. — Ecco la preda più grossa, tenente — annunciò quando furono in cima alla salita.

Il viso dell'ufficiale assunse un'espressione sardonica. — Ma sì che lo conosco! Rick Da Costa, consigliere militare dell'esercito degli Stati Uniti, quando esistevano ancora! — Fece un passo verso il prigioniero. — Come va, Rick?

— Che domanda idiota — borbottò Da Costa sollevando la testa e fissando Kolov negli occhi.

Il tenente non se la prese. Con un gesto ordinò ai soldati di condurre gli altri mercenari nel castello, poi tornò a guardare il prigioniero, tenuto a bada dal fucile di Grol. — Tradire la rache non ti ha portato fortuna, mi pare.

Da Costa alzò le spalle. — Io non ho tradito nessuno. Adesso che non ho più un governo, vado con chi mi paga meglio.

— Sei tu che hai fatto saltare il nostro carro?

— Sì. E allora?

Kolov fece una risatina. — Non hai capito proprio niente. Non sai che tra rache ed Euroforce esiste un accordo?

— Cominciavo a sospettarlo. — Da Costa indicò Selerum e Schlegel, intenti a conversare a bassa voce vicino al ponte, sotto il grande ombrello. — Adesso ne ho la prova.

— Sono mesi che combattiamo battaglie fasulle, buone per la televisione. All'Eurobank non importa nulla della Balcania. Ai suoi occhi non ha nessun valore economico. Oh, sì, produce un po' di legname, un po' di carbone, qualche minerale. Ma sul mercato finanziario non conta niente di niente.

L'Eurobank l'ha già data per persa. Lo immaginavi?

Da Costa sulle prime non rispose, poi sbottò: — Voi riunite il peggio dei fascisti e dei comunisti. Sarà una guerra falsa, però siete stati voi a iniziarla. — Mentre diceva queste parole, capiva che si trattava di frasi insensate. Ma doveva pur dire qualcosa di accusatorio, o la mancanza di dignità della sua posizione gli sarebbe riuscita intollerabile.

Kolov sorrise. Guardò Grol, che seguiva la conversazione con disinteresse. — Lei, sergente, da dove viene?

Preso di sorpresa, Grol deglutì prima di rispondere. — Da Maribor.

— Maribor? Ex Slovenia, se non sbaglio.

— Sì.

— Spieghi a quest'uomo come andarono le cose. Perché la Slovenia non c'è più?

Grol trovò la domanda terribilmente difficile. Riandò col pensiero alla secessione da Lubiana, ma non ne ricordava esattamente i motivi. — Be', a Maribor c'erano le industrie migliori del paese, si lavorava di più. Però dovevamo mantenere tutti i fannulloni della capitale.

— E ha presente quando cominciaste a discutere di tutto questo?

La memoria di Grol si schiarì di colpo. — Oh, sì. Ci fu la faccenda del prestito. L'Eurobank chiese alla Slovenia di tirare la cinghia. Ma a Maribor stavamo bene. Perché avremmo dovuto sacrificarci per i burocrati di Lubiana? Fu allora che proclamammo l'indipendenza.

— E la Germania, o per meglio dire l'Eurobank, si affrettò a riconoscere la vostra repubblica — concluse Kolov. Guardò Da Costa con una sorta di compatimento. — È così che è cominciata, piccolo soldatino di ventura. Prima di Maribor c'erano state Karlovac, Graz e Pécs. Poi sono venute Timisoara, Debrecen, Nitra e Corica. Le carte geografiche si sono riempite di repubbliche nate dal nulla. La rache non ha fatto che raccogliere i frammenti dei paesi che avevate fatto a pezzi.

Da Costa sapeva bene che quella era la verità. La rache aveva preso atto delle divisioni etniche, storiche, di comunità e di villaggio scaturite dalla disintegrazione economica degli staterelli balcanici e aveva proposto l'unico sistema politico capace di tenere assieme tutti quei brandelli: una nuova forma di impero federale, suddiviso in feudi e retto da spietate gerarchie fondate sul sangue e sulla forza.

— Voi siete dei maledetti nazisti — disse cupo. — Il vostro regno si fonda

sull'odio. Non durerà a lungo.

Il viso di Kolov si raggrinzì in una maschera sorniona.

— Da te questa retorica non me l'aspettavo proprio. Può darsi che sia vero, ma non sei quello stesso Da Costa che addestrava i *contras* a La Lodoza, venti anni fa? Laggiù stanno ancora scavando per estrarre dalle fosse le salme dei prigionieri. O il Da Costa del Guatemala, che sfondava il cranio ai piccoli *indios* sbattendoli contro i muri? Quanto a uso del terrore, voi occidentali avete poco da insegnarci. Peccato che solo da poco abbiate capito quanto ci somigliamo. Tu, però, non l'hai capito ancora.

D'improvviso la voce di Kolov fu coperta da un gigantesco urlo, fatto di migliaia di voci, proveniente dalla terra di nessuno. Tutti i Poliploidi avevano cominciato a gridare nello stesso momento, pur continuando a rimanere immobili come simulacri contorti e obesi. Le bocche spalancate non inghiottivano più il nevischio, ma si allargavano fino a slogare le mascelle in quell'unico suono lacerante.

Un brivido scosse tutti coloro che si trovavano fuori del castello. Selerum e Schlegel interruppero la loro conversazione e arretrarono stupefatti. Grol, inorridito, abbassò l'arma che teneva puntata su Da Costa. Il mercenario non ne approfittò: seguiva anche lui la scena che si svolgeva in basso, travolto da una paura mai provata prima.

Ora i corpi grotteschi dei Poliploidi, gonfi all'inverosimile, avevano accentuato le loro pulsazioni. Poi accadde una cosa atroce e ripugnante. Il petto e il ventre di uno dei mostri si squarciarono, espellendo un groviglio sanguinolento di cuori, reni e polmoni cresciuti uno sull'altro. Il Poliploide si afflosciò come un sacco vuoto, fissando con occhi dolenti la massa semovente di organi plurimi che continuava a sfuggirgli dalla cassa toracica aperta e dai muscoli ventrali lacerati.

Un attimo dopo, il corpo di un secondo Poliploide fu squassato da un'esplosione oscena, e vomitò dalla ferita rotoli di cellule abnormi, spandendo attorno liquidi sierosi. Fu poi la volta di un terzo e di un quarto, mentre l'urlo collettivo raggiungeva un'intensità insostenibile. Nel giro di pochi istanti tutti i Poliploidi scaricarono sul terreno gli organi deformi di cui erano gonfi, mentre un fiume di sangue colava schiumoso verso le baracche, riflettendo in rosso il cielo color bitume.

I soldati della rache e dell'Euroforce radunati davanti alla cinta si erano istintivamente riuniti in gruppo, come per sopportare meglio l'orrore di quella

scena. Grol udì il maggiore della Wissendiv sussurrare a Selerum: — La neve carica di fosfati ha fatto proliferare le cellule. Nel giro di mezz'ora gli organi interni si sono moltiplicati, finché i corpi non sono più riusciti a contenerli. Tra breve tutti i Poliploidi saranno morti.

Selerum annuì, rifletté un attimo, poi riferì sottovoce a Schlegel la spiegazione. Da Costa decise che quello era il momento giusto per fuggire. Si fece lentamente indietro, per uscire dall'orbita visiva di Grol e di Kolov, poi cominciò a indietreggiare più in fretta. Infine si girò e camminò a larghi passi lungo le mura del castello, contando di cominciare a correre appena fuori vista.

Grol colse il movimento con la coda dell'occhio. Sollevò il fucile, prese brevemente la mira e sparò un solo colpo. La testa di Da Costa, raggiunta in pieno, si macchiò di scarlatto. Il mercenario fece ancora qualche passo, poi crollò col viso nella neve. Grol guardò Kolov, che fece un cenno di approvazione. Gli altri girarono appena lo sguardo, infastiditi. Nella terra di nessuno stava accadendo qualcosa di incredibile.

I Poliploidi, squarciati dall'interno, si erano tutti accartocciati al suolo e non respiravano più. I loro organi, però, sparsi dovunque a grappoli, continuavano a pulsare. Sembrava anzi che seguitassero a moltiplicarsi. Piccoli cuori sanguinanti nascevano sui cuori, e cominciavano a ingrandirsi a vista d'occhio incollandosi ad altre parti a loro volta in crescita. Fegati e polmoni spuntavano da altri fegati e polmoni, si congiungevano tra loro, si contraevano allo stesso ritmo. La collina era teatro di una velocissima e spaventosa fioritura di tessuti fibrosi, gonfi, striati, mobili come pseudopodi. Un gigantesco tappeto rosso di nervi e muscoli, agitato da una selvaggia vita propria, si torceva in masse ed escrescenze, coprendo e assorbendo i corpi inerti dei Poliploidi.

Selerum si scosse dallo sbalordimento e dal panico. Cercò il marconista, ma era scomparso. — Qualcuno dia il segnale all'aviazione! — urlò. — Bisogna bombardare quella roba!

Grol fece per scattare verso il castello, ma Kolov lo trattenne. — No, vado io! — Gliene fu quasi grato. Non riusciva a staccare gli occhi da quella mostruosità che stava crescendo di volume in fondo al pendio, e che adesso sembrava organizzarsi in cordoni e filamenti di organi senza forma, protesi a chiudersi su se stessi e a partorire nuove escrescenze. Era come se il tappeto di tessuto muscolare che copriva le pendici dell'altura si stesse arrotolando in

un titanico serpente bulboso, intento a sguazzare con frenesia nel lago di sangue che esso stesso alimentava. L'aria odorava di zolfo e ammoniaca.

Grol non era l'unico a subire il fascino terribile di quella scena. Udì Selerum sussurrare a Schlegel, in tono quasi estatico: — Guardi! Se esiste un dio della guerra è sotto i nostri occhi! — L'altro non ebbe il tempo di rispondere. Il cielo vibrò di un rombo potente, prima lontano, poi sempre più prossimo. La piccola folla sulla collina corse a ripararsi dentro le mura, mentre una squadriglia di elicotteri hind calava dal cielo con le tozze semiali cariche di missili.

Grol, spinto con violenza, quasi perse l'equilibrio, ma riuscì a tenersi in piedi e a riparare in tempo oltre il ponte. Pochi secondi dopo, le esplosioni facevano rintronare le mura del vecchio maniero, e geyser fiammeggianti superavano l'altezza del possente torrione centrale. Il bombardamento durò una decina di minuti, sollevando nubi di fumo verdastro. Poi si udì la squadriglia allontanarsi veloce.

Quando il palpito delle pale si fu spento, Grol, emozionato ma ebbro di sollievo, seguì fuori del castello Schlegel, Selerum e gli ufficiali delle due parti. L'assurdo rotolo di carne e tessuti era ancora là, ma non cresceva più. Si torceva lentamente sulla terra bruciata e sui fiumiciattoli di sangue ribollente, roso da fiamme azzurrastre. I grappoli di polmoni, di cuori, di fegati, di reni erano ridotti a masse vizze di fibre carbonizzate. Su tutto aleggiava un fumo bianco e nauseabondo.

Selerum sembrava euforico. — Schlegel — stava dicendo — ricordi questa scena. Prima parlavo di un dio della guerra, ma quella che sta morendo là sotto è pura carne, con contorno di sangue. Cosa c'è di più vero, di più rigorosamente biologico? E una morte grandiosa!

Grol, che non capiva il senso di quelle parole, non ascoltò il resto. Scese per un breve tratto la collina, avvicinandosi un poco all'organismo moribondo, squassato dalle ultime contrazioni. Solo allora si accorse che sui torrenti di sangue, leggermente fumanti, che colavano lungo il pendio sciogliendo il nevischio, galleggiavano degli oggetti. Erano fotografie incenerite, carcasse di orologi deformate dalle esplosioni, catenine con la croce, penne biro spezzate, frammenti di occhiali, pagine illeggibili di taccuino. Solo allora gli venne in mente che i Poliploidi erano stati, prima della guerra, gente comune.

Piccola gente smarrita, che aveva saputo esprimere la propria forza

collettiva solo su impulso di un’altra volontà, quando ormai era stata trasformata in mostro.

Già apparso in *L’ombra di Eymerich,* I Massimi della Fantascienza, Mondadori

Diritto di voto

DI ISAAC ASIMOV

Fra gli autori che più hanno legato il loro nome d "Urania" spicca senz'altro Isaac Asimov (1920-1992), americano di origine russo-ebraica. In questo racconto "politico" degli anni Cinquanta, il dottor Asimov ci mette di fronte a un problema che dall'era dei sondaggi e di Internet trae nuova linfa: l'effettivo potere dell'elettorato. Se questo termine collettivo avrà ancora un senso nella politica omogeneizzata ed elettronica del futuro, è il dilemma che propone Asimov, forse il più "liberal" tra gli autori della sua generazione.

Linda - età anni dieci - era l'unica, in tutta la famiglia, che sembrava contenta di essersi svegliata.

Norman Muller la poteva sentire, attraverso il suo coma malsano, impostogli dai sonniferi. (Era riuscito a addormentarsi, finalmente, un'ora prima: ma si era trattato più di stanchezza che di sonno vero e proprio.)

— Papà, papà, svegliati. Svegliati! Lui represse un gemito.

— Va bene, Linda.

— Ma, papà, questa volta ci sono intorno più poliziotti del solito. Ci sono macchine della polizia e tutto il resto.

Norman Muller si rassegnò e si sollevò, fiaccamente, sui gomiti. Il giorno stava cominciando. Fuori stava spuntando l'alba: un germe di un grigio miserevole che somigliava molto al grigio che lui si sentiva dentro. Udì Sarah, sua moglie, che si dava da fare in cucina per preparare la colazione. Suo suocero, Matthew, si stava raschiando rumorosamente la gola nel bagno. Senza dubbio l'agente Handley era già pronto e lo stava aspettando.

Era il grande giorno.

Il Giorno delle Elezioni.

Quell'anno era cominciato come tutti gli anni. Forse un po' peggio, perché

era l’anno delle elezioni; ma non era poi tanto peggio di tutti gli altri anni delle elezioni.

I politicanti parlavano del grande corpo elettorale e dell’immensa intelligenza elettronica al suo servizio. La stampa analizzava la situazione per mezzo dei calcolatori industriali - il “New York Times” e il “St. Louis Post Dispatch” avevano i loro calcolatori - ed erano pieni di piccole allusioni a quello che stava per accadere. I commentatori televisivi e i giornalisti segnalavano gli Stati e le Contee che si trovavano in felice contraddizione con qualche altro.

La prima sensazione che quell’anno non sarebbe stato simile agli altri si ebbe quando Sarah Muller disse al marito, la sera del 4 ottobre (le elezioni si sarebbero tenute esattamente un mese dopo): — Cantwell Johnson dice che quest’anno lo Stato sarà l’Indiana. È il quarto. Pensa, questa volta sarà il nostro Stato.

Matthew Hortenweiler levò la faccia carnosa dal giornale, fissò severamente la figlia e grugnì: — Quegli individui sono pagati per dir bugie. Non ascoltarli.

— L’hanno già detto in quattro — disse Sarah, in tono blando. — Dicono che sarà l’Indiana.

— L’Indiana è uno Stato chiave, Matthew — disse Norman, in tono altrettanto blando. — Sai, è per via dell’Atto Hawkins-Smith e di quella faccenda di Indianapolis. È...

Matthew torse il viso in un’espressione allarmata.

— Nessuno parla di Bloomington o della Contea di Monroe, vero?

— Be’... — disse Norman.

Linda, che seguiva la conversazione levando la faccina appuntita da uno all’altro degli interlocutori, intervenne, pigolando:

— Tu voti, quest’anno, papà? Norman le sorrise con dolcezza.

— Non credo, cara.

Ma si era nel periodo della crescente eccitazione elettorale, e Sarah aveva vissuto una vita tranquilla, facendo grandi sogni per i suoi parenti. Così disse, in tono carico di desiderio: — Ma non sarebbe meraviglioso?

— Se io votassi? — Norman Muller aveva i baffetti biondi che gli avevano dato un aspetto attraente agli occhi di Sarah, un tempo, ma che adesso erano troppo ingrigiti per conferirgli un’aria distinta. La sua fronte era segnata da rughe di incertezza sempre più profonde, e, in generale, non si era

mai lusingato di essere nato per essere un grand'uomo, o per diventarlo in particolari circostanze. Aveva una moglie, una figlia e un lavoro e, salvo qualche rara crisi di depressione, tendeva a credere di avere ottenuto già abbastanza dalla vita.

Così si sentì un po' imbarazzato e discretamente a disagio, notando la direzione assunta dai pensieri di sua moglie.

— In fin dei conti, mia cara, vi sono duecento milioni di persone in questo Paese, e, con simili probabilità, non credo che dovremmo sprecare il nostro tempo a pensarci sopra.

— Ma, Norman, — obiettò Sarah — non si tratta proprio di duecento milioni, e lo sai bene. In primo luogo, sono eleggibili soltanto le persone tra i vent'anni e i sessanta, e sono sempre uomini, così questo riduce gli eleggibili a cinquanta milioni. Poi, se si tratta davvero dell'Indiana...

— ... ci sono sempre un milione e duecentocinquantamila probabilità contro una. Non vorrai che scommetta su una corsa di cavalli con queste probabilità, vero? Su, mangiamo, adesso.

— Sono tutte sciocchezze — brontolò Matthew, dietro il giornale.

— Tu voti, quest'anno, papà? — chiese ancora Linda. Norman scosse il capo. E si avviarono, tutti insieme, verso la sala da pranzo.

A partire dal 20 ottobre, l'agitazione di Sarah crebbe rapidamente. Al caffè annunciò che la signora Schultz, la quale aveva una cugina segretaria di un delegato dell'Assemblea, raccontava che tutti i furbi avevano scommesso sull'Indiana.

— E dice che il Presidente Villers viene perfino a fare un discorso a Indianapolis.

Norman Muller, che aveva avuto una giornata molto faticosa in negozio, accolse la notizia alzando appena le sopracciglia e non ci pensò più.

Matthew Hortenweiler, che era sempre cronicamente insoddisfatto dell'operato di Washington, dichiarò: — Se Villers fa un discorso nell'Indiana, questo significa che è convinto che Multivac sceglierà Arizona. Non avrebbe mai il coraggio di avvicinarsi di più, quella testa buca.

Sarah, che ignorava suo padre tutte le volte che poteva, continuò: — Non so proprio perché non annunciano lo Stato appena sono in grado di farlo; poi dovrebbero annunciare la Contea e così via. Così la gente eliminata potrebbe distendersi i nervi.

— Se agissero in questo modo — osservò Norman — i politicanti

seguirebbero gli annunci come tanti avvoltoi. E quando la cerchia si fosse ristretta a una città, ci troveremmo un deputato a ogni angolo della strada. E magari anche due.

Matthew strinse gli occhi e si passò la mano sui radi capelli grigi.

— Sono avvoltoi, in ogni caso. Senti...

— Su, papà... — mormorò Sarah.

Ma la voce di Matthew si levò alta sulla sua protesta.

— Senti, mi ricordo bene quando hanno piazzato Multivac. Sarebbe stata la fine delle politiche di parte, dicevano. Basta con lo spreco del denaro pubblico nelle campagne elettorali. Basta con le nullità montate dalle campagne pubblicitarie e portate al Congresso e alla Casa Bianca. E adesso guardate quello che succede. La campagna elettorale è più vasta di prima, soltanto che adesso la fanno alla cieca. Manderanno individui nell'Indiana per via dell'Atto Hawkins-Smith e altri individui in California nel caso che la posizione di Joe Hammer accenni a diventare determinante. Secondo me dovrebbero finirla con queste pazzie. Bisogna tornare ai buoni vecchi meto...

— Non vuoi che papà voti quest'anno, nonno? — chiese improvvisamente Linda.

Matthew la guardò.

— Non badarci, tu. — E tornò a rivolgersi a Norman e a Sarah. — C'è stato un tempo in cui ho votato. Sono andato diritto verso la cabina, ho stretto i pugni sulle leve e ho votato. Ho detto: "Questo individuo mi piace e io voto per lui". Ecco come dovrebbero andare le cose.

— Tu hai votato, nonno? — chiese eccitatissima Linda. — Hai proprio votato?

Sarah si affrettò a intervenire per fermare ciò che minacciava di trasformarsi in una storia incredibile, se fosse diventata di dominio pubblico fra i vicini.

— Oh, non è niente, Linda. Il nonno non voleva dire di aver votato davvero. Tutti votavano in quel modo, e anche il nonno. Ma non era proprio *votare,* capisci? Matthew ruggì.

— Non ero un ragazzino, allora. Avevo ventidue anni, ho votato per Langley ed è stato un voto vero e proprio. Forse il mio voto non ha contato molto, ma valeva quanto quello di chiunque altro. Di *chiunque altro.* E non c'era nessun Multivac che...

— È ora di andare a dormire, Linda — intervenne Norman. — E smettila

con queste domande sul voto. Quando sarai grande capirai tutto da sola.

Le diede un bacio e la bambina si allontanò, dopo una nuova esortazione materna e dopo aver ottenuto il permesso di guardare la televisione della sua camera fino alle nove e un quarto, se si sbrigava a fare il bagno.

— Nonno — disse Linda. Restò ritta, con la testa china e le mani dietro la schiena fino a che il giornale si abbassò, scoprendo le sopracciglia cespugliose e gli occhi affondati in un nido di rughe. Era venerdì 31 ottobre.

— Sì? — fece il nonno.

Linda si avvicinò, appoggiò gli avambracci sulle ginocchia del vecchio che fu costretto a riporre il giornale.

— Nonno, hai votato davvero, quella volta?

— Hai sentito che l'ho detto, no? — ribatté lui. — Credi forse che racconti frottole?

— N-no. Ma la mamma dice che allora votavano tutti.

— Sicuro che votavano tutti.

— Ma come era possibile? Come potevano votare *tutti?* Matthew la guardò con aria solenne, poi la sollevò e se la mise sulle ginocchia. Riuscì perfino a addolcire il volume della voce.

— Vedi, Linda, circa quarant'anni fa, tutti votavano. Per esempio, volevano stabilire chi doveva essere il nuovo Presidente degli Stati Uniti. I democratici e i repubblicani indicavano i loro candidati, e ogni cittadino poteva dire chi preferiva. Quando era passato il giorno delle elezioni, contavano quante persone volevano il democratico e quante volevano il repubblicano. E chi aveva più voti era eletto. Capisci?

Linda annuì. — Ma come faceva la gente a sapere per chi doveva votare? Glielo diceva Multivac?

Le sopracciglia di Matthew si abbassarono, dando al suo viso un'espressione severa.

— Votavano secondo il proprio giudizio, bambina mia. Lei si scostò un poco, e il vecchio abbassò ancora la voce.

— Non sono arrabbiato con te, Linda. Ma, vedi, qualche volta occorreva tutta la notte per contare i voti e la gente diventava impaziente; così inventarono macchine speciali che potevano studiare i primi voti e confrontarli con i voti ottenuti negli stessi posti gli anni precedenti. In questo modo la macchina poteva calcolare com'era il voto di tutta la popolazione e

chi era stato eletto. Capisci?

Lei annuì.

— Come Multivac.

— I primi calcolatori erano molto più piccoli di Multivac. Ma poi le macchine diventarono più grandi; potevano dire come erano andate le elezioni basandosi su un numero di voti sempre più piccolo. Poi, alla fine, costruirono Multivac, che può giudicare sulla base di un solo voto.

Linda sorrise: ormai era giunta alla parte della storia che le era già familiare.

— È molto simpatico — disse.

— No, non è simpatico — disse Matthew, accigliandosi. — Non voglio che una macchina mi dica come avrei votato io soltanto perché un buffone di Milwaukee dice di essere contrario all'aumento delle tasse. Forse voglio votare in modo strambo solo per il piacere di farlo. Forse voglio addirittura non votare. Forse...

Ma Linda gli era scivolata dalle ginocchia e stava già battendo in ritirata.

Proprio sulla porta incontrò sua madre. Indossava ancora il soprabito e non aveva avuto tempo di togliersi il cappello; disse, senza fiato: — Sono stata da Agatha.

Matthew la guardò con aria critica, degnò la notizia di un grugnito che fu l'unico commento, poi riprese il giornale.

— E indovina cosa ha detto — cominciò Sarah, slacciandosi il soprabito.

Matthew lisciò le pagine del giornale, deciso a riprendere la lettura.

— Non me ne importa niente — disse.

— Ma, papà... — disse Sarah. Non aveva il tempo di arrabbiarsi. Doveva raccontare le notizie e suo padre era l'unico ascoltatore disponibile, quindi continuò: — Il marito di Agatha è poliziotto, lo sai, e dice che una quantità di agenti del servizio segreto sono arrivati questa notte a Bloomington.

— Non sono venuti per me.

— Ma non capisci? Agenti del servizio segreto, e siamo in tempo di elezioni. E sono venuti a *Bloomington!*

— Forse stanno cercando il rapinatore d'una banca.

— Sono anni che non hanno rapinato una banca, in città... Sei proprio incorreggibile.

E se ne andò.

Neanche Norman Muller accolse la notizia con maggiore interesse.

— Ma, Sarah, come fa Joe a sapere che sono agenti del servizio segreto? — chiese con calma. — Non andranno certo in giro con la tessera incollata sulla fronte!

Ma la sera dopo... era il primo novembre... Sarah poté annunciare, trionfalmente: — Tutti, qui a Bloomington, prevedono che sarà uno di qui, l'elettore. Lo dice anche il "News" e lo dice anche la televisione.

Norman si agitò, a disagio. Non poteva negarlo, ormai; e si sentiva stringere il cuore. Se Bloomington stava per essere davvero colpita dalla folgore di Multivac, questo avrebbe significato giornalisti, spettacoli televisivi, turisti, seccature e novità a non finire. A Norman, piaceva l'andamento tranquillo della sua esistenza, e la politica, fino ad allora tanto lontana, si stava facendo sempre più vicina, purtroppo.

— Tutte chiacchiere — disse. — Nient'altro che chiacchiere.

— Aspetta e vedrai, allora. Aspetta e vedrai.

Non vi fu molto da aspettare, comunque, perché il campanello squillò con insistenza, e quando Norman andò ad aprire, un uomo alto dalla faccia molto seria gli chiese: — È lei Norman Muller?

— Sì — disse Norman, con una strana voce morente. Non era difficile capire, dal portamento dello sconosciuto, che si trattava di un tipo abituato a esercitare una notevole autorità, e la ragione della sua apparizione divenne inevitabilmente ovvia almeno quanto era apparsa assolutamente impossibile fino a un attimo prima.

L'uomo presentò le sue credenziali, entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle e pronunciò la formula di rito.

— Signor Muller, debbo informarla, da parte del Presidente degli Stati Uniti, che lei è stato scelto per rappresentare l'elettorato americano, giovedì 4 novembre 2008.

Norman Muller riuscì, con qualche difficoltà, ad arrivare fino alla poltrona senza l'aiuto di nessuno. Sedette, pallido e quasi insensibile, mentre Sarah portava un po' d'acqua e gli mormorava fra i denti: — Non star male, Norman. *Non star male.* O sceglieranno qualcun altro, al tuo posto.

— Mi scusi — disse Norman all'agente, appena fu di nuovo in grado di parlare.

L'agente del servizio segreto si era tolto il cappotto, si era sbottonato la giacca e si era seduto comodamente sul divano.

— Tutto bene — disse. L'espressione ufficiale sembrava essere sparita dal

suo volto dopo l’annuncio di rito, adesso aveva l’aria di un grosso uomo cordiale. — È la sesta volta che porto questo annuncio e ho assistito a reazioni di ogni tipo. E nessuna che assomigliasse a quelle che si vedono sul video. Capisce quello che intendo? Quell’atteggiamento devoto e consacrato, il personaggio che dice: “Sarà un grande privilegio servire il mio Paese”. Roba del genere insomma. — E l’agente, rise, perfettamente a suo agio.

La risata di Sarah, che gli fece eco, aveva una nota acuta da isterica.

— Ora dovrò rimanere con lei per qualche tempo — continuò l’agente. — Mi chiamo Phil Handley, e sarò lieto se mi chiamerà Phil. Il signor Muller non potrà più lasciare la casa fino al giorno delle elezioni. Signora Muller, lei dovrà informare il magazzino che suo marito è ammalato. Lei potrà uscire ancora per qualche giorno, ma deve promettere di non lasciarsi sfuggire neanche una parola. D’accordo, signora Muller?

Sarah annuì con decisione.

— D’accordo. Non una parola.

— Benissimo. Ma, signora Muller — Handley assunse un’aria grave — badi che non stiamo scherzando. Esca soltanto se è necessario; e in ogni caso lei sarà pedinata. Mi dispiace, ma dobbiamo agire in questo modo.

— Pedinata?

— Nessuno se ne accorgerà. Non si preoccupi. E poi mancano solo due giorni all’annuncio ufficiale alla nazione. Sua figlia...

— È a letto, adesso — fece Sarah, in fretta.

— Bene. Dovremmo dirle che io sono un parente o un amico che è venuto a stare qui per qualche giorno. Se dovesse scoprire la verità, dovrà rimanere in casa a sua volta.

In quanto a suo padre, farà bene a rimanere in casa comunque.

— Questo non gli andrà a genio — disse Sarah.

— Non possiamo farci niente. Ora, dal momento che nessun altro vive con voi...

— Mi pare che lei sappia proprio tutto, sul nostro conto — mormorò Norman.

— Abbastanza — ammise Handley. — A ogni modo, queste sono le mie istruzioni, per il momento. Cercherò di fare del mio meglio per ridurre al minimo il disturbo. Il governo rimborserà le spese per il mio mantenimento. Ogni notte verrò sostituito da qualcuno che rimarrà a sedere in questa stanza, così non ci sarà il problema di sistemarmi da qualche parte a dormire. Ora,

signor Muller...

— Sì, signore?

— Mi chiami pure Phil — disse di nuovo l'agente. — Lo scopo di questi due giorni preliminari è di abituarla alla sua condizione. Preferiamo che lei si presenti davanti a Multivac in condizioni di spirito il più possibile normali. Si rilassi e cerchi di sentirsi come in un giorno qualsiasi. D'accordo?

— D'accordo — fece Norman; ma poi scosse il capo, violentemente. — Ma non voglio una simile responsabilità. Perché proprio io?

— E va bene — disse Handley. — Cercherò di spiegarle. Multivac soppesa miliardi e miliardi di fattori conosciuti. Ma c'è un fattore incognito, e che rimarrà incognito ancora per molto tempo: la reazione della mente umana. Tutti gli americani sono modellati, in un certo senso, dall'influenza di quello che fanno e dicono gli altri americani. Si può portare qualsiasi americano davanti a Multivac, perché Multivac osservi le sue inclinazioni, le sue tendenze. E da questa osservazione si può dedurre quali sono le inclinazioni e le tendenze di tutti gli altri cittadini. Qualche americano è più adatto degli altri a questo scopo, in certi periodi determinati, a seconda degli avvenimenti dell'annata. Multivac ha scelto lei, quest'anno, come il più rappresentativo. Non il più intelligente o il più forte o il più fortunato: ma il più rappresentativo. Non vorrà mettere in dubbio la competenza di Multivac, per caso?

— Ma non potrebbe sbagliare? — chiese Norman.

— Non lo ascolti, signore! — interruppe Sarah, che aveva ascoltato con impazienza. — Si è innervosito, capisce?

Ma in realtà è molto bene informato, e si tiene sempre al corrente della politica.

— È Multivac che ha deciso, signora Muller — disse Handley. — E ha scelto suo marito.

— Ma Multivac sa proprio tutto? — insisté cocciuto Norman. — Non potrebbe aver sbagliato?

— Sì, è possibile. Tanto vale che io sia sincero. Nel 1993, un Elettore designato morì di un colpo prima che gli venisse notificata la scelta. Multivac non l'aveva predetto: non poteva farlo. Un Elettore potrebbe essere mentalmente instabile, moralmente inadatto, o addirittura sleale. Multivac non può sapere tutto di tutti fino a che non ha assorbito tutti i dati possibili e immaginabili. Ecco perché si tengono sempre pronte alcune designazioni di

riserva. Ma credo che questa volta non ve ne sarà bisogno. Lei è in buona salute, signor Muller, e ci siamo informati bene sul suo conto. Lei è l'uomo adatto.

Norman si nascose il volto fra le mani e rimase immobile.

— Domattina sarà perfettamente a posto — promise Sarah. — Deve soltanto abituarsi, tutto qui.

— Naturalmente — disse Handley.

Nell'intimità della camera da letto, Sarah Muller si espresse in un linguaggio diverso e molto più energico. Il motivo principale della sua predica era questo: — Norman, cerca di controllarti. Tu stai tentando di buttar via la grande occasione della tua vita!

— Ho paura, Sarah — mormorò Norman, disperato. — Questa faccenda mi fa paura.

— Per l'amor di Dio, ma perché? Che altro hai da fare se non rispondere a un paio di domande?

— La responsabilità è troppo grande.

— Che responsabilità? Multivac ti ha scelto. La responsabilità è di Multivac. Lo sanno tutti.

Norman sedette sul letto in uno scatto di ribellione.

— Tutti *credono* di saperlo. Ma non lo sanno. Loro...

— Abbassa la voce — sibilò gelida Sarah. — O ti sentiranno in tutta la città.

— Non lo sanno — disse Norman, abbassando la voce in un sussurro. — Quando parlano della presidenza di Ridgely, del 1988, parlano forse delle sue promesse non mantenute e della sua politica razzista? No. Parlano del "maledetto voto Mac Comber", come se Humphrey Mac Comber fosse il responsabile di tutto solo per essersi presentato davanti a Multivac. Anch'io mi sono espresso così... solo adesso capisco che quel povero diavolo era soltanto un contadino che non aveva chiesto affatto di essere scelto. Perché la colpa dovrebbe essere più sua che degli altri? Eppure adesso tutti maledicono il suo nome.

— Non essere così puerile! — disse Sarah.

— Sto diventando sensibile. E ti dico, Sarah, che non accetterò. Non possono costringermi a votare, se non voglio. Dirò che sono ammalato. Dirò che sono...

Ma Sarah ne aveva avuto abbastanza.

— E adesso ascolta me! — mormorò, in preda a una gelida ira. — Non devi pensare soltanto a te stesso. Sai cosa significa essere l'Elettore dell'Anno? Significa pubblicità e fama, e un mucchio di quattrini...

— E poi tornerò a essere un commesso qualunque.

— No. Potrai avere un incarico direttivo, se avrai un po' di cervello; e lo avrai, perché ti dirò io quello che devi fare. Potrai controllare la pubblicità, se giochi bene le tue carte, e potrai costringere la Magazzini Kennel a farti un contratto stabile, con una clausola per gli aumenti di stipendio e per una pensione decente.

— Ma non è questo che conta quando si è Elettori, Sarah!

— Per te sarà questo che conterà. Se pensi di non dovere niente a te stesso o a me... e io non chiedo niente per me... pensa almeno a Linda.

Norman gemette.

— No, forse? — insisté Sarah.

— Sì, cara — mormorò Norman.

Il tre novembre fu dato l'annuncio ufficiale, ed era ormai troppo tardi per ritirarsi, anche se Norman fosse riuscito a trovare il coraggio di tentare una cosa simile.

La casa fu sigillata. Gli agenti del servizio segreto la circondarono, bloccando ogni tentativo di avvicinamento.

In principio il telefono squillò ininterrottamente, e Philip Handley rispose a tutte le chiamate, con un sorriso di scusa. Alla fine il centralino smistò direttamente le comunicazioni alla centrale di polizia.

Norman immaginò che, in questo modo, gli venivano risparmiate non solo le verbose e invidiose congratulazioni degli amici, ma anche le insistenti offerte dei commessi viaggiatori e l'insinuante gentilezza dei politicanti che cercavano lui, da tutta la nazione... forse persino le minacce di morte da parte degli inevitabili maniaci.

Gli agenti proibirono perfino l'ingresso dei giornali, nella casa, per evitare le pressioni indirette, e staccarono la televisione, gentilmente ma con fermezza, nonostante le proteste di Linda.

Matthew brontolava e se ne stava chiuso in camera sua. Linda, dopo i primi momenti di eccitazione, si era avvilita per la proibizione di uscire di casa. Sarah divideva il suo tempo tra la preparazione dei pasti e i progetti per

il futuro. E Norman si sentiva sempre più depresso.

Venne finalmente la mattina di giovedì 4 novembre 2008. Il Giorno delle Elezioni.

La colazione era pronta già di buon'ora, ma soltanto Norman Muller riuscì a mangiare, meccanicamente. Nemmeno dopo essersi rasato e aver fatto la doccia si sentì restituito alla realtà. Gli pareva di essere sudicio di fuori come si sentiva sudicio di dentro.

La voce amichevole di Handley faceva il possibile per diffondere una parvenza di normalità in quell'alba grigia e ostile. Le previsioni del tempo parlavano di una giornata coperta, con possibilità di piogge prima di mezzogiorno.

— Terremo isolata questa casa fino a che il signor Muller non sarà tornato — disse Handley. — Ma poi ci toglieremo tutti di torno. — L'agente del servizio segreto era in divisa, adesso; e portava al fianco le armi regolamentari, nelle fondine dalle borchie d'ottone.

— Lei non ci ha dato nessun disturbo, signor Handley — fece Sarah in tono affettato.

Norman ingurgitò due tazze di caffè, si asciugò le labbra con il tovagliolo, si alzò e annunciò, con uno scatto: — Sono pronto.

Anche Handley si alzò.

— Benissimo. E grazie, signora Muller, della sua gentilissima ospitalità.

Il carro armato passava ronzando per le strade deserte. Erano *troppo* deserte, quelle strade, perfino per quell'ora del mattino.

— Provvediamo sempre a dirottare il traffico dal percorso dell'Elettore — spiegò Handley. — Sa, da quando vi fu l'attentato che per poco non rovinò le elezioni Leverett, nel '92.

Quando il carro armato si fermò, Handley, gentilmente come sempre, aiutò Norman a uscirne e lo guidò in un tunnel sotterraneo lungo le cui pareti erano allineati parecchi soldati sull'attenti.

Lo condussero in una stanza molto illuminata, dove tre uomini in camice bianco lo accolsero sorridendo.

— Ma questo è l'ospedale — disse Norman.

— Non ha importanza — ribatté Handley. — È proprio in un ospedale che vi sono tutti i servizi che occorrono.

— Bene, cosa debbo fare?

Handley annuì. Uno dei tre uomini in camice bianco si fece avanti.

— Mi incarico io di tutto, agente — disse. Handley salutò, familiarmente, e uscì dalla stanza.

— Non vuole sedersi, signor Muller? — chiese l'uomo in camice bianco. — Io sono John Paulson, Calcolatore Anziano. E questi signori sono Samson Levine e Peter Dorogobuzh, i miei assistenti.

Norman strinse le mani a tutti, stordito. Paulson era un uomo di media statura con un volto che sembrava abituato a sorridere sempre, e portava, visibilmente, la parrucca. Aveva occhiali antiquati, cerchiati di plastica. Accese una sigaretta, mentre parlava, e ne offrì anche a Norman. Ma Norman rifiutò.

— In primo luogo, signor Muller — disse Paulson — lei deve sapere che non c'è fretta. Vogliamo rimanere con lei anche tutto il giorno, se è necessario, in modo che lei si abitui all'ambiente che la circonda e superi qualsiasi dubbio, se ne ha. Qui non c'è niente di insolito né di clinico, se comprende quello che voglio dire.

— Capisco — disse Norman. — Ma vorrei che tutto finisse in fretta.

— Comprendo il suo modo di pensare. Tuttavia, vogliamo che lei sappia esattamente quello che avverrà. Tanto per cominciare, Multivac non è qui.

— No? — In un certo senso, per quanto si sentisse depresso, Norman si era guardato intorno per cercare Multivac. Dicevano che era lungo quasi un chilometro e alto come una casa di tre piani, e che cinquanta tecnici si aggiravano continuamente nell'interno delle sue strutture. Era una delle meraviglie del mondo.

Paulson sorrise.

— No. Non si può trasportare, lo sa. È situato nel sottosuolo, infatti, e pochissime persone sanno esattamente dove si trova. E lei ne comprenderà facilmente il motivo, dato che si tratta della nostra più grande risorsa. Mi creda, non lo adoperiamo soltanto per le elezioni.

Norman capì che l'altro voleva farlo chiacchierare per metterlo a suo agio, ma si sentì imbarazzato ugualmente.

— Credevo che lo avrei visto. Mi sarebbe piaciuto.

— Ne sono certo. Ma occorrerebbe un ordine presidenziale che dovrebbe essere vistato dal Dipartimento della Sicurezza. Tuttavia, noi siamo in contatto con Multivac, per mezzo di un collegamento radio. Ciò che Multivac

dice può essere interpretato anche qui e ciò che noi diciamo viene trasmesso direttamente a Multivac. Quindi, in un certo senso, siamo in sua presenza.

Norman si guardò attorno. Le macchine che erano in quella stanza non significavano niente, per lui.

— Adesso lasci che le spieghi, signor Muller — continuò Paulson. — Multivac ha già la maggior parte delle informazioni necessarie per decidere le elezioni, nazionali, statali e locali. Ora ha bisogno soltanto di controllare alcuni imponderabili atteggiamenti della mente umana, e lei è qui per questo. Non possiamo dirle quali domande le rivolgerà, ma queste domande possono non avere un grande significato, per lei o magari anche per noi. Può chiederle cosa ne pensa del servizio della nettezza urbana nella sua città; e se lei preferisce i bruciatori centralizzati. Potrebbe chiederle se lei ha un medico personale, o se si serve dell'Ente Nazionale della Medicina. Mi capisce?

— Sì, signore.

— Qualsiasi cosa chieda, lei risponda con parole sue e nel modo che preferisce. Se pensa di doversi spiegare più ampiamente, lo faccia. Parli anche un'ora, se è necessario.

— Sì, signore.

— Un'altra cosa. Dovremo far uso di alcuni semplici congegni che registreranno automaticamente la pressione sanguigna, la conduttività della pelle e l'emanazione delle onde cerebrali mentre lei parla. Si tratta di un macchinario imponente, ma lei non sentirà assolutamente il minimo dolore. Non si renderà nemmeno conto di quello che avverrà.

Gli altri due tecnici erano già occupati con un apparecchio lucente, montato su rotelle ben oliate.

— Serve per controllare se mentirò o se dirò la verità? — chiese Norman.

— No, signor Muller. Non è questione di menzogna o di verità. Si tratta soltanto di controllare l'intensità delle emozioni. Se la macchina chiede la sua opinione sulla scuola di sua figlia, lei può dire: "Mi sembra che sia sovraffollata". Queste sono soltanto parole: ma dal modo con cui reagiranno il suo cervello, il suo cuore, i suoi ormoni e le sue ghiandole sudorifere, Multivac potrà giudicare esattamente quanto sia intenso il suo pensiero al riguardo. E potrà capire i suoi sentimenti meglio di quanto non possa farlo lei stesso.

— Non lo sapevo — mormorò Norman.

— Ne sono certo. La maggior parte dei particolari sul lavoro svolto da

Multivac sono tenuti rigorosamente segreti. Per esempio, quando tutto sarà finito, lei dovrà firmare una dichiarazione in cui si impegna a non rivelare mai la natura delle domande che le sono state rivolte, la natura delle sue risposte, ciò che si è fatto e come è stato fatto. Meno si sa, sul conto di Multivac, minore è la probabilità che vengano esercitate pressioni esterne sugli uomini che gli servono. — E sorrise, senza allegria. — La nostra vita è già abbastanza dura anche così.

Norman annuì.

— Capisco.

— E ora, vuole mangiare o bere qualcosa?

— No, grazie.

— Ha qualche domanda da rivolgermi? Norman scosse il capo.

— Ci dica quando è pronto.

— Sono pronto.

— Ne è certo?

— Certissimo.

Paulson annuì, e fece un cenno agli altri.

Spinsero avanti il loro spaventoso apparecchio e Norman Muller si accorse che il respiro gli veniva più affannoso, adesso, mentre lo guardava.

La prova durò quasi tre ore, con una breve interruzione per bere un po' di caffè e una imbarazzante seduta con un vaso da notte. E, durante tutto questo tempo, Norman Muller rimase incastonato nell'apparecchio, che gli aderiva addosso tanto da schiacciargli le ossa.

Pensò, ironicamente, che la sua promessa di non rivelare niente di ciò che era accaduto era molto facile da mantenere. Già adesso le domande erano una vaga confusione nella sua mente.

In un certo senso aveva pensato che Multivac gli avrebbe parlato con una voce sepolcrale, superumana, risonante ed echeggiante, ma, dopotutto, si era trattato di un'idea ispiratagli dagli spettacoli televisivi. La realtà era così poco drammatica da essere perfino deludente. Le domande erano strisce di metallo coperte di punti. Una seconda macchina convertiva le domande in parole e Paulson leggeva le domande a Norman, poi gli passava i fogli con la traduzione in chiaro e lasciava che li leggesse da solo.

Le risposte di Norman erano trascritte da un registratore, poi gli venivano sottoposte per una conferma. Le correzioni e le aggiunte venivano registrate

con lo stesso sistema. Tutto questo veniva poi passato a una macchina che traduceva le risposte in simboli, che venivano trasmessi a Multivac.

L'unica domanda che Norman poteva ricordare sul momento era un pettegolezzo incongruo: — Cosa ne pensa del prezzo delle uova?

Adesso tutto era finito. Gli tolsero gli elettrodi da tutto il corpo, con molta delicatezza, gli svolsero la fascia che gli stringeva il braccio, portarono via la macchina.

Lui si alzò, trasse un profondo respiro un po' tremulo, e chiese: — È tutto? Ho finito?

— Non ancora. — Paulson gli si avvicinò, sorridendo in maniera rassicurante. — Devo chiederle di rimanere qui ancora un'ora.

— Perché? — volle sapere Norman.

— È il tempo che occorre a Multivac per intessere i nuovi dati ai miliardi di dati che sono già in suo possesso. Si tratta di migliaia di elezioni, lo sa. È un procedimento molto complicato. Può darsi che vi sia qualche contestazione, che la carica di economo di Phoenix, Arizona, o qualche seggio nel consiglio comunale di Wilkesboro, North Carolina, sia in dubbio. In questo caso, Multivac può essere costretto a rivolgerle un paio di domande decisive.

— No — disse Norman. — Non me la sento di ricominciare.

— Probabilmente non sarà necessario — disse con calma Paulson. — Capita molto di rado. Ma lei deve rimanere. — Una punta d'acciaio, appena appena, sembrò affiorare nella sua voce educata. — Lei non ha scelta, lo sa. *Deve* rimanere.

Norman sedette; si sentiva privo di forze.

— Non possiamo permetterle di leggere un giornale — disse Paulson. — Ma se vuol leggere un giallo, o se vuole giocare a scacchi o se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla a passare il tempo, lo dica pure liberamente.

— Oh, non importa. Aspetterò e basta.

Lo accompagnarono in una stanzetta vicino a quella in cui era stato interrogato. Sprofondò in una poltrona ricoperta di plastica e chiuse gli occhi.

Doveva aspettare che arrivasse il momento decisivo.

Adesso si sentiva perfettamente sveglio; lentamente la tensione lo lasciò. Il suo respiro si placava, e ormai poteva stringere le mani senza che le dita gli tremassero violentemente.

Forse non vi sarebbero state altre domande. Forse era tutto finito.

E, se tutto era finito davvero, la prima cosa che sarebbe accaduta, ora... sarebbe stata una fiaccolata e inviti a presenziare a ogni sorta di funzioni. L'Elettore dell'Anno!

Lui. Norman Muller, semplice commesso di un piccolo magazzino di Bloomington, Indiana, che non era nato grande e non aveva raggiunto la grandezza, si sarebbe trovato nella straordinaria posizione di un uomo su cui si fondava la Grandezza.

Gli storici avrebbero parlato sobriamente delle Elezioni Muller del 2008. Perché avrebbero portato il suo nome: Elezioni Muller.

La pubblicità, un lavoro migliore, il fiume di denaro che interessava tanto a Sarah occupavano soltanto una parte della sua mente. Tutto questo sarebbe stato benvenuto, naturalmente. Non poteva rifiutarlo. Ma sul momento c'era qualcosa d'altro che cominciava a interessarlo.

Dentro di lui cominciava ad agitarsi un patriottismo latente. Dopotutto, lui stava rappresentando l'intero elettorato. Era il punto focale, per tutti! Per quel giorno lui riuniva nella sua persona tutti gli elettori d'America!

La porta si aprì, ridestando automaticamente la sua attenzione. Per un attimo provò una contrazione allo stomaco. Non altre domande!

Ma Paulson sorrideva.

— Tutto fatto, signor Muller.

— Nessun'altra domanda, signore?

— No. È tutto chiarissimo. Ora lei verrà accompagnato di nuovo a casa, e d'ora innanzi lei sarà di nuovo un privato cittadino. O almeno, lo sarà nella misura in cui glielo permetterà il pubblico.

— Grazie. Grazie. — Norman arrossì, poi continuò: — Mi domando... mi domando chi è stato eletto.

Paulson scosse il capo.

— Bisognerà aspettare l'annuncio ufficiale. Le disposizioni sono molto rigide. Non possiamo dirlo nemmeno a lei. Lei comprenderà.

— Oh, sì, naturalmente. — Norman si sentì imbarazzato.

— Il servizio segreto le darà i documenti da firmare.

— Sì. — Improvvisamente Norman Muller si sentì orgoglioso.

In questo mondo imperfetto, i cittadini sovrani della prima e più grande Democrazia Elettronica avevano, per mezzo di Norman Muller - per *suo* mezzo! - esercitato ancora una volta il loro libero e inalienabile diritto di voto.

C’è posto per tutti

DI J.G. BALLARD

Insieme ad Arthur C. Clarke e a John Wyndham, l’altro grande della fantascienza inglese che ha rivoluzionato la politica editoriale di “Urania” è stato James Graham Ballard (1930), oggi applaudito autore mainstream ma per più di venticinque anni noto soltanto agli acquirenti di questa collana. Ballard è barocco quanto Gibson, ma ha un’immaginazione più debordante e corde stilistiche superiori: i suoi romanzi Deserto d’acqua, Il vento dal nulla, Terra bruciata *e* Foresta di cristallo *sprigionano un potere ipnotico conradiano, mentre i molti e bellissimi racconti brevi costituiscono un campionario “dark” di straordinario pregio fantastico. “C’è posto per tutti”, noto in italiano anche con il titolo “Per piccina che tu sia”, è un racconto sugli anni Duemila che avrà valore sempre, e che ci mostra la Terra ai limiti della sua capacità di sopportare l’inquilino più invadente (e pensante) che abbia mai avuto.*

Lo scalpiccio dei passi che salivano e scendevano le scale risuonava per tutto il giorno, e sovente fino alle ore piccole, nello sgabuzzino di Ward. Ricavato da una stretta rientranza, in una curva delle scale tra il quarto e il quinto piano, lo sgabuzzino aveva pareti di compensato che si flettevano e scricchiolavano a ogni passo, come l’assito di un mulino abbandonato. Negli ultimi tre piani di quella vecchia casa vivevano più di cento persone, e capitava spesso che Ward restasse sveglio sulla sua brandina fino alle due o alle tre del mattino a elencare meccanicamente gli ultimi inquilini che tornavano dal cinema aperto tutta la notte nello stadio vicino. Dalla finestra, Ward poteva sentire brani del sonoro che, amplificato dagli altoparlanti, echeggiava di tetto in tetto. Di giorno, l’enorme schermo a quattro facce veniva tolto, e nello stadio si svolgevano partite di calcio e altre gare sportive, senza interruzione. Per chi abitava nelle case prospicienti lo stadio, il

frastuono doveva essere insopportabile.

A circa un chilometro di distanza, Ward invece godeva di una relativa pace, oltre che di un po' di intimità. Fino a due mesi prima, quando era venuto ad abitare nel sottoscala, aveva condiviso con altre sette persone una camera al pianterreno di un edificio della 755ª Strada. La continua pressione della gente che per muoversi doveva fare a gomitate, l'aveva ridotto in uno stato di esaurimento acuto. La strada era sempre affollatissima, e continuo era il clamore delle voci e lo strascichio dei piedi. Fin dalle sei e mezzo, ora in cui si svegliava per correre a mettersi in fila davanti al bagno, la strada era già tutta intasata da un marciapiede all'altro, e il frastuono era punteggiato a intervalli di mezzo minuto dal rombo della ferrovia sopraelevata che correva sopra la fila dei negozi, sul lato opposto della via. Appena Ward aveva visto l'annuncio relativo allo sgabuzzino singolo sottoscala, aveva traslocato (come tutti, anche lui passava gran parte del tempo libero a leggere gli annunci economici alla ricerca di un alloggio migliore, e traslocava in media ogni due mesi). Il canone era piuttosto elevato, ma almeno lo sgabuzzino sarebbe stato tutto suo.

Però anche la nuova sistemazione aveva i suoi lati negativi: quasi tutte le sere i suoi colleghi della biblioteca andavano a trovarlo, desiderosi di riposarsi un po' dopo una giornata di incessante contatto col pubblico. Lo sgabuzzino misurava poco più di quattro metri quadrati e mezzo, cioè mezzo metro quadrato più del minimo concesso a persona, avendo i falegnami illegalmente approfittato di una rientranza di fianco a una canna fumaria. Di conseguenza, Ward aveva potuto installare una seggiolina a schienale rigido fra il letto e la porta, di modo che solo una persona alla volta era costretta a sedere sul letto. Di solito, negli sgabuzzini, padrone di casa e ospite dovevano sedere fianco a fianco sul letto, scambiandosi di posto ogni tanto per evitare il torcicollo.

— Sei stato fortunato a trovare quella stanza — ripeteva sempre Rossiter, l'amico che veniva più spesso a fargli visita. Sdraiato sulla branda, indicò con un ampio gesto lo stanzino. — È enorme, la prospettiva è davvero molto ampia. Non mi meraviglierei che tu avessi a disposizione cinque metri e mezzo e forse anche sei.

Ma Ward negò deciso. Rossiter era il suo più caro amico, però la scarsità dello spazio era tale che bisognava per forza imparare a stare in guardia. —

No, sono quattro metri e mezzo precisi — disse. — Li ho misurati con cura. Non c’è il minimo dubbio.

— Sarà — fece Rossiter inarcando un sopracciglio. — Dipende dal soffitto, allora.

Alterare i soffitti era uno dei trucchi a cui più volentieri ricorrevano i padroni di casa di pochi scrupoli. Per lo più, la misurazione dello spazio si faceva sul soffitto, e inclinando avanti e indietro i tramezzi di compensato, la superficie di uno sgabuzzino poteva essere ampliata per incantare un probabile inquilino (capitava spesso che coppie di coniugi si lasciassero imbrogliare a questo modo, e finissero in un locale per singolo), o ristretta quando veniva un ispettore degli alloggi. I soffitti erano tutti segnati con righe tracciate a matita dagli inquilini o dai padroni di casa, nel corso di litigi, reclami, contestazioni. Chi non era pronto a sostenere i propri diritti, poteva addirittura finire col trovarsi privo dello spazio assegnatogli, a causa della prepotenza dei coinquilini che a poco a poco finivano per rubarglielo spostando le pareti; infatti il “clientela tranquilla” che compariva sovente negli annunci, era un tacito invito a questa forma di pirateria.

— La parete è un po’ inclinata — ammise Ward. — Di quattro gradi, per essere esatti... Ho controllato col filo a piombo. Ma per la gente che va e viene c’è abbastanza posto sulle scale.

— Certo, John — sorrise Rossiter. — È che sono invidioso, ecco tutto. Finirò per impazzire, nella stanza dove abito! — Come tutti, usava il termine “stanza” per parlare del suo cubicolo, un incubo per la gente che cinquant’anni prima viveva davvero da sola in un’intera stanza, e qualche volta, incredibile, aveva tutto un appartamento a disposizione. I microfilm conservati nella sezione della biblioteca dedicata all’architettura mostravano scene di musei, sale da concerto, e altri edifici pubblici come si presentavano abitualmente, e cioè spesso vuoti, con solo due o tre persone che camminavano nelle enormi sale. I veicoli si muovevano liberamente al centro delle vie, e nei quartieri residenziali c’erano tratti di marciapiede spesso vuoti.

Adesso, naturalmente, quei vecchi edifici erano stati demoliti per far posto a case d’abitazione, o erano stati divisi in appartamenti. La grande sala dei banchetti di quello che un tempo era il Municipio, era stata suddivisa in quattro sezioni, da ognuna delle quali si erano ricavati centinaia di cubicoli.

Nelle strade non c'era più traffico di veicoli. A eccezione di quelle poche ore prima dell'alba, quando erano affollati solo i marciapiedi, ogni millimetro era incessantemente occupato dalla folla dei pedoni che, nonostante tutta la buona volontà, non potevano seguire il consiglio di "Tenere la Sinistra" scritto su striscioni sospesi, e che avanzavano faticosamente dall'ufficio a casa e viceversa, con gli abiti dimessi e impolverati. Si verificavano spesso degli ingorghi quando una folla particolarmente fitta s'infilava in una strettoia. Quegli ingorghi duravano a volte giornate intere.

Due anni prima, Ward era incappato in uno di essi, all'uscita dallo stadio; per oltre quarantott'ore era rimasto imbottigliato in un gigantesco ingorgo di pedoni comprendente più di ventimila persone, provocato dalla gente che usciva dallo stadio, in un senso, e da quella che voleva entrarci, nell'altro. Una zona di circa due chilometri quadrati, era rimasta completamente paralizzata, e Ward ricordava con angosciosa chiarezza l'incubo di quelle ore in cui aveva ondeggiato avanti e indietro portato dalla folla, col terrore di cadere e finire calpestato. Quando finalmente la polizia aveva chiuso lo stadio e disperso l'ingorgo, lui era andato subito a buttarsi sul letto, e aveva dormito una settimana, col corpo dolorante per le contusioni.

— Ho sentito che forse ridurranno la superficie abitabile a tre metri e mezzo — osservò Rossiter.

Ward aspettò a parlare che un gruppo di persone scendessero le scale, e sorresse la porta per impedire che il saliscendi saltasse. Poi disse: — Le solite voci. Sono dieci anni che circolano.

— Non si tratta di voci — ribatté Rossiter. — Ti assicuro che un simile provvedimento si renderà necessario molto presto. Siamo in trenta milioni in questa città. Aumentiamo di un milione all'anno.

— È impossibile effettuare una rivoluzione così drastica — obiettò Ward. — Tutte le pareti divisorie dovrebbero venire abbattute e rialzate. Solo il lavoro amministrativo sarebbe talmente enorme da risultare impossibile. Pensa, milioni di cubicoli da ridimensionare e dichiarare al Commissariato, licenze da rilasciare, per non dire dei traslochi e della risistemazione di ciascun inquilino. Nella maggior parte degli edifici costruiti dopo l'ultima rivalutazione hanno tenuto conto del limite dei quattro metri quadrati. Non si può togliere mezzo metro a ciascun cubicolo e costituirne così dei nuovi. Non è una faccenda tanto semplice. Pensa, ne verrebbero di larghi venti centimetri! — Rise. — E poi come si potrebbe vivere in tre metri quadrati e

mezzo?

— Questo è l’argomento decisivo, vero? — rispose Rossi-ter. — Lo sbandieravano venticinque anni fa, prima dell’ultima rivalutazione, quando il limite venne ridotto a quattro, da cinque che era. Tutti dicevano che era impossibile, che nessuno poteva vivere in quattro metri quadrati, che ci stavano solo una branda e una valigia, ma che non si poteva aprire la porta per entrare — ridacchiò Rossiter. — Be’, avevano torto, no? Decisero che tutte le porte dovevano aprirsi verso l’esterno e il problema fu risolto.

Ward guardò l’ora: — Le sette e mezzo. Andiamo a mangiare. Proviamo a vedere se riusciamo a entrare nella tavola calda qui di fronte.

Con un grugnito di soddisfazione, Rossiter si alzò dal letto, e i due amici uscirono dallo sgabuzzino e scesero le scale. Ovunque c’erano ostacoli rappresentati da valigie, casse e pacchi, tanto che restava solo un passaggio ristretto verso la balaustrata. Ai piani inferiori la congestione era ancora peggiore. Qui i corridoi erano abbastanza larghi da venir suddivisi in cubicoli e l’aria ristagnava maleodorante sui divisori di cartone a cui erano appesi biancheria da asciugare e credenzini di ripiego. In ciascuna delle cinque stanze dei piani c’erano una dozzina d’inquilini, le cui voci rimbombavano da una parete all’altra.

Sulla scala dal secondo al primo piano era seduta gente che se ne serviva come di un salotto improvvisato, sebbene questo fosse contro le norme antincendio. C’erano donne che chiacchieravano con gli uomini in maniche di camicia che facevano la fila davanti al bagno, mentre i ragazzini s’intrufolavano dappertutto. Ward e Rossiter raggiunsero il portone dopo essersi faticosamente aperti un varco in mezzo agli inquilini che affollavano l’atrio, raggruppati intorno agli albi murali, e ai gruppi di gente che rientrava a casa.

Ward sospirò, indicando la tavola calda sull’altro lato della strada. Distava solo una trentina di metri, ma la folla, una fiumana incessante, formava una barriera invalicabile. Alle nove iniziava il primo spettacolo allo stadio, e la gente si affrettava nel timore di non trovare posto.

— Non si potrebbe andare da qualche altra parte? — domandò Rossiter, arricciando il naso alla vista del locale, che per di più doveva essere superaffollato e dove ci sarebbe voluta mezz’ora prima di farsi servire un cibo insipido e poco appetitoso. Il tragitto dalla libreria, lontana quattro

isolati, gli aveva messo appetito.

Ward alzò le spalle. — C'è un altro posto, all'angolo, ma non credo che ce la faremo. — Per raggiungerlo bisognava percorrere un paio di centinaia di metri controcorrente, il che significava lottare per riuscire a fare ogni passo.

— No, forse hai ragione tu — fece Rossiter mettendo una mano sulla spalla di Ward. — Sai, John, tu fai una vita troppo appartata, non vai mai da nessuna parte e non sai come stia peggiorando la situazione.

Ward annuì. Rossiter aveva ragione. Di mattina, quando usciva per andare alla biblioteca, il traffico pedonale si muoveva nel suo stesso senso, perché tutti stavano andando al lavoro, negli uffici della città bassa. Di sera, al ritorno, succedeva la stessa cosa in senso inverso. Più o meno, lui non aveva mai cambiato abitudini. Allevato fino a dieci anni in un ostello municipale, aveva perso poco alla volta i contatti coi genitori, i quali, abitando nella parte orientale della città, non avevano potuto o voluto affrontare spesso il viaggio per andarlo a trovare. Ormai Ward aveva ceduto il proprio spirito di iniziativa alla dinamica della città, e non aveva nessuna voglia di rimetterlo alla prova solo per bere una tazza di caffè migliore. Per fortuna, l'impiego alla biblioteca lo portava a contatto con molta gioventù i cui interessi erano simili ai suoi. Presto o tardi, poi, si sarebbe sposato, avrebbe trovato un doppio sgabuzzino nei paraggi della libreria, e lì si sarebbe sistemato per l'avvenire. Se poi fossero venuti abbastanza figli (tre erano il numero minimo) un giorno avrebbe disposto di un'intera camera tutta per la sua famiglia.

I due giovani uscirono nella fiumana dei pedoni che li trasportò per una decina di metri, poi riuscirono a risalire la corrente attraversando in diagonale la strada. Sul marciapiede opposto, percorsero lentamente il tratto che li separava dalla tavola calda, ostacolati dalla gente che entrava e usciva dalla fila dei negozi.

— A quanto ammonta la popolazione totale, secondo i calcoli più recenti? — domandò Ward, strada facendo.

— Mi spiace, John — sorrise Rossi ter — ma se te lo dicessi potresti provocare un'ondata di panico. E poi, tanto, non mi crederesti.

Rossiter lavorava alle Assicurazioni, e dato il suo genere di lavoro aveva la possibilità di esaminare le schede dei censimenti. Nel corso degli ultimi dieci anni, le informazioni relative all'ammontare della popolazione erano rimaste riservate, un po' perché ritenute inesatte ma soprattutto perché si temeva, propagandole, di scatenare una massiccia ondata di claustrofobia. Si

erano già verificati parecchi casi isolati, per cui, ufficialmente, si sosteneva che l'aumento della popolazione si era stabilizzato su una media di venti milioni d'individui all'anno, cifra a cui nessuno prestava fede nemmeno per un istante, e Ward era del parere che l'incremento annuo del 3%, constatato negli Anni '60, fosse ancora in continuo aumento.

Era impossibile giudicare per quanto tempo si sarebbe potuto andare avanti a quel modo. Nonostante le più cupe profezie dei Neo-Malthusiani, l'agricoltura mondiale era riuscita a stare al passo con l'aumento della popolazione, anche se le colture intensive esigevano che il 95% della gente restasse sempre chiusa negli enormi agglomerati urbani. Se non altro si era riusciti a limitare l'espansione delle città; infatti, le zone suburbane di tutto il mondo erano state requisite per l'agricoltura e la popolazione era stata confinata nei ghetti cittadini già esistenti.

La campagna intesa come tale non esisteva più. Ogni metro quadrato di terreno, produceva ora cereali o legumi. Gli antichi campi e prati s'erano trasformati in fabbriche, tanto l'agricoltura si era meccanizzata, e le aree a essa riservate erano chiuse al pubblico come quelle degli stabilimenti industriali. Le rivalità ideologiche ed economiche erano svanite da tempo di fronte alla più pressante delle esigenze: la colonizzazione interna delle città.

Raggiunta la tavola calda, i due amici s'infilarono a stento nel locale, e andarono a piazzarsi davanti al banco, dove c'erano sei persone in fila dietro ogni posto.

— Ciò che veramente preoccupa nel problema della popolazione — confidò Ward a Rossiter — è che nessuno ha mai tentato di affrontarlo. Cinquant'anni fa, un nazionalismo miope e l'espansione industriale fomentavano l'incremento della popolazione, e perfino ora sussiste l'incentivo di una famiglia numerosa per poter avere il diritto a un po' d'intimità. I singoli vengono puniti perché sono in soprannumero e non è facile sistemarli insieme nei cubicoli doppi o tripli. Invece il vero pericolo sono le famiglie numerose.

Rossiter annuì, avvicinandosi al banco in modo da poter gridare l'ordinazione. — È anche troppo vero — asserì.

— Pensiamo al matrimonio solo con la speranza di avere sei metri a disposizione.

Due ragazze che stavano in fila davanti a loro si voltarono sorridendo. —

Sei metri quadrati — precisò una di loro, una brunetta piuttosto carina. — Mi sembri un tipo da coltivare.

Rossiter sorrise e le strinse il braccio. — Salve, Judith. È una cosa a cui penso sul serio. Non ti piacerebbe un'avventura con me?

La ragazza gli si strinse al fianco mentre raggiungevano il banco. — Non sarebbe una brutta idea — ammise — purché si tratti di una cosa legale.

L'altra ragazza, Helen Waring, impiegata alla biblioteca, tirò Ward per la manica. — Sai l'ultima, John? Judith e io siamo state cacciate dalla nostra stanza. Siamo già sul lastrico.

— Come? — esclamò Rossiter. Presero il vassoio con la minestra e il caffè, e s'avviarono verso il fondo del locale.

— Cosa diavolo è successo?

— Ti ricordi quel ripostiglio per le scope di fianco al nostro cubicolo? — spiegò Helen. — Noi due ce ne servivamo come studio, per leggere. È tranquillo e ci si sta bene, a patto che ci si abitui a non respirare... Be', la padrona l'ha scoperto e ha fatto un pandemonio dicendo che violavamo la legge e così via. Per farla breve, ci ha messo in strada. — Helen fece una pausa. — Adesso ha intenzione di affittare il ripostiglio come singolo.

— Un ripostiglio per le scope? — fece Rossiter. — Davvero ci può abitare qualcuno? Ma la padrona non otterrà mai la licenza.

— Oh, per questo l'ha già ottenuta — spiegò Judith. — Suo fratello lavora al Commissariato Alloggi.

Ward rise. — Ma sarà inutile. Nessuno può vivere in un ripostiglio per le scope.

— Lo credi davvero? — replicò Judith seria.

Ward lasciò cadere il cucchiaio. — No, temo che tu abbia ragione. La gente riesce a vivere dappertutto. Dio, non so se mi fate più pena voi due o quel povero diavolo che andrà a vivere nel ripostiglio. Ma voi cosa farete?

— C'è una coppia, a due isolati da qui, che è disposta a subaffittarci metà del suo alloggio. Appenderanno una coperta a metà della stanza, e noi due dormiremo a turno su un lettino da campo. Non scherzo, sapete. La nostra stanza è larga meno di mezzo metro. Ho proposto a Helen di suddividerla ancora e di affittarne una metà al doppio di quanto paghiamo noi.

Risero tutti, e poco dopo Ward si congedò per tornare nella sua "stanza". E si trovò a dover affrontare un problema simile a quello delle due ragazze.

L’amministratore stava appoggiato alla porta, con un mozzicone spento in bocca e un’espressione annoiata sul viso non rasato.

— Avete quattro metri e settantadue — dichiarò appena vide Ward, il quale non poteva entrare nel suo sgabuzzino se lui non si spostava. Sul pianerottolo c’era il solito andirivieni d’inquilini, fra cui due donne in sottoveste e bigodini che litigavano urtando contro la muraglia di valigie e pacchi.

— Quattro e settantadue — ripeté l’amministratore, dopo aver lanciato un’occhiata alle due donne. — Ho controllato due volte — aggiunse, come se questo bastasse a evitare qualunque contestazione.

— Pavimento o soffitto? — domandò Ward.

— Soffitto, cosa credete? Vi par possibile misurare il pavimento, con tutta questa robaccia? — domandò, allungando un calcio a un pacco di libri che sporgeva di sotto la branda.

Ward fece finta di non aver visto. — La parete è inclinata di almeno tre o quattro gradi — spiegò.

— Comunque superate di molto i quattro — replicò deciso l’altro. — Penso di poter affittare l’alloggio come doppio.

— Cosa? Quattro metri e mezzo come doppio? — disse incredulo, Ward. — Com’è possibile?

Un uomo che passava in quel momento, si volse per chiedere: — Ho sentito bene, Louie? C’è un doppio libero qui?

L’amministratore lo allontanò con un gesto, e fece segno a Ward di seguirlo nello stanzino. Quando furono dentro, chiuse la porta e riprese: — Nominalmente, qui ci sono cinque metri di spazio, e secondo il nuovo regolamento, per cui va ritenuto doppio qualunque locale che superi i quattro metri e mezzo, io sono in regola. — Fissò Ward con i suoi occhietti penetranti. — Cosa diavolo pretendete? C’è un mucchio di spazio, qui. Quasi se ne può ricavare un triplo. Ingresso sulle scale, finestrino... — S’interruppe perché Ward s’era buttato sul letto scoppiando a ridere. — Cosa c’è da ridere? Sentite, se volete una camera così grande per voi solo dovete pagare di più. Se siete disposto a sborsare un extra potete restare.

Ward si asciugò gli occhi, poi si alzò e si mise a raccogliere la roba sugli scaffali. — Calmatevi — disse — me ne vado. Trasloco in un ripostiglio per le scope. Ingresso sulle scale! Questa sì che è buona. Ditemi, Louie, sapete se Urano è abitato?

Insieme a Rossiter, prese in affitto uno stanzino in una casa semidiroccata, a due passi dalla biblioteca, in attesa di trovare una sistemazione migliore. Il quartiere era vecchio e miserabile, le case rigurgitavano di inquilini. Per lo più, i proprietari vivevano altrove, oppure si trattava di fabbricati di proprietà del comune, e gli amministratori erano dei puri e semplici esattori i quali non si occupavano di come gli inquilini dividevano lo spazio, e non si avventuravano mai oltre il primo piano. Bottiglie e barattoli vuoti si ammucchiavano nei corridoi, e le stanze da bagno parevano dei letamai. La maggior parte degli inquilini erano vecchi e infermi, e stavano tutto il giorno chiusi nei loro stanzini a chiacchierare fra loro attraverso le sottili pareti.

L'alloggio doppio dei due amici era al terzo piano, al termine di un corridoio lungo quanto il perimetro della casa, la cui pazzesca architettura, aggravata dalle continue divisioni e suddivisioni, era impossibile da seguire. Per fortuna, il corridoio era cieco. Il mucchio dei pacchi e delle casse arrivava quasi al soffitto, e il cubicolo aveva spazio sufficiente per due letti. Un'ampia finestra guardava verso la casa di fronte.

Dopo aver sistemato le sue cose su uno scaffale, Ward si sdraiò sul letto guardando pigramente il tetto della libreria, visibile attraverso la finestra nella nebbiolina pomeridiana.

— Mica male, qui — osservò Rossiter intento a disfare la valigia. — So bene che non potremo godere di un po' di solitudine e diventeremo matti in capo a una settimana, però è già una soddisfazione sapere che nella stessa stanza non ci sono altre sette o otto persone di cui si sente il respiro attraverso i tramezzi.

L'alloggio più vicino era un singolo ricavato nel corridoio, a una decina di metri di distanza, e delimitato da pareti di compensato. Ci abitava un vecchio di settant'anni, sordo e immobilizzato a letto.

— Mica male davvero — disse Ward, con una certa riluttanza. — E adesso potrai finalmente dirmi quali sono le cifre relative all'aumento della popolazione... Così potrò consolarmi.

Dopo una pausa, Rossiter sussurrò: — Quattro per cento. Ottocento milioni di persone in più ogni anno... cioè poco meno della metà dell'intera popolazione mondiale del 1950.

— Per forza, allora, faranno una rivalutazione degli alloggi — esclamò Ward. — E quale sarà il nuovo limite? Tre metri e mezzo?

— Tre. Dal primo gennaio prossimo.

— Tre metri quadrati! — Ward si drizzò a sedere di scatto. — Ma è incredibile! Il mondo impazzisce, Rossiter. Per l'amor di Dio, quando prenderanno dei provvedimenti? Ti rendi conto che fra qualche anno avremo sì o no il posto per stare in piedi?

Esasperato colpì con un pugno la parete di fianco al letto, fatta di compensato coperto con tappezzeria.

— Ehi! — protestò Rossiter. — Vuoi demolire la casa? — e si chinò a rimettere a posto il pannello, che in seguito al pugno s'era inclinato all'indietro e restava in piedi solo perché trattenuto dalla tappezzeria. Ward l'aiutò infilando la mano nella fessura laterale, e riaccostando il legno al letto.

— Chissà chi c'è di là — sussurrò Rossiter. — Credi che avranno sentito?

Ward scrutò nella fessura, aguzzando gli occhi nella semioscurità. D'un tratto lasciò andare il pannello e afferrò Rossiter per un braccio, costringendolo a chinarsi.

— Henry, guarda!

Rossiter si liberò dalla stretta, e sbirciò a sua volta, poi mandò un'esclamazione soffocata. Davanti ai loro occhi, appena illuminata da una tenue luce che pioveva dall'alto, si stendeva una stanza di media ampiezza, piena di rifiuti, ma disabitata. Il pavimento, di una quindicina di metri quadrati, era completamente nudo, salvo qualche striscia di vecchio linoleum, e le pareti erano coperte di carta da parati, stinta, a disegni floreali. Qua e là la tappezzeria pendeva a brandelli mettendo a nudo l'intonaco, ma in complesso la stanza era abitabile.

Trattenendo il respiro, Ward chiuse con una pedata la porta del cubicolo che era rimasta aperta, poi si volse all'amico. — Henry, ti rendi conto di quel che abbiamo trovato?

— Taci... Abbassa la voce per l'amor del cielo! — Rossi-ter esaminò attentamente la stanza, poi concluse: — È fantastico. Sto cercando di scoprire se è stata usata di recente.

— Mi pare proprio di no — disse John Ward. — Come vedi, la stanza è priva di porta, perché l'hanno chiusa col pannello che io ho sfondato poco fa. Chissà quanti anni sono passati, e nessuno se ne ricorda più. Guarda quanta sporcizia c'è in giro.

L'ampiezza della camera faceva venire le vertigini a Rossiter. — Hai ragione — mormorò. — Di', quando facciamo trasloco?

Un’asse dopo l’altra, smantellarono la parte inferiore del pannello che chiudeva la porta e che era inchiodato a un telaio di legno, sistema grazie al quale la parete finta poteva essere risistemata in quattro e quattr’otto.

In seguito, approfittando di un pomeriggio in cui la casa era semivuota e l’amministratore dormiva in portineria, ispezionarono per la prima volta la stanza o meglio, la ispezionò Ward mentre Rossiter montava di guardia alla porta del cubicolo.

Poi si scambiarono le parti, e fu Rossiter a esplorare la camera deserta, allargando le braccia per assaporare il senso della vastità e dello spazio. Sebbene fosse più piccola di molte delle camere divise da tramezzi in cui avevano abitato, pareva immensa, e le sue pareti si elevavano come rupi svettando verso il lucernario.

Finalmente, in capo a qualche giorno, andarono ad abitarci.

Per la prima settimana, Rossiter dormì solo nella stanza, mentre Ward restò nel cubicolo, però di giorno ci stavano tutti e due. Poco alla volta introdussero clandestinamente qualche mobile: due poltrone, un tavolo, una lampada, che attaccarono alla presa del cubicolo. Si trattava di vecchi mobili massicci in stile vittoriano, i meno cari che avessero trovato, e le loro dimensioni mettevano in rilievo l’ampiezza del locale. Il pezzo di maggior lustro era un enorme armadio di mogano, carico di angeli scolpiti e specchi incorniciati. Furono costretti a smontarlo, e a portarlo a casa pezzo a pezzo nella valigia. Vedendoselo torreggiare davanti, Ward pensò alle cattedrali gotiche viste nei microfilm, con le massicce cantorie che occupavano tutta l’ampiezza delle navate.

Passate tre settimane, dormivano tutti e due nella stanza, trovando il cubicolo insopportabilmente angusto. Un paravento finto-giapponese divideva la stanza senza sminuirne l’ampiezza. Seduto in mezzo ai suoi libri e ai suoi album, Ward trascorreva le sue serate dimentico del mondo circostante. Aveva la fortuna di poter andare alla biblioteca attraverso un vicoletto, e così poteva anche evitare la folla delle strade, tanto da avere l’impressione che lui e Rossiter fossero gli unici abitanti del mondo, e gli altri un semplice sottoprodotto della loro esistenza.

Fu Rossiter a proporre che le due ragazze venissero ad abitare con loro.

— Sono state sfrattate un’altra volta, ed è probabile che debbano dividersi

— raccontò, evidentemente preoccupato che Judith potesse finire in cattiva compagnia. — Dopo la rivalutazione diventa sempre maledettamente difficile trovare alloggio.

Ward assentì, appoggiandosi al tavolo rotondo e mettendosi a giocherellare con un pendaglio del paralume verde.

Per un attimo si sentì come un letterato dell'epoca vittoriana, che conduceva una vita piena di agi, in una casa ricca di bei mobili.

— D'accordo — convenne, indicando gli angoli vuoti.

— Qui c'è posto fin che si vuole... però dobbiamo essere ben sicuri che non parlino.

Rispettate le debite precauzioni, le due ragazze vennero messe a parte del segreto, e lo stupore che dimostrarono alla scoperta del loro universo privato, divertì molto Rossi-ter e Ward.

— Metteremo un tramezzo — spiegò il primo. — Meglio farlo mobile, così tutte le mattine si può togliere. Fra un paio di giorni potrete venire qui. Cosa ve ne pare?

— Magnifico! — esclamarono le ragazze, ammirando l'armadio, e mandando gridolini estasiati nel rimirarsi negli specchi.

Non ci fu nessuna difficoltà a farle traslocare in quella casa, perché il flusso degli inquilini era continuo, e l'affitto veniva pagato al pianterreno. Nessuno badò agli andirivieni delle due ragazze, forse non le notarono nemmeno.

Ciononondimeno, al loro arrivo esse mostrarono un certo imbarazzo, e dopo mezz'ora non avevano ancora disfatto le valigie.

— Cosa c'è, Judith? — domandò Ward, girando intorno ai letti delle ragazze, nello stretto spazio fra il tavolo e l'armadio.

Judith esitò un attimo guardando prima Ward, poi Rossiter che se ne stava seduto sul letto, intento a rifinire il tramezzo di compensato. — John, è che...

Helen Waring, più decisa, la interruppe per spiegare:

— Judith voleva dire che la nostra posizione qui è imbarazzante. Il tramezzo è...

— Per amor del cielo, Helen, non preoccuparti! — esclamò Rossiter alzandosi. — Non abbiamo nessuna intenzione di farvi dei brutti scherzi, puoi fidarti di noi. Il tramezzo è solido come la roccia.

— Non è questo — spiegò Helen. — È che, volendo, si può smontare. Noi

pensavamo che se abitasse qui anche una persona anziana, come la zia di Judith, per esempio... occuperebbe pochissimo spazio, senza dare il minimo fastidio, ed è una carissima persona, non ci preoccuperemmo per il tramezzo... basterebbe tirarlo su di notte — aggiunse in fretta.

Ward lanciò un'occhiata a Rossiter, che si strinse nelle spalle, e si mise a misurare il pavimento.

— Be', sarebbe una buona idea — disse Henry Rossiter — John e io vi comprendiamo. Si può fare benissimo come dite voi.

— Certo — convenne subito Ward, indicando lo spazio fra il tavolo e i letti delle ragazze. — Uno più uno meno fa lo stesso.

Le ragazze mandarono grida di giubilo, e Judith andò a baciare Rossiter sulla guancia. — Scusami, Henry — gli disse con un sorriso. — Il tramezzo che hai fatto è bellissimo... Non potresti farne un altro per la zia? Non importa se è più basso. La zia è un tesoro, ma è anziana.

— Certo — si affrettò a rispondere Rossiter. — Capisco. C'è legname in abbondanza.

Ward guardò l'ora. — Sono le sette e mezzo, Judith. Faresti bene ad andare a cercare tua zia, altrimenti non farà in tempo a venire qui per stanotte.

Judith si abbottonò il soprabito. — Oh, verrà, verrà — lo rassicurò. — Sarò di ritorno in un baleno.

Cinque minuti dopo arrivò la zia, con tre valigioni pieni.

— È davvero sorprendente — diceva tre mesi più tardi Ward a Rossiter — ma le dimensioni di questa casa mi fanno ancora effetto. Par quasi che diventi di giorno in giorno più ampia.

Rossiter fu pronto a convenire con lui, distogliendo lo sguardo da una delle ragazze che si stava cambiando dietro il tramezzo centrale. Adesso lo lasciavano al suo posto anche di giorno, perché avevano scoperto che era faticoso montarlo e smontarlo. Inoltre l'altro tramezzo che serviva per dividere le ragazze dalla zia era attaccato al primo, e la vecchia detestava i continui cambiamenti. Già le pesava doversi infilare attraverso la finta porta e attraversare il cubicolo per uscire.

Nonostante tutto, nessuno li aveva ancora scoperti, né era probabile che li scoprissero. La stanza era stata evidentemente ricavata in un secondo tempo nel cavedio centrale della casa, e i rumori venivano attutiti dalla catasta di bagagli ammonticchiati nel vicino corridoio. Al piano di sotto c'era un

piccolo dormitorio occupato da alcune vecchie, e la zia di Judith, la quale andava di tanto in tanto a fare loro visita, diceva che non si sentiva alcun rumore. Sopra, il lucernario, visto dall'esterno, aveva la forma di un abbaino, e la luce che ne usciva si confondeva con le luci delle innumerevoli finestre del caseggiato.

Rossiter terminò il nuovo tramezzo e lo assicurò ai cardini inchiodati al muro fra il suo letto e quello di Ward. Avevano deciso di metterlo per godere di una maggiore intimità.

— Scommetto che dovrò farne uno anche per Helen e Judith — confidò a Ward.

Questi sprimacciò il guanciale. Avevano riportato le poltrone dal rigattiere perché occupavano troppo spazio, e poi trovavano che il letto era più comodo. Le poltrone erano troppo morbide.

— Non è una brutta idea — dichiarò. — Perché non appendi qualche scaffale sul muro? Non so mai dove mettere la roba.

La scaffalatura rimpicciolì la stanza, anche se servì a sgombrare buona parte del pavimento. Divisi dai tramezzi, i cinque letti stavano in fila contro la parete di fondo, di fronte all'armadio di mogano. In mezzo correva uno spazio largo poco più di mezzo metro, e un metro e mezzo ce n'era ai due lati dell'armadio.

La vista di tanto spazio libero affascinava Ward, e quando Rossiter disse che la madre di Helen era ammalata e bisognosa di assistenza, vide subito dove sistemarla: di fronte al suo letto, fra l'armadio e il muro laterale.

Helen ne fu entusiasta. — È infinitamente gentile da parte tua, John — gli disse — ma ti spiacerebbe se la mamma dormisse vicino a me? C'è ancora abbastanza posto per sistemare un altro letto su questa parete.

Rossiter smontò dunque i tramezzi e tornò a sistemarli a distanza più ravvicinata. Così, lungo la parete poterono essere allineati sei letti, a settantacinque centimetri l'uno dall'altro, cioè appena il posto necessario per farci stare il letto. Ward, che si trovava all'estrema destra e aveva due scaffali a mezzo metro dalla testa, riusciva a scorgere a malapena il guardaroba, ma davanti a lui correva uno spazio libero lungo un metro e ottanta, fino alla parete opposta.

Poi arrivò il padre di Helen.

Dopo aver bussato alla porta del cubicolo, Ward salutò con un sorriso la

zia di Helen che era andata ad aprirgli. L'aiutò a spostare il letto che serviva a mascherare l'ingresso, poi bussò al pannello di legno. Un attimo dopo il padre di Helen, un ometto brizzolato, in canottiera e bretelle, tirò indietro il pannello.

Ward lo salutò con un cenno, e scavalcò i bagagli che si ammucchiavano sul pavimento, davanti ai letti. Helen era nel cubicolo di sua madre, intenta a somministrarle il brodo serale. Rossiter, tutto sudato, stava in ginocchio davanti all'armadio, intento a smontare lo specchio centrale con l'aiuto di uno scalpello. Sul suo letto e per terra, erano sparsi pezzi dell'armadio.

— Dobbiamo cominciare a portarne via un po' fin da domani — disse a Ward, il quale aspettava che il padre di Helen si scansasse, per entrare nel suo cubicolo. Il vecchio aveva eretto una specie di porta di cartone, chiudibile dall'interno con un gancio rudimentale di fil di ferro.

Rossiter lo seguì con lo sguardo, poi disse: — Certa gente è proprio strana... Questo armadio è terribilmente ingombrante. Come ci è venuta l'idea di comprarlo?

Ward si mise a sedere sul letto, col tramezzo che gli premeva le ginocchia impedendogli di muoversi. Alzando gli occhi vide che la linea divisoria segnata con la matita era scomparsa sotto la tramezza. Si puntò contro il muro, e cercò di spingere il divisorio per riportarlo alla posizione primitiva, ma non ci riuscì perché Rossiter aveva inchiodato i tramezzi al pavimento.

Si udì bussare alla porta del cubicolo. Era Judith che tornava dall'ufficio. Ward fece per alzarsi, ma si trattenne: — Signor Waring — chiamò adagio. Quella sera era di turno il vecchio.

Waring ciabattò fino alla porta del suo cubicolo, alzò il gancio facendo un gran tramestio e borbottando fra i denti.

— Su e giù, su e giù — brontolava. Incespicò nella cassetta degli attrezzi di Rossiter e imprecò a voce alta. Poi aggiunse, con intenzione: — Se volete sapere come la penso, qui dentro c'è troppa gente. Giù dov'ero prima eravamo solo in sei, e la stanza era grande come questa.

Ward annuì distrattamente e tornò a sdraiarsi, cercando di non battere la testa contro gli scaffali.

Non era la prima volta che Waring faceva capire che avrebbe voluto andarsene. E la zia di Judith aveva insinuato la stessa cosa un paio di giorni prima. Da quando aveva lasciato la libreria, perché il subaffitto pagatogli dagli altri gli bastava per campare, Ward passava quasi tutta la giornata nella

stanza, dove godeva più di quanto gli sarebbe piaciuto della compagnia del vecchio, anche se aveva imparato a sopportarlo.

Mentre si rigirava per sistemarsi meglio, notò che la colonnina di destra dell'armadio, particolare che aveva sempre avuto sotto gli occhi negli ultimi due mesi, era stata smontata.

Quell'armadio era bellissimo, ed era stato il simbolo del suo mondo privato. Il rigattiere gli aveva detto che non ce n'erano molti di uguali. Per un momento Ward provò un'acuta fitta di rimpianto, come gli capitava da bambino quando suo padre gli portava via qualcosa che lui sapeva non avrebbe mai più rivisto. Ma si riprese subito. Certo, era un bell'armadio, ma, senza, la camera sarebbe stata ancora più grande.

Titolo originale: *Billenium* © 1962 by J.G. Ballard
Traduzione di Beata Della Frattina
Già apparso con il titolo "Per piccina che tu sia" in *Otto racconti,* "Urania" n. 321, Mondadori

L’ultima pozzanghera

DI J.G. BALLARD

Insieme alle rampe di lancio abbandonate nelle paludi della Florida, l’altra immagine preferita di Ballard è quella di una Terra profondamente mutata nel paesaggio esteriore e soggettivo: le due sfere si fondono a tal punto che non è più possibile distinguere lo “inner space” da ciò che vediamo delle sue fantasmagoriche proiezioni. La percezione di questa metamorfosi è possibile, a sua volta, perché la coscienza si è ipertroftzzata (e, dice Ballard, tanto varrebbe sabotarla prima che collassi del tutto in se stessa). Forse l’unica soluzione è l’abbandono della Terra, archetipo troppo logoro e che non basta più ai mutati bisogni inconsci dell’umanità.

Di giorno dormivano tutti. Prima che arrivasse l’alba si chiudevano in casa e le dimore diventavano silenziose, le tende termiche tirate sulle finestre; il sole si alzava sulle dune di sale arroventate, riempiendo le strade di fuoco. La maggior parte degli abitanti erano vecchi che si addormentavano rapidamente nei loro chalet oscurati, ma Granger, con la sua mente irrequieta e il suo unico polmone, spesso vegliava interi pomeriggi, ascoltando le pareti esterne della casa scricchiolare e gemere e cercando invano di leggere i vecchi libri che gli aveva portato Holliday, recuperandoli dalle piattaforme spaziali precipitate.

Verso le sei del pomeriggio i fronti termici cominciavano a retrocedere verso sud attraverso le praterie di alghe, e uno alla volta gli apparecchi condizionatori d’aria delle stanze si spegnevano automaticamente. Mentre la città tornava lentamente alla vita e le finestre si aprivano per lasciare entrare l’aria fresca della sera, Granger si avviava per fare colazione al Bar Nettuno, facendo cenni di saluto a destra e a sinistra verso le coppie di anziani amici che dalle verande si osservavano a vicenda attraverso le strade piene di ombre.

Otto chilometri a nord, nell'albergo deserto di Idle End, Holliday si riposava di solito ancora per un'ora, ascoltando le torri di corallo, risplendenti come pagode bianche, cantare e sibilare man mano che le ondate di temperatura le attraversavano. A trenta chilometri di distanza si ergeva dal fondo asciutto dell'oceano il cono simmetrico di Hamilton, la più vicina delle Isole Bermude, simile a una montagna tronca. La sottile striscia di sabbia bianca, quella che era stata la spiaggia, era ancora visibile nel tramonto, uno spruzzo di schiuma lasciato dall'oceano che scompariva.

Quella sera Holliday aveva ancora meno voglia del solito di scendere in città. Non solo avrebbe trovato Granger nel séparé al Nettuno, con il suo umorismo pieno di buon senso - Granger era praticamente l'unica persona a cui si potesse rivolgere la parola ma Holliday, come era inevitabile, cominciava a indispettirsi per il fatto di dover dipendere da un uomo più vecchio di lui - ma doveva anche affrontare l'ultimo colloquio con il funzionario dell'ufficio emigrazione e prendere la decisione da cui sarebbe dipesa tutta la sua vita.

In un certo senso Holliday aveva già deciso e Bullen, l'addetto all'emigrazione, se ne era reso conto durante il loro incontro di un mese prima. Non aveva insistito con Holliday, il quale, d'altra parte, non aveva particolari qualità di carattere né la capacità di comando che sarebbero state utili nei nuovi mondi. Tuttavia Bullen aveva sottolineato un particolare, piccolo ma determinante, che aveva dato da pensare a Holliday per tutto il mese successivo.

— Ricordatevi Holliday — lo aveva avvertito alla fine del colloquio nell'ufficio requisito sul retro della casa dello sceriffo — che l'età media della popolazione qui è di oltre sessant'anni. Fra dieci anni voi e Granger sarete probabilmente gli unici rimasti vivi e se il polmone di Granger non regge, rimarrete solo voi.

Aveva taciuto un momento perché la sua frase facesse la dovuta impressione, quindi aveva continuato con tono tranquillo: — Tutti i giovani partono nel prossimo viaggio: i due ragazzi Merryweather, Tom Juranda. — ("Quel ragazzaccio. Meno male che se ne va" pensò fra sé Holliday. "Peggio per te, Marte.") — Vi rendete conto che sarete l'unico qui al di sotto dei cinquant'anni?

— Katy Summers rimane — aveva risposto pronto Holliday, mentre una

visione di pizzo bianco e di capelli biondi gli ridava coraggio.

Il funzionario aveva dato una occhiata all'incartamento e aveva annuito. — Sì, ma è solo per occuparsi di sua nonna. Appena la vecchietta se ne sarà andata, Katy scomparirà come un fulmine. Dopotutto, che cosa la trattiene qui?

— Nulla. — Holliday aveva annuito automaticamente. Infatti non c'era più nulla che la trattenesse. Per molto tempo egli si era illuso che una ragione ci fosse. Katy aveva la sua età, ventidue anni, ed era l'unica persona, all'infuori di Granger, che sembrava capire il suo proposito di restare a fare la guardia a una terra dimenticata. Ma la nonna era morta tre giorni dopo la partenza del funzionario dell'ufficio emigrazione e il giorno seguente Katy aveva cominciato a fare i bagagli. Holliday, per ragioni che si erano dimostrate sbagliate, era stato sicuro che lei sarebbe rimasta, e quello che ora lo preoccupava era che la sua stessa determinazione di rimanere fosse basata su ragionamenti altrettanto errati.

Holliday scese dall'amaca e si affacciò sulla terrazza per guardare la luce fosforescente emessa dai minerali affioranti nelle dune di sale distese all'infinito davanti all'albergo. Abitava nell'attico al decimo piano, l'unico appartamento ermetico al calore di tutto l'edificio. La costruzione sprofondava lentamente nel letto dell'oceano; grandi fenditure si erano aperte alla base dei muri maestri e ben presto avrebbero raggiunto il tetto. Il pianterreno era già scomparso. Quando fosse stato inghiottito anche il secondo piano, entro sei mesi al massimo, egli sarebbe stato costretto ad abbandonare il vecchio albergo balneare e a ritornare in città. Inevitabilmente avrebbe dovuto dividere uno chalet con Granger.

A un paio di chilometri di distanza si udì il rombo di un motore. Nella penombra del crepuscolo Holliday intravide l'elicottero del funzionario dell'emigrazione dirigersi verso l'albergo, l'unico punto di riferimento della zona, quindi virare non appena Bullen aveva identificato la città e rallentare sopra la pista di atterraggio.

Holliday guardò l'orologio. Le otto. La sua intervista era fissata alle otto e mezzo l'indomani mattina. Bullen avrebbe passato la notte nella casa dello sceriffo, assolvendo i suoi doveri di commissario addetto alle tombe e di giudice di pace e quindi, dopo aver parlato con Holliday, avrebbe proseguito nel suo giro. Holliday aveva ancora dodici ore di libertà. Poteva ancora prendere decisioni definitive, o magari non prenderle: comunque dopo quelle

dodici ore il suo destino sarebbe stato definitivamente stabilito. Questo era l'ultimo viaggio del funzionario, il suo ultimo giro delle città abbandonate dell'Atlantico: a Sant'Elena, nelle Azzorre, nelle Bermude e nelle Canarie. Solo due delle grandi piattaforme di lancio erano ancora in un'orbita navigabile (continuavano a cadere a centinaia sulla Terra) e una volta che anche queste fossero precipitate, la Terra avrebbe dovuto considerarsi a tutti gli effetti abbandonata. Da quel momento in poi, con molta probabilità, solo pochi addetti militari avrebbero potuto andarsene.

Due volte, mentre scendeva in città, Holliday dovette abbassare la lama dello spazza-sale assicurata al paraurti anteriore della sua jeep per liberare la strada dalle incrostazioni saline che, sciogliendosi durante il pomeriggio, l'avevano ingombrata. Le alghe mutanti, il cui sviluppo genetico veniva accelerato dalle emanazioni di radio-fosforo, si ergevano da entrambi i lati della strada simili a enormi cactus, trasformando i banchi di sale in un bianco giardino lunare. Una volta di più, la vista della natura selvaggia servì solo a rafforzare la decisione di Holliday di rimanere sulla Terra. Quasi tutte le notti, quando non restava a discutere con Granger al Nettuno, cercando di spiegargli la sua filosofia, faceva lunghe esplorazioni in macchina sul fondo secco dell'oceano, arrampicandosi sulle piattaforme precipitate, oppure passeggiava con Katy Summers per le foreste di alghe. Talvolta riusciva a convincere Granger ad accompagnarli sperando che la sua esperienza (un tempo era stato biologo marino) lo avrebbe aiutato a migliorare la conoscenza della flora subacquea; ma quello che era stato il fondo dell'oceano ora era sepolto sotto enormi colline di sale: era come cercare alghe nel Sahara.

Mentre entrava al Nettuno (una bassa costruzione di plastica e di metallo cromato adiacente alla pista dell'aeroporto, che era stata costruita come sala d'aspetto per le migliaia di emigranti che venivano mandati alle Canarie dall'Emisfero Meridionale) Granger lo chiamò battendo con il bastone contro il vetro della finestra e indicando la sagoma scura dell'elicottero dell'addetto all'emigrazione fermo sul prato cinquanta metri più in là.

— Lo so — disse Holliday, annoiato, mentre si avvicinava con un bicchiere in mano. — Stai calmo. L'ho visto arrivare.

Granger gli sorrise. Holliday, con quella faccia seria sormontata da una massa di capelli biondi disordinati e con quel profondo senso di responsabilità, lo divertiva.

— Stai calmo tu — rispose Granger aggiustandosi l'imbottitura che, sotto la camicia hawaiana, nascondeva il vuoto del polmone mancante. (L'aveva perso trent'anni prima facendo la pesca subacquea.) — Io non parto per Marte la settimana prossima.

Holliday osservò malinconicamente il fondo del bicchiere. — Neanche io. — Diede un'occhiata alla maschera triste di Granger. — Non lo sapevi? — aggiunse sardonicamente.

Granger esplose: — Veramente non te ne vuoi andare? Hai deciso? — Continuava a battere con il bastone contro la finestra come se volesse mandare via l'elicottero.

— Giusto. E sbagliato allo stesso tempo. Non ho ancora deciso, ma non me ne vado lo stesso. Capisci la differenza?

Granger ricominciò a sorridere. — Perfettamente, dottor Schopenhauer. — Allontanò il bicchiere. — Sai una cosa, Holliday: il guaio è che ti prendi troppo sul serio. Non ti rendi conto di quanto sei ridicolo.

— Ridicolo? E perché? — chiese Holliday guardingo.

— Che importanza ha se hai deciso o no? L'unica cosa che conta, adesso, è essere capaci di radunare il coraggio sufficiente per andare dritto dritto alle Canarie e prendere il volo nello spazio azzurro. Santo cielo, che rimani a fare? La Terra è morta e sepolta. Passato, presente e futuro non esistono più qui. Non ti senti responsabile nei confronti della tua progenie?

— Lascia perdere! — Holliday estrasse una tessera e la passò a Granger, che era responsabile dei magazzini. — Mi serve una pompa di ricambio per il condizionatore del salotto. Da 30 watt. Te n'è rimasta qualcuna?

Granger sospirò, poi prese la tessera con un grugnito di esasperazione. — Santo cielo, amico, vuoi proprio fare il Robinson Crusoe al contrario? Ti metti a trafficare con queste vecchie ferraglie, cercando di farle funzionare. Sei come il capitano che rimane sulla nave che affonda dopo che tutti si sono salvali. Forse sei un poeta e un sognatore, ma non ti rendi conto che queste due specie sono ormai estinte?

Holliday guardò l'elicottero sul prato e le luci dell'abitato riflesse dalle colline di sale che circondavano la città. Giorno per giorno esse si avvicinavano. Era già difficile raccogliere una squadra una volta alla settimana per spingerle un poco indietro. Entro dieci anni avrebbe potuto benissimo trovarsi nella condizione di Robinson Crusoe. Fortunatamente i

grandi serbatoi di cherosene e di acqua, cilindri giganteschi come gasometri, contenevano scorte sufficienti per cinquant'anni. Senza di essi, naturalmente, non avrebbe avuto alcuna possibilità di scelta.

— Non esageriamo — disse a Granger. — Stai semplicemente cercando in me una giustificazione alla tua permanenza forzata. Forse sono estinto, ma preferisco continuare a vivere qui che svanire completamente. Ho la sensazione che un giorno ritorneranno. Qualcuno deve restare e mantenere vivo il senso di quello che la vita significava quaggiù. La Terra non è un torsolo che qualcuno può buttare dopo aver mangiato la polpa del frutto. Noi siamo nati qui. Non possiamo andarcene tutti.

Granger annuì lentamente. Stava per aprir bocca, quando una splendente scia bianca attraversò il quadralo scuro della finestra, scomparendo dalla vista; raggiunse il suolo al di là di uno dei grandi serbatoi.

Holliday si alzò e guardò fuori della finestra.

— Deve essere una piattaforma di lancio. Una di quelle grandi, probabilmente russa. — Un boato si diffuse nell'aria, riecheggiato dalle torri di corallo. Ci furono alcuni brevi lampi e una serie di piccole esplosioni; poi una nuvola di vapore si alzò in direzione nordovest.

— Lago Atlantico — commentò Granger. — Prendiamo la macchina e andiamo a dare un'occhiata. Potrebbe aver fatto venire alla luce qualcosa di interessante.

Mezz'ora più tardi, con una serie di vecchie provette di Granger, lastrine e strumenti scientifici sul sedile posteriore della jeep, partirono diretti alla punta meridionale del Lago Atlantico distante una decina di chilometri. Fu qui che Holliday scoprì il pesce.

Il Lago Atlantico, un braccio d'acqua stagnante lungo sedici chilometri e largo uno e mezzo, a nord delle isole Bermude, era tutto quello che rimaneva del vecchio Oceano Atlantico, o per meglio dire, quello che rimaneva di tutti gli oceani che una volta coprivano due terzi della superficie della Terra. L'irrazionale sfruttamento a cui erano stati sottoposti gli oceani durante il secolo precedente, per estrarre l'ossigeno necessario a creare atmosfere respirabili sugli altri pianeti, aveva reso il loro declino rapido e irreversibile, e con la loro scomparsa si erano verificati sulla Terra mutamenti climatici e geofisici che avevano provocato la fine della Terra stessa. Mentre l'ossigeno estratto elettroliticamente dall'acqua del mare veniva compresso e spedito

via, l'idrogeno liberatosi nel processo si spandeva nell'atmosfera. Dopo un certo tempo era rimasto solo un piccolo strato di atmosfera più densa contenente ossigeno, poco più alto di un chilometro, e le popolazioni rimaste sulla Terra erano state costrette a ritirarsi nel fondo delle fosse oceaniche, abbandonando le piattaforme continentali avvelenate.

In albergo a Idle End, Holliday passava ore e ore a leggere vecchie riviste e libri che descrivevano le città della Terra di un tempo, e spesso Granger gli parlava della sua gioventù, quando i mari erano ancora pieni a metà e lui lavorava come biologo marino all'Università di Miami, in un favoloso laboratorio tutto per lui che sorgeva sulla spiaggia ogni giorno più estesa.

— I mari sono i magazzini della memoria dell'umanità — diceva spesso Granger. — Prosciugandoli abbiamo deliberatamente cancellato il nostro passato e in gran parte la nostra stessa identità. Questa è un'altra ragione per convincerti a partire. Senza il mare la vita è impossibile. Noi diventiamo spettri fatti di ricordi, ciechi e senza patria, vaganti negli scompartimenti disseccati di un cranio scarnificato.

Arrivarono al lago mezz'ora dopo e si fecero strada attraverso le sponde paludose. Nella penombra le dune grigie di sale si stendevano a perdita d'occhio, mentre una densa nube di vapore oscurava l'acqua.

Lasciarono la jeep su un basso promontorio vicino alla sponda, e stettero a guardare il grande involucro circolare della piattaforma di lancio. Era una delle più grandi, quasi 300 metri di diametro ed era precipitata nell'acqua. La corazza era ammaccata, fusa in più punti e con squarci aperti dai motori che, spinti dalla forza d'inerzia al momento dell'urto, si erano scardinati ed erano esplosi. A circa mezzo chilometro, seminascosto dal vapore, si intravedeva un ammasso di turbine che puntavano verso il cielo.

Camminando sulla riva sinistra del braccio d'acqua principale, si avvicinarono al relitto fino a che riuscirono a leggere la sigla URSS incisa in caratteri cirillici. Il gigantesco veicolo aveva tagliato solchi profondi attraverso l'intrico di pozze che formavano l'estremità del lago, e Granger si avventurò nell'acqua calda in cerca di forme di vita. Ogni tanto incontrava anemoni o stelle marine, con i corpi mutilati e deformati dal cancro. Alghe simili a ragnatele si avvolgevano intorno agli stivali di gomma; i loro nuclei scintillavano come gioielli nella luce fosforescente. Si fermarono sull'orlo di una delle pozze più grandi, circa 100 metri, che si stava lentamente

prosciugando a causa di uno squarcio in uno degli argini. Granger si addentrò con attenzione nell'acqua più profonda raccogliendo esemplari e depositandoli nelle sue provette, mentre Holliday stava in piedi sullo stretto argine fra la pozza e il lago, guardando l'ombra scura della piattaforma spaziale, che, nella notte, sembrava la prua di una nave.

La sua attenzione era concentrata sul portello di sicurezza di uno degli abitacoli dei piloti, quando vide qualcosa muoversi sulla piattaforma spaziale. Per un attimo immaginò di aver visto un passeggero riuscito per miracolo a sopravvivere al disastro, poi si rese conto che era solo un'increspatura dell'acqua che si rifletteva sulla superficie lucida del relitto.

Si voltò e vide Granger, tre metri più in basso, immerso nell'acqua fino alle ginocchia, che guardava il centro della pozza, — Hai buttato qualcosa in acqua? — gli chiese calmo Granger.

Holliday scosse il capo. — No! — Poi aggiunse senza pensarci: — Dev'essere stato un pesce.

— Un pesce? Ma se non c'è un solo pesce vivo sull'intero pianeta. L'intero mondo animale si è estinto dieci anni fa. Strano, però.

Proprio in quel momento il pesce saltò di nuovo. Per alcuni istanti, immobili nella penombra, lo guardarono insieme, mentre il suo corpo argenteo guizzava fuori dell'acqua tiepida della pozza, schizzandola in tutte le direzioni.

— È un pescecane — mormorò Granger. — Della famiglia degli squali. Molto adattabile. Se non lo fosse stato non so come avrebbe fatto a sopravvivere. Accidenti, potrebbe essere l'unico pesce vivo al mondo.

Holliday scese dall'argine, sprofondando nel fango viscido. — Non è troppo salata l'acqua?

Granger si chinò, raccolse un po' d'acqua nella mano e l'assaggiò. — Salata, ma relativamente diluita. — Si voltò verso il lago. — Forse si verifica il fenomeno di una continua evaporazione dalla superficie del lago e di condensazione locale della pozza. Un alambicco naturale. — Diede una manata sulla spalla a Holliday. — Holliday, è molto interessante.

Il pesce saltava terrorizzato verso di loro, con scatti continui del corpo lungo mezzo metro. Dalla superficie della pozza cominciavano a emergere banchi di fango. L'acqua continuava a defluire e solo in alcuni punti raggiungeva trenta centimetri di profondità.

Holliday indicò la breccia nell'argine a circa cinquanta metri, fece cenno a

Granger di seguirlo e si mise a correre.

In cinque minuti riuscirono a riparare la breccia alla bell’e meglio. Poi Holliday andò a prendere la jeep e la guidò con cautela fra le pozzanghere. Abbassò la lama spazza-sale e cominciò a spingere gli argini della pozza verso l’interno. Dopo due o tre ore ne aveva diminuito il diametro da cento a cinquanta metri e l’acqua era diventata profonda più di mezzo metro. Il pescecane aveva smesso di saltare e nuotava tranquillamente proprio sotto il pelo dell’acqua addentando le miriadi di pianticelle che la lama della jeep aveva fatto cadere in acqua. Il suo corpo bianco ed elegante sembrava intatto, le pinne agili e forti.

Granger sedette sul cofano della jeep con la schiena appoggiata al parabrezza, e osservò Holliday ammirato.

— Evidentemente hai delle riserve nascoste di energia — disse con affetto. — Non me lo sarei aspettato da te.

Holliday si lavò le mani nell’acqua, quindi salì sul fango pressato che formava l’argine della pozza. Qualche metro sotto di lui il pesce nuotava in cerchio.

— Non voglio che muoia — rispose Holliday deciso. — Non capisci, Granger; i pesci sono rimasti nel mare quando i primi anfibi ne emersero duecento milioni di anni fa, proprio come tu e io, a nostra volta, vogliamo restare sulla Terra. In un certo senso i pesci sono la nostra immagine riflessa nello specchio del mare.

Si accasciò sul predellino. Aveva i vestiti inzuppati d’acqua e striati da incrostazioni di sale, e ansimava nell’aria umida. Da est, sopra la massa della penisola della Florida, che sorgeva dal fondo dell’oceano simile a un’enorme portaerei, avanzavano i primi fronti termali dell’alba. — Pensi che lo possiamo lasciare solo fino a stasera?

Granger si sedette al volante. — Non ti preoccupare. Hai bisogno di riposo. — Fece un cenno in direzione della massa della piattaforma spaziale. — Questa farà ombra per qualche ora. Servirà a tenere bassa la temperatura.

Entrando in città, Granger rallentò per salutare i vecchi che stavano rientrando in casa, chiudendo le imposte delle finestre.

— E la tua intervista con Bullen? — chiese a Holliday a bassa voce. — Ti starà aspettando.

— Andarmene da qui dopo quello che è successo ieri sera? Non ne parliamo nemmeno.

Granger scosse il capo mentre parcheggiava davanti al Nettuno. — Non stai sopravvalutando l'importanza di un pescecane? Una volta ce n'erano a milioni. Erano la peste dei mari.

— Non hai capito il problema — gli rispose Holliday, mentre, sprofondato nel sedile, cercava di togliersi il sale dagli occhi. — Quel pesce vuol dire che c'è ancora qualcosa da fare qui. Dopotutto, la Terra non è morta ancora. Possiamo allevare nuove forme di vita, un regno animale completamente nuovo.

Lo sguardo perduto in questo sogno, Holliday sedette al volante mentre Granger entrava nel bar per comprare una cassetta di birra. Ne uscì accompagnato dall'addetto all'emigrazione.

Bullen appoggiò un piede sul predellino guardando Holliday. — Ebbene, Holliday? Io vorrei partire presto. Se non vi interessa, me ne vado subito. Si vive una vita ricca e nuova, lassù. È il primo passo verso le stelle. Tom Juranda e i ragazzi Merryweather partono la settimana prossima. Volete partire con loro?

— No! — disse brevemente Holliday. Caricò la cassetta di birra sulla macchina e lasciò andare la frizione partendo come un pazzo fra nuvole di polvere.

Mezz'ora dopo, mentre usciva in terrazza a Idle End, rinfrescato da una doccia, vide l'elicottero sorvolare l'albergo e scomparire, sopra le distese di alghe, in direzione della piattaforma spaziale.

— Andiamo, spicciati! Che cosa ti succede?

— Calmati — rispose Granger — stai davvero esagerando. Farai morire quella povera bestia con tutte le tue attenzioni. Che cosa hai portato? — Indicò il barattolo che Holliday aveva sistemato nel cassetto del cruscotto.

— Briciole di pane.

Granger sospirò, poi chiuse piano lo sportello. — Sono sorpreso. Lo sono davvero. Vorrei che tu avessi la stessa cura di me. Anch'io ho bisogno di aria.

Erano a otto chilometri dal lago quando Holliday si chinò in avanti sul volante e indicò le impronte recenti di pneumatici sulla polvere di sale che copriva la strada.

— Qualcuno è già là.

— E con ciò? Probabilmente sono andati a dare un'occhiata alla piattaforma. — Ridacchiò. — Vuoi forse il tuo nuovo Eden tutto per te? Non lo vuoi dividere con nessuno all'infuori del tuo assistente biologo?

Holliday rise. — Queste piattaforme mi danno fastidio. Le buttano giù come se la Terra fosse un deposito di rifiuti. Eppure, se questa non fosse caduta non avrei trovato il pesce.

Raggiunsero il lago e si diressero verso la pozza, seguendo le tracce serpeggianti dell'altra macchina fra le pozzanghere. L'auto era parcheggiata a duecento metri dalla pozza e bloccava la strada a Granger e Holliday. I passeggeri avevano proseguito a piedi.

— È l'automobile dei Merryweather — disse Holliday mentre giravano intorno alla grossa Buick truccata, spennellata di giallo e piena di sirene e pennacchi. — I due ragazzi devono essere qui.

Granger indicò. — Uno è sulla piattaforma.

Il più giovane dei fratelli si era arrampicato sul relitto e dall'alto dirigeva gridando gli altri due, suo fratello e Tom Juranda, un ragazzo alto e con le spalle larghe vestito con la giacca di cadetto dello spazio. Erano in piedi sull'orlo della pozza e vi gettavano dentro pietre e blocchi di sale.

Holliday si slanciò urlando a pieni polmoni, lasciando indietro Granger. Troppo occupati per udirlo, i ragazzi continuavano a bersagliare la pozza, mentre il più giovane li incitava da sopra la piattaforma. Proprio quando Holliday stava per raggiungerli, Tom Juranda percorse qualche metro di corsa e demolì a calci l'argine di fango; quindi riprese il suo tiro al bersaglio.

— Vattene, Juranda! — urlò Holliday. — Butta via quelle pietre! — Lo raggiunse mentre Juranda stava per buttare nell'acqua un grosso blocco di sale; afferrò il giovane alle spalle e lo fece girare su se stesso, facendogli cadere il blocco di sale dalle mani in una pioggia di cristalli umidi. Poi si avventò contro il più vecchio dei Merryweather e lo spinse via.

La pozza era asciutta. Una grossa breccia era stata aperta nell'argine e l'acqua era scorsa via riversandosi nelle pozzanghere adiacenti. Nel centro del bacino, su un letto di pietre e di sale giaceva il corpo schiacciato, ma ancora guizzante, del pesce che si agitava vanamente nei pochi centimetri di acqua rimasta. Il sangue rosso scuro che usciva dalle ferite macchiava il sale.

Holliday si gettò su Juranda e prese a scuoterlo selvaggiamente.

— Juranda! Ti rendi conto di quello che hai fatto? Brutto... — Esausto Holliday lo lasciò andare e corse nel mezzo della pozza, spostò a calci le

pietre e stette a guardare il pesce che guizzava spasmodicamente ai suoi piedi.

— Scusaci, Holliday — disse timidamente il maggiore dei Merryweather — non sapevamo che il pesce fosse tuo.

Holliday gli fece cenno di andarsene, poi abbandonò le braccia lungo i fianchi. Si sentiva sconcertato e paralizzato, incapace di trovare uno sfogo all'ira e alla delusione.

Improvvisamente Tom Juranda si mise a sghignazzare e gridò alcune parole di derisione. Ora che la tensione era rotta i ragazzi presero a correre sulle dune verso la macchina gridando e inseguendosi, rifacendo il verso a Holliday.

Granger li lasciò andare, quindi si avvicinò alla pozza e rabbrividì vedendo che era asciutta.

— Holliday — chiamò. — Andiamo, ragazzo.

Holliday scosse il capo, gli occhi fissi sul corpo straziato del pesce.

Granger scese dall'argine e gli si avvicinò.

Da lontano si sentirono ululare le sirene della Buick che si allontanava. — Quei maledetti ragazzi. — Prese Holliday gentilmente per il braccio. — Mi dispiace — disse a bassa voce — ma non è la fine del mondo.

Holliday si chinò e allungò la mano verso il pesce ormai immobile; il fango tutto intorno era macchiato di sangue. La mano esitò, poi si ritrasse.

— Non possiamo fare nulla vero? — chiese con tono indifferente.

Granger esaminò il pesce. Tranne che per una larga ferita su un fianco e per il cranio schiacciato, la pelle era intatta. — Perché non lo fai impagliare? — propose seriamente.

Holliday lo guardò incredulo, il volto contratto. Per un attimo rimase muto, poi, quasi sconvolto, gridò: — Impagliarlo? Sei matto? Pensi forse che voglia diventare un pupazzo? Vuoi che riempia di paglia anche la mia testa?

Si voltò di scatto sfiorando la spalla di Granger, poi si lanciò di corsa oltre l'argine, lontano dalla pozza d'acqua.

Titolo originale: *Deep End* © 1962 by J.G. Ballard
Traduzione di Stefano Torossi
Già apparso in *Otto racconti,* "Urania" n. 321, Mondadori

Seguendo la cometa

DI ARTHUR C. CLARKE

Anche Sir Arthur C. *Clarke (1917), le cui* Sabbie di Marte *hanno inaugurato "I Romanzi di Urania" nel 1952, ritiene che l'abbandono della Terra sia solo questione di tempo e un passo fondamentale per l'umanità. In lui, a differenza che in tanti autori americani, la "conquista" dello spazio non è semplice pretesto per una qualsiasi avventura ma coinvolge le caratteristiche più profonde dell'uomo del XXI secolo, e probabilmente dell'uomo in generale. Nel mirabile episodio spaziale che presentiamo, Clarke calibra perfettamente il destino di un esploratore del sistema solare con un evento cosmico che non gli è estraneo e non è nemmeno trascendente rispetto a lui, ma è un prodigioso fatto di natura che illumina il racconto di uno straordinario bagliore drammatico.*

— Non so perché stia facendo questa registrazione — disse George Takeo Pickett nel microfono sospeso. — Non esiste la minima probabilità che qualcuno possa mai ascoltarla. Dicono che la cometa ci riporterà in prossimità della Terra fra due milioni di anni, quando farà il suo prossimo giro intorno ai Sole. Chissà se l'uomo esisterà ancora a quell'epoca e se la cometa inscenerà uno spettacolo stupendo come quello che abbiamo goduto noi. Forse i nostri discendenti organizzeranno una spedizione, come noi, allo scopo di vedere quello che è possibile scoprire e scopriranno noi... "L'astronave, infatti, sarà in condizioni perfette, anche dopo tanti millenni. I serbatoi conterranno carburante e ci sarà anche aria, probabilmente, perché innanzi tutto terminerà il cibo e così, prima di morire asfissiati, moriremo di inedia. Ma non credo che finiremo così: sarà più spiccio aprire la porta stagna e farla finita in quattro e quattr'otto.

"Da bambino, lessi un libro sulle esplorazioni polari intitolato *Un inverno fra i ghiacci.* Be', noi ci troviamo nella medesima situazione. Siamo

circondati da grandi montagne di ghiaccio poroso che galleggiano nel vuoto. Il *Challenger* è stretto in mezzo a un gruppo di questi blocchi, che girano in orbita uno intorno all'altro con tale lentezza che ci vogliono diversi minuti prima di esser certi che si sono mossi. Ma nessuna spedizione terrestre ha mai affrontato un inverno come il nostro. Per la maggior parte di quei due milioni di anni, la temperatura sarà di quattrocentocinquanta gradi sotto zero. Saremo così lontani dal Sole che il suo calore sarà pari a quello che riceviamo dalle stelle. E chi mai ha cercato di scaldarsi le mani al calore di Sirio, in una gelida notte d'inverno?"

Quest'immagine assurda, che gli era balzata improvvisa alla mente, fu per lui il colpo di grazia. Non fu più capace di parlare, sopraffatto dal ricordo di distese di neve illuminate dalla Luna, di campane natalizie che risuonavano in una Terra lontana cinquanta milioni di chilometri. Si ritrovò tutt'a un tratto a piangere come un bambino, perché il ricordo di tutte le bellezze familiari e trascurate della Terra, che adesso aveva perduto per sempre, aveva dissolto il suo autocontrollo.

E dire che tutto era cominciato così bene, circonfuso da un risplendente alone di eccitamento e di avventura. Ricordava (possibile che fossero trascorsi solo sei mesi?) la prima volta che era andato a vedere la cometa, poco dopo che il diciottenne Jimmy Randall l'aveva scoperta col telescopio fabbricato con le sue mani, e aveva mandato quel famoso telegramma all'Osservatorio di Monte Stromlo. In quei primissimi giorni, la cometa sembrava un girino fatto di bruma, appena percettibile, che si muoveva con lentezza attraverso la costellazione di Eridano, subito sotto l'Equatore. Era ancora molto al di là di Marte, nella sua corsa vertiginosa verso il Sole, lungo un'orbita immensamente allungata. Quando aveva brillato per l'ultima volta nei cieli della Terra, non esistevano ancora uomini che potessero ammirarla e probabilmente non ce ne sarebbero stati più alla sua successiva apparizione. La razza umana vedeva la cometa di Randall per la prima e probabilmente ultima volta.

Avvicinandosi al Sole, si ingrandì, emettendo pennacchi e zampilli, il più piccolo dei quali era cento volte maggiore della Terra. Simile a una immensa fiamma che si agitasse al vento di una brezza cosmica, la coda della cometa era già lunga quaranta milioni di chilometri, quando oltrepassò nella sua corsa l'orbita di Marte. Fu allora che gli astronomi si accorsero che essa poteva costituire lo spettacolo più sensazionale che fosse mai apparso nei

cieli. L'esibizione fatta dalla cometa di Halley nel 1986 era niente, al confronto. Fu dunque allora che gli organizzatori del Decennio Internazionale di Astrofisica decisero di inviare l'esploratore spaziale *Challenger* a caccia della cometa, posto che si facesse in tempo a metterlo a punto. Sarebbe stato un peccato perdere un'occasione che probabilmente non si sarebbe ripresentata nemmeno fra mille anni.

Durante le settimane successive, la cometa si allungò attraverso il cielo durante le ore antelucane simile a una seconda Via Lattea, però molto più luminosa. Avvicinandosi al Sole e tornando a percepirne l'ardore che non aveva mai più provato dall'epoca in cui i mammuth calpestavano la Terra, la cometa intensificò la sua attività. Dal suo nucleo eruppero macchie di gas luminosi, formando enormi ventagli ruotanti, simili a riflettori che girassero lentamente fra le stelle. La coda, ormai lunga più di cento milioni di chilometri, si divise in intricati nastri e strisce che cambiavano completamente disegno nel corso di una stessa nottata, pur continuando sempre a puntare in direzione opposta a quella del Sole, come se fossero spinti verso le stelle da un vento che soffiava perenne dal cuore del sistema solare.

Quando venne assegnato al *Challenger,* George Pickett quasi stentò a credere alla sua fortuna. Una cosa simile non era mai capitata ad alcun giornalista, dopo William Laurence ai tempi della prima bomba atomica. Il fatto di possedere una laurea in scienze, di essere scapolo, sano e di pesare poco più di cinquanta chili, aveva sicuramente giocato in suo favore. Tuttavia dovevano certamente esserci altri giornalisti nelle sue condizioni... Bene, la loro invidia non avrebbe tardato a trasformarsi in sollievo.

Poiché il carico utile del *Challenger,* ridotto all'indispensabile, non consentiva il trasporto di un semplice cronista, nei momenti liberi Pickett si trasformava in ufficiale addetto, il che significava tenere aggiornato il diario di bordo, fungere da segretario del capitano, tener nota delle provviste e fare i conti. Buon per lui che nel vuoto bastano tre ore di sonno su ventiquattro.

Gli era costato molta fatica e altrettanto tatto, tenere accuratamente divisi i suoi compiti. Quando non era occupato a scrivere nello sgabuzzino che gli faceva da ufficio, o a controllare le migliaia di merci diverse immagazzinate nei locali appositi, andava a prua col suo registratore. Non aveva mancato, in successive occasioni, d'intervistare uno per uno i venti scienziati e tecnici che formavano l'equipaggio del *Challenger*. Non aveva trasmesso tutte le

interviste alla Terra, perché alcune erano troppo tecniche, altre lo erano troppo poco, altre ancora erano troppo laconiche. Comunque, aveva dimostrato di non fare favoritismi e, per quanto ne sapeva, non aveva pestato i piedi a nessuno. Tanto, per quel che importava, ormai...

Si domandò come la prendesse il dottor Martens; l'astronomo era stato uno dei suoi soggetti più difficili, anche se era quello che poteva fornire il maggior numero di informazioni. Spinto da un impulso, Pickett cercò il primo nastro registrato da Martens e lo inserì nel registratore. Sapeva che cercava di sfuggire il presente rifugiandosi nel passato, ma l'unico effetto di quel tentativo era la speranza che sarebbe riuscito.

Ricordava ancora chiaramente quel primo colloquio, perché il microfono, privo di peso, continuando a galleggiare nella brezza creata dai ventilatori, l'aveva suggestionato al punto da non fargli capire più niente. Però nessuno l'avrebbe mai immaginato, perché la sua voce aveva conservato la scioltezza professionale di sempre.

Si trovavano a trenta milioni di chilometri alle spalle della cometa, che però avrebbero raggiunto in brevissimo tempo, quando aveva intrappolato Martens nell'osservatorio e gli aveva rivolto la prima domanda.

— Dottor Martens, di cos'è composta la cometa di Randall?

— È un miscuglio che cambia continuamente, man mano che ci si avvicina al Sole — aveva risposto l'astronomo. — Ma per la maggior parte è composta di ammoniaca, metano, ossido di carbonio, vapor d'acqua e cianuro.

— Cianuro? Ma non è un gas velenoso? Che cosa accadrebbe se la Terra incappasse nei suoi vapori?

— Niente. Per quanto sia così spettacolare, la coda di una cometa è praticamente fatta di vuoto. In un volume pari a quello della Terra c'è tanto gas quanta aria in una scatola di fiammiferi.

— E dire che una quantità così esigua è capace di inscenare uno spettacolo tanto meraviglioso!

— Una quantità di gas altrettanto ridotta sortisce lo stesso effetto in un'insegna elettrica e per il medesimo motivo. La coda di una cometa brilla perché il Sole la bombarda di particelle caricate elettricamente. È una insegna cosmica; ho paura che un giorno o l'altro gli agenti pubblicitari scopriranno questo trucco e troveranno il modo di scrivere i loro slogan attraverso il sistema solare.

— È un pensiero deprimente, anche se qualcuno lo definirebbe un trionfo della scienza applicata. Ma lasciamo stare là coda. Fra quanto entreremo nel cuore (credo che voi lo chiamiate nucleo...) della cometa?

— Siccome per una caccia a inseguimento ci vuole sempre molto tempo, passerà un altro paio di settimane prima che penetriamo nel nucleo. Ci tufferemo a profondità sempre maggiore nella coda e taglieremo attraverso il nucleo appena l'incontreremo. Sebbene sia lontano ancora trenta milioni di chilometri, abbiamo già appreso molte cose sul suo conto. Per dirne una, è estremamente piccolo; ha meno di ottanta chilometri di diametro e non è solido compatto, ma probabilmente consiste di migliaia di corpi più piccoli che ruotano tutti sincronicamente.

— Ma noi potremo penetrare proprio nel nucleo?

— Ne avremo la certezza solo quando ci arriveremo. Forse dovremo starcene al sicuro, lontani, e studiarlo al telescopio a una distanza di qualche migliaio di chilometri. Però vi confesso che rimarrei deluso se non ci fosse possibile penetrare nell'interno. Voi no?

Pickett spense il registratore. Sì, Martens aveva avuto ragione. Sarebbe proprio rimasto deluso, specie dal momento che non si erano rivelati pericoli di sorta. Dalla cometa, infatti, non era venuto alcun pericolo, il danno si era verificato a bordo.

Avevano navigato dall'una all'altra di quelle enormi ma tenuissime cortine di gas che la cometa di Randall continuava a emettere anche allontanandosi a immensa velocità dal Sole e, avvicinandosi alle parti più dense del nucleo, continuavano pur sempre a rimanere nel vuoto assoluto. La nebbia luminosa che aveva circondato il *Challenger* per tanti milioni di chilometri riusciva sì e no a oscurare le stelle, ma proprio davanti a loro, dove si trovava il nucleo della cometa, c'era una chiazza nebulosa d'una luce abbagliante che li invitava a procedere, come un fuoco fatuo.

I disturbi elettrici che si verificavano intorno a loro, con una violenza che andava sempre aumentando, avevano interrotto le comunicazioni via radio con la Terra. La principale trasmittente di bordo era ancora in grado di emettere segnali, che però negli ultimi giorni si erano ridotti a un semplice o.k. in Morse. Le comunicazioni sarebbero tornate normali non appena si fossero allontanati dalla cometa per far ritorno verso la Terra, mentre adesso erano isolati come gli antichi esploratori ai tempi in cui la radio non era stata ancora inventata. Era un inconveniente, ma non ci si poteva rimediare, e a

dire il vero Pickett non se ne lamentava, perché aveva più tempo da dedicare ai suoi doveri di ufficiale di bordo. Anche se il *Challenger* stava per entrare nel cuore di una cometa, seguendo una rotta che nessun capitano avrebbe mai sognato prima del Ventesimo secolo, doveva pur sempre esserci qualcuno che si occupasse di controllare le provviste e di fare i conti.

Il *Challenger* s'insinuò nel nucleo della cometa con estrema cautela, dopo che il radar ebbe controllato tutta la sfera di spazio circostante. Poi era andato a fermarsi lì, in mezzo ai ghiacci.

Nel millenovecentoquaranta o giù di lì, Fred Whipple, dell'Università di Harvard, aveva intuito la verità, quella verità alla quale era ancora difficile credere, pur avendola sotto gli occhi. Il nucleo, relativamente piccolo, della cometa, era formato da un insieme di blocchi di ghiaccio divisi l'uno dall'altro, che ruotavano su se stessi e intorno agli altri, mentre si muovevano nell'orbita della cometa. Ma contrariamente agli iceberg che galleggiano nei mari polari, non erano d'un candore abbagliante, perché non erano fatti di acqua. Erano di un grigio sporco e molto porosi, come neve marcia. Inoltre, erano cosparsi di sacche di metano e di ammoniaca gelata, che eruttavano di tanto in tanto giganteschi getti di gas, quando assorbivano il calore del Sole. Costituivano uno spettacolo meraviglioso, ma Pickett aveva avuto poco tempo per ammirarlo.

Adesso, invece, di tempo ne aveva anche troppo.

Era intento a eseguire il solito controllo dei beni immagazzinati a bordo, quando si era trovato a faccia a faccia con la catastrofe, della cui portata non si era reso conto subito.

La situazione viveri era molto soddisfacente, ne avevano più che a sufficienza per tornare sulla Terra. L'aveva controllato con i propri occhi, e ora lo volle confermare con le cifre segnate nelle sezioni della memoria elettronica, grande quanto una capocchia di spillo, che immagazzinava tutti i conti.

Quando la prima, assurda cifra, balenò sullo schermo, Pickett pensò di aver premuto un tasto sbagliato. Cancellò il totale e introdusse una seconda volta la richiesta nel calcolatore.

Erano partiti con sessanta casse di carne in scatola, ne avevano consumate finora 17. Quantità rimasta: 99999943.

Riprovò ancora una volta, ma il risultato fu lo stesso. Quindi, un po' seccato ma non ancora allarmato, andò a cercare il dottor Martens.

Trovò l'astronomo nella camera di tortura, la minuscola palestra schiacciata fra i depositi del materiale tecnico e la paratia del serbatoio principale di metano. Ogni membro dell'equipaggio aveva l'obbligo di esercitarsi per un'ora al giorno in palestra, perché i muscoli non si afflosciassero in quell'ambiente privo di forza di gravità. Martens stava lottando con un paio di potenti estensori, un'espressione cupa ma decisa dipinta in volto. Quando Pickett gli riferì l'accaduto, divenne ancora più cupo.

Bastarono poche prove di controllo al calcolatore per rendersi conto che era accaduto il peggio.

— Il calcolatore è impazzito — dichiarò Martens. — Non è nemmeno capace di fare addizioni o sottrazioni.

— Ma potremo ripararlo!

L'astronomo scosse la testa. Aveva completamente perduto quella fiducia in se stesso di cui soleva far mostra e Pickett ebbe l'impressione di vedere una bambola di gomma che stesse sgonfiandosi.

— Nemmeno i suoi fabbricanti saprebbero farlo. È una massa solida di microcircuiti, uniti in modo compatto come un cervello umano. I circuiti della memoria funzionano ancora, ma la parte calcolatrice è completamente inservibile. Si limita a mandare fuori cifre a caso.

— E questo cosa significa? — volle sapere Pickett.

— Che siamo tutti spacciati — rispose con voce incolore Martens. — Senza il calcolatore non possiamo fare niente. È impossibile calcolare un'orbita che ci riporti sulla Terra. Per farlo, un esercito di matematici dovrebbe lavorare settimane intere a tavolino.

— Ma è ridicolo! La nave è in condizioni perfette, abbiamo abbondanza di viveri e di carburante... e voi venite a raccontarmi che moriremo tutti perché non siamo in grado di eseguire alcuni calcoli.

— "Alcuni" calcoli! — ripeté Martens con una parvenza della sua antica baldanza. — Un completo mutamento di rotta, come quello che ci serve per staccarci dalla cometa e metterci in un'orbita che ci permetta di tornare sulla Terra, richiede centomila calcoli diversi. Anche un calcolatore impiega diversi minuti a elaborarli.

Pickett non era un matematico, ma se ne intendeva abbastanza di astronautica per rendersi conto della situazione. Una nave che veleggia attraverso lo spazio si trova sotto l'influenza di certi corpi celesti. La forza

che più delle altre la domina, è la gravità del Sole, che tiene saldamente fissati alle rispettive orbite tutti i pianeti. Ma anche i pianeti influiscono per la loro parte, sia pur con forza minore. Accordare tutte queste spinte e attrazioni - e soprattutto approfittare di esse in modo da raggiungere una determinata meta lontana milioni di chilometri - era un problema di una complessità fantastica. Pickett riusciva a comprendere a fondo la disperazione di Martens: nessuno è in grado di andare avanti senza gli strumenti del suo mestiere e nessun mestiere richiedeva strumenti più complicati del suo.

Anche dopo l'annuncio dato dal Comandante e la prima conferenza convocala d'urgenza, quando tutto l'equipaggio si era radunato per discutere la situazione, c'erano volute ore prima che ci si rendesse conto appieno della realtà. Mancavano ancora tanti mesi alla fine, che la mente umana non poteva capacitarsene; erano condannati a morte, ma la data dell'esecuzione era ancora lontana. E lo spettacolo continuava a essere tanto superbo...

Oltre le nebbie luminescenti che li avvolgevano (e che sarebbero state il loro monumento celeste sino alla fine dei tempi) potevano vedere la grande sfera di Giove, più luminosa di tutte le altre stelle. Qualcuno di loro sarebbe stato ancora in vita, posto che gli altri fossero disposti a sacrificarsi, quando l'astronave sarebbe passata davanti al figlio maggiore del Sole. "Varrà la pena di aver avuto in dono alcune settimane di vita in più" si domandò Pickett "per vedere coi nostri occhi lo spettacolo che Galileo aveva osservato per primo con il suo telescopio rudimentale, quattro secoli fa, cioè i satelliti di Giove che vanno avanti e indietro come palline su un filo invisibile?"

"Palline su un filo." Con questo pensiero, gli esplose nella mente un ricordo infantile, sepolto ma non dimenticato. Un ricordo che forse lottava da giorni per salire a galla. Ora, finalmente, era riuscito a mettersi in evidenza nella sua mente in attesa.

— No! — gridò a voce alta. — È ridicolo. Mi prenderanno in giro.

"E anche se lo facessero?" disse l'altra metà della sua mente. "Non hai niente da perdere. Se anche non servisse, terrà occupato l'equipaggio mentre viveri e ossigeno andranno diminuendo. Anche la più debole delle speranze è meglio di niente..."

Smise di gingillarsi con il registratore; il momento di piangere sulla propria sorte era passato. Dopo aver slacciato la cinghia elastica che lo tratteneva alla poltrona, si diresse verso i depositi di materiale tecnico, per prendere quel che gli occorreva.

— Secondo me, non è uno scherzo di buon gusto — dichiarò tre giorni dopo il dottor Martens, guardando con aria sprezzante l'esile costruzione di legno e fil di ferro che Pickett teneva in mano.

— Immaginavo che voi avreste detto così — ribatté il giornalista, compiendo un notevole sforzo per mantenere la calma. — Ma fatemi il favore di ascoltarmi per un minuto. Mia nonna era giapponese e quand'ero piccolo mi raccontò una storia che io avevo completamente dimenticato fino a qualche giorno fa. Penso che grazie a quella storia potremo salvarci.

"Una volta, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ci fu una gara tra un americano con una calcolatrice elettrica da tavolo e un giapponese che si serviva di un abaco come questo. Vinse il giapponese."

— Allora doveva trattarsi di una calcolatrice scadente, o di un operatore poco abile.

— No, usarono la migliore che l'esercito avesse in dotazione. Ma smettiamo di discutere. Lasciatemi fare una prova... ditemi due numeri di tre cifre da moltiplicare.

— Ah... 856 per 437.

Le dita di Pickett danzarono sulle palline facendole andare su e giù sui fili con strabiliante velocità. I fili erano dodici e in tal modo l'abaco poteva contemplare calcoli fino a 999.999.999.999, o poteva essere diviso in sezioni indipendenti in modo da eseguire simultaneamente più calcoli.

— 374072 — rispose Pickett dopo un intervallo incredibilmente breve. — E adesso vediamo un po' quanto impiegate voi con carta e matita.

Ci volle un bel pezzo prima che Martens, il quale, come la maggior parte dei matematici era scadente in aritmetica, dicesse "375072". Un rapido controllo portò alla constatazione che Martens aveva impiegato il triplo del tempo per arrivare alla risposta sbagliata.

Il viso dell'astronomo rivelava un miscuglio di dispetto, stupore e curiosità.

— Ma quando avete imparato questo giochetto? — domandò. — Io credevo che con quei cosi si potesse solo aggiungere o sottrarre.

— Be', dopotutto la moltiplicazione non è altro che un'addizione ripetuta, no? Non ho fatto che aggiungere 856 sette volte nella colonna delle unità, tre volte nella colonna delle decine e quattro in quella delle centinaia. È la stessa cosa che si fa con carta e matita. Naturalmente ci sono delle scorciatoie, ma

se credete che io sia veloce, avreste dovuto vedere il mio prozio. Era impiegato in una banca di Yokohama e quando lavorava veloce non si riusciva a vedere il movimento delle dita. Mi insegnò alcuni trucchetti, ma sono passati vent'anni e ne ho dimenticati parecchi. Cionondimeno spero di avervi convinto che la mia proposta è sensata.

— Certo, e aggiungo che mi ha fatto parecchio effetto. Siete anche in grado di dividere, alla stessa velocità?

— Sicuro, basta un po' di pratica.

Martens prese l'abaco e cominciò a fare andar avanti e indietro le palline, poi sospirò:

— Davvero ingegnoso, ma non ci è di alcun aiuto, purtroppo. Anche se con questo aggeggio si fosse in grado di lavorare a una velocità dieci volte superiore a quella di un uomo che esegue i calcoli a matita, il che non è, un calcolatore è milioni di volte più veloce.

— Ho tenuto presente anche questo — replicò Pickett, con impazienza. (Martens non aveva fegato, si dava per vinto troppo facilmente. Come credeva che facessero gli astronomi, cent'anni prima, quando i calcolatori non esistevano?) — Ecco dunque la mia proposta, e ditemi se presenta delle lacune...

Espose il suo piano con minuzia di particolari e con fervore, e mentre parlava il viso di Martens andò pian piano distendendosi, finché l'astronomo non scoppiò nella prima risata che Pickett avesse sentito da parecchi giorni a bordo del *Challenger.*

— Voglio vedere la faccia del Comandante — disse Martens — quando gli direte che dobbiamo tornare tutti all'asilo per imparare a contare con le palline!

La proposta venne dapprima accolta con scetticismo, che però svanì rapidamente dopo che Pickett ebbe dato alcune dimostrazioni. Il fatto che una costruzione di fil di ferro e palline fosse in grado di compiere quelli che parevano dei miracoli, fu una vera rivelazione per uomini nati e cresciuti in un mondo dove regnava l'elettronica. Oltretutto, era anche una sfida e poiché ne andava della loro vita, l'accettarono con entusiasmo.

Non appena il reparto tecnico ebbe costruito un numero sufficiente di discrete copie del rudimentale prototipo di Pickett, ebbero inizio le lezioni.

Bastarono pochi minuti per spiegare i princìpi fondamentali, quella che

più occorreva era la pratica, ore e ore di continuo esercizio finché le dita non correvano automaticamente da un filo all'altro sistemando nella giusta posizione le palline senza alcun bisogno di pensare a quello che si stava facendo. Alcuni membri dell'equipaggio non riuscirono a diventare abili né veloci nemmeno dopo una settimana di esercizio, altri invece divennero in breve molto migliori dello stesso Pickett.

Sognavano conti e colonne di cifre e sistemavano palline anche dormendo. Non appena ebbero superato lo stadio elementare dell'apprendistato, vennero divisi in squadre che si misero a gareggiare fra loro, fin quando tutti non furono diventati abilissimi. Alla fine, a bordo del *Challenger* c'erano uomini capaci di moltiplicare numeri di quattro cifre in quindici secondi e di mantenersi su questo ritmo per ore.

Si trattava di un lavoro puramente meccanico, che richiedeva abilità ma non intelligenza. Il lavoro veramente difficile spettava a Martens, e in questo c'era ben poco da fare per aiutarlo. L'astronomo era costretto a prescindere dalla tecnica basata sui calcoli eseguiti a macchina, che fino a pochi giorni prima era stata il suo naturale sussidio, e rielaborare i suoi calcoli in modo che potessero venire eseguiti automaticamente da uomini i quali non avevano la minima idea del significato delle cifre che stavano manipolando. Lui forniva loro i dati fondamentali ed essi dovevano eseguire il programma che aveva tracciato per loro. Dopo qualche ora di paziente lavoro di squadra, la risposta sarebbe emersa dall'ultimo di una catena di calcoli matematici, posto che non si fossero verificati errori. L'unico sistema per evitarlo, fu di mettere contemporaneamente al lavoro due squadre che dovevano controllare a vicenda i risultati ottenuti, a intervalli regolari.

— Quello che noi abbiamo fatto — disse Pickett nel suo registratore, quando ebbe finalmente il tempo di pensare al suo pubblico, al quale non s'era aspettato di potersi rivolgere mai più — è stato costruire un calcolatore formato di esseri umani invece che di circuiti elettronici. È qualche migliaio di volte più lento, non può elaborare molte cifre e si stanca facilmente, ma nel nostro caso ha funzionato. Non è riuscito a calcolare tutta la rotta fino alla Terra, sarebbe stato troppo complicato, ma ha eseguito il lavoro, più semplice, di elaborare un'orbita che ci portasse in una zona dove la radio potesse riprendere a funzionare. Una volta liberatici dalle interferenze elettriche che ci circondano, saremo in grado di inviare via radio alla Terra la nostra posizione e i grandi calcolatori terrestri ci diranno cosa dobbiamo fare.

— Ci siamo già staccati dalla cometa e non ci stiamo più allontanando dal sistema solare. La nostra nuova orbita corrisponde ai calcoli con la precisione prevista. Siamo ancora nella coda, ma il nucleo è lontano un milione di chilometri e non vediamo più gli iceberg di ammoniaca che stanno correndo verso le stelle nella gelida notte, mentre noi torniamo a casa.

— Pronto Terra... Pronto Terra... Qui *Challenger*... Qui *Challenger*... Rispondete appena avete ricevuto... Vorremmo che controllaste i nostri risultati prima di consumarci le dita fino all'osso.

Titolo originale: *Into the Comet* © 1962 by Arthur C. Clarke
Traduzione di Beata della Frattina
Già apparso in *Otto racconti,* "Urania" n. 321, Mondadori

Uno dei suoi sentieri

DI IAN WATSON

Il genere più amato dalla “base” dei lettori rimane l’avventura nello spazio. Ma c’è avventura e avventura: sempre meno leggibili quelle dei primordi, in cui l’astronave veniva costruita in giardino e si decollava nel cap. XXIII; spesso monotone quelle a base di raggi laser e flotte stellari (a meno di non essere un Edmond Hamilton o un Poul Anderson); francamente deludenti quelle cinematografiche, quando pretendono di farci tornare tutti bambini. Nato nel 1943, Ian Watson è uno dei migliori autori inglesi contemporanei e il romanzo breve che qui presentiamo, uscito nel 2001 sul “Magazine of Fantasy and Science Fiction”, è un esempio di avventura spaziale come si scrive oggi quando si è al top dell’immaginazione.

Nell’aprile del 2120, l’astronave sperimentale *Probe* lasciò l’orbita terrestre, alimentata dalla demolizione di materia e antimateria. Da quando, un decennio addietro, era stato scoperto un minuscolo asteroide di antiferro, che era stato sfruttato con successo impiegando raffinate tecniche di contenimento, nuovi motori superspinta avevano consentito alle navi di raggiungere l’orbita di Saturno in otto settimane. Tale situazione, grazie alla scorta di antimateria disponibile, si sarebbe protratta per altri trent’anni.

Ma la *Probe* non stava collaudando la propulsione ad antimateria, bensì la propulsione Q, che in teoria avrebbe dovuto portare una nave fino alle stelle più vicine attraverso lo spazio probabilistico, la condizione fondamentale della realtà, in parecchi mesi invece che in un periodo lungo decenni. La destinazione della *Probe* era Tau Ceti, a dodici anni luce di distanza.

Nel giugno del 2120, la *Probe* era sufficientemente lontana dal pozzo gravitazionale del Sole per attivare la propulsione Q, e, come previsto e sperato, sparì... per riapparire nel sistema solare poco più di sei mesi dopo, diretta verso l’interno.

Quando la nave sperimentale fu recuperata, i dodici ratti a bordo erano ancora vivi e vegeti, e delle sei scimmiette, cinque erano in discreta forma. La sesta era deceduta perché si era bloccato il suo erogatore di cibo. Tutti gli animali erano stati ingabbiati separatamente, ma avevano avuto a disposizione un ampio spazio fornito di attrezzature per l'esercizio fisico e di giocattoli. Le telecamere, in funzione al rallentatore, non avevano registrato nulla di particolare durante il viaggio nello spazio Q fino alla fascia periferica di Tau Ceti e al ritorno.

Mentre si soffermava in quella regione periferica infatti, la *Probe* aveva accertato che, dei pianeti di Tau Ceti già individuati dal sistema solare, il secondo possedeva una biosfera promettente: un'atmosfera di ossigeno e azoto, oceani, sistemi meteorologici sui continenti sparsi. Le cellule semplici che vivevano su quel mondo avevano lavorato sodo per molto tempo con ottimi risultati.

Nel 2123, iniziò la costruzione della prima astronave terrestre fornita di equipaggio, la *Pioneer.* Quattro anni dopo, la grande nave era pronta...

La dottoressa Mary Nolan ha studiato perfettamente l'interno spazioso della *Pioneer* già molto tempo prima di salire a bordo, grazie all'addestramento fatto in realtà virtuale. Il modulo della propulsione Q che sporge come un lungo ariete terminante con un samovar, e a mezza nave i contenitori di antimateria, che alimentano i motori a poppa, formano insieme un lungo fuso centrale, attorno al quale la grande ciambella degli alloggi ruota abbastanza rapidamente da fornire una gravità artificiale di mezzo g. La ciambella ospita cento cabine, una per ogni membro dell'equipaggio.

I letti sono abbastanza grandi perché la dozzina di coppie già sposate o affiatate possano dormire insieme, anche se non si può sapere cosa succederà nel corso di una spedizione del genere. Garantire l'intimità di tutti è importante. Oltre alle sue qualifiche mediche, Mary si occupa anche di psichiatria. A parte i mesi necessari per spingersi oltre Saturno, i sei di viaggio nello spazio Q, e almeno un anno nel sistema di Tau Ceti, la colonizzazione non è da escludere (tre navette sono fissate al fuso), quindi la nave è rifornita per ben quattro anni, senza contare il cibo che verrà prodotto a bordo idroponicamente.

Dopo i quindici giorni obbligatori pre-partenza passati in quarantena, dieci persone per unità di isolamento, l'interno della *Pioneer* sembra a Mary particolarmente spazioso. (Dopo un anno passato a bordo, avrà ancora quella

impressione?) A mezzo g. il suo passo è leggero... ma lento e cauto, come quello degli altri colleghi appena imbarcatisi.

— Ciao, Gisela! — La bruna e atletica dottoressa Gisela Frick è microbiologa e biochimica, oltre che medico e fisioterapista. Mary non è stata in quarantena con lei, né con il chirurgo della spedizione, il dottor Yukio Yamamoto, né con il dentista e geologo Howard Coover. È necessario evitare che un'infezione imprevista colpisca tutti i componenti della squadra medica primaria. Per precauzione, il personale di riserva è stato posto in unità di isolamento separate e un intero equipaggio di sostituti è stato addestrato.

— Che te ne pare, Gisela?

— Del fatto di essere finalmente a bordo? È fantastico! O forse ti riferisci al movimento...? Tutto okay. — Gisela agita la testa, giocosa. — Oops...

Il pavimento è composto di pannelli piatti lunghi un paio di metri e leggermente inclinati tra loro. Un pavimento curvo avrebbe rappresentato un problema tecnico per l'arredamento delle cabine, il montaggio delle apparecchiature di laboratorio, e sotto molti altri aspetti, ma così il senso di orientamento cambia impercettibilmente quando si cammina. Inoltre, ci sono gli effetti della forza di Coriolis. L'andatura frettolosa, o i bruschi cambi di direzione, potrebbero disorientare e provocare nausea.

— Sembra che le pillole antinausea funzionino — dice Gisela. Naturalmente, senza la spinta centripeta della gravità artificiale l'indebolimento del tessuto osseo sarebbe inaccettabile. — Chissà se a lungo termine potranno esserci problemi di tendinite? E se finissimo come uccelli aggrappati a rami immaginari?

Questo è qualcosa che le sedute di realtà virtuale non sono state in grado di simulare. Per il momento, la diversità rispetto alla semigravità vera è irrilevante. Ci si domanda se, a lungo andare, potrà causare menomazioni fisiche. È ovvio che nessuno proverà a *correre* lungo i corridoi principali, ma che ci si limiterà a farlo sui tappeti mobili.

Salutando i colleghi dopo quindici giorni di separazione, e rivolgendo cenni del capo ai compagni di quarantena, Mary e Gisela si dirigono verso la loro clinica, più che altro per controllare che corrisponda esattamente a quanto visto nella realtà virtuale.

Sì, corrisponde. Come pure le due palestre, i laboratori scientifici e il ristorante (per i tipi socievoli), la sala di ricreazione e l'orto botanico-idroponico... Sì, la nave è sicuramente abbastanza grande perché cento

persone la occupino e lavorino insieme armoniosamente per un'infinità di tempo. Del resto, in mancanza di armonia e di felicità, si può sempre fare ricorso alla propria cabina privata e accedere mediante il computer a un tesoro di letteratura, musica, giochi, ed esperienze virtuali dallo sci al nuoto subacqueo, passando in rassegna l'intero alfabeto delle possibilità, dalla A alla Z e viceversa.

Persone, persone... sotto la guida del comandante Sherwin Peterson. Mary conosce ormai intimamente quelli con cui è stata in quarantena, di molti altri ha una conoscenza abbastanza approfondita, e dei restanti membri dell'equipaggio nessuno è per lei un perfetto sconosciuto; senza contare che può leggere sul monitor tutti i dati disponibili riguardanti quelle persone. Dopo i primi giorni di attesa in orbita attorno alla Terra, sarebbe imperdonabile non abbinare immediatamente i nomi ai volti.

La lingua ufficiale della *Pioneer* è l'inglese, ma Mary di tanto in tanto sente anche frasi in tedesco, francese e giapponese. Le quattro potenze che collaborano alla spedizione sono l'America, l'Unione Europea, l'Australia e il Giappone. Se si riuscirà a creare un avamposto su Tau Ceti 2, i cinesi intendono partecipare con una loro nave indipendente. Nessuno può obiettare e opporsi.

Ecco John Dolby, il climatologo, John James Pine, geologo e pilota di una delle tre navette, Eric Festa, specialista in nutrizione, botanica e idroponica, Denise Dubois, astrofisica, Carmen Santos, ingegneria, Chikahiro Suzuki, sistemi informatici, il navigatore Nellie van Torn...

Due mesi dopo, la *Pioneer* ha superato il regno di Saturno (sebbene il suo monarca inanellato sia lontano) e non si è verificato nessun problema, né alle macchine né alle persone, a parte disturbi di poco conto, prontamente diagnosticati e curati. Mary e i suoi due colleghi medici controllano la salute di tutti, assicurandosi che i livelli del sodio e del ferro non aumentino. Con la collaborazione di Eric Festa, forniscono gli integratori minerali quando è necessario. Una coppia di australiani, Sandy Tate e Jeff Lee, rispettivamente esperti in oceanografia e scienze naturali, è incinta... o meglio, lo è Sandy. Deve avere concepito prima di entrare in quarantena, o accidentalmente o agendo in modo irresponsabile. La loro creatura nascerà verso la fine del viaggio di sei mesi nello spazio Q, un caso senza precedenti per il genere umano. Mary terrà d'occhio Sandy scrupolosamente. Ormai, quasi tutti si danno del tu. Il pilota Pine è Jay-Jay; il dottor Suzuki è Chika. La nave è una

famiglia, ed è giusto e normale che una famiglia debba avere un bambino. Si stanno formando altre coppie. Jay-Jay e Denise, per esempio. Mary prova un affetto crescente e fitte di desiderio per Eric Festa, che ricambia i suoi sentimenti. Eric, di Dortmund, è un nutrizionista che vale la pena di conoscere. Lui e Mary si siedono spesso nell'area botanica e parlano tra le orchidee ornamentali, i pomodori, le carote e la soia indispensabili per un'alimentazione nutriente.

La sera, ora di bordo, che precede il giorno Q, nel ristorante c'è un pranzo che attinge alla cospicua scorta degli svariati manicaretti sotto vuoto a basso tenore di sodio e ferro.

— Complimenti allo chef! — grida qualcuno.

— Lo chef è rimasto sulla Terra! — dichiara il dietologo Eric, suscitando risate e applausi. Il morale e alto.

In seguito, il comandante Sherwin ricorda a tutti le procedure. Quando giungerà il momento di attivare la propulsione Q, tutti i membri dell'equipaggio, esclusi quelli in plancia, dovranno trovarsi nelle proprie cabine, legati alle cuccette. La *Probe* non ha incontrato alcun problema rilevante, entrando nello spazio Q. Comunque, è meglio un eccesso di prudenza. Gli esseri umani potrebbero risentire di effetti collaterali transitori che ratti e scimmie non hanno potuto riferire. Anomalie percettive o psicologiche, analoghe al lieve squilibrio causato dalla forza di Coriolis.

Il comandante Sherwin ha dei trascorsi in aviazione che risalgono alla sua giovinezza, e ha compiuto tutto il percorso da intrepido pilota collaudatore all'addestramento per diventare astronauta. Ha condotto la prima rischiosa ricognizione per individuare asteroidi di antimateria. In seguito, impresa che lo ha reso celebre, ha rischiato la vita pilotando la *Dart* attraverso le nubi di Giove, speronando durante il viaggio una balena gassosa e riportandola con sé nello spazio infilzata, o meglio avvolta attorno alla sua nave, la carcassa afflosciata e surgelata che copriva quasi interamente lo scafo. È stato un dono alla scienza, sebbene causa di qualche controversia. Delle numerose sonde spintesi su Giove, solo due prima avevano individuato balene gassose.

Ne era seguita un'intervista su "Systemwide": — Non sono rarissime le balene gassose?

Peterson: — Non in quell'enorme volume di atmosfera. Non necessariamente.

— Non ha messo a repentaglio la sua nave e la vita per un impulso

improvviso?

Peterson: — Ho avuto parecchi secondi di tempo per riflettere. Mi è sembrato di avere buone probabilità.

— A quanto pare, le sue pulsazioni non sono nemmeno aumentate.

Peterson si è limitato a sorridere, accattivante.

— Qual è il suo libro preferito, allora, *Moby Dick?*

— No. A dire il vero è *Sii capo di te stesso in pace con te stesso,* di Linda Bernstein. Ne leggo una pagina ogni sera.

Peterson è un uomo di buonsenso. Capace di prendere decisioni in una frazione di secondo, ma in possesso di una serenità equilibrata e, all’occorrenza, anche alla mano.

Con addosso la tenuta multitasca della missione, verde per il personale medico, Mary è stesa sul letto, nella cabina che adesso le sembra familiare e accogliente come la sua stanza da adolescente nel Michigan, e ascolta attraverso gli altoparlanti del computer la voce calma del comandante Sherwin che sta parlando in modo esauriente della sequenza Q, argomento che lei capisce solo in parte; Mary ricorda di aver fatto del proprio meglio per comprendere una particolare lezione al Controllo Missione, inserita nel programma di addestramento lungo un anno.

— Fondamentalmente — aveva detto un professore di fisica, azzimato e barbuto — la propulsione Q funziona come un computer quantistico a cui viene assegnato il problema di trasferire una nave dallo spazio spiare allo spazio di Tau Ceti. Il computer di bordo che usate normalmente è una macchina fantastica analoga alla macchina di Turing. Quando accedete al computer della nave, potrà sembrarvi una intelligenza artificiale... il software è progettato in maniera tale da essere facile da usare... ma siamo ancora a vent’anni dall’IA vera e propria.

“A dire il vero, sessant’anni fa la gente diceva la stessa cosa, e l’IA non è ancora stata creata, quindi non farò nessuna profezia...

“Comunque, se assegnate a una macchina di Turing un compito davvero grosso... per esempio, scomporre in fattori un numero di cinquecento cifre... la macchina vi darà le soluzioni una dopo l’altra, e ci vorranno secoli, anche se è molto veloce. In un computer quantistico, invece, tutte le risposte possibili sono sovrapposte. Sovrapposte simultaneamente, per così dire. E voilà, le soluzioni sbagliate si elidono e si ottiene quella giusta. Non che questo avvenga all’istante... ci vuole sempre del tempo. Se si tratta di stabilire

una rotta per Tau Ceti, tutte le rotte vengono prese in considerazione, anche quella che passa per Sirio o Andromeda o addirittura attraverso una quasar all'estremità opposta dell'universo. La teoria quantistica somma tutti i sentieri tra due punti, come diciamo noi, e questo significa tutti i sentieri possibili."

— Il che significa che potremmo finire in un'altra galassia? — aveva chiesto qualcuno.

— No, no. La *Probe* ha dimostrato che una cosa del genere non succederà. Le rotte assurde si annullano, si elidono. Ora, un dispositivo quantistico come la propulsione Q è molto speciale e deve essere tenuto il più isolato possibile. Fa parte della nave, però per le normali operazioni di bordo dovrete usare la vostra macchina di Turing.

Uno spiritoso aveva alzato la mano. — A me pare che la propulsione Q sia una vera macchina da *turismo!*

— Molto divertente. Mi riferivo al pioniere dei computer Alan Turing, che, si stenta a crederlo, fu perseguitato e indotto al suicidio per la sua diversità sessuale. — Evidentemente, il fatto era causa di angoscia e rabbia per quel professore.

La somma dei sentieri, riflette Mary.

Dei Sommi Sentieri. Vie che consentono di balzare da qui a là. O forse di aprire cunicoli...

Sentieri del Samovar, considerando la forma del modulo della propulsione Q...

Somma... Sommi... Samovar... *Summer,* cioè estate, in inglese... Sentieri d'estate, la via luminosa e splendente verso le stelle. Però, l'aspetto dello spazio Q, stando alle registrazioni delle telecamere della *Probe,* è quello di un oceano di mucillagine grigia...

— inizio assorbimento primario energia... Abbiamo quattro dischi verdi... Sessanta secondi all'inserimento Q...

— Trenta secondi...

— Quindici...

I secondi passano. La cabina vibra e scintilla, e torna come prima. Stesse fotografie di familiari, amici e paesaggi attaccate alle pareti. Stessa composizione decorativa mobile acchiappasogni di piume e nodi. Tutto uguale.

Tranne il silenzio, un silenzio in cui si sente solo il lievissimo ronzio degli

altoparlanti.

Si sono interrotte le comunicazioni? Nello spazio Q non si possono sentire annunci fatti tramite apparecchiature elettroniche?

— Prova...? — dice Mary al silenzio, e sente la propria voce in modo abbastanza chiaro.

Si slega e si drizza a sedere, va alla porta, la apre facendola scorrere. Il corridoio è vuoto; le porte delle altre cabine rimangono chiuse. Evidentemente, lei è la prima a uscire. La cabina di Gisela è appena tre porte più in là.

Mary bussa, poi apre la porta.

L'interno è vuoto, se si escludono i suoi oggetti personali.

Come la cabina di Carmen, e la cabina di Denise...

Tutte le cabine che Mary controlla sono deserte. È impossibile che tutti si siano slegati prima di lei e siano andati in plancia a guardare gli schermi, *impossibile.* Ma cos'altro possono aver fatto? Mary deve aver avuto un vuoto di coscienza, una lacuna della consapevolezza.

In plancia, dunque! Ma senza fretta, senza correre.

La plancia è deserta; nessuno accanto agli strumenti e ai comandi. Le spie luminose dei quadri di controllo brillano, le apparecchiature ronzano. Sugli schermi c'è il grigio screziato dello spazio Q. Niente stelle, soltanto mucillagine infinita senza dimensioni. Esattamente come previsto.

— *Dove sono tutti? Qualcuno vuole rispondermi?* Nessuna risposta.

Che si siano nascosti tutti in sala ricreazione o nel settore idroponico per farle uno scherzo...? Se andrà in sala ricreazione, novantanove voci diranno in coro: —*Bu!* — Oh, accidenti, ma perché scegliere un momento così importante, la prima entrata della prima nave con equipaggio umano nello spazio Q? E perché dev'essere proprio lei la vittima dello scherzo?

Comunque, Mary va nella sala ricreazione, che è deserta, poi nel ristorante vuoto, infine nell'area botanica dove non si vedono che piante.

Una forma di cecità e sordità isterica la affligge... la gente è lì, ma lei non riesce a vederla e a sentirla.

Che assurdità.

— *Gisela! Eric! Yukio! Comandante Sherwin! Dove siete?*

Sono scomparsi, tutti quanti. È rimasta sola a bordo della *Pioneer.*

Il motivo di quella sparizione collettiva deve essere qualcosa che ha a che fare con la natura dello spazio Q... un effetto della propulsione Q sulle

intelligenze coscienti quali gli esseri umani, decide Mary.

Perché le telecamere della *Probe* non hanno mostrato la scomparsa di scimmie e topi? A pensarci bene però gli animali del volo sperimentale erano tutti ingabbiati separatamente. È naturale che non abbiano percepito la presenza dei compagni nelle altre gabbie. E comunque non avrebbero potuto riferire la loro esperienza, in un senso o nell'altro.

Può essere che ogni osservatore cosciente a bordo della *Pioneer* abbia originato una copia della nave, e che ogni copia contenga solo una persona? In tal caso, in questo preciso istante cento copie della *Pioneer* stanno attraversando lo spazio Q dirette a Tau Ceti. Quando arriveranno tutte e spegneranno i propulsori, le copie si reintegreranno e ridiventeranno un'unica nave con cento persone a bordo?

"Collasso della funzione d'onda..." è quella l'espressione, vero? Qualcosa che ha a che fare con le probabilità multiple che diventano una realtà concreta, come ricorda Mary. Sicuramente, sono cose che succedono a livello subatomico, non a un'intera nave che ha una massa di migliaia di tonnellate.

Eppure, è un'ancora di salvezza a cui aggrapparsi: tra sei mesi, tutti torneranno insieme.

Nel corso di tanti mesi, le cento navi difficilmente potranno rimanere identiche. Mary consumerà certe provviste, i colleghi assenti ne utilizzeranno altre. Mary ricorda il tremolio verificatosi entrando nello spazio Q. All'uscita, le navi fondendosi insieme si regoleranno e si adatteranno in modo che non ci siano discrepanze?

E se due persone verranno a trovarsi esattamente nello stesso posto? Una di loro sarà rimossa? Chissà se avverrà delicatamente o violentemente?

Più Mary ci pensa, più l'idea della reintegrazione le pare traballante.

La nave deserta ha un che di minaccioso. Rumori casuali potrebbero essere passi fantasma. Un riflesso o un gioco di luce e ombra potrebbe essere l'apparizione fugace di qualcuno che si nasconde. I colleghi svaniti di Mary, nelle loro copie della nave, forse soffrono di lievi episodi psicotici o allucinazioni.

E se qualcuno armeggiasse con i comandi? E se una copia della nave rientrasse nello spazio normale prematuramente, o fosse disattivata? La reintegrazione in tal caso potrebbe non avvenire mai. La *Pioneer* forse continuerebbe il suo viaggio per sempre.

Mary non deve lasciarsi ossessionare da quell'idea. Ha viveri sufficienti

per centinaia di anni, se consumati da una persona sola. Non morirà di fame!

Se ogni nave dispone di provviste identiche, be', quello assomiglia un po' al miracolo dei pani e dei pesci. Come può la realtà moltiplicarsi così? Forse la nave di Mary è l'unica nave. Forse può esistere solo un osservatore cosciente. Per puro caso, è capitato a lei.

No, no, ricorda tutti i topi. E tutte le scimmie, meno una.

— Parli da sola, eh, Mary?

— Non c'è nulla di male in questo. La gente parla da sola. È così che controlliamo quello che succede. Ci aiuta a stabilire cosa fare poi. L'evoluzione non ci ha dato memorie rapide ad accesso casuale... perciò noi ci raccontiamo una storia, la storia di noi stessi. È così che ricordiamo le cose. Rinforza la memoria a breve termine.

— Gli adulti, in genere, parlano da soli in silenzio, non a voce alta.

— Be', qui in giro non c'è nessuno che possa offendersi. Ci sono soltanto io.

— Soltanto tu, eh? Tra un po', se parlerai da sola ad alta voce, sarà come essere in due... la persona che parla, e la persona con cui parli. Puoi diventare il pubblico, sentire parole che sembrano semplicemente manifestarsi dal nulla. In tal caso, chi sarà a parlare? Ascolta: quando torneremo tutti insieme, forse potremmo rientrare in uno qualsiasi dei cento universi differenti.

— Sicuramente, una stella molto simile a Tau Ceti deve trovarsi nella stessa posizione, altrimenti come potremmo uscire dallo spazio Q?

— Ah, ma forse non capteremo nessun segnale radio vecchio di dieci anni dal sistema solare, supponendo di avere un ricevitore abbastanza potente. In quell'altro universo il genere umano forse non si è mai evoluto. La *Pioneer* potrebbe essere l'unico ricettacolo di vita. Tau Ceti 2 forse non è abitabile.

— Grazie mille.

— Senti, perché non parli di più con il *computer?*

— Perché il computer simula soltanto di possedere una mente propria. È per questo che il computer non ha nessun nome. Una voce femminile, certo, e una faccia di donna come *avatar,* se vogliamo, però nessun nome, in modo da non poterci ingannare. È assurdo che una psichiatra si rivolga a un programma per chiedere aiuto e consigli. Per quanto sia sofisticato, il programma non può *sapere.* Si limita ad ascoltare e a rispondere nel modo più appropriato possibile. Dopo un po', la cosa diventa esasperante. Ma prova a chiedergli come si fa a riparare una centrale solare, o di ricordarti come si

sistema una milza lesionata... Se avessimo davvero la vera intelligenza artificiale, chissà... forse ci sarebbe qualche magico collegamento quantistico tra le IA di tutte le navi e potremmo comunicare tutti. Ma non l'abbiamo, l'IA, e non c'è nessun collegamento.

Naturalmente, lei ha già chiesto al computer cosa stia succedendo. La *Pioneer* sta attraversando lo spazio Q, Mary. Vuoi un rapporto completo della situazione? No, voglio solo sapere dove sono gli altri. Dov'è il comandante? Non lo so, Mary. Tanto vale tenerle per sé, quelle domande. Lei non vuole confondere il computer. Deve solo portarli dove devono andare e mandare avanti la baracca.

Suonare le sue arie preferite di Puccini in tutta la nave si rivela una cattiva idea. La musica sembra mascherare fruscii e sussurri.

A sedici anni, Mary credeva di aver visto un angelo. Molto probabilmente era stata abbagliata dal sole mentre faceva un'escursione in un terreno boscoso. Un laghetto era uno specchio argenteo, e i cespugli erano coperti e uniti da innumerevoli ragnatele bagnate di rugiada. Aveva visto un essere alato, che luccicava vivido. D'un tratto, le era parso che il canto degli uccelli si fondesse in un'unica rapsodia di contrappunto musicale di cui per poco le sfuggiva il significato. Si era sentita chiamata. Qualche secolo prima, forse sarebbe diventata una suora. Invece, si era specializzata in psichiatria dopo la laurea in medicina.

I suoi genitori erano entrambi cattolici praticanti, che si confessavano e andavano a messa regolarmente. Durante la quaresima facevano sempre qualche fioretto; suo padre, in genere, rinunciava a bere con gli amici il sabato sera. Nessuno degli amici era cattolico, né abitavano in una cittadina cattolica, cosicché mamma e papà dovevano fare una trentina di chilometri in auto per andare a messa, inducendo suo padre ad adottare una facciata ironica e faceta per la propria fede. "L'anno prossimo forse rinuncerò al fast food in quaresima." "Oh, non dobbiamo preoccuparci di cosa credere... ci dicono loro cosa pensare." Faceva opere buone, con discrezione, semplici gentilezze a vicini e colleghi. Mary aveva già cominciato a scivolare nell'agnosticismo a quattordici anni. Non aveva subito pressioni né rimproveri dai genitori, ma quando si trattava di opere buone, papà era un faro per lei.

Senza l'assistenza medica fornita da lei, Gisela, Yukio o Howard, cosa succederà se qualcuno si ammalerà nei prossimi sei mesi? Non sono più sei mesi... ormai è passata una settimana. Soltanto una settimana, maledizione!

Personalmente, lei al momento è più preoccupata per le colture idroponiche. Liquidi e nutrimento sono automatizzati, ma la coltivazione di carote, pomodori e fagioli non è affatto il suo campo.

Per non parlare della gravidanza di Sandy. È sola, aspetta un bambino, e dovrà partorire senza alcun aiuto. E se si manifesterà la tossiemia? Come farà Sandy a combatterla? E se avrà un parto difficile? E se non *potrà* partorire fino alla reintegrazione?

Come può essere *sola,* Sandy, se un feto sta crescendo dentro di lei, un feto di ormai quattro mesi? L'evento separativo ha trattato lei e il bambino come una singola unità... o ha strappato prematuramente il feto dal ventre materno, abortendolo in un'altra copia della nave, facendolo morire sul letto vuoto di Sandy? E qualcosa di troppo orribile da considerare.

C'è qualcos'altro a bordo con Mary. Qualcosa di diversissimo da un angelo, e poi lei non crede agli angeli.

— *Cosa sei?* — grida Mary. — *Dove sei?*

Armata di un coltello da cucina, esplora la grande ciambella, cercando, e non trovando nulla. Sembra quasi che lei, la riluttante osservatrice mancata dell'Enigma, si trovi sempre dove ci sono scarse probabilità di trovare la cosa, qualunque cosa sia. Dov'è la cosa, non c'è Mary. Mary riesce solo ad avvertire una specie di presenza semiassente, mai sufficiente a tradursi in realtà.

Non esiste qualcosa chiamato principio di esclusione?

— Forse dovresti prendere dei tranquillanti.

— No, devi rimanere vigile!

Forse lei desta la curiosità della cosa misteriosa, che però vuole evitare di farle del male. Oppure, la cosa ha paura di Mary e, sebbene in un certo senso sia evocata da lei, la evita, annusando e assaggiando il suo passaggio.

— Va bene, sei sola da quindici giorni, adesso. Ancora ventidue settimane. Molta gente ha trascorso in solitudine periodi ben più lunghi senza tutti gli svaghi di cui disponi tu!

Film, se vuole. Vicissitudini e pettegolezzi sugli attori. Innumerevoli programmi di giochi per il computer. Escursioni e avventure con la realtà virtuale. Qualunque cosa...

Ha provato a guardare *The Sound of Music* in sala ricreazione, ma non è riuscita a concentrarsi. Non osa entrare in una realtà virtuale... l'Enigma potrebbe avvicinarsi furtivamente mentre è immersa.

— Tutte quelle persone che hanno trascorso tanto tempo da sole... per lo meno avevano la certezza che esistevano altre persone nel loro stesso mondo. Io so il contrario!

— Mary, Mary, come sei cocciuta. Come va il tuo orto?

— Ci sono già un sacco di germogli di fagiolo! Li devo raccogliere? Io li detesto, quei germogli. Preferisco di gran lunga i manicaretti. — Quei pasti non scarseggiano certo, ce ne sono più che a sufficienza per fare di ogni giorno un'occasione speciale. — Perché non dovrei ingozzarmi di cose buone?

— Perché non cucini qualcosa di speciale per te? — Il magazzino di surgelati contiene una gran quantità di ingredienti, nel caso gli alimenti sottovuoto si esaurissero, o dovessero stancare.

— Da quando in qua sono una cuoca provetta? E poi è stupido cucinare per una persona sola.

— Cucina anche per me.

— Questa sensazione di qualcosa di invisibile che è sulla nave con me... non posso sopportarla per tutti i mesi che ho davanti!

— Anche se la sensazione può essere preferibile alla completa solitudine?

— *Fatti vedere!* In uno specchio, se non riesci a presentarti in una forma più concreta.

Ed ecco apparire l'Enigma, nello specchio della cabina di Mary.

Ma vede solo se stessa.

Forse l'Enigma fluttua proprio alle sue spalle, ben nascosto. Di colpo, Mary si sposta di lato. Oh, un lieve accesso di nausea. Ah, l'Enigma è troppo, troppo rapido per lei.

Mary non può sorprenderlo frontalmente. Deve cercarlo per vie traverse. Deve praticare una specie di arte zen del non guardare, del non vedere.

Come psichiatra, Mary capisce i principi della meditazione, e l'ha perfino praticata un po', in passato. La nave deserta e silenziosa è un ambiente ideale per concentrarsi sul vuoto. Seduta dopo seduta, intervallate da compiti più ordinari, Mary annulla la propria personalità. Dopo ogni seduta, affiora e riscopre se stessa, l'unica coscienza lì intorno, una mente in mezzo a un vuoto.

C'è il rischio che possa rimanere in sintonia con il vuoto finché il suo corpo immobile non morirà di fame? Il borbottio dell'intestino la richiama all'attività... almeno, finora lo ha sempre fatto.

Dopo molti giorni di annullamento di se stessa...

Una percezione emerge dall'elemento in cui la *Pioneer* viaggia.

"Tu credi che la tua identità sia confinata qui, su questa nave."

Be', sì, è quello che lei crede.

"L'essere fondamentale si trasforma perennemente. Pensa alle bolle dell'acqua bollente. Pensa alle fiamme del fuoco. Pensa alle cellule meteorologiche dell'atmosfera. L'essere è il processo, non i particolari. Le sue sfaccettature si manifestano costantemente solo per disintegrarsi e poi reintegrarsi."

Tale è la percezione che la esamina.

"Tu sei una bolla di mente, una lingua di fiamma viva, che potrebbe durare per cento orbite del tuo mondo attorno al tuo sole, un semplice istante di tempo cosmico. Ma tu sei anche una sfaccettatura di un essere centuplice, l'equipaggio della tua nave. Questo essere centuplice si è separato da un essere composto di molti miliardi di parti... che tu chiami Umanità."

Un essere composto di molti miliardi di parti?

"L'Umanità dall'alba della coscienza sino alla fine ultima esiste come una vampa quadridimensionale di membri che nascono e muoiono e si sostituiscono, tutti collegati, che continuano a staccarsi, a ricongiungersi, in cui guizza la tua fiamma particolare."

Perché Mary sta apprendendo quelle cose? Dovrebbero servirle, o quella è una specie di entità divina che la sta esaminando freddamente? Oppure, si tratta di sue allucinazioni?

"Comprendi! Dalla nascita alla morte, una specie planetaria intelligente è una singola entità mentale, e la sua capacità mentale è costituita da tutte le menti che la compongono. Le unità individuali dell'Umanità elaborano parti minuscole della sua totalità. Ogni individuo è parte di uno scambio di informazioni che abbraccia eoni... senza esserne consapevole, tranne in rari momenti di acuta introspezione. O estrospezione. Momenti beatifici, poetici, sciamanici, allucinatori. Voi spesso interpretate erroneamente queste parziali visioni fugaci come incontri con Dio o gli spiriti o i fantasmi o le fate o, più recentemente, incontri con gli alieni dei dischi volanti."

— Continua a parlare.

"Nei milioni di anni della sua esistenza l'entità-specie può rimanere sola. Tali esseri sono pochi e lontani l'uno dall'altro nello spazio e nel tempo, nel corso di qualsiasi mega-era. Comunque, il loro numero è considerevole,

complessivamente, perché l'universo attuale è stato generato da un universo progenitore, e a propria volta genera universi figli, un grande albero di universi."

Questi sono concetti molto profondi. È in grado, lei, di immaginare tutto quanto da sola? Sì, può darsi. Perché una entità divina dovrebbe scomodarsi a comunicare con lei?

Ah, ma ecco che arriva una risposta.

"Alcune specie planetarie mandano parti di sé nello spazio in un viaggio che dura generazioni, verso i mondi di altre stelle, creando una progenie di se stesse. Alcune di queste progenie incontrano una specie aliena e le due forme di vita estranee si distruggono o si corrompono l'una con l'altra, oppure diventano un ibrido. Pochissime specie planetarie mandano la parte esiliata di se stesse non attraverso lo spazio normale ma attraverso lo spazio basilare delle probabilità... e in tal caso incontrano le sue entità, come sta accadendo adesso.

"La nave non è ancora lontana dal suo mondo. Siete ancora intricati. L'entità, l'Umanità, adesso può essere riconosciuta e contattata. E se viene contattata ora, *l'Umanità nel suo insieme sarà anche contattata nel passato e nel futuro.*

"Era, è, e sarà."

Mary ha avuto una visione. Cosa deve dedurne?

Lei e tutte le altre persone vissute in passato, o che vivranno, non sono che tanti punti infinitesimali di una singola entità che abbraccia milioni di anni? Viaggiando nello spazio Q, lei ha incontrato un'entità superiore... e fatto sì che l'Umanità venisse contattata nel passato, nel presente e nel futuro? A quel, ehm, livello superiore di metacoscienza, a cui i singoli individui hanno accesso solo in modo parziale e fugace, nel migliore dei casi?

Se la *Pioneer* non fosse mai stata costruita, né fosse stata costruita in seguito una nave simile in grado di viaggiare nello spazio Q, l'umanità probabilmente sarebbe rimasta isolata e non sarebbe stata contattata. Ma una volta che il contatto avviene, vale anche retroattivamente. L'Umanità Totale forse è in grado di comprendere quel paradosso, che però sconcerta Mary. Nessun essere umano singolo è mai stato o sarà mai consapevole che di una parte infinitesimale della comunicazione tra la Pan-Umanità e le Entità Probabilistiche. I comuni mortali non capiranno, saranno ignari di tutto ciò, come le scommesse su una corsa di tartarughe sfuggono alla comprensione e

consapevolezza delle tartarughe. O forse è proprio quello: una corsa tra lucciole.

Mary ha la sensazione di essere come una singola cellula cerebrale presente durante alcuni attimi di una sinfonia.

Se le cento copie della *Pioneer* si reintegreranno senza problemi tra altri cinque mesi, e se lei annuncerà la propria rivelazione, sarà candidata al ricovero in manicomio?

L'aria nella sua cabina sa di stantio. Le superfici sembrano polverose.

Con notevole agilità, date le circostanze, Mary si alza dalla posizione del loto. Con la punta del dito, traccia una linea sulla console del computer.

Dio onnipotente, il *display della data...*

La data, la data.

Q + 178.

Q + 178.

Centosettantotto giorni, quasi sei mesi, sono trascorsi da quando la *Pioneer* è entrata nello spazio Q e lei si è ritrovata isolata. Mary è stata fatta avanzare nel tempo. È stata estratta e reinserita in seguito, accorciando in tal modo il suo viaggio solitario. Giorni, invece di mesi.

— Oh, grazie — grida nel silenzio. — Ti ringrazio moltissimo!

Ma adesso non ha più la sensazione della presenza di un Altro sulla nave.

Colma di meraviglia e di gratitudine, va a controllare le colture idroponiche. Sono un'orgia di vita e di morte... marciume e fecondità, aria inebriante e puzzolente. È possibile che anche Gisela ed Eric e tutti i suoi colleghi siano stati fatti avanzare nel tempo?

Compresa Sandy, non più condannata a partorire tutta sola?

Mary riflette, nella farmacia. Se le cento navi si reintegreranno senza problemi, e se i suoi novantanove colleghi non saranno stati beati e fortunati come lei, la squadra medica cosa dovrà fornire tempestivamente quanto a sedativi o stimolanti o integratori vitaminici?

Tutta un tratto, la sirena di allarme squilla automaticamente, *huuu-huuu-huuu...* un frastuono così scioccante che il cuore comincia a batterle forte.

Grazie al cielo, però... è un segnale gradito. Mary ha un quarto d'ora di tempo per tornare nella propria cabina e legarsi. Deve prendersi la briga di farlo, o restare semplicemente lì? Se Gisela o Yukio sono nella farmacia, potrebbe scontrarsi con loro, con esiti disastrosi. La cabina è un posto più sicuro.

La cabina vibra, come prima. Ogni superficie brilla tremula. È come se a Mary lacrimassero gli occhi. Poi, tutto è di nuovo chiaro e nitido, le sue foto, la sua composizione decorativa mobile, il terminale.

La voce del comandante Sherwin risuona decisa. — Ascoltate tutti. Riemersione dallo spazio Q terminata. La *Pioneer* ha raggiunto lo spazio di Tau Ceti.

Raggiunto, raggiunto! La *Pioneer* ha raggiunto un nuovo sistema solare. E, sommo gaudio, Mary ha ritrovato i suoi compagni umani!

— Tau Ceti 2 è visibile a 9,8 unità astronomiche.

I suoi compagni sono arrivati con un balzo, o lentamente?

— Amici pionieri, siamo stati separati tutti... fenomeno per il quale possono esserci varie spiegazioni.

Sì? Sì?

— Spero che siamo di nuovo tutti insieme. Vedo che il personale di plancia è con me, almeno. Tutti i membri dell'equipaggio che non svolgono mansioni inerenti al volo raggiungano subito il ristorante per l'appello. Se ne occuperà il dottor Suzuki. Primo sostituto, il maggiore Pine. Secondo sostituto, la dottoressa Santos. Più tardi seguirà una riunione preliminare postoperativa. Non chiudete le porte delle cabine dopo essere usciti. Squadra medica, controllate tutte le cabine.

Buona idea. Se Chika non è disponibile, Jay-Jay farà l'appello. E se Jay-Jay non è presente, sarà Carmen a occuparsene. Può darsi che alcune persone non siano in grado di uscire dalle loro cabine. Quanto tempo ha avuto il comandante Sherwin per pensare a ogni evenienza?

— Procedete. Sgombrare la plancia. — Sherwin non ha detto se ha trascorso dei mesi nello spazio Q... o soltanto un mese, seguito da un paio di giorni.

La gente esce nel corridoio. Saluti cordiali. Qualche lacrima di sollievo.

— Denise — grida Mary. — Quanto tempo sei stata nello spazio Q?

Si abbracciano. — Oh, Mary, mi è sembrata un'eternità! Sei lunghi mesi.

— Sei sempre stata sola?

— Sempre.

— Tu, Carmen? Quanto tempo?

— Sei mesi, sei mesi di merda. Adesso devo andare al ristorante, Mary.

— Certo.

Chiacchiere, tante chiacchiere, mentre la gente si muove secondo le

istruzioni ricevute. La cabina di Eric è più avanti lungo la circonferenza della ciambella, non si vede ancora. “Sii metodica: controlla in ogni cabina anche se la porta è spalancata.” C’è Gisela in lontananza, che apre una porta e guarda dentro. Nonostante gli ordini, qualcuno può aver chiuso la porta distrattamente dopo essere uscito. Ecco una porta chiusa, quella della cabina di Sandy Tate.

— Sandy, Sandy! — Mary bussa, la chiama.

Sandy, lentigginosa e con i capelli rossicci, è seduta sul letto, un bambino in fasce tra le braccia. Lo stringe a sé in atteggiamento protettivo. In atteggiamento protettivo?... No, sembra più che altro che Sandy stia *trattenendo* la sua creatura... una creatura di appena un paio di settimane.

— Mary, grazie al cielo... sto impazzendo...

— Hai partorito? Hai fatto tutto da sola... dev’essere stata un’esperienza durissima e spaventosa. Hai avuto problemi?

— Me la sono cavata... Mi sono documentata il più possibile, prima.

— Brava, Sandy! Visiterò te e il bambino non appena...

— Mary, questo bambino sta cercando di parlarmi!

— Di parlare?

— Io non lo capisco, ma lui ci prova.

Che Sandy soffra comprensibilmente di qualche mania?

— Non può parlare, Sandy. Il cervello di un neonato non è del tutto sviluppato. Imparare a parlare è un processo che non può assolutamente avvenire così presto, e sarebbe del tutto inutile perché è fisicamente impossibile per un neonato emettere suoni articolati. Vedi, la sua laringe è nella posizione sbagliata. Per i primi nove mesi la laringe è su in alto, nel naso, perché un bambino possa bere e respirare nello stesso tempo senza soffocare.

— Ti sto dicendo che lui ci *prova!* Non ho detto che ci *riesce.*

I mesi di solitudine, la paura e la preoccupazione, il bisogno di un’altra persona con cui comunicare...

— Sandy, stai interpretando male i suoni che emette.

— Non sto interpretando male affatto.

— Fammelo vedere, Sandy.

Mentre Mary si siede sul letto accanto a lei, Sandy si ritrae. Poi mostra la propria creatura, un fagottino che si dimena debolmente e che, alla vista presumibilmente sfocata di una persona nuova nel suo mondo, emette suoni

che sono effettivamente diversi dai normali strilli infantili o dai soliti vagiti concitati. Sembra di sentire una voce soffocata che, parlando una lingua sconosciuta, venga alterata da filtri e attenuatori.

— Sandy, devo dirti una cosa... — Come può Mary perdere tempo proprio adesso per raccontarle della rivelazione, e della traslazione temporale? — Hai ragione, in effetti il bambino sembra diverso, dai suoni che emette... sono d'accordo con te! Così a prima vista, pare che sia tu che lui siate fisicamente a posto... Pensi di poter arrivare fino al ristorante?

— Sono io il suo ristorante — dice Sandy. — Se avesse i denti, morderebbe.

Il bambino sembra sicuramente capace di farsi valere.

— Come lo hai chiamato? — chiede gentile Mary.

— Lui mi chiama... ma non so cosa voglia dirmi.

— Devi aver pensato a un nome, prima che nascesse. Maschio o femmina...

— James.

— Ciao, James.

Strani suoni, quasi in risposta al saluto.

— Che ne dici di portarlo al ristorante? Credo sia importante. Certo. E tu devi tornare in mezzo agli altri, socializzare.

— Dov'è Jeff? Perché non è qui? Ho aspettato per questo motivo. Jeff è morto?

— Hai sentito le istruzioni del comandante Sherwin. Jeff ti starà aspettando al ristorante.

— Perché non è venuto prima qui per poi andarci insieme a me?

— Forse immaginava di trovarti lì. Andiamo, Sandy, su con la vita!

— Non posso portare là il mio bambino... è un mostro. Depressione postparto? Non necessariamente.

— Se James sembra un po' strano, Sandy, può darsi, e ripeto *può darsi,* che io sappia il motivo, ma devo spiegarlo anche a tutti gli altri. Finora te la sei cavata benissimo. Andiamo, è tutto a posto.

Non è vero che va tutto bene. Un fisico americano, Greg Fox, è morto. Appendicite, dice Gisela. Dev'essere stato molto doloroso. Greg è riuscito a mettere le mani sulla morfina: che ne abbia assunta una dose eccessiva? Lo stabilirà l'autopsia. È morto da un paio di mesi. Un cadavere sgradevole da scoprire. E uno dei giapponesi è affetto da gravi turbe psichiche, farfuglia

nella sua lingua nativa, non capisce più l'inglese. Come farà Mary a curarlo? Con i farmaci adatti e con l'aiuto di Yukio come traduttore, si augura.

L'equipaggio riunito, compreso Jeff, è contentissimo che a bordo sia nato un bambino. La gente si accalca attorno a Sandy, costringendola a nascondere James per sottrarlo agli sguardi curiosi. Jeff avrebbe fatto meglio a passare prima nella cabina di Sandy, senza dubbio. Ora Sandy sembra ambivalente nei suoi confronti. Si sente tradita da lui... cosa che Jeff non riesce a capire. Forse si sente tradita da quello che il seme di Jeff ha cagionato in lei.

— Ascoltate — grida il comandante Sherwin. — Ce l'abbiamo fatta. Siamo arrivati. — I suoi capelli a spazzola brizzolati sono rimasti uguali. — Abbiamo avuto una vittima. Sei mesi di segregazione solitaria inaspettata sono stati duri per tutti, giusto?

— Sbagliato — interviene Mary. — Per me, no.

Sherwin sorride; i suoi occhi azzurri brillano. È effervescente. — Dottoressa Nolan, non possiamo essere tutti psichiatri.

— Non è questo che intendevo dire...

Quando Mary finisce di parlare, i suoi colleghi la fissano in un silenzio che si protrae a lungo.

— E c'è un'altra cosa — soggiunge Mary, avvicinandosi a Sandy e al bambino. — Sandy pensa che il suo bambino stia già cercando di parlare, e io penso che possa avere ragione...

Due bombe, la seconda meno sconvolgente della prima, almeno all'inizio. La gente si domanda chiaramente se Mary sia andata fuori di testa. Eric la osserva con particolare preoccupazione.

— Ha qualche prova concreta di questo? — chiede il comandante Sherwin. — Non che io stia mettendo in dubbio l'esperienza che ha vissuto. Però, è un'affermazione grossa, la sua.

— Non posso dimostrare nulla, anche se è la verità. Il piccolo James forse potrà far luce su questa storia, con il tempo, quando la sua laringe si sposterà. O forse no.

— *Mary, perché non me l'hai detto subito?*

— *Già, perché no?* — Jeff si unisce alla lamentela di Sandy, per sgravare se stesso dalla mancanza commessa non andando da lei il più presto possibile.

— Se potessimo imbrigliare questo effetto... — dice qualcun altro. Mary non vede chi sia.

— Non so se sia qualcosa che si possa imbrigliare — replica comunque. — È una cosa che è stata concessa a me... — *Concessa* sembra un'espressione un po' messianica.

— E a nessun altro — sente ribattere. — Perché?

— Forse per il modo in cui ho meditato. Mi sono svuotata. Poi l'Entità ha potuto comunicare.

— E spostarti in avanti nel tempo. — In tono risentito:

— Perché noi no? Non gli hai chiesto di farlo anche per noi?

— Io non gli ho *chiesto* di farmi compiere un balzo temporale. Non immaginavo nemmeno che una cosa del genere fosse possibile.

Quello che Mary ha detto è nel medesimo tempo sconvolgente e imbarazzante. Si è allontanata da tutti gli altri, unica destinataria di una rivelazione e di un beneficio.

Unica insieme allo strano dono che James potrebbe costituire per Sandy.

— Penso che per il momento dobbiamo prendere alla lettera quanto afferma la dottoressa Nolan — dichiara giudizioso Sherwin. Proprio così! Un sospetto di pazzia non deve privarli di un elemento chiave della squadra medica.

— Senza dubbio, quello che la dottoressa Nolan ci ha detto sarà più chiaro una volta inserito nel contesto giusto. Ne riparleremo in modo più approfondito quando tutto sarà meno confuso. Intanto, dovremmo inventariare la nave, calcolare cosa ognuno di noi ha usato e stabilire quanto si è reintegrato... cercare di affrontare la situazione in modo pratico. Di ottenere elementi concreti.

Delle persone presenti, si scopre che solo lo stesso Sherwin e Chika e John il climatologo hanno pensato di registrare meticolosamente tutto quello che hanno mangiato e bevuto.

— Quelle informazioni saranno ancora nella memoria della nave? — chiede Chika.

Già, come considerare quei dati, trattandosi di cento viaggi separati, di cinquant'anni complessivi di registrazioni automatiche sovrapposte?

La *Pioneer* continua ad avanzare verso la posizione che il secondo pianeta di Tau Ceti occuperà tra molte settimane.

Il giornale di bordo della nave contiene un'infinità di backup di dati di stato che sembrano presentare solo variazioni minime, occupando megabyte di memoria. Il computer non sa spiegare quella ridondanza massiccia. Esegue

controlli diagnostici, e nella memoria di accesso rapido vengono riversati molti megabyte. L’incontro con l’ipotetica entità probabilistica della dottoressa Nolan può aver danneggiato in qualche modo il computer? Pare di no.

Eric lavora sodo per sistemare il settore idroponico. Naturalmente, la sua versione dello spazio Q è stata mantenuta in perfetto ordine. Che tristezza vederla diventare così caotica.

— Avrei dovuto fare di più — dice mesta Mary.

— In tal caso, l’orto sarebbe stato curato al due per cento. Non sarebbe cambiato granché.

— Non sapevo cosa fare.

— Pensi che raccontare subito la tua esperienza sia stata la soluzione migliore?

— Se avessi aspettato...

— Sarebbe stato più difficile?

— A proposito, ragazzi, si dà il caso che io sia stata contattata da un’Entità Superiore... ma non avevo voglia di parlarne, prima. Oh, e a proposito, ho anche viaggiato nel tempo. Avrei dovuto fare così?

— Probabilmente, hai ragione. Anche se adesso qualcuno è un po’ circospetto nei tuoi confronti.

— Lo sei anche tu, Eric?

— Certo che no. Dev’essere una situazione molto logorante per te.

— E tu sei leale con gli amici. Mi credi davvero?

— È una domanda ingiusta, Mary. Se io avessi vissuto l’esperienza che hai vissuto tu... che *senza dubbio* hai vissuto...

— Non c’è il minimo dubbio nella mia mente, ma si tratta solo della *mia* mente.

— La tua esperienza è ripetibile? Intendo dire, da qualcun altro.

— Non siamo più nello spazio Q.

— Nel viaggio di ritorno, se mediteremo tutti come hai fatto tu, forse potremo prendere tutti una scorciatoia. O molti di noi, almeno. Sarebbe una benedizione.

— Devo iniziare a tenere un corso di meditazione?

— Cominciamo a colonizzare il secondo pianeta... il resto dipenderà da quello che troveremo.

Se la colonizzazione andrà a buon fine, solo l’equipaggio vero e proprio

tornerà sulla Terra con la *Pioneer,* per imbarcare altro materiale, coloni, embrioni congelati e così via. Forse l'esperienza di Mary non sarà di alcuna utilità alla maggior parte delle persone che adesso sono a bordo.

Potrebbe essere messa da parte per molto tempo ancora, senza venire affrontata.

Le offerte di aiuto per badare a James si susseguono numerose, ma Sandy le respinge tutte.

Chika Suzuki fa una conferenza per esporre la propria idea su quanto può essere accaduto, e su come si potrebbe evitare in futuro se solo il computer di un'astronave fosse un computer quantistico.

Somma Sovrapposta dei Sentieri. Sommi Sentieri.

— Direi che la nostra esperienza è stata quella di percorrere cento sentieri possibili tra il sistema solare e Tau Ceti. Una miriade di altri sentieri è stata esplorata nello stesso tempo, ma dato che quei sentieri erano assurdi noi non abbiamo avuto modo di conoscerli. Se solo potessimo sperimentare la somma sovrapposta dei sentieri collettivamente, insieme, non separatamente come è avvenuto! Ma forse si tratta di un'esperienza che la mente umana singola non è in grado di affrontare. Ognuno che vive l'esperienza di ciascun altro...

Non tutti desiderano emarginare la rivelazione di Mary come qualcosa di troppo enorme e nel medesimo tempo troppo fuggevole da contemplare. Il dottor Yukio è affascinato. Che sia l'esempio interessante di una situazione in cui la specialista di malattie mentali soffre a propria volta dei mali di cui si occupa? Anche Chika Suzuki è affascinato. Quello che Mary dice a proposito della mente di molti milioni di anni di tutta l'Umanità che continua a elaborare informazioni attraverso le sue innumerevoli unità morte, viventi e non ancora nate... eccita l'animo di programmatore di Chika, che le creda o meno. E poi c'è l'astrofisica Denise. E un biologo, Maxim Litvinov. E Sophie Garland, un'altra esperta di cibernetica, che è pastore consacrato della Chiesa Ecumenica. Infine, ultimo ma non da meno, a parte i problemi di stabilità, c'è Hiroaki Horiuchi, il chimico che è andato in crisi nel periodo di solitudine, ma che adesso sta rispondendo benissimo alla terapia di stabilizzatori mentali, tanto che è di nuovo in grado di esprimersi in inglese.

Eric, ahimè, rimane ambivalente. In un certo senso, è solo un giardiniere, che apprezza precisione e ordine, la natura metodizzata, non dilagante caotica negli eoni e permeata da una mentalità trascendente, almeno per quanto concerne il genere umano. Inoltre, Eric è un evoluzionista senza fronzoli. Per

lui, la vita non ha alcuno scopo, se non quello della vita in sé e per sé nelle sue forme molteplici in tutte le sue ere. Non che Mary affermi che l'Umanità con la U maiuscola abbia qualche fine particolare, però, adesso che l'Entità Superiore si è manifestata, retroattivamente, oltre che nel presente e nel futuro!, pare proprio che un destino di qualche tipo debba esserci, o almeno un miglioramento verso un livello superiore di esistenza o stato di coscienza.

I sostenitori di Mary svolgono sedute di studio con lei, e Hiro sembra trarne beneficio. Esplorare l'esperienza di Mary lo Hiro a riconoscere e accettare i propri demoni... anche se può darsi che sia emozionalmente condizionato da Mary, prendendola come esempio di sanità mentale, o di squilibrio.

Tre dei compagni di esplorazione di Mary sono giapponesi. Yukio fa notare che il suo popolo ha un forte senso di identità come entità unica collettiva, quindi è in grado di comprendere a fondo il concetto di Vita Superiore, Pan-entità, o che dir si voglia.

L'interesse di quelle sei persone è un vero sostegno per Mary, che altrimenti potrebbe sentirsi sola come durante le settimane iniziali nello spazio Q... potrebbe essere lo spettro al banchetto della compagnia ritrovata. Nonostante ciò, a volte ha voglia di gridare all'Entità che l'ha spostata nel tempo: “Ritorna! Ti prego, mostrati a qualcun altro, non solo a me!”.

Intanto, Sandy fa buon viso a cattivo gioco e si rassegna a essere la madre di un bambino che è chiaramente anormale, sebbene scoppi di salute. Sembra di trovarsi di fronte a un bambino perfettamente normale in cui sia stato inserito un programma che non può ancora essere eseguito, almeno finché il bambino non sarà un po' più maturo... un programma che tuttavia continua a cercare di esprimersi, e sondare l'ambiente... forse cambiandolo nel frattempo, modificando percorsi evolutivi? Jeff fa del proprio meglio per essere d'aiuto ad allevare il figlio, prendendolo spesso dalle braccia di Sandy e portandolo nel settore botanico o in sala ricreazione. Com'è giusto che faccia. Che bravo papà. Nessun'altra coppia ha concepito. I potenziali genitori aspettano di vedere cosa diventerà James.

Alcune settimane dopo, la *Pioneer* entra in orbita attorno a Tau Ceti 2, ottanta chilometri sopra quello che fondamentalmente è un oceano planetario che circonda una mezza dozzina di Australie distorte, variegate, sparse qua e là, tutte situate, tranne una, nelle zone temperate. Quella isolata è a cavallo del Polo Nord, ed è coperta da una calotta glaciale. Sono visibili delle reti

fluviali e delle montagne, una delle quali fuma poderosamente... un’eruzione in corso. Altrove, soffia un tifone. Il pianeta sembra vivo, non troppo, ci si augura. I rilevamenti indicano la presenza di vegetazione. E dove c’è flora, c’è anche fauna? Molto probabilmente, biologia marina almeno, ma nessuna luna che attiri a riva le maree.

Dopo tre settimane di intenso lavoro di indagine globale Jay-Jay piloterà la Navetta Uno, la *Beauty,* e scenderà sul continente già nominato Pizza, il risultato di una selezione casuale del computer partendo da una lista di nomi proposti da tutto il personale e approvati dal comandante Sherwin. Con il tempo, si spera, la gente potrà nutrirsi grazie a Pizza, se il suo terreno si rivelerà fertile. Ad accompagnare il pilota-geologo Jay-Jay saranno Maxim Litvinov, Jeff Lee, e John Dolby, in rappresentanza delle scienze naturali e della climatologia.

Guardare un mondo alieno, dalla plancia o sugli schermi, è affascinante. Quelle Australie deformate sono come regali sotto l’albero di Natale. Cosa contengono? Cosa c’è sulla Pizza?

Tre settimane dopo, la risposta è: erbacce... grovigli, filamenti, nastri, sacche, di un colore che varia dal verde giada al rosso ruggine, dall’arancione allo smeraldo, alla luce di Tau Ceti. In tuta e casco, Maxim descrive la scena che appare sugli schermi in ogni angolo della *Pioneer.* (I tre passeggeri della *Beauty* hanno lanciato le uniche monete nel raggio di qualche anno luce per stabilire a chi toccasse l’onore di essere il primo a mettere piede sul nuovo mondo. Il pilota è escluso. Lui non deve correre nessun rischio.) La *Beauty* è posata su uno spiazzo di roccia piatta tra la vegetazione assortita, una vista che ricorda un dominio marino svuotato della sua acqua. La riva vera e propria è a un paio di chilometri di distanza. Non dovrebbe essere difficile raggiungerla a piedi. Alcune erbacce formano mucchi alti un metro, ma interi tratti sono piatti come una frittella.

Cauto, Maxim fruga attorno a sé con una sonda. Tra un grande ammasso di erbacce scopre ben presto diversi esserini che saltellano e zampettano - ricordano un po’ le pulci e i granchietti, comunica - e ne cattura perfino qualche esemplare, poi taglia dei campioni di erba, quindi raccoglie campioni del terreno che è ghiaioso e limaccioso, abitato da alcuni viticci che si contorcono e cosine violacee.

John scende dalla *Beauty* per unirsi a Maxim, portando un analizzatore atmosferico per verificare i valori rilevati dall’orbita. Terminato quel

controllo, Jeff arriva con un topo bianco in un habitat trasparente. Biologicamente, i topi sono molto simili agli uomini. Il topo, Tornasole, diventerà virulentemente rosso o blu a causa di microrganismi ostili? Anche se non accade nulla di evidente, tra qualche giorno, di nuovo a bordo della *Pioneer,* Tornasole sarà sacrificato e sezionato.

Dopo un giorno di esame minuzioso dei dintorni, Maxim e Jeff si mettono in cammino per raggiungere il mare, sotto nubi grigie. La pioggia arriverà in seguito, ma non sarà torrenziale. Cosa troveranno? Leviatani che nuotano al largo come isole mobili? Torpedini con pinne e occhi sporgenti che nutrono i piccoli sulla spiaggia?

No. No.

— Erbacce e sabbia. Ciottoli e massi. — Come appare sugli schermi mentre Maxim fa una panoramica con la telecamera.

Alcune grandi strisce di erbacce emergono dal mare increspato dalla brezza, giungendo fino a riva, simili a enormi rampicanti sradicati dall'oceano. Per quanto riguarda la fauna, non sembra esserci nulla di dimensioni maggiori degli animaletti che saltellano, zampettano e strisciano, mentre il cielo è vuoto e malinconico.

Jeff lancia quindi delle reti in mare, una a strascico, l'altra con dei pesi per dragare il fondo. Pesca solo delle creature marine non più grandi di un mignolo, che galleggiano e si dimenano.

Tornato a bordo della *Beauty,* nel suo habitat di nuovo ermeticamente chiuso, il topo Tornasole è ancora arzillo e bianco.

Il giorno seguente, la Navetta Due, *Charm,* atterra parecchio distante in un'ampia valle fluviale all'interno della grande isola o minicontinente battezzato Kansas. Dal fiume, la vegetazione di erbacce si estende sul terreno, dove crescono piccoli alberi-nastro flessibili e piante-polmone gonfie. Anche qui ci sono animaletti che saltano e zampettano, con qualche variazione, ma nulla di dimensioni considerevoli.

Tutto sommato, è meraviglioso, sebbene un po' desolato. Lì su Ti-Ci, come viene chiamato ora il pianeta, esiste un'ecologia, primitiva ma funzionale. Anni addietro è stato deciso che la contaminazione biologica dell'ambiente di Ti-Ci è molto meno importante della possibilità di abitare un intero mondo nuovo. In fin dei conti, la spedizione è costata ai finanziatori oltre quaranta miliardi di dollari. Iniziano gli esperimenti di agronomia; una serie di pianticelle vengono trapiantate direttamente nel terreno locale, e

anche in sabbia e melma sterilizzate termicamente e collocate in ambiente protetto.

Tutto questo, in pratica, fa cadere nel dimenticatoio la rivelazione di Mary e il piccolo James, se si escludono i membri del gruppo di sostegno, che comprende Yukio, Chika, Denise, Hiroaki, e Sophie. Più un'apprensiva Sandy, con James in una specie di marsupio dotato di un appoggio per la testa. Jeff, trovandosi giù sulla superficie, l'ha privata del suo aiuto; una inevitabile ripetizione della sua mancata presenza precedente. E c'è anche Eric, sebbene partecipi solo per senso di lealtà. Maxim, no. Maxim è sulla superficie di Ti-Ci. Gli otto - nove, se si conta James - si riuniscono nel settore idroponico, come cospiratori o membri di una setta. Forse il loro messia in fasce è in mezzo a loro, per quanto ancora incapace di esprimersi.

— Facciamo tutti parte di un unicum — dice Hiroaki. — È questo il significato. L'unità di tutta la vita umana.

Sophie gli chiede garbatamente: — Adolf Hitler e un rabbino in un campo di sterminio erano *uniti?* E la gente che si scontra in guerre spietate nel corso di tutta la storia?

— Se il nostro sistema immunitario impazzisce, può attaccare il nostro stesso corpo. Ma io sto parlando delle vite che appartengono al passato remoto e al lontano futuro. Io sono il mio antenato e il mio discendente! Se potessimo conoscere le vite del futuro! La Pan-Umanità comprende già quelle vite future.

— Le vite future non sono ancora state vissute! — replica Denise. — Se potessimo immergerci in quelle vite adesso, ogni cosa sarebbe fissata in anticipo in modo inalterabile. Solo grazie alla nostra cecità verso il futuro ci prendiamo la briga di fare qualcosa nel presente. No, aspetta... non potremmo neppure decidere di fare una cosa, o di non farla, se tutto fosse preordinato. La Pan-Umanità non può calcolare né pensare né sognare né fare alcuna cosa nel corso dei millenni, se non avvengono cambiamenti autentici nel suo interno! Altrimenti sarebbe solo un unico grande pensiero ultracomplesso, un abaco quadridimensionale sempre nello stesso stato.

— Qual *è* il suo scopo? — chiede Mary. — Cosa fa, cosa sogna?

— Forse esiste e basta — risponde Eric. — Forse non fa che questo.

— Sicuramente deve giungere a delle conclusioni. Con la potenza di calcolo che possiede! Usando tutti i nostri miliardi di cervelli!

— Conclusioni? L'estinzione finale è una conclusione sufficiente.

L’albero cresce, poi muore.

— Forse — suggerisce Chika — evita l’estinzione essendo chiusa in se stessa. La sua fine e il suo inizio si fondono. Così esiste sempre, anche se il tempo continua a trascorrere oltre l’epoca della sua esistenza fisica.

— Contattare l’essere probabilistico deve avere causato un cambiamento...

— Non appena è successo, era già successo anche tanto tempo fa...

— Non abbiamo delle menti in grado di comprendere questo...

— Solo la mente collettiva possiede la visione d’insieme...

— Deve capire l’esistenza. Non solo viverla, ma anche *capirla...* come parte del suo processo di esistere...

— Facciamo tutti parte di Dio — dichiara Sophie. — Qualsiasi specie altamente evoluta è un Dio nella sua totalità. Eppure non possiamo seguire i pensieri di Dio. Tutti noi siamo soltanto piccoli frammenti di quei pensieri.

— L’essere probabilistico era un po’ più affabile!

— Perché tu non ne facevi parte, Mary. Perché tu eri il suo modem per comunicare con il nostro Dio, con la nostra specie. Doveva scambiare dei segnali tramite te.

— E poi è andato via, perché chiacchierare con me probabilmente era interessante come parlare con una formica.

— Almeno ti ha spostato da un’estremità del ramo all’altra.

— Con la massima facilità. Se solo il nostro Dio facesse lo stesso con noi.

— Forse — suggerisce Sophie — dovresti pregare molto intensamente, Mary. Una specie di meditazione con più grinta.

— Dovrei pregare, *per cosa?*

— Per James — dice Sandy. — Perché sia...

— Normale? — chiede Sophie. — O impari presto a parlare? Così la smetterà di farfugliare e basta?

— Perché sia... perché sia normale, penso.

— Sarebbe uno spreco, non credi?

Sandy singhiozza. — Quanto tempo rimarrà laggiù, Jeff?

— Siamo qui per questo.

— Lascia che badi io a James per qualche ora — si offre Sophie, non per la prima volta.

— No... — Solo Jeff, oltre alla madre, può occuparsi del bambino, perché è suo dovere farlo.

Qualunque cosa accada, sembra assai improbabile che Sandy faccia del

male al bambino. In caso contrario, la responsabilità sarà di Mary. Mary ritiene di non poter intervenire con eccessiva invadenza, essendo, per così dire, una parte in causa.

Alcune piantine muoiono, ma la maggior parte sopravvive, perfino parecchie di quelle completamente esposte all'ambiente di Pizza. Certe piante crescono addirittura rigogliose. Le telecamere di controllo registrano i tentativi degli animaletti saltatori di fare uno spuntino, e un caso lampante di morte rapida, anche se la maggior parte dei rosicchiatoli si affretta ad allontanarsi saltellando tra le erbacce. In una bottiglia di formaldeide, l'animaletto morto è un amuleto di speranza. Forse. Sempre che la speranza equivalga alla superiorità, o almeno alla resistenza, degli organismi provenienti dalla Terra.

Tornasole è ancora arzillo e vivace. La *Beauty* ritorna sulla *Pioneer*. È il momento di iniziare un'intensa attività di laboratorio, e verificare i risultati con il computer.

Molti esami sono stati svolti, molti protocolli sono stati seguiti scrupolosamente, ma a questo punto è ora che un volontario immerga di persona la punta del piede nell'acqua della vasca. Al centro di Kansas, Jeff si toglie il casco. Il computer ha dato il proprio consenso, anche se tale approvazione ha soltanto un valore consultivo. Malgrado si sia impegnato al massimo per prendersi cura del bambino e aiutare così la madre, forse Jeff sta tradendo di nuovo Sandy comportandosi da eroe.

I membri del gruppo di sostenitori si prendono per mano nel settore idroponico e pregano per Jeff, anche se ormai si ricordano che forse non fanno più parte dei processi dell'umanità, essendo decisamente troppo lontani.

— Ha un odore dolciastro... e anche un po' stantio, come di legno marcio.

Jeff respira per cinque minuti. Nessuno starnuto improvviso. Rimettendo il casco, risale sulla *Charm* e non lo leva per tre interminabili ore. Non gli accade nulla di spiacevole, così si spoglia. I tamponi di saliva e muco e il sangue prelevato da Gisela sembrano normali al microscopio.

— A quanto pare, procede tutto a meraviglia — dice il comandante Sherwin a chi è rimasto a bordo.

La *Charm* è una struttura di quarantena ideale, nel suo isolamento completo. A turno, Jeff e Gisela, il tozzo agronomo Marcel Reynard e il pilota-geologo Werner Schmidt lavorano ed esplorano l'esterno indossando

tuta e casco. A bordo della navetta, Gisela mescola un campione fecale con uno di terreno e organismi locali; alcuni organismi muoiono. Una settimana dopo, Jeff si avventura all'esterno e respira l'aria del continente Kansas per diverse ore.

Passano tre giorni e Jeff beve acqua di Kansas, bollita e filtrata. Gisela analizza e rianalizza la sua urina. Due giorni dopo, Jeff indossa una semplice tuta da lavoro e non la tuta spaziale quando va fuori. Privo di guanti, ha già maneggiato campioni di vegetazione nella navetta, senza alcuna eruzione cutanea. Posa sul terreno un campione fecale che ha portato in un sacchetto, segnando il punto con una bandierina fosforescente. Cosa potrebbero pensare le varie specie di animaletti di una simile offerta, se avessero un barlume di vera coscienza invece del semplice istinto programmato? Evolutivamente parlando, l'equivalente di un gruppo di esseri divini è sceso dal cielo. Il giorno successivo, lì accanto, alcuni animaletti giacciono inerti... Il cibo degli dèi, o meglio i prodotti di scarto, erano troppo per loro.

I percorsi evolutivi di James devono essere davvero mutati; la sua laringe si sta abbassando prima del tempo. C'è il rischio di soffocamento. Le connessioni nel suo cervello forse procedono più rapidamente. Il bambino sembra vigile, sveglio, in procinto di... cosa, esattamente? Non si sforza più di esprimersi con suoni articolati, come se avesse raggiunto qualche accordo con se stesso, o una comprensione migliore di se stesso. Che bambino paziente e docile è adesso, pur così giovane. Fissa la madre, e anche Mary, e i membri del gruppo di sostenitori, che sostengono lui, oltre che Mary.

La terza navetta, *Color,* ha raggiunto la *Chami* sulla superficie del pianeta, per erigere una cupola-habitat per trenta persone, una centrale elettrica solare, e parecchi mulini per sfruttare l'energia eolica.

Solo adesso, forse, molti potenziali coloni cominciano a rendersi conto appieno di cosa significhi un intero futuro trascorso su Ti-Ci. Certo, ci saranno parecchi stimoli di carattere scientifico. Certo, sarà disponibile una grande abbondanza di risorse culturali umane come svago. Certo, dalla Terra arriveranno altri coloni entro, diciamo, un paio d'anni al massimo, considerando il tempo necessario per valutare l'andamento della missione e per l'inversione di rotta della *Pioneer.* Ma, oh, com'è squallido Kansas rispetto alla Terra...! — Se andremo laggiù... — dice Sandy.

— Non se, ma quando — la corregge Chika. — In realtà, non pensavamo che questo sarebbe successo, vero? Io confesso che non me lo aspettavo,

sotto sotto. Immaginavo che avremmo trovato un pianeta inabitabile, o virus alieni che non saremmo stati in grado di sconfiggere. Invece, il pianeta è abitabile e non ci sono virus del genere.

Sophie cerca di trasmettere una nota di ottimismo. — Tra un centinaio d'anni, ci saranno città umane. Reti di comunicazione. Nipoti di *nonni* nati su Ti-Ci 2.

— Per noi — dice Sandy — solo lavoro, lavoro, lavoro. Un'escursione di qualche giorno in qualsiasi direzione per una vacanza di lavoro, se saremo fortunati. Un sacco di viaggi al mare per me. Sacrificheremo la parte migliore della nostra vita.

— È per questo che *siamo venuti* qui — ribatte Mary. — Siamo *pionieri.* Soprattutto il tuo Jeff.

— Facile per te, dirlo! Tu non rimarrai bloccata qui. Il comandante Sherwin ti riporterà per forza nello spazio Q, sperando in una scorciatoia temporale per tutti quelli a bordo. Se non sarà possibile prenderla, non credi che sei mesi di completa solitudine spegneranno l'entusiasmo di quelli che dovrebbero venire dopo di noi?

— Intendi dire... che secondo te forse non arriverà mai un altro gruppo di coloni? Ma certo che arriverà! Anche se sarà costretta a viaggiare in completa solitudine, la gente verrà comunque. Almeno saprà di avere una destinazione sicura!

Eric osserva Mary inquieto. — Chissà se mi riporteranno a casa? In circostanze normali, mi sarei aspettato di fare il viaggio di ritorno per occuparmi delle colture idroponiche, ma diventa inutile se ci sono una decina di versioni diverse della *Pioneer.* Il comandante Sherwin è quasi costretto a scegliere te come medico di bordo invece di Yukio.

— Anche se non avrò nessuno da curare, a parte me stessa? Ragiona!

Eric annuisce. — Per via dell'altra tua possibilità.

Il comandante dev'essere tormentato da decisioni che deve ancora prendere. Forse è per questo che, dopo un lungo e inconcludente colloquio con Mary mesi addietro, non ha più discusso con lei della sua rivelazione in modo approfondito. Può ancora succederle qualcosa di nuovo. O, se non a lei, al piccolo James.

Denise è scesa sulla superficie. D'ora in poi, le sue mansioni di astrofisica si limiteranno allo studio accurato di Tau Ceti; un compito importante, naturalmente. Cicli delle macchie solari, il vento del nuovo sole. Jay-Jay ha

messo in orbita una piattaforma di strumenti scientifici a cui lei può collegarsi, ma il lavoro di cura dell'habitat occuperà gran parte del suo tempo.

Passerà un altro mese prima che vengano eretti una seconda cupola-habitat e parecchi altri mulini per l'energia eolica, tempo sufficiente, si spera, perché si manifestino eventuali problemi iniziali nel primo habitat. Dato che un habitat non deve essere isolato ermeticamente dall'ambiente esterno, i problemi non dovrebbero essere troppo seri. L'aria e l'acqua disponibili in abbondanza su Ti-Ci sono una vera manna, come il terreno in cui si possono coltivare piante. Forse non sarà affatto necessaria l'ingegneria genetica. Dei campi di lupini, senza alcuna protezione, possono fornire foraggio, e un po' di bellezza. Gli embrioni congelati di maiali, capre e conigli possono essere scongelati perché si sviluppino negli uteri artificiali quanto prima. Dalle uova nasceranno pulcini. Si scaveranno stagni per carpe e trote... e una rete di canali d'irrigazione.

James avrà pulcini, coniglietti e maialini come compagni di giochi della sua infanzia.

I pionieri erano pronti a fornire protezione completa al pezzetto di vita terrestre che avevano portato con sé. Questo avrebbe limitato le scelte. Adesso, non c'è più bisogno della protezione completa.

Sophie celebra una cerimonia multiconfessionale di ringraziamento e benedizione, anche se Dio è assente, o almeno molto ridotto... se Dio è la supercoscienza collettiva dell'intero genere umano.

Una squadra formata da marito e moglie, Bjorn e Heidi Svenson, veterinari che si occuperanno dell'allevamento del bestiame, fa visita a Mary nella clinica di bordo. Heidi ha portato un campione di urina.

— Sei incinta. Garantito! — annuncia lieta Mary. — Oh, congratulazioni!

Salta fuori che solo una settimana prima gli Svenson si sono impegnati in una specie di maratona, sei volte in due giorni nel periodo fertile di Heidi. Se James portava iella, la iettatura è esorcizzata, adesso che Ti-Ci promette fecondità. Invece di una certa apprensione, c'è la smania di dare alla luce il primo bambino su un mondo alieno. È ancora presto per sapere con certezza quanto sia vitale l'embrione degli Svenson, ma Heidi non intende tenere nascosta la cosa. Il giorno dopo, un'altra coppia sposata e una coppia afroamericana vanno da Mary per lo stesso test. I primi non hanno concepito, ma i secondi hanno fatto centro. Con un po' di fortuna, James avrà dei

compagni non molto più giovani di lui.

Mary, Sophie, Hiroaki e Chika, e inevitabilmente Eric, stanno facendo un intervallo per il caffè nel settore idroponico, appoggiati ai bordi delle vasche, sfiorando con la schiena le foglie color smeraldo delle carote e i gambi delle piante di pomodoro piegati da piccoli globi rosso vivo.

Sandy arriva con un'andatura che rischia di provocarle un attacco di vertigini e nausea, stringendo forte James tra le braccia, quasi il piccolo potesse cadere e rompersi.

— *Ha cominciato a parlare...!* — Mostra il bambino, che guarda Sophie, quindi Mary.

Le parole che il bambino dice sono: — Io sono una Voce. Io rispondo. Chiedete. E Mary chiede: — Cosa sei?

— Io sono una Voce del collegamento con l'Umanità Tutta. L'eco dell'evento in quello che chiamate spazio Q. Io sono una Voce lasciata indietro. — Il bambino di Sandy sta proprio parlando con loro.

Il suo tono è leggermente stridulo.

— *Perché* sei stato lasciato indietro?

— Come Guida a quello che è e a quello che può essere.

— Non dovremmo chiamare il comandante? — s'intromette Eric.

— Non ancora, non ancora — dice Hiroaki, smanioso di illuminazione.

Una Guida a quello che è...

— Intendi dire — chiede Eric — che puoi dirci, per esempio, se Ti-Ci è adatto come sembra alla colonizzazione?

— Forse i problemi sono dentro di voi. Siete tutti troppo speciali. Specialisti, multispecialisti. Un talento eccessivo trasuda dalla punta delle vostre dita, dai pori della vostra pelle. Sarebbe stato meglio mandare qui cento contadini addestrati o lavoratori di basso livello per cui il lavoro significherebbe libertà dal passato limitante e che qui si sentirebbero dei signori. Ti-Ci è erbacce, acqua, terra. Costringete un grande maestro di scacchi a giocare a dama per anni.

— La *Pioneer* porterà qui altra gente tra un paio di anni... meno laureati, e più colletti blu, immagino.

— Che dormiranno due per cabina, come animali in un'arca? Voi primi fondatori sarete i loro superiori, i loro direttori? Comunque, il numero sarà ancora troppo piccolo.

— Sarà costruita un'altra nave... altre navi.

— Che richiederanno quattro anni ciascuna, che costeranno ognuna quaranta miliardi di denari? Mandando quasi in rovina i finanziatori? La Terra sarà dissanguata? Solo se minacciata di estinzione certa. Se il vostro sole stesse per esplodere. Se una stella nera entrasse nel vostro sistema solare. Se una grande cometa passasse nelle vicinanze e tornasse cento anni dopo per colpire la Terra.

— Contro una cometa potremmo lanciare dell'antimateria — dice Chika. — Distruggendola completamente prima che si avvicini troppo.

In un lasso di tempo così breve, quale minaccia potrebbe essere abbastanza grande e abbastanza certa?

Mary ricorda. — Tu... o l'essere che rappresenti... mi hai detto che altre specie riescono a creare colonie inviando astronavi generazionali o qualcosa del genere...

— Forse con migliaia di persone a bordo. Forse quelle specie dispongono di riserve energetiche molto più grandi di quelle dell'Umanità. Forse siete troppo in anticipo. Prematuri. I vostri grandi sforzi, insufficienti.

— Penso — dice Sophie — che tu stia vedendo il lato negativo della situazione. Hai sentito per caso qualcuno che aveva qualche dubbio all'ultimo momento?

Una Guida a quello che può essere...

— James, puoi predire il futuro? — chiede Hiroaki.

— Posso dire quello che è più probabile che accada — risponde il bambino. — I sentieri più probabili. A volte, nell'infinito, un sentiero improbabile diventa reale. In che altro modo sarebbe potuto nascere il primo universo progenitore?

— Oh kami kami kami — esclama Chika. — È un computer quantistico. Un computer quantistico portatile... e anche un'intelligenza artificiale! No, non *artificiale...* è biologico... un computer quantistico biologico. Naturalmente! lo siamo tutti, in senso limitato, se è vero che effetti quantistici creano la nostra coscienza... Però noi non abbiamo accesso a... noi non siamo collegati... non siamo collegati direttamente al background, al grande quadro d'insieme...

— È un *avatar* — dichiara Sophie.

— Intendi dire che è come la faccia che il computer avrebbe, se potessimo personificarlo?

— In origine, *avatar* è un termine indù. Si riferisce all'incarnazione di un

dio, a una manifestazione.

Con quanta cautela Sandy stringe quello che è biologicamente suo figlio, quasi fosse indecisa se posarlo o meno tra le piante di pomodoro perché non ci sia il rischio che le sfugga di mano.

— Ha dei poteri? Può far accadere le cose?

— Chiediglielo — dice Sophie, compassionevole, apprensiva.

Sandy piega il capo sul bambino.

— James, puoi far succedere le cose? Puoi... puoi fare apparire un uccello qua dentro?

— Madre, io sono una Voce, non una Mano che può spostare una creatura da un luogo all'altro.

— Le mani le hai... due piccole mani. Sì. — Piano, Sandy libera dalle fasce un braccino roseo grassoccio, scoprendo piccole dita, minuscole unghie di corallo.

— Ma non sono una Mano.

— Potresti diventare una Mano?

— Questo è un sentiero molto improbabile. Allora forse non potrei essere una Voce.

— Puoi vedere cosa succede a Jeff giù su Ti-Ci?

— Non sono un Occhio.

Hiroaki interviene. — Ci sono altri esseri come te che *sono* Mani o Occhi?

James sbadiglia. — Sono stanco, adesso. È stato uno sforzo. Io sono un bambino. — Gli si chiudono gli occhi.

— Devo mandare un messaggio a Jeff! Deve tornare qui!

— Dobbiamo informare il comandante, subito — dice Chika.

— Dorme.

— Il comandante Sherwin? Come fai a saperlo?

— No. È James che dorme.

Sherwin Peterson si affretta a raggiungere di persona il settore idroponico dopo la chiamata di Chika.

— Non possiamo svegliarlo?

— Non credo che dovremmo farlo — dice Mary. — È stanco. Lasciamo che si svegli da solo a suo tempo.

— Non posso certo mettere in dubbio quello che cinque di voi sostengono...

No, a meno che non si tratti di qualche strano scherzo... che mirerebbe a

cosa?

Il comandante batte il pugno sul palmo dell'altra mano, quasi il rumore improvviso potesse svegliare James.

— Vediamo di mettere bene in chiaro le cose. Lui sta dicendo che questa spedizione è prematura, che la gente è troppo poca e che le persone non sono adatte.

Quello potrebbe essere lo scopo dell'imbroglio, è un pensiero che evidentemente gli passa per la testa. Sabotaggio psicologico da parte di un gruppetto di cospiratori che vogliono evitare di essere abbandonati su Ti-Ci. L'idea potrebbe diffondersi come un'infezione. Svolgiamo solo il lavoro scientifico, poi facciamo fagotto e torniamocene a casa abbastanza comodamente. Se il bambino si sveglia e non dice nulla, l'imbroglio sarà smascherato nel giro di qualche ora al massimo. Però il seme della, sì, sedizione potrebbe comunque essere stato gettato...

— Vi ordino di non dire nulla di questa faccenda finché non potrò parlare personalmente con il bambino.

Come può far osservare quell'ordine? Un comandante non dovrebbe impartire ordini senza essere in grado di farli rispettare.

— Vi chiedo di tenere la bocca chiusa per qualche ora. Quanto ci vorrà perché si svegli? — Una madre dovrebbe saperlo. E una dottoressa dovrebbe saperlo. Oh, già, una psichiatra che sostiene di avere incontrato un abitante dello spazio probabilistico, di cui quel bambino sarebbe adesso la Voce...

— Il suo cervello è mutato — dice Mary. — Non so per quanto tempo abbia bisogno di riposare dopo avere compiuto un grande sforzo. Potremmo nuocergli, disturbandolo.

— Questa storia potrebbe nuocere a *noi,* dottoressa, in un modo che forse lei nemmeno immagina!

— È un computer quantistico vivente — aggiunge Chika. — Forse James può aiutarvi a riattraversare lo spazio Q senza l'isolamento di prima. Forse è in grado di fare il trucco del balzo temporale.

— E forse la *Pioneer* cadrà dall'orlo dell'universo. Questa nave scompare, ed è la fine della navigazione interstellare. E se questo bambino fosse una specie di virus introdotto a bordo dal famoso superessere della dottoressa Nolan? Meglio il diavolo dell'isolamento piuttosto che un diavolo che non conosciamo.

Paranoia dovuta alla tensione del comando? Il peso della responsabilità nei

confronti delle speranze umane e di quaranta miliardi di dollari.

— Credo che avremo tempo più che sufficiente per scoprirlo — dice Chika.

Il comandante assume un atteggiamento bellicoso. — Aspetteremo tutti. Aspetteremo qui.

— Ho del lavoro da svolgere, comandante.

— E quale sarebbe? Riprogrammare il computer perché accetti input dal bambino-virus?

— Certo che no. Ci sono un sacco di dati che provengono dalla superficie da elaborare.

— Nessuno esce di qui, e nessuno entra. Mettetevi pure comodi. — Dimostrando di parlare sul serio, il comandante si sistema sul bordo della grande vasca dei pomodori, coglie un ortaggio maturo, sorride, lo addenta, e infila l’altra mano in tasca.

— James dovrebbe essere coricato sul mio letto — dice Sandy. — Aspettare *qui*? Il bambino pesa parecchio. Ascolti, lo porto nella mia cabina. Immagino che possiamo starci tutti, là dentro. E daremo meno nell’occhio.

— Ho detto che aspettiamo qui.

— Comandante, è *irragionevole.*

— Secondo il suo parere professionale, significa mancanza di ragionevolezza? — chiede Sherwin a Mary. — Un segno di pazzia? Un motivo sufficiente perché il mio secondo ufficiale mi sostituisca?

Dalla tasca, con grande stupore di tutti, il comandante estrae una pistola, che punta contro Sandy... o James.

Tesa, Sophie dice: — Non sapevo che ci fossero delle armi sulla *Pioneer.*

— Certo che ci sono. E anche sulle navette. Ben nascoste, e tenute sotto chiave, disponibili in caso di emergenza a certi membri del personale che hanno giurato di mantenere il segreto. E se avessimo incontrato degli indigeni ostili e aggressivi su Ti-Ci? Se un’entità aliena ostile salisse sulla nave? E se questo fosse già successo?

Sembra quasi che si sia aperta una botola, da cui soffi una corrente gelida.

Il comandante Sherwin mastica e succhia il pomodoro, e osserva i cinque, e James che dorme. Hiroaki è in piedi e sprizza tensione, come se stesse valutando la possibilità di disarmare Sherwin.

— Comandante — dice Mary — se mette via la pistola, accettiamo di rimanere qua e di non dire mai nulla di questa faccenda. Potrebbe capitare un

incidente.

— Il mio bambino — sussurra Sandy.

— Ah, ma allora lo è o non lo è? In che misura lo è, se il suo cervello, come affermate, è stato alterato? Ed è proprio umano, se in realtà è un computer biologico? Abbiamo portato con noi delle armi in caso di emergenze impreviste. Credo che questa situazione lo sia... un'emergenza che rischia di compromettere la missione, anche se ammetto che si tratta di un'emergenza bizzarra. Vorrei che obbediste senza discutere.

— Forse James si sbaglia dicendo che come coloni non siamo le persone adatte.

— In tal caso, dottoressa Nolan, dovrei consentirgli di intromettersi quando la nave attraverserà lo spazio Q? Come ha suggerito *lei,* dottor Suzuki.

— Può darsi che abbia dei poteri — dice Sandy.

— È appunto questo che mi preoccupa. Voi siete proprio ciechi. Viziati. Pazientiamo, non giungiamo a conclusioni avventate, e teniamo la bocca chiusa. Sono io il comandante. Non quello strano bambino.

È tutto molto triste e disdicevole. Il comandante Sherwin era sempre parso saldo come una roccia. Una roccia bonaria, addirittura. Dieci anni luce di distanza dalla Terra sono un filo molto lungo e sottile. I fili sottili possono spezzarsi se tirati inaspettatamente. Sherwin sembra ancora calmo e composto. Non capisce che tirando fuori una pistola per far valere la propria autorità sminuisce se stesso e avvelena l'atmosfera a bordo? Una pistola, per affrontare una madre e un bambino. È una specie di re Erode in preda al panico perché si è sparsa la voce di un messia. È qualcosa che esula dal suo ambito.

— Qualunque cosa succeda — raccomanda Mary agli altri — non dobbiamo dire nulla di questa storia. Capito? È un grosso pasticcio. — Riuscirà a persuadere il comandante ad accettare un parere professionale?

— Forse — suggerisce Sophie — dovrei recitare una preghiera che ci aiuti ad avere una visione chiara del problema.

Nessun altro entra nel settore idroponico. Se si presentasse qualcuno, il comandante Sherwin lo tratterrebbe minacciandolo con la pistola? Sherwin fischietta monotono e stonato, quasi scandendo il tempo, impugnando la pistola con gesto fiacco. Ogni tanto, risponde a un messaggio sul proprio comunicatore. Mangia un altro paio di pomodori per sostentarsi, una

violazione delle regole di bordo - nel settore idroponico non ci si può intrufolare per fare uno spuntino -ma date le circostanze Eric non solleva obiezioni.

Mary pensa al capitano Bligh e al *Bounty,* E all'isola sperduta di Pitcairn, dove gli ammutinati hanno confinato se stessi, per essere ricontattati solo dopo molti decenni, mentre Bligh e i suoi pochi seguaci hanno remato per ben quattromila miglia stimando la loro posizione, per tornare infine in seno all'autorità. Un viaggio epico, quasi equivalente a viaggiare anni luce nello spazio. In questo caso, è il comandante l'ammutinato? Abbandona l'equipaggio sulla Pitcairn di Ti-Ci, mentre lui e gli ufficiali fuggono?

Dal suo punto di vista, il comandante avrebbe ragione a impugnare quella pistola qualora James tosse molto di più di quel che immaginano. Qualora fosse necessario ucciderlo senza esitare troppo.

Meglio peccare per eccesso di prudenza.

Un'ora dopo, James si sveglia. Con la pistola, il comandante indica a tutti, tranne Sandy e il bambino, di allontanarsi. Soprattutto Hiroaki.

— Ciao, bambino, sono il comandante. Ho sentito che hai ritrovato la voce. È vero?

— Io *sono* la Voce, comandante.

— Sono un po' sottosopra dopo aver saputo che dubiti delle nostre probabilità di riuscire a colonizzare Ti-Ci.

Il bambino lo fissa, mettendo a fuoco le immagini. — Sono realista. Troppo pochi, troppo presto, troppo attaccati all'individualità.

— Scusami se non siamo un alveare. Forse per la Terra questa è l'unica possibilità di espandersi, di non puntare tutto su una sola carta. Questione di risorse disponibili e di politica.

— Quindi vi sentite obbligati a cercare di riuscire.

— Obbligati, giusto. E il tuo programma qual è? Cercare di dissuaderci? Ti-Ci ha qualcosa di importante? Tra un trilione d'anni, gli animaletti che saltellano nelle erbacce potrebbero diventare cervelloni più grandi di Einstein, Hawking e Mozart? Si tratta di questo?

— Cosa sono Einstein, Hawking e Mozart?

— Immagino che la loro fama non si sia diffusa granché. Dobbiamo rimediare. Qualche consiglio sullo spazio Q? Come tenerci tutti insieme mentre siamo in transito nel tuo regno? Come accelerare un po' le cose?

— Preferisci che cento viaggi diversi siano intrapresi da ognuno? E che

solo una realtà emerga? E che i fronti d'onda di tutte le altre navi collassino, vengano vissuti soggettivamente come catastrofe, naufragio nel vuoto, dissoluzione della sostanza e della vita?

— Tu saresti in grado di sistemare tutto, vero, se avessi accesso al nostro computer e ai comandi della propulsione Q? Tra parentesi, scusa il mio atteggiamento aggressivo. È la prerogativa tipica di un comandante, quando una missione sembra in pericolo.

— Esistono modi di impostare parametri diversi.

— Immagino che nessuno farebbe mai un altro viaggio nello spazio Q, con il novantanove per cento di probabilità di annientamento.

— L'uno per cento che ha successo diventa il cento per cento. In realtà, non c'è nessuna perdita.

— Solo che novantanove *me* sperimentano direttamente la fine.

— L'uno per cento di te che ha avuto successo non lo saprebbe.

— Va bene, accetto l'idea, ci rifletterò attentamente. Ma non faresti una brutta fine anche *tu,* nel mondo dei fantasmi, in novantanove tue versioni, novantanove o che so io?

— Non è importante. Non è essenziale. Il superstite sopravvive. Risultato: l'unità. Sopravvaluti l'idea del sé.

— Questa sì che è una vera prospettiva cosmica. Dottoressa Tate, posi il bambino vicino a quelle carote, d'accordo?

— Perché dovrei farlo? Cos'ha in mente?

— Pensieri, dottoressa Tate. Molti pensieri. Sia così gentile da obbedire, subito.

— No. Lei è pazzo.

La pistola viene puntata. — Obbedisca, e non le succederà nulla.

— A me no, ma...

— Conterò fino a cinque. Al cinque, premerò il grilletto. Con enorme riluttanza, Sandy libera James dal marsupio.

— Lo metta in modo che possa vedermi... Adesso si sposti, indietro.

Sandy arretra di un passo, poi di un altro. È tentata di lanciarsi tra i due.

— Okay. Voce, mi vedi bene?

— Sì — risponde il bambino.

— Sai cos'è che ho in mano?

— Uno strumento che può uccidere, penso.

— Esatto. Spara un pezzo di metallo chiamato proiettile, molto

velocemente, con molta forza. Ti sto puntando lo strumento contro la testa, che contiene il tuo cervello. Tu sei una infestazione aliena. Conterò fino a cinque e poi sparerò.

— Non lo faccia — supplica Sandy. — Ha bisogno di mangiare e di essere cambiato.

— Dovremmo fare una breve pausa? No, non credo. — Sherwin comincia a contare. James lo fissa, non lo scongiura né batte ciglio. Quando arriva a cinque, Sherwin tira il grilletto.

Clic.

— Cristo, c'è la sicura... — E un istante dopo: — Ecco, adesso è disinserita. Ma la prova è finita. È solo una Voce, nient'altro. A meno che non sia telepatico, naturalmente, ma finora non ha dato segno di esserlo. Bene, rilassatevi tutti. Mi spiace per questa mia messinscena. Dovevo essere sicuro che non avesse dei poteri.

Sophie chiede: — E se le avesse fatto sparire la pistola di mano? Se l'avesse fatta volare chissà dove? Cosa avrebbe fatto, allora? Avrebbe cercato di strangolarlo?

— No. Sono stato molto circospetto. Mi scuso davvero, gente. Siamo in mezzo al nulla, o meglio dall'altra parte del nulla, e dal nulla sbuca *lui,* anche se sembra un bambino e ha bisogno di pannolini come un bambino vero, un travestimento disarmante. Dovevo sapere con certezza cosa avevamo di fronte. Le circostanze eccezionali richiedono reazioni eccezionali... che alla gente normale possono sembrare illogiche, assurde, mentre invece sono ispirate e corrette.

— Un comandante deve essere risoluto — conviene educato Chika.

— Stavo citando Linda Bernstein. Questo ci riporta al problema del danno al morale, e a cosa potremmo fare per modificare la propulsione Q, ammesso che si possa modificarla.

— Sta davvero prendendo in considerazione l'idea?

— Come posso ignorarla, dottor Suzuki? Non ho il paraocchi.

No, però forse è sull'orlo della pazzia.

— Penso che abbiamo stabilito una cosa importante... i limiti del bambino, almeno al momento.

— Avevi ragioni valide per agire così — dice James. Conciliante, forse. O scaltro.

Il comandante mette via la pistola.

— Va bene, Voce... questi parametri diversi che si possono impostare... il personale della nostra nave potrà balzare avanti nel tempo nel viaggio di ritorno sulla Terra, se sopporteremo un po' di isolamento? Senza che la maggior parte delle versioni di noi si estingua?

Che dono sarebbe per la scienza e la navigazione interstellare! E quanto aiuterà la colonizzazione di Ti-Ci! Molto meglio che arpionare una balena gassosa.

— Sono ancora stanco — dice il bambino.

— Sandy... — Il comandante si mostra bonario, adesso. — Per il momento, voglio che tenga la Voce lontano da tutti, escluse le persone qui presenti. Promesso?

Naturalmente.

Il comandante ordina che la *Charm* porti un ultimo habitat sul continente di Kansas, e un carico di provviste. La *Beauty* trasporta altri trenta coloni sulla superficie. La *Pioneer* sta diventando piuttosto vuota, e proporzionalmente più grande, così sembra. I sei, e James, rimangono a bordo come se fossero impegnati in un progetto segreto. Chi di loro verrà mandato giù all'ultimo momento? Sherwin deve già aver messo al corrente almeno il secondo ufficiale. Sta riducendo con entusiasmo i programmi. Un anno nel sistema di Tau Ceti e tutto il lavoro scientifico sul pianeta vengono cancellati. La permanenza in orbita durerà appena qualche mese, forse solo due, come se adesso il comandante fosse ansioso di partire, per tornare al più presto con altri coloni e altre attrezzature. La colonizzazione ha la priorità assoluta. Tutto procede meglio e più speditamente del previsto... e continuerà così purché nessuno degli interessati abbia notizia dei dubbi della Voce, almeno per molto tempo ancora. La colonizzazione deve essere sostenuta, rinforzata quanto prima. Il piccolo avamposto deve diventare una base solida.

Jeff è ancora all'oscuro dei prodigi del figlio. È lontano, adesso. Senza dubbio, Sandy rimarrà a bordo della *Pioneer* per badare a James. L'oceanografia può aspettare, anche Jeff dovrà aspettare.

Le conversazioni con la Voce continuano, nella cabina di Sandy. Sophie e Mary si danno spesso il cambio, perché Sandy abbia qualche attimo di respiro, faccia un po' di esercizio fisico e cambi ambiente; come sta facendo ora. Anche Chika e Hiroaki stanno dando una mano come baby-sitter. Il letto è affollato.

— Dunque siamo tutti parti minuscole della grande specie - mente

collettiva?

— Sì, Mary — risponde James.

— Cosa la, la mente collettiva? Qual è il suo scopo? Quali sono i suoi pensieri?

— Non ho accesso a questo. Sono solo la Voce dell'Altro, lasciala indietro.

— Per una persona è possibile accedere alla nostra mente collettiva in modo diretto e comprensibile?

Mary pensa all'angelo che ha visto una volta. L'angelo di ragnatele, rugiada e sole.

— Essere avvolti dal suo psicospazio e diventare pienamente consapevoli: questo è un modo.

— Cosa significa?

— Cessare la tua vita nello spazio-tempo in corso. Tutti i miliardi di vite esistite rimangono impresse nella sua totalità. Come sogni veri. Puoi svegliarti con lucidità nel sogno che era la tua vita, quando essa è terminata? Puoi revisionare la vita che ti apparteneva? Puoi corrompere i dati della tua storia registrati nella psicosfera? Questo può catturare l'attenzione della mente totale.

— Potresti aiutarmi a farlo? — chiede Mary.

— Forse.

— Sta dicendo che tu prima devi *morire!* — esclama Sophie. — Non sta dicendo che potrai raccontare qualcosa ai vivi.

— Sto dicendo — spiega la Voce — che anch'io finirò insieme a te dopo averti aiutata a sollevare la tua mente.

— Sollevare la mia mente? *Come?*

— Posso ipnotizzarti e, per così dire, cambiare le tue regolazioni mentali.

— Meno male che il comandante Sherwin non sta sentendo questi discorsi — commenta Sophie. — Comunque, stiamo solo parlando teoricamente. *Vero, Mary?*

Mary annuisce. — Io mi offrirei volontario per questo — dice sottovoce Chika.

— Solo Mary Nolan è adatta — dichiara la Voce — perché la sua mente si è già collegata nello spazio Q. E si è aperto un varco. Lei è andata avanti nel tempo.

— Oh, kami kami — mormora Chika.

— Se dopo la morte posso revisionare i dati della mia vita — domanda Mary — altero gli eventi reali che sono accaduti?

— Le matasse possono sbrogliarsi e riformarsi, entro certi limiti. I fili si sposteranno. Si manifesterà una probabilità diversa. Ma il grande schema rimarrà simile.

— *È* come viaggiare nel tempo, vero? Una specie di viaggio temporale? Io vado indietro e faccio qualcosa in modo un po' differente.

— Tu sistemi quello che è già successo e quello che ne è derivato. Entro certi limiti.

— E se la mente totale non è d'accordo?

— Deve concentrarsi su di te. Su di te che sei una sua parte.

— Io posso *concentrarla* su quel che succede nel mondo reale?

— Non lo so. Il mio cervello si riscalda. Sono stanco. Devo raffreddarmi.

In breve tempo, le navette compiono gli ultimi viaggi. I depositi della *Pioneer* sono quasi vuoti. Chika e Yukio, Sophie e Hiroaki devono diventare coloni.

Hiroaki si impicca nella sua cabina. Data la gravità parziale, lo strangolamento forse non è stato immediato, e magari lui voleva che fosse così... avvicinarsi alla morte più lentamente perché il confine tra la vita e la morte potesse farsi sfocato come la sua vista, consentendogli di passare dall'altra parte alla chetichella, di essere morto e vivo nel medesimo tempo per un po', per immergersi nello psicospazio conservando un barlume di coscienza. Anche Hiroaki è stato toccato da quanto è avvenuto nello spazio Q. In una certa misura, le regolazioni mentali di Hiroaki erano state modificate. O forse non sopportava l'idea di essere esiliato su Ti-Ci, lontano dalla Voce, o da Mary che forse raggiungerà una specie di satori, se non in questa vita, nei flusso di dati e sogni della sua vita, i gorghi del grande fiume della mente totale.

La morte di Hiroaki è uno shock. Il suo equilibrio mentale è stato tragicamente sconvolto fin dall'isolamento nello spazio Q. Dopo una breve cerimonia funebre celebrata da Sophie, il suo corpo si unisce a quello di Greg Fox nella cella frigorifera. Mandare giù i corpi perché vengano sepolti su Ti-Ci non sarebbe di buon auspicio.

— Cosa gli ha detto la Voce? — vuole sapere il comandante Sherwin. Deve trattarsi di qualcosa che ha a che fare con James.

Mary confessa: — Credo che Hiroaki si fosse messo in testa di poter

contattare la mente collettiva, morendo, perché nello spazio Q era stato toccato dalla mente collettiva.

— Intende dire che era impazzito?

— Forse non sopportava l'idea di dover rinunciare a...

— Alla sua terapista?

— No. A quello che può succedere nello spazio Q la prossima volta.

La *Pioneer* è in partenza. I saluti sono stati fatti. Proprio nel senso letterale di augurare ai coloni la massima salute... fino al ritorno dell'astronave. Perché l'astronave ritornerà, non c'è alcun dubbio. Soprattutto, non devono avere dubbi i coloni. La *Charm* è stata lasciata sul continente Kansas, quasi come un rifugio d'emergenza che può essere chiuso ermeticamente, anche se naturalmente non sarà mai necessario farlo. O come una via di fuga... sì, certo, una via di fuga che non porta da nessuna parte. Comunque, sempre rassicurante. Un collegamento visibile con lo spazio e orizzonti più ampi, un segno di altri mezzi tecnologici che arriveranno. I coloni adesso dovranno acquisire una mentalità diversa, essere energici ma nello stesso tempo pazienti.

Jeff non ha capito perché Sandy non si sia unita a lui. Ecco un colono che si sente già isolato, tradito quasi per ripicca. Anche se alla fine Jeff sembrava rassegnato. Sandy invece ha pianto e hanno dovuto consolarla.

A bordo ci sono Mary, Sandy e James, ed Eric del settore idroponico, il comandante Sherwin e il suo secondo ufficiale, Max Muller, il motorista Sam Nakata, il navigatore Nellie van Torn, l'addetto al computer e ai sistemi Bill Brooks, e il pilota di navetta Dan Addison. Dieci anime, o nove più qualcos'altro.

Il comandante Sherwin è piuttosto incerto.

La Voce ha deciso che, se il computer riprogrammerà la propulsione Q in un determinato modo, ogni viaggiatore si ritroverà accompagnato da una copia della Voce. Com'è possibile che James sia contemporaneamente in nove posti... finché, al termine del viaggio, non diverrà di nuovo una singola persona? Non è un bambino normale. È un figlio della realtà e della probabilità.

La durata del viaggio può essere accorciata di parecchio... non con un balzo temporale analogo a quello fatto da Mary, ma con la *compressione,* fenomeno che James non riesce a spiegare in termini comprensibili. Il risultato dovrebbe essere un viaggio di un mese invece che di sei.

Forse la presenza complessa di James permetterà un grado limitato di comunicazione tra gli astronauti altrimenti isolati, tramite lui, anche se tali messaggi potrebbero essere inattendibili, sebbene confortanti.

Naturalmente, trattandosi di un bambino, anche se di un bambino prodigio, le sue copie avranno bisogno di cure. Come se la cavano nella cura dei bambini il comandante Sherwin, Max Muller, Dan Addison...?

Il lato negativo è che ci saranno anche viaggi fantasma, altrimenti non ci sarebbero sentieri sufficienti da sommare e sovrapporre.

La Voce paragona quei viaggi fantasma allo stare in piedi tra due specchi e guardare i riflessi ripetuti di se stessi che rimpiccioliscono e scompaiono in lontananza. I primi cinque o sei riflessi sembreranno sicuramente rappresentazioni autentiche; quelli successivi diventeranno sempre più vaghi e remoti. E la stessa sensazione avranno i fantasmi. Sei o sette si sentiranno come il viaggiatore, e si disperderanno quando il viaggiatore, *o uno degli altri,* uscirà dallo spazio Q. Gli altri non avranno abbastanza sostanza per sperimentare qualcosa di più di uno stato simile al sogno, risvegliandosi dal quale non vivranno assolutamente nulla di traumatico.

Dunque, c'è circa una probabilità su otto che un viaggiatore si reintegri come persona. Sette echi spereranno di reintegrarsi ma non ci riusciranno. Molto meglio che una probabilità su cento, anche se comunque...

Mary ha probabilità leggermente maggiori. Se lancerò un dado per decidere se sopprimere se stessa e James nello spazio Q così da immergersi nello psicospazio - senza dubbio il modo migliore di scegliere, cioè per caso - e se a una delle sue copie uscirà il numero della morte, allora quella copia morirà di sicuro ma non avrà vissuto invano, e una delle altre sopravvivrà.

Forse permarrà addirittura un legame tra la Mary morta e la Mary viva, così presume la Voce.

— Dunque — dice il comandante Sherwin ai compagni di viaggio, radunati tutti nel ristorante — ci buttiamo e lo facciamo?

Sta ricordando la picchiata della *Dart* su Giove e l'arpionamento della balena gassosa?

— Gradirei un'alzata di mano consultiva. Solo consultiva, per ora.

I dissenzienti sono Sam Nakata, Nellie van Torn, e Bill Brooks... rispettivamente motori, navigazione, e sistemi informatici. Il comandante Sherwin forse ha già convinto il secondo ufficiale, Max Muller. Come pilota, Dan Addison ha già affrontato situazioni rischiose, ed è troppo estroverso per

sopportare un nuovo periodo di sei mesi in completa solitudine. Mary, Sandy ed Eric sono favorevoli alla proposta, ma i loro voti hanno lo stesso peso di quelli del motorista e del navigatore?

— Be' — dice Sherwin — cinque favorevoli e tre contrari, escludendo il sottoscritto e la Voce.

— Comandante — protesta Sam Nakata — non abbiamo proprio nessun motivo di fare questa scelta, di fare questo *esperimento*... solo perché lo dice un bambino! È nostro dovere riattraversare con la *Pioneer* lo spazio Q seguendo una rotta di cui si possano dimostrare sicurezza ed efficacia. Se questo comporterà sei mesi in solitudine, li abbiamo già trascorsi una volta senza problemi. Almeno, adesso sappiamo cosa ci aspetta.

— È evidente che questo non è un bambino qualsiasi. Comunque, venendo al sodo... se riduciamo la durata del viaggio di cinque mesi all'andata e cinque al ritorno, risparmieremo quasi un anno di tempo per portare altra gente e attrezzature su Ti-Ci. Immagina un po' se tornando là trovassimo la colonia che sta andando in pezzi perché non abbiamo preso la via più rapida. Mi pare che *questa* eventualità meriti di essere presa seriamente in considerazione.

— Sì. Certo. *Se.*

— Non dovremmo preoccuparci che alcuni di noi non arrivino — interviene Sandy — basta che ne arrivi uno di ciascuno. Non sapremo nulla di quelli che non arriveranno.

— Molti pesci nel mare della probabilità, eh? — osserva Nellie van Torn. — Non mi piace l'idea che cinque miei sé svaniscano, soprattutto se a svanire sarò *io*.

— È un problema di identità — dice sorprendentemente Bill Brooks. — Se tu potessi riversare la tua mente in un androide, diciamo dopo aver perso conoscenza, e se l'operazione di scansione mentale cancellasse il tuo cervello, l'androide continuerebbe semplicemente la tua vita? All'androide sembrerebbe sicuramente di sì, non ci sarebbe alcuna differenza percettibile. Se stessi morendo di cancro, sceglieresti questa alternativa, vero?

— Stai cambiando idea? — chiede il comandante Sherwin.

— Non mi piace pensare che potrei mettere in pericolo una novantina di altre persone solo per qualche scrupolo su me stesso, dal momento che in realtà io sopravvivrò integro in una versione o nell'altra.

C'è molto su cui meditare. Mary comincia a tenere un corso sugli aspetti

medici della cura dei bambini, e Sandy su quelli pratici. James comincia a ipnotizzare Mary.

Il momento è arrivato. Nellie e Sam hanno accettato, malvolentieri. Il computer ha ricevuto istruzioni complesse da James, che dopo avere camminato carponi sta facendo i primi passi precoci. Ha anche imparato ad andare al gabinetto da solo e a mangiare delle pappe ben passate. Date le sue enormi capacità linguistiche, non dovrebbe essere una seccatura badare a lui. Al contrario, potrebbe essere un compagno prezioso. Mary è stesa in cabina.

— Sessanta secondi all'inserimento Q...

— Trenta secondi...

— Quindici...

I secondi trascorrono, la cabina ondeggia... silenzio dagli altoparlanti. È sola con la Voce.

— Puoi contattare Sandy, Voce? Gli occhi della Voce si fanno vacui.

— Ciao, Mary... Sandy e James qui, James e Sandy qui. Siamo qui. Ti sento. L'hai già detto. Mi hai appena chiamato... Sei o sette Sandy stanno parlando attraverso le labbra di James, una dopo l'altra, dicendo più o meno le stesse cose, dovunque sia quel *qui.* Sicuramente, non in quella cabina. Un farfugliare di fantasmi. Forse sarà difficile sostenere conversazioni del genere.

— Puoi contattare *me stessa,* Voce? Intendo dire, un'altra me?

James si concentra.

Poi: — *Quando* lo faremo? — Suicidarsi e causare la morte di James... Mary sa a cosa si riferisce.

— Dovremmo farlo tutte simultaneamente?

— Sono proprio io?

— Non abbiamo mai avuto un'occasione simile per discutere.

— Abbiamo parlato tra noi nello spazio Q, in precedenza, ma questa è tutt'altra cosa!

— Ehi, e il nostro giuramento ippocratico?

Babele, dalle labbra di James. Le nove voci di Mary. Decisamente meglio della schizofrenia. Quella procedura offre ben pochi consigli utili o conforto, e forse è una Cattiva Idea.

Q + 3. Non deve sentirsi isolata nella nave. Può chiamare le voci... ma è consigliabile non udirle. Meglio stare sola con James, per concentrare di più la mente, evitare che possa disgregarsi. Senza dubbio i suoi altri sé hanno

preso una decisione identica, dato che non la chiamano. Parecchi comandanti Sherwin la cercano, chiedendo rapporti sulla situazione. A che scopo chiederli? Perfezionismo? Anche parecchi Eric la contattano, augurandole ogni bene. James è con tutti.

Q + 4. Fallo oggi. Oggi è un giorno perfetto per porre termine alla propria vita. La *propria* vita? E se a tutte le Mary uscisse un quattro, un numero sfortunato per i giapponesi perché *shi,* che significa quattro, significa pure morte... grazie dell'informazione, Hiroaki. E se a tutte o a nessuna uscisse un quattro? Il plurale esatto di Mary è Maries?

Mary ha preso delle dosi massicce di morfina dalla farmacia, morfina per addormentare, per far sprofondare in un sonno molto profondo.

— Sei pronta, Voce? Un ultimo desiderio? Un po' di passato di carote?

Mary è un Angelo in un tratto boscoso vicino a un laghetto. Ed è anche Mary che vede l'Angelo e adesso capisce cosa vede. La sua visione si sposta in avanti... all'interno di un'astronave una donna bruna e atletica le sta sorridendo.

— Del fatto di essere finalmente a bordo? È fantastico! O forse ti riferisci al movimento...? Tutto okay. — La donna agita la testa, giocosa. — Oops...

Volgendo altrove l'attenzione, Mary cade in ginocchio tra gli arbusti su cui luccicano le ragnatele.

— Mente Totale, Mente Totale! — Le parole paiono l'inizio di una preghiera, una preghiera che forse può essere accolta.

La voce del comandante Sherwin risuona decisa. — Ascoltate tutti. Riemersione dallo spazio Q portata a termine. Siamo nel nostro sistema solare... siamo a casa. Equipaggio presente in plancia: Muller, Nakata, van Torn, Brooks e io. Per favore, rispondete all'appello in quest'ordine: Nolan, Tate, Festa, Addison... Nolan?

— Presente, comandante.

Oh, sì che è presente. È viva. Viva.

— Tate?

La voce di Sandy viene diffusa dall'altoparlante. — Presente. Anche James.

James la Voce. James il Collegamento. James la Conoscenza.

Anche Eric e Dan Addison rispondono all'appello.

Visioni fugaci di eoni di esperienza umana si abbattono su Mary inginocchiata, scuotendola. Miliardi di anime la assalgono come una

invasione di farfalle. Il canto degli uccelli sembra il mormorio rapido del flusso dei dati, da cui forse un messaggio udibile potrebbe emergere, se solo fosse possibile rallentarlo e portarlo al suo livello.

E Mary avverte dentro di sé una fitta acuta, in un punto imprecisato del ventre, mentre le visioni svaniscono, le farfalle scompaiono, e il canto degli uccelli tace.

Capisce che in lei c'è l'inizio di una Voce.

Guardie di confine

DI GREG EGAN

Oggi famoso a livello internazionale per i suoi racconti e i suoi romanzi, Greg Egan ha mosso i primi passi all'inizio degli anni Ottanta, ed è diventato uno degli scrittori di punta della nuova fantascienza hard. Il suo primo romanzo è stato pubblicato nel 1983, ma la sua opera è balzata alla ribalta nel 1990 con numerosi racconti che hanno richiamato l'attenzione su di lui, decretando il successo dei libri apparsi in seguito. I suoi principati romanzi sono Quarantine *(1992,* La Terra moltiplicata), Permutation City *(1994, id.),* Distress *(1995, "Urania" n. 1437) e* Teranesia *(1999); le sue antologie di racconti sono* Our Lady of Chernobyl *(1995),* Axiomatic *(1995) e* Luminous *(1999, "Urania" n. 1412). È significativo del suo atteggiamento verso il lavoro di scrittore il fatto che si mantenga socialmente isolato dall'ambiente letterario della sf - nessuno l'ha conosciuto di persona - e l'aver lancialo un vigoroso attacco contro le identità nazionali all'interno della fantascienza. Lui stesso non si definisce come uno scrittore di fantascienza australiano, ma come uno scrittore di lingua inglese cui capita di vivere in Australia.*

Guardie di confine, *un racconto di fantascienza hard complesso e difficile su un'umanità modificata, rappresenta ciò per cui Egan è famoso. E apparso in "Interzone", dove sono stati pubblicati per la prima volta molti dei suoi racconti migliori. Inizia con un gioco inventato, il calcio quantistico, su cui potreste aver voglia di saperne di più:*

http://www.netspace.net.au/~gregegan/BORDER/Soccer/ *Soccer.html.*

Nel primo pomeriggio, quattro giorni dalla fine del suo isolamento, Jamil tornava a casa senza fretta, dai giardini pubblici nel centro di Noether, quando sentì gridare nel campo di gioco dietro la biblioteca. Senza neppure chiedere alla città quale gioco fosse, decise subito di partecipare.

Quando girò l'angolo e il campo divenne visibile, fu chiaro dai movimenti dei giocatori che erano nel mezzo di una partita di calcio quantistico. Su richiesta di Jamil la città tracciò davanti ai suoi occhi la funzione d'onda della palla ipotetica, e lo abilitò a riconoscere i membri delle due squadre senza cambiare il loro aspetto. Una volta Maria gli aveva detto che lei, invece, sceglieva sempre una percezione esatta dell'abbigliamento e dei codici-colore dei giocatori; si rifiutava di usare schemi che si erano evoluti allo scopo di poter distinguere tra le persone da difendere e quelle da massacrare. Ma quasi tutto quello che era rimasto loro in eredità era macchiato di sangue, e Jamil preferiva adattare ai suoi scopi quel che restava, piuttosto che cancellarlo per le sue macchie irrimediabili.

La funzione d'onda appariva come una lucente aurora boreale, un plasma di argento vivo abbastanza luminoso da poter essere distinto nella luce del pomeriggio, ma non in grado di abbagliare la vista o nascondere i giocatori che vi correvano attraverso. Fasce di colore, che rappresentavano la complessa fase dell'onda, si allungavano sul campo, dividendosi nei loro colori primari sui distinti lobi di probabilità, che arrivavano fino al limite e rimbalzavano indietro invertiti. La partita veniva giocata seguendo le regole più vecchie e semplici: semi-classiche, non-relativistiche. Il pallone era mantenuto in campo da una barriera infinitamente alta, così che non c'era il problema che uscisse per qualche effetto tunnel, andando perso, mentre procedeva la partita. I giocatori operavano in modo classico: i loro movimenti alimentavano di energia l'onda, rendendo possibili i cambiamenti dallo stato d'inizio del gioco - col pallone invisibilmente allungato su tutto il campo - fino alla gamma dei modi d'onda ad alta energia necessari per localizzarlo. Ma la posizione era fluttuante; non serviva a nulla formare un pacchetto con un picco nel mezzo del campo nella speranza di poterlo calciare come un oggetto tradizionale. Bisognava dare forma all'onda in maniera che tutti i suoi modi - cicli di frequenze diverse, spostamento a velocità differenti - entrassero in fase l'uno con l'altro, per una frazione di secondo, all'interno della porta stessa. Riuscirci era una questione di livelli di energia e di tempismo.

Jamil aveva notato che una delle squadre aveva un giocatore in meno. In questi casi, l'arbitro inseriva un gradiente nel potenziale del campo per mantenere la partita in condizioni di parità, ma un nuovo partecipante sarebbe stato ben accetto per ristabilire la simmetria. Osservò le facce dei giocatori;

erano in gran parte vecchi amici. Accigliati per la concentrazione, ogni tanto sorridevano, contenti per i loro piccoli successi o per qualche bravura degli avversari.

Era decisamente fuori allenamento, ma se si fosse rivelato un peso morto poteva sempre ritirarsi. E se avesse giudicato male la sua abilità, e avesse fatto perdere la partita per la sua pochezza? Non sarebbe importato a nessuno. Il punteggio era fermo sullo zero; poteva aspettare che venisse segnato un gol, ma era possibile che ci volesse un'ora o anche di più. Jamil parlò con l'arbitro e scoprì che i giocatori avevano già deciso di permettere nuovi ingressi in qualsiasi momento.

Prima di cambiare idea, annunciò la sua entrata. L'onda si bloccò, e lui corse in campo. Gli altri fecero dei cenni di saluto, quasi tutti senza troppe cerimonie, ma Ezequiel gridò: — Bentornato! — Jamil si sentì di nuovo fragile. Aveva finito la sua lunga reclusione quattro giorni prima e ne pagava ancora le conseguenze, tanto da essere spaventato da tutto quello che il gioco poteva comportare. Il suo reintegro sembrava un'illusione ottica finemente bilanciata, una figura e una posizione che potevano cambiare ruolo in un attimo, un cubo solido che poteva invertirsi improvvisamente e divenire una cavità.

L'arbitro lo guidò fino alla posizione standard che gli era stata assegnata, contro una donna che non aveva mai visto prima. Le fece un inchino e lei gli restituì il gesto. Non c'era tempo per le presentazioni, e chiese alla città se lei avesse reso pubblico un nome. Lo aveva fatto: Margit.

L'arbitro fece il conto alla rovescia, dentro le loro teste. Jamil si irrigidì, maledicendo la sua impulsività. Per sette anni era stato morto, per il mondo. Ritornato da quattro giorni, cosa poteva fare? I suoi muscoli non potevano soffrire di atrofia, i suoi riflessi non potevano diventare lenti, ma aveva scelto di vivere con uno sforzo di volontà, e in qualsiasi momento la sua vacillante risolutezza poteva abbandonarlo.

L'arbitro disse: — Gioco. — La luce immobile intorno a Jamil prese vita, e lui si mise in movimento.

Ogni giocatore era responsabile di un gruppo di modi: le componenti armoniche dell'onda che era incaricato di ampliare, mantenere o svuotare, secondo i casi. I dodici modi di Jamil avevano un ciclo tra 1000 e 1250 milliHertz. Le regole del gioco assegnavano al suo corpo una piccola e prefissata energia potenziale che allontanava leggermente il pallone e

permetteva ai diversi modi di respingersi e attirarsi grazie al suo movimento, ma se rimaneva fermo in un punto mentre i modi si susseguivano, qualsiasi influenza da lui esercitata sarebbe stata sostituita da quella opposta, e l'effetto si sarebbe semplicemente annullato.

Per condurre l'onda da un modo all'altro bisognava spostarsi, e per guidarla in maniera efficace bisognava sfruttare i momenti in cui i modi entravano in fase uno con l'altro e ne uscivano: per partire da un modo di 1000 milliHertz e passare a un 1250 bisognava agire in sincronia con l'impulso da un quarto di Hertz che costituiva la differenza di fase tra loro. Era come spingere alla sua frequenza naturale un'altalena, ma anziché mettere in movimento un solo bambino ci si trovava tra due altalene e si faceva da intermediari, cercando di dosare nel tempo gli interventi per dare più velocità a un bambino a scapito dell'altro. La possibilità di spingere sull'onda in un dato momento e in un dato luogo non era alla portata del giocatore, ma cambiando posizione in maniera appropriata si poteva conquistare il controllo delle interazioni. Tra ogni coppia di modi c'era un tratto di spazio, e produceva qualcosa come l'effetto moiré di due pezzi di tessuto visti in controluce, che passavano da trasparenti a opachi con l'allinearsi o meno dei vuoti della trama. Infilarsi in quella distribuzione ciclica offriva il modo migliore per controllare la distribuzione dell'impulso lungo il tempo.

Jamil scattò attraverso il campo con una velocità e un'angolazione calcolate per produrre contemporaneamente due transizioni favorevoli. Aveva valutato d'istinto lo spettro attuale dell'onda, osservandolo dalla linea laterale, e sapeva quale dei modi in suo possesso sarebbe servito a segnare un gol e quale ne avrebbe fatto diminuire le probabilità. Mentre attraversava la scintillante banda di colori, l'arbitro gli forniva un riscontro tattile per integrare le sue stime e i calcoli visivi, permettendogli di sentire la differenza tra uno strappo ciclico, un andirivieni che finiva nel nulla e la forza lieve ma insistente che significava che stava guidando l'impulso con successo.

Chusok gli gridò in fretta: — Prendi, prendi! Due-dieci! — Il territorio dello spettro di ciascuno si sovrapponeva a quello di un altro, e bisognava passare l'ampiezza da un giocatore all'altro, oltre che cercare di controllarla all'interno della propria gamma. La "due-dieci", un'armonica con due picchi nel senso della larghezza del campo e dieci in quello della lunghezza, con un ciclo di 1160 milliHertz, si stava formando mentre Chusok vi inseriva

un’ampiezza non voluta presa da vari modi a energia più bassa. Toccava a Jamil svuotarla, spostando l’ampiezza in qualche zona utile. Ogni modo con un numero pari di picchi lungo il campo rendeva difficile segnare, perché aveva un nodo -un punto zero tra i picchi - proprio a metà strada tra le due porte.

Jamil accettò la richiesta con un cenno della mano e spostò la sua traiettoria. Erano passati quasi dieci anni dall’ultima volta che aveva giocato, ma conosceva ancora a memoria l’intricata ragnatela di possibilità: con una sola azione, poteva scomporre l’armonica due-dieci nei modi tre-dieci, cinque-due e cinque-sei, tutti con “parità buona” e picchi lungo la linea mediana.

Mentre avanzava di corsa sull’erba, valutando con cura l’angolazione corretta e aumentando la velocità fino a sentire le pulsazioni distruttive che lasciavano il posto a una forza regolare come un vento costante, si ricordò all’improvviso di quando - secoli prima, in un’altra città - aveva giocato per quaranta anni con la stessa squadra, settimana dopo settimana. Facce e voci gli attraversarono la mente. Hashim, il suo novantottesimo figlio, e Laila, la nipotina di Hashim, avevano giocato al suo fianco. Ma alla fine lui aveva dato fuoco alla propria casa e se n’era andato, e quando quell’epoca gli tornava in mente così di colpo era come un dono inatteso. Il profumo dell’erba, le grida dei giocatori, le piante dei suoi piedi che colpivano il terreno, tutto entrava in risonanza con ogni altro momento identico a quello, da lui vissuto nel passato, ricollegando i secoli, rimettendo insieme la sua vita. Quando ci pensava volontariamente non ne percepiva mai la scala di grandezza; erano sempre le piccole cose, i momenti strettamente focalizzati come quello, che l’innalzavano al di sopra dell’orizzonte delle preoccupazioni quotidiane e lo ponevano davanti a visuali stupefacenti.

Il modo d’onda due-dieci stava svuotandosi più velocemente di quanto si fosse aspettato; la linea centrale seghettata dell’onda stava svanendo davanti ai suoi occhi. Si guardò intorno e vide che Margit stava eseguendo un’elaborata manovra a curva di Lissajous, orchestrando armoniosamente una dozzina di transizioni in un colpo solo. Jamil si bloccò a osservarla, ammirandone il virtuosismo mentre cercava di decidere come procedere; forse era meglio non ostacolarla, ora che lei stessa stava contribuendo a completare il compito che Chusok aveva richiesto allo stesso Jamil.

Margit era una sua avversaria, ma stavano entrambi puntando esattamente

allo stesso genere di spettro. La simmetria del campo comportava che ogni onda capace di dare un gol funzionasse ugualmente bene per entrambe le squadre; ma solo una poteva essere la prima a cogliere il vantaggio, la prima ad avere più di metà di probabilità che l'onda finisse in porta. Perciò all'inizio le due squadre erano obbligate a cooperare, e solo quando l'onda prendeva forma grazie ai loro sforzi congiunti diventava gradualmente chiaro quale delle due avrebbe segnato, o disegnandola alla perfezione il più rapidamente possibile o rovinandola in una prima fase e poi correggendola quando, dopo il rimbalzo, tornava indietro.

Penina lo rimproverò, voltandosi mentre lo superava di corsa: — Vuoi lasciarle eliminare anche la quattro-sei? — Stava sorridendo, ma Jamil ne fu colpito; era rimasto immobile per dieci o quindici secondi. Non era vietato tirare in lungo e aspettare che gli avversari facessero tutto il lavoro, ma era una strategia considerata scarsa e biasimevole. Era anche molto rischiosa, perché dava agli altri l'opportunità di organizzare un'onda quasi impossibile da sfruttare a proprio vantaggio.

Valutò di nuovo lo spettro ed esaminò in fretta le alternative. Qualunque cosa facesse avrebbe avuto degli effetti collaterali indesiderati; non esisteva un trucco magico per evitare di influenzare i modi nel territorio degli altri giocatori, e ogni azione che portava alle transizioni desiderate avrebbe innescato una quantità di altre transizioni, in alto e in basso nello spettro. Alla fine fece una scelta che avrebbe indebolito il modo degli avversari provocando il minimo possibile di danni.

Jamil s'immerse nel gioco, pianificando ogni transizione con due azioni di anticipo, cambiando strategia a metà di una corsa se lo doveva fare, ma restando in movimento finché il sudore non gli sgocciolò dal corpo, finché non gli bruciarono i polpacci, finché il suo sangue non cominciò a ribollire. Non era insensibile ai grezzi piaceri del momento, o ai ricordi delle partite di un tempo, ma lasciava che gli scivolassero addosso, come la brezza che si alzava a rinfrescargli la pelle. Voci familiari gli gridavano comandi precisi; mentre l'onda si avvicinava a uno spettro vincente svaniva ogni traccia di conversazione superflua, ogni sguardo ozioso lasciava il posto a gesti mirati e frenetici. Per uno spettatore occasionale, quello poteva sembrare il massimo della disumanizzazione: ventidue persone ridotte a ingranaggi di una macchina senza scopo. Jamil sorrise a quel pensiero, ma non si lasciò distrarre fino a giungere a un rifiuto complesso e immaginario. Ogni passo

che faceva era la risposta a quel dubbio, come lo era ogni rauca richiesta a Yann o a Joracy, Chusok o Maria, Eudore o Halide. Quelli erano i suoi amici, e lui era tornato tra loro. Tornato al mondo.

La prima possibilità di gol era a 30 secondi di distanza e sarebbe toccata alla squadra di Jamil; pochi e minimi aggiustamenti d'ampiezza avrebbero assicurato il punto. Margit si teneva lontana, ma Jamil sentiva i suoi occhi costantemente su di sé, e percepiva letteralmente attraverso la pelle il suo lavoro, mentre lei allentava il suo contatto con l'onda. In teoria, rispecchiare i movimenti dell'avversario nella giusta posizione del campo poteva far fallire tutto quello che faceva, ma nella pratica nemmeno la squadra più abile era in grado di tenere lo spettro completamente fermo. Andare oltre e danneggiare l'onda era un rischio; se l'onda fosse stata degradata eccessivamente - diminuendo la capacità di fare gol durante il ciclo successivo - si sarebbe facilitato l'avversario.

C'erano ancora due modi a cattiva parità che Jamil sperava di indebolire, ma ogni volta che cambiava velocità per tentare una nuova transizione, Margit rispondeva immediatamente e lo bloccava. Si rivolse a Chusok con un cenno per farsi aiutare; Chusok aveva i suoi problemi con Ezequiel, ma riuscì a disturbare Margit scegliendo dove collocare l'ampiezza non voluta. Jamil si liberò gli occhi dal sudore; vedeva che si stava formando il tipico schema dei lobi "a scalini", segno che presto l'onda sarebbe finita in porta, ma dal centro del campo era impossibile giudicare la loro forma abbastanza accuratamente da capire che cosa c'era ancora da fare.

All'improvviso Jamil sentì l'onda che premeva verso di lui. Non perse tempo a cercare Margit; Chusok doveva essere riuscito a distrarla. Era quasi sulla linea di fondo, ma fece in modo di invertire dolcemente la corsa, continuando a guidare entrambe le transizioni cui aveva mirato.

Due lunghi lobi di probabilità, modulati entrambi da rilievi oscillanti, corsero lungo i lati del campo. Un terzo lobo più corto che correva al centro si fuse, riapparve, poi si unì agli altri due mentre raggiungevano la fine del campo, formando un pianerottolo quasi rettangolare che ricopriva la porta.

Il pianerottolo divenne un pilastro di luce, diventando più stretto e più alto mentre dozzine di modi, tutti finalmente in fase, si lanciavano insieme contro l'impenetrabile barriera del limite del campo. Un residuo era ancora steso sul campo, e una sequenza digradante di lobi ellittici si allontanava dalla porta, simile a una scalinata; ma adesso gran parte dell'onda - che all'inizio era alta

fino alla loro cintura - era concentrata in un solo picco che torreggiava sopra le loro teste, alto nove o dieci metri.

Per un attimo rimase immobile.

Poi iniziò a crollare.

L'arbitro disse; — Quarantanove virgola otto.

Il pacchetto d'onda non era stato abbastanza compatto.

Jamil cercò di liberarsi dalla sua delusione e di far invertire direzione ai suoi sforzi. Adesso l'altra squadra aveva cinquanta secondi per mettere a punto lo spettro e assicurarsi che il pacchetto riflesso fosse leggermente più stretto quando si fosse riformato, all'altra estremità del campo.

Mentre il pilastro crollava, ripetendo al contrario la sua formazione, Jamil scorse Margit. La donna gli sorrideva con calma e di colpo gli venne in mente che lei aveva saputo in anticipo che non avrebbero segnato. Per questo aveva smesso di ostacolarli. L'aveva lasciato lavorare a perfezionare l'onda per un po' di secondi, sapendo che per lui era ormai troppo tardi, sapendo che la propria squadra avrebbe tratto vantaggio da quel leggero miglioramento.

Jamil ne fu colpito; per fare quello che aveva appena fatto Margit ci voleva un livello straordinario di abilità e fiducia in sé. Malgrado tutto il tempo che aveva passato in isolamento, sapeva esattamente cosa aspettarsi dagli altri giocatori, e in assenza di Margit probabilmente egli stesso avrebbe desiderato un nuovo avversario di talento per rendere interessante il gioco. Però era difficile non provare un piccolo morso di rabbia. Qualcuno avrebbe dovuto avvertirlo di quanto era brava.

Con i modi che uscivano di fase, l'onda ricoprì tutto il campo, ma la sua ricomposizione era inevitabile: a differenza di un'onda d'acqua o sonora, non possedeva gradi di libertà nascosti che riducessero in entropia la sua precisione. Jamil decise di ignorare Margit: esistevano strategie più rozze del rispecchiamento che funzionavano quasi altrettanto bene. Chusok stava riempiendo il modo due-dieci; Jamil scelse come intercettore il quattro-sei. Tutto quello che dovevano fare era impedire all'onda di diventare molto più acuminata, e non importava se ci riuscivano mantenendo la situazione com'era, o spingendola da un genere di smussatura all'altro.

Dalla ferma resistenza che percepiva mentre correva Jamil capì che stava operando la transizione senza ostacoli. Tuttavia cercò inutilmente un segno visibile di riuscita. Quando raggiunse un punto d'osservazione da cui abbracciare buona parte del campo con un solo sguardo per valutare lo

spettro, notò nell'ampiezza dell'onda un bagliore che vibrava rapidamente. Contò nove picchi: parità buona. Margit aveva preso gran parte dell'ampiezza direttamente dal modo d'intercettazione di Jamil per poi ributtarla dentro. Era uno spreco di energia pazzesco puntare a un'armonica tanto alta, ma nessuno aveva guardato Margit, e nessuno l'aveva fermata.

Si stava componendo di nuovo lo schema per segnare, e Jamil aveva solo nove o dieci secondi per recuperare tutto il tempo che aveva perduto. Scelse il modo a parità buona più forte nel suo settore, e quello più vuoto a parità cattiva, calcolò la velocità che li avrebbe fatti congiungere, e corse.

Non osava voltarsi a guardare la propria porta; non voleva perdere concentrazione. L'onda si ritirava intorno ai suoi piedi, e più che alla bassa marea assomigliava a un oceano risucchiato in cielo da un buco nero di passaggio. La città disegnò con diligenza l'ombra che avrebbe proiettato il suo corpo, e che si rimpiccioliva davanti a lui con l'innalzarsi della torre di luce degli avversari.

Fu annunciato il verdetto: — Cinquanta virgola uno.

L'aria si riempì di grida di trionfo: Ezequiel fu il più rumoroso, come sempre. Jamil cadde in ginocchio, ridendo. Era una sensazione strana, per quanto familiare: gli importava, e al tempo stesso non gli importava. Se fosse stato del tutto indifferente al risultato della partita non ci sarebbe stato alcun piacere, nel gioco; ma farsi ossessionare da ogni sconfitta, o da ogni vittoria, poteva rovinarlo altrettanto completamente. Poteva quasi vedere se stesso, proprio al limite, orchestrando la sua reazione con la stessa cura usata per ogni azione di gioco.

Rimase steso sull'erba a riprendere fiato prima che la partita ricominciasse. L'altra faccia del micro-sole in orbita intorno a Laplace era ricoperta di rocce, ma la luce riflessa dal terreno dietro di esso illuminava l'universo toroidale, largo 100.000 chilometri, per dare un debole bagliore alla parte notturna del pianeta. Anche se solo una scheggia era illuminata direttamente, Jamil poteva distinguere tutto il disco dell'emisfero opposto: continenti e oceani che si trovavano a 12.000 chilometri da lui, più o meno, considerando il cammino più breve. Altre vedute nel reticolo di immagini tracciato nel cielo avevano angolazioni diverse e mostravano delle grosse mezzelune della parte illuminata. L'unica cosa che non si trovava in nessuna di queste immagini, nemmeno con un telescopio, era la città stessa. La topologia di quell'universo permetteva di guardare all'indietro, ma non di

vedere il proprio riflesso.

La squadra di Jamil perse, tre a zero. Si trascinò fino alle fontanelle al limite del campo e placò la sua sete, colpito dal piacere di quel semplice gesto. Già essere vivi era fantastico, ma quando si sentiva così gli sembrava possibile qualsiasi cosa. Era tornato in sincronia, di nuovo in fase, e ne avrebbe ricavato il massimo, finché fosse durato.

Raggiunse gli altri, che erano diretti verso il fiume. Ezequiel gli mise un braccio intorno al collo, ridendo. — Che sfortuna, Bella Addormentata! Hai scelto il momento sbagliato per svegliarti. Con Margit siamo imbattibili.

Jamil si abbassò per divincolarsi. — Non lo metto in discussione. — Si guardò intorno. — Ma, a proposito di lei...?

Penina disse: — Se n'è andata a casa. Lei gioca, e basta. Nessuna frivola socializzazione dopo la partita.

Chusok aggiunse: — O in qualsiasi altro momento.

Penina lanciò a Jamil uno sguardo che voleva dire: non che Chusok non ci avesse provato.

Jamil ci pensò sopra, chiedendosi perché mai la cosa lo disturbasse tanto. Sul campo non si era presentata come distante o superiore. Solo orgogliosamente brava.

Interrogò la città, ma lei non aveva reso pubblico niente all'infuori del nome. Nessuno si aspettava, né voleva sapere più del minimo della storia di un'altra persona, ma era insolito che qualcuno iniziasse una nuova vita senza portarsi dietro qualcosa della vecchia come una specie di biglietto da visita, qualche fatto o risultato da cui i nuovi vicini potessero formarsi un'opinione.

Raggiunsero la sponda del fiume. Jamil si sfilò la camicia. — Allora, qual è la sua storia? Deve avervi detto qualcosa.

Rispose Ezequiel: — Solo che ha imparato a giocare molto tempo fa; non vuole dire dove e quando. È arrivata a Noether alla fine dell'anno scorso, e ha preso casa nella periferia sud. Nessuno la vede molto in giro. Nessuno sa cosa studia.

Jamil alzò le spalle ed entrò in acqua. — Bene. È una sfida, arrivarci. — Penina rise e lo spruzzò, prendendolo in giro. Lui protestò: — Volevo dire, batterla al gioco.

Chusok disse, sarcasticamente: — Quando sei arrivato, ho pensato che saresti stato la nostra arma segreta. L'unico giocatore che lei non conoscesse

già dalla testa ai piedi.

— Sono contento che tu non me l'abbia detto. Avrei girato i tacchi e sarei tornato subito in ibernazione.

— Lo so. Per questo siamo stati tutti zitti. — Chusok sorrise. — Ben tornato.

Penina disse: — Sì, ben tornato, Jamil.

Il sole brillava sulla superficie del fiume. Jamil aveva male dappertutto, ma l'acqua fredda era il posto migliore in cui stare. Se avesse voluto, avrebbe potuto ritagliarsi un comparto mentale nel punto in cui si trovava adesso, senza doversi mai accontentare di qualcosa di meno. Altra gente viveva in quel modo, senza sforzo. Il conflitto era sopravvalutato; nessuna persona sana passava metà del suo tempo cacciandosi aghi nella carne allo scopo di sentirsi meglio quando smetteva. Ezequiel viveva ogni giornata con la felice chiassosità di un bambino di cinque anni; a volte Jamil lo trovava fastidioso, ma d'altra parte qualsiasi genere di atteggiamento avrebbe irritato qualcuno. I suoi stessi momenti di insensata tetraggine non erano esattamente un piacere per i suoi amici.

— Ho invitato tutti a cena da me, questa sera. Ci vieni? — gli chiese Chusok.

Jamil ci pensò, poi scosse la testa. Non era ancora pronto. Non poteva ingozzarsi di normalità; non avrebbe accelerato il suo reintegro, l'avrebbe solo ricacciato indietro.

Chusok sembrò deluso, ma non poteva farci nulla. Jamil gli promise: — La prossima volta, d'accordo?

Ezequiel sospirò. — Cosa possiamo fare, con te? Sei peggio di Margit!

Jamil iniziò a indietreggiare, ma era troppo tardi. Ezequiel lo raggiunse con due grandi passi, si abbassò e lo afferrò per la vita, lo sollevò senza fatica su una spalla, poi lo lanciò nella parte profonda del fiume.

Jamil fu svegliato dall'odore di legno bruciato. La sua stanza era ancora piena di ombre notturne, ma quando si sollevò su un gomito e la finestra gli fornì la trasparenza, la città era chiaramente tratteggiata nella luce che precede l'alba.

Si vestì e uscì di casa, sorpreso dal freddo della rugiada sotto i piedi. Sembrava che nessun altro, nella sua via, si fosse alzato; non avevano sentito l'odore, o sapevano già di doverselo aspettare? Girò l'angolo e vide la

colonna di fumo che s'innalzava, debolmente illuminata di rosso alla base. Non poteva ancora vedere le fiamme e le rovine, ma sapeva di chi era quella casa.

Quando raggiunse l'incendio quasi spento si accovacciò nel giardino rinsecchito dal calore, maledicendosi. Chusok gli aveva offerto la possibilità di partecipare alla sua ultima cena a Noether. Per quante allusioni uno facesse, era abitudine non dire a nessuno che ci si stava per trasferire. Se si aveva ancora una compagna, se si avevano dei figli piccoli, non li si abbandonava. Ma gli amici venivano avvertiti, in maniera tortuosa. Prima di sparire.

Jamil si coprì la testa con le braccia. Aveva già vissuto quella esperienza infinite volte, ma non diventava mai più facile. Invece peggiorava, perché ogni partenza portava il peso del ricordo delle altre. I suoi fratelli e le sorelle si erano sparpagliati fra i rami dei Nuovi Territori. Lui si era allontanato dal padre e dalla madre quando era troppo giovane e fiducioso per capire quanto gli avrebbe fatto male, decenni dopo. I suoi figli alla fine lo avevano abbandonato, molto più spesso di quanto li aveva lasciati lui. Era più facile lasciare un'ex amante che un figlio cresciuto: in una coppia qualcosa si spegneva, in modo quasi naturale, come se una biologia ancestrale l'avesse preparata a quella separazione.

Jamil smise di cacciare indietro le lacrime. Ma quando se le asciugò, scorse qualcuno in piedi accanto a lui. Alzò lo sguardo. Era Margit.

Sentì il bisogno di darle una spiegazione. Si alzò e le disse: — Questa era la casa di Chusok. Eravamo buoni amici. Lo conoscevo da 96 anni.

Margit lo guardò con aria neutra. — Oh. Povero piccolo, non vedrai mai più il tuo amico.

Per poco Jamil non scoppiò a ridere, tanto era surreale la sua freddezza. Proseguì, come se l'unica risposta concepibile ed educata fosse far finta di non aver sentito. — Nessuno è il più gentile, il più generoso o il più fedele. Non ha importanza, non e questo il punto. È che ognuno è unico. Chusok era Chusok. — Si colpì il petto con un pugno, completamente dimentico, adesso, delle sue parole sprezzanti. — C'è un vuoto dentro di me, e non sarà mai riempito. — Quella era la verità, anche se aveva cercato di allontanarla. Sarebbe dovuto andare alla cena, non gli sarebbe costato nulla.

— Devi essere un vero emmenthal di emozioni — fu il commento sarcastico di Margit.

Jamil ritornò in sé. — Perché non sparisci in qualche altro universo? Qui a Noether non ti vuole nessuno.

Margit era divertita. — Davvero non sai perdere. — Jamil la guardò stupito, sinceramente confuso per un attimo; la partita gli era uscita del tutto dalla mente. Fece un gesto verso i tizzoni. — Cosa ci fai qui? Perché hai seguito il fumo, se non per il rimpianto di non avergli detto addio quando potevi farlo?

Non sapeva fino a che punto prendere sul serio l'insinuazione divertita di Penina, ma se Chusok si era innamorato di Margit, senza che la cosa fosse reciproca, quella poteva anche essere la ragione per cui se n'era andato.

Lei scosse la testa, con calma. — Per me non significava nulla. Avrò scambiato con lui sì e no due parole.

— Bene, ti sei persa qualcosa.

— A quel che sembra, direi che la perdita è tutta tua. Non trovò una risposta. Margit si voltò e se ne andò. Jamil tornò ad accovacciarsi a terra, dondolando avanti e indietro, aspettando che il dolore passasse.

Jamil passò la settimana successiva preparandosi a riprendere i suoi studi. La biblioteca aveva un collegamento quasi istantaneo con tutti gli universi artificiali dei Nuovi Territori, e il ritardo dovuto alla velocità della luce tra la Terra e il punto nello spazio in cui fioriva l'intera struttura ad albero era solo di poche ore. Jamil era stato sulla Terra, ma solo da turista; il territorio era scarso, e non accettavano immigranti. C'erano dei pianeti su cui si poteva vivere, nel loro universo, ma bisognava essere una sorta di purista masochista per farlo. Il motivo esatto per cui i suoi antenati avevano raggiunto i Nuovi Territori era dimenticato da generazioni, e sarebbe stato vano rintracciarli e chiederlo a loro, ma dovendo scegliere tra una Terra sempre più affollata, la terrificante realtà delle distanze interstellari e una catena ramificata di mondi estensibile all'infinito che si poteva percorrere in poche settimane, la decisione non era così sconcertante.

Jamil aveva dedicato gran parte del suo tempo su Noether allo studio delle categorie di rappresentazioni dei gruppi di Lie su complessi spazi vettoriali; una scelta adeguata, dato che Emmy Noether era stata una pioniera della teoria dei gruppi, e se fosse vissuta fino a vedere fiorire quel campo probabilmente sarebbe stata anche lei in difficoltà. Le rappresentazioni dei gruppi di Lie andavano oltre gran parte della fisica: ogni tipo di particella

subatomica non era altro che un modo particolare di rappresentare i gruppi di simmetria universale come un insieme di rotazioni di vettori complessi. Organizzare questo genere di struttura con la teoria delle categorie era una tecnica antica, ma a Jamil non importava; da molto tempo aveva accettato di essere uno studente, non uno scopritore. Il massimo dono della conoscenza era la capacità di introiettare in se stessi gli schemi del mondo, e per quello aveva rinunciato al brivido di essere il primo in qualsiasi cosa. Con un numero di persone coscienti pari a dieci alla sedicesima potenza, per la maggioranza di loro si trattava di un'ambizione inutile.

In biblioteca Jamil parlava con dei compagni di studi del suo stesso settore su altri mondi, o leggeva le ultime pubblicazioni. Anche se non erano ricercatori, potevano sempre dare un nuovo impulso pedagogico al vecchio materiale, scoprendo metodi per rendere quell'intricata verità più facile da assimilare senza sacrificarne la profondità e i dettagli che la rendevano degna di essere conosciuta. Non avrebbero spostato in avanti le frontiere del sapere. Non avrebbero scoperto nuovi principi della natura, o inventato nuove tecnologie. Per Jamil il capire era un fine in se stesso.

Pensava raramente all'idea di giocare un'altra partita, e quando lo faceva la prospettiva non lo affascinava. Dopo la partenza di Chusok, lo stesso gruppo poteva giocare in dieci contro dieci, senza Jamil a modificare i numeri. Margit poteva anche decidere di cambiare squadra, se non altro per dimostrare che la monotona serie di vittorie della sua squadra attuale era interamente merito suo.

Quando arrivò il giorno dell'incontro, però, si scoprì incapace di tenersi lontano. Si presentò con l'intenzione di fare lo spettatore, ma Ryuichi aveva lasciato la squadra di Ezequiel, e tutti implorarono Jamil di giocare.

Si mise in posizione di fronte a Margit. Nell'atteggiamento della donna non c'era nulla che richiamasse il loro precedente incontro: nessun rimasuglio di disprezzo, ma neppure di vergogna. Jamil decise di cacciare fuori dalla mente quella questione; aveva il dovere, verso i suoi compagni, di concentrarsi sul gioco.

Persero, cinque a zero.

Jamil si costrinse a seguire tutti gli altri a casa di Eudore, per festeggiare, compiangersi o, come risultò poi, dimenticare tutto. Dopo aver mangiato, Jamil vagabondò da una stanza all'altra, apprezzando la musica scelta da Eudore ma incapace di stabilire una conversazione. Nessuno parlava di

Chusok, quando lui poteva sentire.

Se ne andò poco dopo mezzanotte. L'immagine primaria di Laplace, quasi piena, e i suoi otto compagni bitorzoluti illuminavano le strade così bene che non c'era bisogno d'altro. Jamil pensò che Chusok poteva soltanto essersi spostato in un'altra città, una che proprio adesso era sotto il suo sguardo. E dovunque fosse andato, poteva ancora decidere di rimanere in contatto coi suoi amici di Noether.

"E i suoi amici di un'altra città, e di quella dopo?"

"Un secolo dopo l'altro?"

Margit era seduta sulla soglia di Jamil, con un mazzo di fiori bianchi in mano.

Jamil si irritò. — Cosa ci fai qui?

— Sono venuta a scusarmi.

Alzò le spalle. — Non c'è bisogno. Su certe cose la pensiamo in modo diverso. Va bene. Posso ancora affrontarti sul campo da gioco.

— Non mi volevo scusare per una divergenza di opinioni. Non sono stata corretta, con te. Sono stata crudele. — Si riparò gli occhi dal bagliore del pianeta e guardò Jamil. — Avevi ragione: era una mia perdita. Vorrei aver conosciuto il tuo amico.

Rise seccamente. — Be', è troppo tardi.

Lei rispose semplicemente: — Lo so.

Jamil si calmò. — Vuoi entrare? — Margit annuì, e lui comandò alla porta di aprirsi. Mentre la seguiva dentro casa, disse: — Da quanto tempo sei qui? Hai mangiato?

— No.

— Ti preparo qualcosa.

— Non sci costretto a farlo.

Le gridò dalla cucina: — Prendila come un'offerta di pace. lo non ho fiori.

— Non sono per te. Sono per la casa di Chusok.

Jamil smise di rovistare tra le scatole di verdura, e tornò in soggiorno. — Di solito la gente non fa queste cose, a Noether.

Margit era seduta sul divano e fissava il pavimento. — Sono così sola, qui. Non riesco più a sopportarlo.

Le si sedette accanto. — Allora perché lo hai respinto? Potevate almeno essere amici.

Margit scosse la testa. — Non chiedermi spiegazioni.

Jamil le prese la mano. Lei si voltò e lo abbracciò, tremando penosamente. Le accarezzò i capelli.

Gli disse: — Solo sesso. Non voglio nulla di più.

Jamil fece un gemito sottovoce. — Una cosa simile non esiste.

— Ho solo bisogno che qualcuno mi tocchi ancora.

— Capisco. Succede anche a me — confessò. — Ma questo non sarà tutto. Perciò non chiedermi di promettere che non ci sarà niente di più.

Margit gli prese il viso tra le mani e lo baciò. La sua bocca aveva il sapore del fumo di legna.

— Non ti conosco nemmeno — disse Jamil.

— Nessuno conosce più qualcun altro.

— Questo non è vero.

— No, non lo è — ammise lei tristemente. Fece scorrere una mano leggera sul suo braccio. Jamil voleva con tutte le forze vederla sorridere, perciò fece ispessire ciascun pelo scuro e lo fece sbocciare in un fiore viola mentre passava sotto le sue dita.

Lei sorrise, ma disse: — Questo trucco l'ho già visto.

Jamil era seccato. — Sono certo di essere una delusione completa, allora. Penso che saresti più contenta con qualcosa di nuovo. Un unicorno, o un'ameba.

Margit rise. — Non credo. — Gli prese la mano e la posò sul seno. — Ti sei mai stancato del sesso?

— Ti sei mai stancata di respirare?

— Posso andare avanti un sacco di tempo senza pensarci. Lui annuì. — Ma poi, un giorno, ti fermi e ti riempi i polmoni di aria, ed è ancora piacevole come sempre.

Jamil non sapeva più cosa stesse provando. Desiderio. Compassione. Rancore. Si era presentata da lui facendogli del male, e lui voleva aiutarla, ma non era sicuro che la cosa potesse funzionare.

Margit aspirò il profumo dei fiori sul suo braccio. — Sono dello stesso colore? In tutti gli altri posti?

— C'è solo un modo per scoprirlo.

Jamil si svegliò di primo mattino, solo. Aveva quasi previsto che Margit scappasse via così, ma lei avrebbe potuto aspettare fino all'alba. Jamil avrebbe doverosamente finto di dormire mentre lei si vestiva e se ne andava

in punta di piedi.

Poi la sentì. Non era un suono che avrebbe associato, in condizioni normali, a un essere umano, ma non poteva essere nient'altro.

La trovò in cucina, avvinghiata a una gamba del tavolo. Si lamentava ritmicamente. Si tenne indietro e la osservò, temendo che qualsiasi sua azione peggiorasse le cose. Lei incrociò il suo sguardo nella penombra, ma continuò col suo gemito meccanico. I suoi occhi non erano vuoti; non stava delirando o avendo allucinazioni. Sapeva esattamente chi era, e dov'era.

Jamil, alla fine, si inginocchiò sulla soglia. Le disse: — Qualunque cosa sia, me la puoi dire. L'aggiusteremo. Troveremo un modo.

Lei gli mostrò i denti. — Tu non puoi aggiustare nulla, stupido ragazzino. — Riprese il suo terribile rumore.

— Allora parlamene. Ti prego. — Tese una mano verso di lei. Non si era sentito altrettanto inutile da quando la sua prima figlia, Aminata, si era rivolta a lui, un'inconsolabile bambina di sei anni, perché era stata respinta dal ragazzo cui aveva dichiarato il proprio amore eterno. Lui aveva ventiquattro anni, era un bambino lui stesso. Più di un migliaio di anni prima. "Dove sei adesso, Nata?"

Margit disse: — L'ho promesso. Non lo dirò mai.

— Promesso a chi?

— A me stessa.

— Perfetto. Sono le promesse più facili da infrangere. Lei iniziò a piangere. Era un suono più normale, ma era ancora più raggelante. Adesso non era un animale ferito, ma un essere alieno che soffriva di qualche dolore incomprensibile. Jamil si avvicinò con cautela; lei gli permise di posarle un braccio sulle spalle.

Le sussurrò: — Vieni a letto. Il caldo ti aiuterà. Ti farà bene stare abbracciata.

— Questo non la farà tornare indietro — esclamò, con un tono di derisione.

— Chi?

Margit lo fissò in silenzio, come se lui avesse detto qualcosa che la turbava.

Jamil insistette, gentilmente: — Chi non farà tornare? — Lei aveva perso un'amica, soffrendone, così come lui aveva perso Chusok. Ecco perché lo aveva cercato. Poteva aiutarla a uscirne. Potevano aiutarsi l'un l'altro.

Lei disse: — Non farà tornare i morti.

Margit aveva settemila cinquecento e novantaquattro anni. Jamil la convinse a sedersi al tavolo di cucina. La coprì con delle coperte, le fece mangiare dei pomodori col riso, e lei gli raccontò di come fosse stata testimone della nascita del suo mondo.

La promessa aveva brillato, ancora di poco fuori portata, per decenni. Quasi nessuno dei contemporanei aveva creduto che potesse accadere, anche se la verità era evidente da secoli: il corpo umano era una cosa materiale. Col tempo, con sufficienti conoscenze e sforzi, sarebbe stato possibile salvaguardarlo da ogni specie di deterioramento, da ogni genere di danno. L'evoluzione delle stelle e l'entropia cosmica potevano dimostrarsi o meno insormontabili, ma ci sarebbe stata tutta un'eternità per affrontare quelle sfide. Nella metà del Ventunesimo secolo gli ostacoli erano l'invecchiamento, le malattie, la violenza e un pianeta sovrappopolato.

— Grace era la mia migliore amica. Eravamo studentesse — Margit sorrise. — Prima che tutti fossero studenti. Ne parlavamo, ma non credevamo che l'avremmo visto accadere. Sarebbe successo in un altro secolo. Sarebbe giunto per i nostri bis-bisnipoti. Avremmo tenuto dei bambini sulle ginocchia, nei nostri ultimi anni, dicendo a noi stesse: questo bimbo non morirà mai.

Quando avevano entrambe ventidue anni successe qualcosa. A tutte e due. Abbassò gli occhi. — Siamo state rapite. Violentate. Torturate.

Jamil non sapeva cosa dire. Per lui erano solo parole: ne conosceva il significato, sapeva che quegli atti dovevano averle fatto del male, ma era quasi come se stesse spiegando un teorema matematico. Allungò la mano sul tavolo, ma Margit la ignorò. Lui disse, goffamente: — È stato durante... l'Olocausto?

Lo guardò, scotendo la testa, sul punto di ridere per la sua ingenuità. — No, né l'Olocausto, e nemmeno una guerra o un pogrom. Solo uno psicopatico. Ci rinchiuse nella sua cantina, per sei mesi. Aveva ucciso sette donne. — Le lacrime cominciarono a rigarle le guance. — Ci fece vedere i cadaveri. Li seppelliva proprio dove dormivamo noi. Ci fece vedere cosa ci sarebbe successo, quando avesse finito con noi.

Jamil era intontito. Aveva saputo, da quando era adulto, che quello era stato possibile, un tempo; che era successo a gente reale, ma tutto era stato consegnato alla Storia molto prima della sua nascita. Guardando indietro

sembravano cose incredibilmente stupide, ma aveva sempre immaginato che i cambiamenti fossero avvenuti in modo che nessuno ancora in vita avesse sperimentato quegli orrori, Non c'era stata la possibilità di sfuggire a quella minima necessità logica: i suoi antenati più antichi dovevano aver osservato i loro genitori che scivolavano in pace nel sonno eterno. Ma non quel genere di morte. Non aveva mai pensato che una donna vivente, seduta di fronte a lui, fosse stata costretta a dormire nel cimitero di un assassino.

Posò una mano sulle sue, e pronunciò a fatica le parole: — Quell'uomo... ha ucciso Grace? Ha ucciso la tua amica?

Margit si mise a singhiozzare, ma scosse la testa: — No, no. Siamo fuggite! — Piegò la bocca in un sorriso. — Qualcuno pugnalò quello stupido stupratore in una rissa da bar. Noi ci aprimmo una via di fuga mentre era in ospedale. — Appoggiò la faccia sul tavolo e pianse, ma tenne la mano di Jamil contro la sua guancia. Lui non poteva capire cosa avesse vissuto, ma questo non significava che non la potesse consolare. Non aveva sfiorato la guancia di sua madre in quello stesso modo, quando lei era triste al di là della sua comprensione, da bambino?

Margit si fece forza, e continuò. — Prendemmo una decisione, mentre eravamo lì dentro. Se fossimo sopravvissute, non ci sarebbero più state promesse a vuoto. Basta coi sogni a occhi aperti. Quello che aveva fatto alle sette donne, e quello che aveva fatto a noi, sarebbe diventato impossibile.

E lo era diventato. Qualsiasi male colpisse il corpo, si aveva il potere di bloccare i sensi e rifiutarsi di provarlo. Se la carne veniva danneggiata, poteva sempre essere riparata o sostituita. Nell'improbabile caso che la gemma stessa di una persona finisse distrutta, ognuno aveva sempre delle copie, conservate in luoghi sicuri. Nessun essere umano poteva infliggere del dolore fisico a un altro. In teoria si poteva ancora essere uccisi, ma questo avrebbe richiesto la stessa quantità di risorse necessarie a distruggere una galassia. Le uniche persone che lo facessero erano i cattivi delle opere teatrali.

Gli occhi di Jamil si allargarono per la meraviglia. Lei aveva pronunciato le ultime parole con un orgoglio così forte che non c'era da chiederle se ci fosse riuscita.

— Tu sei Ndoli? Tu hai inventato la gemma? — Da bambino gli era stato raccontato che la macchina dentro il cranio delle persone era stata progettata da un uomo morto da tempo.

Margit gli accarezzò la mano, divertita. — A quei tempi pochissime donne ungheresi potevano essere scambiate per maschi nigeriani. Non ho mai cambiato il mio corpo così tanto, Jamil. Sono sempre stata così come mi vedi.

Jamil fu sollevato; se fosse stata Ndoli in persona, sarebbe caduto in assoluta venerazione e avrebbe cominciato a balbettare sciocchezze idolatre. — Ma tu hai lavorato con Ndoli? Tu e Grace?

Scosse la testa. — Abbiamo preso la decisione, poi ci siamo bloccate. Eravamo matematiche, non neurologhe. C'erano un migliaio di ricerche che procedevano contemporaneamente: ingegneria dei tessuti, costruzione di immagini del cervello, computer molecolari. Non avevamo un'idea precisa di dove applicare i nostri sforzi, a quali problemi dedicare le nostre forze. Il lavoro di Ndoli non è stato una sorpresa per noi, ma non vi abbiamo avuto un ruolo.

Proseguì: — Per un po' quasi tutti erano preoccupati del passaggio dal cervello alla gemma. Nei primi tempi la gemma era un apparecchio a sé che apprendeva i suoi compiti copiando il cervello, e doveva prendere il controllo del corpo in un dato momento. Ci sono voluti altri cinquant'anni prima che potesse essere progettata per sostituire progressivamente il cervello, un neurone dopo l'altro, con una transizione senza discontinuità durante l'adolescenza.

Allora Grace aveva vissuto tanto da vedere l'invenzione della gemma, ma si era tirata indietro, ed era morta prima di poterla utilizzare? Jamil si trattenne dal pronunciare queste conclusioni; tutte le sue supposizioni, fino a quel momento, si erano mostrate sbagliate.

Margit continuò: — Alcune persone non erano solo preoccupate, però. Ti stupirebbe sapere con quanta violenza Ndoli sia stato attaccato in certi ambienti. E non parlo solo dei fanatici che manifestavano atteggiamenti paranoici a proposito delle "macchine" che prendevano il potere coi loro programmi malvagi e disumani. L'opposizione di alcuni non aveva nulla a che fare con la tecnologia. Erano contrari all'immortalità, per principio.

Jamil rise. — Perché?

— Diecimila anni di sofismi non scompaiono nel giro di una notte — osservò Margit. — Ogni cultura umana aveva speso grandi quantità di fatica intellettuale sul problema di accettare la morte. Molte religioni ci hanno costruito sopra delle elaborate bugie, riuscendo a farla diventare qualcosa di diverso da quello che era, anche se qualcuna, invece di essere disonesta

rispetto alla morte, lo era rispetto alla vita. Ma anche le filosofie più laiche erano piegate alla necessità di fingere che la morte fosse una cosa buona. Era il più estremo degli errori del naturalismo, e il più trasparente, ma questo non fermava nessuno. Siccome ogni bambino era in grado di dire che la morte non aveva senso e costituiva un'ingiustizia, era un tratto di distinzione credere diversamente. Gli scrittori si sono consolati per secoli con favole puritane e compiaciute sugli immortali che desideravano la morte, che imploravano la morte. Sarebbe stato troppo aspettarsi che tutti quelli che all'improvviso dovevano affrontare la realtà della vittoria sulla morte confessassero di avere soltanto fatto finta di non avere paura. E i pretesi filosofi morali, quelli che nella loro vita non avevano provato disagi maggiori di un treno in ritardo o di un cameriere maleducato, iniziarono a lamentarsi per la distruzione dello spirito umano a opera di quell'orribile decadimento. Avevamo bisogno della morte e della sofferenza, per irrobustire le nostre anime! Non di cose orribili come la libertà e la sicurezza!

Jamil sorrise. — E così c'erano dei pagliacci. Ma alla fine non hanno abbassato l'orgoglio? Se camminiamo nel deserto e io ti dico che il lago che vedi più avanti è un miraggio, potrei attaccarmi testardamente alla mia opinione, per risparmiarmi una delusione. Ma quando arriviamo, e si dimostra che mi sbagliavo, mica mi rifiuto di bere da quel lago.

Margit annuì. — Molti dei più chiassosi alla fine si sono zittiti. Ma c'erano anche argomenti più sottili. Che piaccia o no, la nostra biologia e la nostra cultura si erano evolute alla presenza della morte. E quasi tutte le battaglie giuste della Storia, tutti i sacrifici degni di esser fatti, sono stati contro la sofferenza, contro la violenza, contro la morte. Queste battaglie sarebbero diventate impossibili.

— Sì. — Jamil era perplesso. — Ma solo perché erano state vittoriose.

Margit disse gentilmente: — Lo so. Era un argomento privo di senso. E ho sempre creduto che ogni cosa per cui si fosse lottato, nei secoli e nei millenni, fosse automaticamente degna di essere conquistata. Se è nobile lottare per una causa, e anche morire per essa, allora è nobile anche vincerla. Sostenere il contrario non è da sofisti, è solo una specie di ipocrisia. Se è meglio viaggiare che arrivare, come prima cosa non bisognerebbe iniziare il viaggio. Lo dissi a Grace, e lei fu d'accordo. Deridevamo insieme quelli che chiamavamo i "tragici": la gente che denunciava l'era in arrivo come un'era senza martiri, senza santi e senza rivoluzionari. Non ci sarebbero più stati i

Gandhi, i Mandela, le Aung San Suu Kyi; e, certo, era una specie di perdita, ma quale grande leader avrebbe condannato l'umanità alla sofferenza eterna, al solo scopo di fornire un comodo ambiente all'eterno eroismo? Be', qualcuno l'avrebbe fatto. Ma gli oppressi stessi avevano cose migliori da fare.

Margit rimase in silenzio. Jamil portò via il suo piatto, poi tornò a sedersi di fronte a lei.

— Naturalmente la gemma non era sufficiente — proseguì Margit. — Con la dovuta attenzione, la Terra poteva sfamare quaranta miliardi di persone, ma le altre dove sarebbero andate? La gemma rese la realtà virtuale la via di fuga più facile: con una frazione di spazio e di energia si poteva sopravvivere senza avere un corpo collegato. Grace e io non eravamo spaventate da quella prospettiva, a differenza di altra gente. Ma non era il risultato migliore, non era quello che gran parte della gente voleva, il loro modo di intendere la libertà dalla morte. Perciò studiammo la gravità, studiammo il vuoto assoluto.

Jamil temeva di passare nuovamente per stupido, ma dall'espressione della sua faccia capì che questa volta non sbagliava. M. Osvát e G. Fust. Coautori dello studio più importante, ma di cui si conoscevano solo le iniziali dei nomi. — Ci avete dato voi i Nuovi Territori?

Margit annuì dolcemente. — Grace e io.

Jamil fu sopraffatto dall'amore per lei. Le si avvicinò e si inginocchiò per metterle le braccia intorno alla vita. Margit gli toccò una spalla. — Avanti, rialzati. Non trattarmi come una divinità, mi fa solo sentire decrepita.

Si alzò, sorridendo imbarazzato. Chiunque stesse soffrendo meritava il suo aiuto, ma se lei non ne aveva bisogno, la cosa perdeva di senso.

— E Grace? — le chiese.

Margit distolse lo sguardo. — Grace terminò il suo lavoro, poi decise che dopotutto era una "tragica". Lo stupro era impossibile. La tortura era impossibile. La povertà stava scomparendo. La morte stava ritirandosi nella cosmologia, nella metafisica. Era tutto quello che lei aveva sperato giungesse a compimento. E a lei, una volta ottenuto quel risultato, tutto quello che restava sembrava banale.

Terminò: — Una notte si gettò nella caldaia del suo palazzo. La sua gemma sopravvisse alle fiamme, ma lei l'aveva cancellata dall'interno.

Era mattina, ormai. Jamil cominciava a sentirsi disorientato; Margit sarebbe dovuta scomparire all'arrivo della luce del giorno, un'apparizione

incapace di durare nel mondo materiale.

— Ho perso altre persone che mi erano care — disse lei. — I miei genitori. Mio fratello. Amici. E tutti quelli intorno a me, alla fine. Io non ero speciale: il lutto era ancora molto diffuso. Ma un decennio dopo l'altro, secolo dopo secolo, siamo divenuti insignificanti, noi che sapevamo cosa significa perdere qualcuno per sempre. Siamo meno di uno su un milione, adesso. Per molto tempo mi aggrappai alla mia stessa generazione. C'erano delle riserve, dei ghetti, dove ognuno capiva i vecchi tempi. Ho trascorso duecento anni sposata con uno che aveva scritto una commedia intitolata *Noi che abbiamo conosciuto i morti,* piena di pretese e di autocommiserazione come il suo titolo. — Sorrise, al ricordo. — Era un mondo orribile, che divorava se stesso. Se ci fossi rimasta ancora, avrei seguito Grace. Avrei implorato la morte.

Guardò Jamil. — È con gente come voi che voglio stare: gente che non capisce. Le vostre vite non sono banali, non più di quanto fossero le parti migliori delle nostre: hanno tutta la tranquillità, tutta la bellezza e la felicità che hanno reso degni di essere fatti i sacrifici e le lotte all'ultimo sangue. I tragici avevano torto. Capovolgevano lutto. La morte non ha mai dato senso alla vita: era sempre l'opposto. Tutta la sua serietà, tutto il suo significato venivano rubati alle cose cui poneva fine. Ma il valore della vita è sempre stato interamente nella vita stessa, non nella sua perdita, non nella sua fragilità...

E concluse: — Grace avrebbe dovuto vivere per capirlo. Abbastanza a lungo per comprendere che il mondo non si è ridotto in cenere.

Jamil restò in silenzio, rigirando nella propria mente l'intera confessione e cercando di assorbirla abbastanza bene per non accrescere il suo dolore con una domanda mal valutata. Alla fine osò: — Perché sfuggi l'amicizia con noi, allora? Perché siamo solo dei bambini, per te? Bambini che non possono capire quello che hai perso?

Margit scosse violentemente la testa. — Io non voglio che voi capiate! Le persone come me sono l'unico male su questo mondo, l'unico veleno. — Sorrise di fronte all'espressione angosciata di Jamil, e si affrettò a zittirlo prima che potesse giurare che lei non era niente di quel genere. — Non in tutto quello che facciamo o diciamo, o per tutti quelli che incontriamo: non sto sostenendo che siamo infetti, in qualche sciocco significato mitologico. Ma quando ho lasciato i ghetti, mi sono promessa di non portarmi dietro il

passato. A volte è un voto facile da osservare. Altre volte non lo è.

— L'hai infranto questa notte — disse semplicemente Jamil. — E nessuno di noi due è stato ucciso da un fulmine.

— Lo so. — Gli prese la mano. — Ma ho fatto male a raccontarti queste cose, e dovrò combattere per ritrovare la forza di rimanere zitta. Io sto al confine tra due mondi, Jamil. Io ricordo la morte, e lo farò sempre. Ma adesso il mio compito è di fare la guardia a quel confine. Impedire a quella conoscenza di invadere il vostro mondo.

— Non siamo fragili come pensi — protestò. — Tutti noi sappiamo qualcosa sulla perdita.

Margit annuì con serietà. — Il tuo amico Chusok e scomparso nella folla. Ecco come vanno le cose adesso: evitate di soffocare in una giungla di collegamenti che crescono all'infinito, o di frammentarvi in gruppi isolati di musicisti di repertorio, che ripetono senza fine le stesse strofe. Avete le vostre piccole morti, e non le chiamo così per deridervi. Ma io le ho viste entrambe. E ti assicuro che non sono uguali.

Nelle settimane seguenti, Jamil riprese in pieno la vita che si era costruito a Noether. Cinque giorni su sette erano per la difficile bellezza della matematica. Gli altri erano per gli amici.

Continuò a giocare, e la squadra di Margit continuò a vincere. Alla sesta partita, però, la squadra di Jamil ottenne un punto. La disfatta fu solo per tre a uno.

Ogni sera Jamil combatteva con un interrogativo. Cosa le doveva, esattamente? Eterna lealtà, eterno silenzio, eterna obbedienza? Non gli aveva fatto giurare di mantenere il segreto; non gli aveva strappato nessuna promessa. Ma lui sapeva che contava sul rispetto dei suoi desideri, perciò che diritto aveva di fare altrimenti?

Otto settimane dopo la notte passata con Margit, Jamil si trovò da solo con Penina in una stanza della casa di Joracy. Avevano parlato dei vecchi tempi, avevano parlato di Chusok.

Jamil disse: — Margit ha perso qualcuno che le era molto caro.

Penina annuì blandamente, ma si sistemò in una posizione più comoda sul divano e si preparò a non perdere una sola parola.

— Non nel modo in cui noi abbiamo perso Chusok. Non come pensi.

Jamil avvicinò gli altri amici, uno alla volta. La sua sicurezza saliva e

scendeva. Aveva visto il vecchio mondo, ma solo di sfuggita, non poteva pretendere di avere capito i suoi abitanti. E se Margit l'avesse considerato peggio di un tradimento, un'ulteriore tortura, un altro stupro?

Ma non poteva farsi da parte e lasciarla alla tortura che aveva inflitto a se stessa.

Ezequiel fu il più difficile da affrontare. Jamil passò una notte insonne e sofferta, prima, chiedendosi se quella confidenza non lo avrebbe reso un mostro, un corruttore di bambini, il concentrato di tutto ciò che Margit credeva di combattere.

Ezequiel pianse a singhiozzi, ma non era un bambino. Era più vecchio di Jamil, e aveva nell'anima più acciaio di ognuno di loro.

Disse: — Immaginavo che fosse così. Immaginavo che avesse visto i brutti tempi. Ma non ho mai trovato il modo di chiederglielo.

I tre lobi di probabilità conversero, si fusero in un pianerottolo, s'innalzarono in un pilastro di luce.

L'arbitro disse: — Cinquantacinque virgola nove. — Era il punteggio più impressionante finora ottenuto da Margit.

Ezequiel gridò allegramente e corse da lei. Quando la sollevò tra le braccia e se la gettò in spalla, lei rise e lo lasciò fare. Quando Jamil gli si mise accanto e formarono un trono per lei con le braccia unite, Margit lo guardò con una faccia storta e disse: — Non dovreste farlo. Siete della squadra che ha perso.

Gli altri giocatori li raggiunsero, applaudendo, poi si avviarono verso il fiume. Margit si guardò intorno, nervosa. — Cosa succede? Non abbiamo finito di giocare.

Le rispose Penina: — La partita finisce in anticipo, solo per questa volta. Prendilo come un invito. Vogliamo che tu nuoti con noi. Vogliamo che ci parli. Vogliamo sapere tutto della tua vita.

La compostezza di Margit cominciò a spezzarsi. Strinse la spalla di Jamil. Lui sussurrò: — Di' di sì, e ti mettiamo giù.

Margit non rispose con un sussurro, gridò disperata. — Cosa volete da me, parassiti? Ho vinto per voi il vostro fottuto gioco! Cosa volete ancora?

Jamil si sentì umiliato. Si fermò e si preparò a farla scendere, pronto a fuggire, ma Ezequiel gli prese il braccio.

— Vogliamo essere le tue guardie di confine — disse Ezequiel. —

Vogliamo stare al tuo fianco.

Christa aggiunse: — Non possiamo affrontare quello che hai affrontato tu, ma vogliamo capire. Quel poco che possiamo.

Parlò Joracy, poi intervennero Yann, Narcyza, Maria, Halide. Margit li guardava dall'alto, piangendo confusa.

Jamil bruciava dalla vergogna. L'aveva rapita e umiliata. Aveva peggiorato tutto. Sarebbe fuggita da Noether, in un nuovo esilio, più sola che mai.

Quando tutti ebbero parlato calò il silenzio. Margit tremava sul suo trono.

Jamil guardava per terra. Non poteva disfare quello che aveva fatto. Disse sottovoce: — Adesso conosci i nostri desideri. Vuoi dirci i tuoi?

— Mettetemi giù.

Jamil ed Ezequiel obbedirono.

Margit guardò i suoi compagni di squadra e gli avversari, i suoi figli, le sue creature, i suoi possibili amici.

Disse: — Voglio venire al fiume con voi. Ho settemila anni, e voglio imparare a nuotare.

APPENDICE

Il mondo di Herovit

DI BARRY N. MALZBERG

Per Lee Wright
e
Robert P. Mills

Tra i molti mondi che la fantascienza ci ha abituati a esplorare, uno dei più misteriosi rimane quello della fantascienza stessa, con i suoi riti, i suoi premi, le sue ragioni di vita. In questo mondo, che da una parte fa capo al folklore del "fandom" e dall'altra alla galassia tutta imprevisti dell'editoria, vivono e talora prosperano i veri artefici della fantascienza, i suoi autori. Il protagonista di Herovit's World *(1973), tuttavia, non prospera: è un solido professionista, come si dice, colto nel momento in cui i nodi della grande illusione vengono al pettine. Di che si tratta? Senza dubbio della crisi di crescenza che la fantascienza americana attraversò alla fine degli anni Sessanta o all'inizio dei Settanta, quando il mercato dei tascabili e un'ondata di effimero successo accademico seppellirono la vecchia tradizione* pulp *(che naturalmente sarebbe risorta di lì a poco sotto mutate spoglie, ma Herovit questo non ha fatto in tempo a saperlo); ma anche dell'illusione di poter vivere artisticamente, di poter usare il proprio talento in un'epoca di livellamento della creatività. Scrivere a un tanto al mese, o a un tanto la parola, di per sé non avrebbe nulla di abominevole: di fatto è* impossibile, *come Herovit scoprirà a sue spese. Gli ultimi autori che siano riusciti a farlo con pienezza di risultati (come ricorda Malzberg nel romanzo, senza civetterie) sono Dickens e Balzac: ma non erano ancora immersi nel rumore di fondo provocato dalla produzione industriale di letteratura. Coperta dal rumore di fondo, anzi, neppure sbocciata, la voce di Herovit non ha la possibilità di farsi udire oltre il novantaduesimo romanzo. Stupiti? Nessuno stupore. La sua è un'odissea degli armi dell'alienazione.*

Ci si potrebbe chiedere perché ospitare in un volume come questo, sia pure in appendice, un testo che non è tanto di fantascienza quanto "sulla" fantascienza: la risposta, a parte la curiosità di vedere finalmente il nostro genere dall'interno, è che la riflessione di Malzberg, fatta in un'epoca di violente polemiche e di reali "abbandoni" della sf come furono gli insicuri anni Settanta, va al di là del puro documento. È un buon romanzo sul tema della libertà creativa, del sogno come materia prima, temi vitali del fantastico (in particolare della fantascienza, che del fantastico è l'aspetto più vigile e razionale). Infatti, esiste un patto fra lo scrittore e i suoi sogni, rotto il quale le conseguenze non potranno che essere quelle sperimentate da Jonathan Herovit.

La sfera sfrecciò verso la superficie a velocità immane e quando Mack Miller la fissò capì benissimo che quella sfera era qualcosa di completamente nuovo nell'esperienza della Squadra di ricognizione. Era così strana e incredibile che sfidava la conoscenza di chiunque, sulla Terra!

Eppure, pensò avanzando orgogliosamente incontro agli alieni, lui avrebbe fatto del suo meglio. Non si poteva chiedere di più, a un membro della Squadra, ma di solito bastava.

Sarebbe bastato anche adesso? O era troppo tardi?

Kirk Poland

Ricognizione fra le stelle

C'è una lunga strada tra il declino di un uomo e la sua morte.

Isaac Bashevis Singer

1

Al secondo cocktail annuale della Nuova Lega Professionisti della Fantascienza, Jonathan Herovit si vede accerchiato da due lettori arrabbiati che fra l'altro disprezzano il suo lavoro. — Fai schifo, Herovit. Scrivi quelle cazzate da tanto tempo che sono andate a male, e farai meglio a levarti dalla fantascienza prima che ti buttiamo fuori noi — dice il più alto e forte dei lettori... E siccome dev'essere ubriaco, butta un mezzo bicchiere di scotch e soda sulla faccia magra e un po' querula di Herovit. Poi, rendendosi conto di quello che ha fatto, si scusa in fretta e arretra, con un'aria triste che ricorda quella di Mack Miller quando la Squadra si trova di fronte a un enigma all'apparenza insolubile. — Comunque — conclude il ragazzo — è chiaro che tutti hanno il diritto di *vivere.*

L'altro fan è una ragazza, vestita in modo uguale al suo compagno, e commuove Herovit per la sua blanda espressione di solidarietà. — Non se la prenda troppo, signor Herovit — dice. — Bill è matto per le cose che

riguardano voi scrittori e la fantascienza, ma è vero che lei ha un po' perso la sua grinta, no? — Poi esce dalla stanza in fretta, tirando Bill per la mano, e si vede che lui trema.

Non se n'è accorto nessuno, pare. I Professionisti della fantascienza sono indaffarati a parlare negli angoli con curatori di collane e antagonisti, a promuovere le loro carriere, a rinfocolare vecchi rancori. Herovit prende un fazzoletto dalla tasca posteriore, lo apre con movimenti bruschi ed esegue una cauta operazione sulle macchie che stanno per rapprendersi. Dopo aver inutilmente tamponato la giacca, decide di lasciar perdere.

È una macchia simbolica. La porterà come un'insegna. Nella stanza tutto continua come prima, forse l'incidente si è verificato solo nella sua testa: un fenomeno allucinato-rio. Questo capita a fare lo scrittore di fantascienza per vent'anni; prendersi sul serio diventa difficile.

Ed è tipico dei problemi di cui soffre ultimamente, anzi da un po' di tempo. Finisce il drink domandandosi, fra l'altro, come abbiano fatto due fan a infiltrarsi in un party come questo. In tutte le comunicazioni era descritto come un incontro riservato ai più seri "editor" e scrittori del ramo, i protagonisti della fantascienza e coloro che, ognuno a suo modo, si dedicano anima e corpo al suo avanzamento.

2

Quella notte, dopo il party, Herovit sogna il ragazzo che gli ha buttato lo scotch in faccia e si sveglia con gemiti di terrore, rendendosi conto che è la prima, sincera attenzione critica che abbia ricevuto in diversi anni, perlomeno da quando un paio dei suoi romanzi sono stati favorevolmente recensiti nella rubrica mensile di un quotidiano della costa Ovest ("... Né dovranno mancare al vostro carnet natalizio i due ultimi libri dell'onnipresente Kirk Poland..."). Cerca la moglie accanto a sé, deciso a raccontarle l'accaduto e a cominciare un serio discorso sulla vita che si è scelto, ma all'ultimo momento, quando già le dita sfiorano la ragazza al suo fianco, si rende conto che da parecchi anni si dedica all'adulterio estemporaneo e che la giovane fan tranquillamente addormentata nel suo letto d'albergo potrebbe reagire con un moto di rabbia, se si svegliasse e si trovasse in presenza di un Jonathan Herovit che biascica

confessioni d’inadeguatezza nell’incavo della sua schiena. E in certi ambienti si spargerebbe la voce che lui perde colpi.

Herovit si solleva e si gira dall’altra parte. Decide che nelle settimane a venire rifletterà attentamente sulla sua posizione nel campo, e se le cose continueranno a sembrargli brutte come in questo momento, forse comincerà a pensare all’eventualità di ritirarsi temporaneamente dal gioco. Sì, sì. Si addormenta.

3

Man mano che si avvicina ai quarant’anni - ne ha trentasette e le cose non vanno più come un tempo, biologicamente ma non solo - Herovit si sente come il personaggio di uno dei suoi vecchi romanzi a puntate per “Tremendous Stories”. Gli eventi premono su di lui; forze estranee e bizzarre lo assillano. Il suo talento, come quello di Mack Miller, va deteriorandosi in una sfilza di episodi mal riusciti. Il tessuto della sua esistenza è logoro, ma che altro gli resta? I lettori hanno bisogno di lui. Deve stringere i denti, risolvere il problema e fare un buon rapporto al Quartier generale.

Il guaio è - ormai comincia ad ammettere l’esistenza di qualche intoppo - che nei vecchi romanzi a puntate i protagonisti avevano sempre a disposizione una macchina. Sotto la plancia, in qualche recesso dell’astronave o sul tavolo da disegno dei tecnici c’era un marchingegno che poteva respingere gli alieni quando cominciavano a farsi pressanti; e se ogni altra risorsa mancava, gli extraterrestri che fino a quel momento avevano minacciato il vecchio Mack (vorrebbe poterlo incontrare, il vecchio Mack, perché allora lui, Jonathan Herovit, lo strozzerebbe) rivelavano di avere avuto fin dall’inizio intenzioni benevole. Era semplice: se lo facevi di quindicimila parole lo piazzavi da Steele, se lo rimpolpavi fino a sessantamila andavi per i diritti dell’edizione in volume. E magari potevi fare le due cose insieme. Perché no? Di solito si fanno le due cose. Puoi sempre rivendere i diritti librari di un racconto già comprato da Steele, a patto di scendere abbastanza in basso.

Ma la situazione in cui si trova Mack Miller, ricordatelo sempre, non è la tua. Herovit non può fare ricorso a nessun macchinario per liberarsi dei

problemi in cui è immerso, e qualunque sia la natura delle forze misteriose, non è certo benevola. (In certi momenti può sentirle premere, e benigno non è il loro nome.) Tuttavia, come Mack Miller, lui deve tirare avanti, anche se per ragioni diverse.

Tirare avanti. Herovit è uno dei dieci-quindici scrittori di fantascienza più prolifici del paese, con un pubblico di settanta-ottantamila lettori nei tascabili e molti altri sulle riviste. Quanti scrittori seri hanno un pubblico così numeroso? Esistono settantamila lettori per Stanley Elkin? O per Evan Connell? Eccoli relegati all'edizione rilegata, dove diecimila copie è considerato un buon risultato e il tascabile viene solo molto dopo, se pur viene. Herovit, invece, è uno scrittore di massa. La gente lo legge sull'autobus e nei gabinetti pubblici. Non è certo questo il problema della sua carriera, né il fatto che capiti a lui; no, deve guardare più a l'ondo, andare alla radice della questione. Perché fare il suo lavoro è comunque faticoso, e molti dei suoi personaggi non guardano affatto dentro se stessi. Guardare dentro se stessi rallenta l'azione.

Nei momenti più surreali Herovit sente che il West Side della città è diventato un pianeta misterioso, popolato da oggetti e archetipi che si esprimono in lingue sconosciute, accompagnate da gesti che possono solo terrorizzare... Eppure ha una moglie e ora, maledizione, una bambina. È attaccato a Manhattan perché è il centro della sua vita, per non parlare del lavoro, e quel senso d'irrealtà è solo neurastenia. Una volta ha cercato nel dizionario medico, ed è una grande parola. Conferisce una certa dignità alla situazione.

4

Herovit vorrebbe già essere a pagina quaranta del nuovo romanzo con Mack Miller e la Squadra di ricognizione, che la Branham Books pubblicherà sotto lo pseudonimo Kirk Poland. All'inizio aveva pensato di scrivere con il suo vero nome, ma John Steele, venerabile direttore di "Tremendous Stories" all'epoca in cui Herovit s'era affacciato sulla scena, aveva decretato che "Jonathan Herovit" non avesse il suono giusto per la nuova immagine della rivista; meglio usare uno pseudonimo con cui i tecnocrati e gli adolescenti

disturbati che leggevano “Tremendous” potessero identificarsi facilmente.

— Insomma, giovanotto, Jonathan Herovit ha un suono troppo urbano, troppo europeo e cosmopolita per la mia pubblicazione — aveva detto Steele, strizzando ferocemente l’occhio e alzando le enormi braccia verso il soffitto, mentre il torace si gonfiava di fumo di sigaretta. — Ha un che di tipicamente newyorkese, se mi segui, e la nostra è una rivista a diffusione nazionale. Vendiamo bene anche nel Sud, e l’esercito compra migliaia di copie per distribuirle attraverso i suoi canali.

Herovit, che non era un cretino, aveva mangiato la foglia. — Sicuro — aveva detto — magari potremmo accorciarlo per dargli un suono più ariano. Qualcosa come “John Herr” per cominciare a vendere. O anche...

— Quello che ci vuole, giovanotto, è un bel nome americano. — Steele aveva una pessima abitudine, quella di continuare nella sua linea di pensiero qualunque cosa dicessero gli altri. Ma Herovit aveva deciso che fosse un segno della sua grandezza: perché un John Steele avrebbe dovuto cambiare parere quando la sua tiratura era di sessantamila copie e quella degli altri di quarantamila al massimo? Certo, le riviste più recenti come “Thrilling” e “Thoughtful”, la concettosa, lo pungolavano un po’ ai fianchi, ma lui restava il grand’uomo della fantascienza e tale sarebbe rimasto. — Magari un tocco bizzarro nell’insieme, un pizzico di esotismo, capisci, ma non devi mai essere aggressivo con i lettori. Se non riesci a inventare uno pseudonimo efficace lo farò io, come ho fatto per tanti altri, e naturalmente devi prima vendermi un racconto. È il requisito principale, no? Ora come ora ho l’archivio pieno, ma tu tenta pure. Chiunque è il benvenuto, se è disposto a tentare, perché dobbiamo pompare sangue nuovo. — Così aveva detto Steele congedando Herovit (all’epoca ventiduenne e single) dal suo cubicolo nella gigantesca casa editrice di *pulp magazine,* un angolo insignificante ricavato tra l’ufficio posta e la stanza dei fattorini.

Herovit era stato più che ansioso di tentare e di entrare nel campo della fantascienza, per cui aveva ascoltato Steele in tutto. Non era soltanto ambizione: dopo un periodo di prova era stato licenziato dal Dipartimento servizi sociali del comune di New York, e in quel momento della vita vedeva un solo mezzo per procurarsi il soldo veloce di cui aveva bisogno: il mercato dei *pulp,* che nessuno sospettava essere sull’orlo della catastrofe.

Così, troppo orgoglioso per permettere che fosse Steele a decidere il suo nome, si era deciso per Kirk Poland, un po’ perché il dannato governo

Gomulka teneva le prime pagine in quel periodo, e un po' perché il suo padrone di casa, nonché creditore, si chiamava Joe Poland. Sotto quel nome - Kirk, non Joe - aveva venduto a Steele il primo, lungo racconto dopo un mese dall'incontro in redazione. Kirk era un buon nome: a un uomo che si chiamava così non sarebbe capitato niente di irreparabile, a patto di mettersi d'impegno.

Da allora Herovit ha venduto cinquecentotré racconti e novantadue romanzi firmati Kirk, che fin dall'inizio ha immaginato (forse in sogno, anche se non è mai stato bravo a individuare l'origine delle cose) come un uomo alto, magro, un po' curvo, con mani incredibili e grandi occhi infossati. Un uomo che non ha problemi a venire, sia in una cosa lenta che in una sveltina. Kirk, d'altronde, non è mai riuscito a scrivere romanzi porno: gli danno, o meglio danno a Herovit, i sudori freddi e un livido senso d'imbarazzo, come se sua suocera dovesse leggere le pagine man mano che escono dalla macchina da scrivere, di sopra la spalla. Comunque, oggi che il mercato del sesso è crollato ed è troppo tardi per strisciare da sotto lo pseudonimo e cercarsi un'altra identità, Herovit si pente di aver seguito acriticamente il suggerimento di Steele. Se avesse agito per conto suo, sarebbe diventato un bravo scrittore.

D'altra parte (e questo deve ricordarlo sempre) ci sono migliaia, forse milioni di persone che hanno tentato di fare gli scrittori a tempo pieno e hanno fallito, per cui ha motivo di essere grato. Grato, sì, anche se l'anno scorso ha guadagnato solo undicimila e quattrocento dollari e solo pochi fan e un pugno di lettori bene informati sanno che è lui, Jonathan Herovit, l'artefice della Squadra di ricognizione di Mack Miller, non Kirk Poland. In diciassette anni come scrittore professionista, Kirk ha ricevuto esattamente dodici lettere di ammiratori e una profferta sessuale da una donna che affermava di avere quarantun anni ma di essere appassionata di marchingegni, e che, grazie a un particolare addestramento ricevuto negli anni Cinquanta, se ne intendeva ancora.

"Lothar, vai di sotto ed esamina la tavola degli elementi. Cerca accuratamente e vedi se riesci a trovare la tanamite. Fai presto, marinaio" disse il comandante con voce ferma e tranquilla, scrive Herovit, e di colpo si blocca nel mezzo del novantatreesimo romanzo. È il momento di farsi venire delle idee per il lato scientifico della trama. La cosa da fare - ci è già passato

tante volte, perché turbarsi proprio adesso? - è buttare giù una lunga scena fra il comandante e il primo ufficiale, Lothar, entrambi extraterrestri assai poco simpatici, e presentare la misteriosa sostanza che centocinquantanove pagine più tardi segnerà la loro disfatta. Ma Herovit, fissando la ventunesima cartella infilata nella macchina, si rende conto che non può farlo. Non per l'ennesima volta. Esiste questa tanamite o è solo nell'immaginazione di un pazzo? si chiese oziosamente Lothar, mentre trottava come uno schiavo fedele a eseguire la volontà del padrone. Herovit non può sul serio. Non ce la fa. Non regge più una sola riga di descrizione, e non c'è verso che possa prendere sul serio i personaggi: Lothar e il comandante sono figure già apparse in almeno settantatré avventure complete e originali. Un giorno si sarebbe vendicato del comandante: sarebbe stato terribile e l'equilibrio fra loro si sarebbe ristabilito, ma non poteva accadere in questa spedizione, temeva Lothar. Ascoltò il brusio dei motori giganti che instancabili li portavano verso il loro destino e l'inevitabile conflitto che li attendeva. Semplicemente, non ce la fa più a scrivere frasi come queste.

Il guaio è (meglio affrontare le cose, non è uomo da autoingannarsi) che Herovit sta andando in pezzi. Dagli oblò neri e cristallini che inquadravano le coordinate, poteva vedere le costellazioni di un'altra galassia, avere la sensazione di mille nuovi soli e le avventure che sarebbero seguite. A quel pensiero si riempì di umiltà e timore reverenziale, pur nel suo basso rango. Lo sforzo psichico dello scrivere, la marginalità del genere fantascientifico e le difficoltà della sua vita personale si sono coalizzati negli ultimi mesi. Adesso Herovit non è affatto sicuro di potersi prendere sul serio, per non parlare del lavoro. Era qualcosa da far riflettere, l'aspetto delle stelle. Pochi le avevano viste, meno ancora sarebbero tornati alle galassie d'origine per raccontare la storia. Il romanzo che dovrebbe scrivere è il ventinovesimo della serie *Conquistatori della ricognizione.* Il suo agente ha negozialo un anticipo standard di duemila dollari a valere sul quattro virgola sei per cento dei diritti per l'edizione tascabile, mille alla firma del contratto e mille alla consegna. Herovit ha un bisogno disperato degli altri mille dollari ed è già quarantacinque giorni in ritardo con la consegna (tiene il conto di tutto, è più forte di lui), ma il pensiero di andare avanti a scrivere, per non parlare di finire il lavoro, lo fa star male. Ventun pagine finite (ovviamente lui non riscrive mai) e un mese e mezzo di ritardo. Una situazione penosa, non c'è dubbio.

Una situazione penosa, davvero penosa, pensa Lothar per la ventinovesima volta. Se il Servizio di ricognizione coloniale non fosse così dispotico, lui avrebbe fatto il suo ultimo viaggio da schiavo parecchie lune fa. Spera che pensieri simili non siano il presagio di guai ancora peggiori, ma il suo umore è sempre stato il fedele barometro degli avvenimenti futuri.

Il caldo scorre attraverso i tubi nell'ufficio di Herovit. La donna che è sua moglie da dieci anni impreca contro la bambina di sei mesi, nell'altra stanza. Herovit distingue alcune parole. Lothar pensò di riuscire a decifrare una parte delle parole che il comandante diceva a proposito della sua condizione di schiavo. Tentò di escluderle dalla mente, non voleva sentirle.

Herovit decide di lasciare il comandante e Lothar ai loro marchingegni per un po'. La bottiglia di scotch è sul tavolo. Beve.

5

Quella notte, con una certa riluttanza e uguale pertinacia, cerca di rimettere in moto le cose fra lui e sua moglie a livello sessuale, ma Janice lo evita astutamente, parlando, parlando in continuazione, mentre lui cerca di accarezzarle i seni. Alla fine lascia perdere, depresso.

— Non voglio nemmeno sentirne parlare — esclama lei con voce alterata. — Chi ti credi di essere, Jonathan? Sto per perdere la pazienza, è bene che tu lo sappia. Durante il giorno mi ignori e mi tratti come una specie di governante, sì, *governante,* era proprio la parola che cercavo e farai bene a ricordartela; e poi di notte ti aspetti che diventi tutta calda a comando! Ti pare possibile? E un modo di pensare normale? Credi di avere ancora una logica? Almeno un po' di sensibilità dev'esserti rimasta, perciò devi pensare che io sia una cretina, o che ti desidero a tal punto da non poter resisterti, ma non è un modo sensato di guardare le cose. Ho rinunciato a tutto per te, e quello che riesci a fare, in cambio, è considerarmi un oggetto dei tuoi desideri. Sono una schiava senza stipendio, ecco cosa sono!

Dopo essere rimasta incinta e aver avuto Natalie, la loro bambina, Janice ha dovuto dimettersi dall'Ufficio produzione di una mediocre agenzia di pubbliche relazioni ed è diventata nervosa, più dura, tanto che la maggior parte della sua conversazione è su questo tono. Janice non è mai stata (man

mano che invecchia Herovit è disposto ad ammettere *tutto)* quella che si potrebbe chiamare una donna accessibile o molto affettuosa, ma ora, nel nuovo ruolo di madre trentacinquenne di una neonata capricciosa, sempre avida di biberon e pronta a sputacchiare cereali dappertutto, sembra aver ceduto alle peggiori attitudini, che del resto non aspettavano migliore occasione per divorarla. Inoltre, odia la fantascienza. Il che è strano, se è vero che quindici anni prima Herovit l'ha conosciuta a una convention, quando Janice era presidente della Società in onore di John Steele sezione del Bronx, e Steele in persona era l'ospite d'onore.

— Pensi a me solo quando vuoi qualcosa! Il resto del tempo non ti accorgi nemmeno che esisto — recrimina lei, girandosi dall'altra parte e mostrando i glutei a Herovit, ma *non* in modo invitante. Mack Miller non l'avrebbero trattato così. Ovviamente Mack Miller, stando almeno alle avventure pubblicate, non ha ancora scopato, ma se *avesse* scopato potete star certi che sarebbe stato lui sopra.

— Mi dispiace — risponde Herovit timidamente. Non è Mack Miller, certo. Negli ultimi tempi pare che voglia scusarsi ogni giorno di più, e, quel che è peggio, lo pensa davvero. I rimpianti e i sensi di colpa di Herovit sono autentici: sa bene che lui e nessun altro ha deciso la sua vita. — Pensavo solo di abbracciarti, così, nient'altro. So che sei stanca, so quello che passi, ma anch'io ho i miei problemi, è naturale. E...

— Tu non sai niente, non puoi sapere niente, se pensi che mi preoccupi dei tuoi problemi con quelle porcherie. Indovini cosa sto passando? Immagini quello che la stronzetta mi sta facendo? — Janice rifiuta di chiamare la bambina col suo nome; è sempre *la stronzetta, la creatura, mia figlia* o, nel migliore dei casi, *la bambina.* Una spersonalizzazione che ha lo scopo di proteggere le sue emozioni. Non che lui sappia molto di psicologia, non è quello il punto forte dei suoi libri che invece trattano di scienze dure, ma fare un'ipotesi o due è sempre possibile, o almeno crede.

— No — ribatte Herovit, che non vorrebbe impelagarsi in una discussione, ma dopo dieci anni d'esperienza sa che è il solo mezzo per entrare in lei, e se ancora ha un minimo d'interesse per sua moglie deve *discutere* il suo diritto al sesso. Ascoltare le lamentele a una a una è come una penitenza anticipata: — Dimmi quello che ti fa. Oggi ti ha combinato qualche cattiveria?

— A te che importa? Che differenza fa? Sarei un'idiota a credere che ti

interessi.

— Invece m'interessa. Sul serio. È nostra figlia, di tutti e due, no? Non può essere di uno solo. — Sono i rituali da compiere prima che spunti anche solo l'eventualità di una scopata. Herovit sospira e vorrebbe, non per la prima volta, essere un adultero più attivo. Invece è poco più che un dilettante, uno che lo fa per hobby, raccogliendo le briciole dove capita, ma non è il metodo giusto per chi ha intenzioni serie. Il fatto è che anche al livello della fantascienza l'adulterio può diventare un hobby costoso: dunque, faccia a meno di rimproverarsi troppo.

— Tu! Tu te ne stai chiuso tutto il giorno come un topo in quella specie di studio, battendo a macchina le tue schifezze e ubriacandoti. Ubriacandoti, soprattutto, perché non è che lavori tanto. La maggior parte del tempo la macchina da scrivere non si sente, credi che non me ne sia accorta? So tutto di te, e invece tu cosa sai della mia vita? Riesci a immaginare quanto mi costi questa situazione tutti i giorni?

— Sì, credo di sì — ribatte Herovit. — Immagino quello che ti costa. Non è facile per te e non lo è per me. — Guarda attraverso il soffitto, oltre il velo di fumo della sigaretta che ha appena acceso, e pensa. Pensa che da qualche parte dev'esserci un prato, devono esserci i fiori, devono esserci animali che si godono la notte e navi che solcano le acque. Da qualche parte, in quello stesso momento, posti così esistono e scene come questa non succedono. Devo confortarmi al pensiero che, finché esistono, conteranno pure qualcosa...

Tre piani più in basso un camion dei pompieri attraversa la notte come una staffilata, le sirene che sembrano razzi implosi; gli odori della città entrano come falene a svolazzare su di lui. Che cosa ha fatto per meritare questo? Tutto ciò che voleva era il modo di guadagnare qualche dollaro facile. Il povero Jonathan Herovit arrivato a un punto morto se ne sta lì ad ascoltare sua moglie, ad ascoltare sua moglie, ad ascoltare sua moglie... Che parla.

6

La mattina dopo chiama il suo agente per dire che l'editore esige la consegna del romanzo sulla Squadra di ricognizione, e che lui (l'agente) è in

imbarazzo per quello che sta capitando ad Herovit. Che ne è della sua carriera? Dov'è il vecchio senso di disciplina? Cosa crede, Herovit, che solo perché ha pubblicato novantadue romanzi il mondo lo debba mantenere? Mack Miller non dovrebbe mai sorbirsi una tirata del genere: comincerebbe a urlare al telefono e ne conterebbe quattro al vecchio bastardo, ma Herovit, che gli deve seicento dollari, si limita ad ascoltare. No, il mondo non deve mantenerlo. Forse dovrebbe smettere di scrivere romanzi, se questo è il senso di responsabilità su cui può contare a poco meno di quarant'anni. Dovrebbe trovarsi un posto, a meno di non rivelarsi inadatto anche a quello, il che ormai è la cosa più probabile.

L'agente di Herovit si chiama Morton Mackenzie. Morton ha cinquant'anni e rappresenta più della metà degli scrittori di fantascienza a tempo pieno, ma si considera più famoso di loro per un breve articolo uscito su un settimanale di notizie quattro anni fa. L'articolo era illustrato con una foto di Mackenzie e aggiungeva che l'agente possedeva la più grande collezione al mondo di film horror e fantascienza in 16 millimetri. Nell'ambiente circola la voce, da molto tempo, che Mackenzie non abbia mai letto una parola di fantascienza e anzi la detesti, ma nel campo le malignità si sprecano. Del resto molte persone che scrivono fantascienza non la amano, e perché dovrebbero? Comunque, Mackenzie è pur sempre un grande. È rimasto al centro del gioco, difendendo i suoi autori con il bello e il cattivo tempo, da quando aveva quindici anni, più o meno nel 1937. Herovit non ha certo il cuore di angustiare ulteriormente quest'importante personaggio, che ha il potere legale di abbandonarlo come cliente e fargli causa per il recupero dei crediti.

— Stammi a sentire — grida con tutte le forze Mackenzie, provocando una scossa nel ricevitore che Herovit impugna con mano sudata tre chilometri e mezzo più a nord. — Stammi a sentire, non ce la faccio più a sopportare l'insistenza del tuo editore. Ti stai facendo la reputazione di uno che non rispetta i contratti, Jonathan, e se la voce si sparge dovrò lasciarti perdere. Gli affari sono affari. Ho un elenco lungo così di clienti da difendere, per non parlare della mia integrità e reputazione nel settore, e non posso permettermi di avere un cliente che mi fotta in questo modo. Nessuno mi fotte! Anche se a livello personale ti rimango affezionato, perché ricordo l'uomo che eri...

— Non ho mai disonorato un contratto in tutta la vita — mente Herovit. — Scusami. — Poi fa una pausa e accende la quindicesima sigaretta della

mattina alla candela che brucia a sinistra della macchina da scrivere, vicino alla trentatreesima pagina finita di *Ricognizione su Sirio.* È a metà della trentaquattresima: ottomila parole nel contenitore e magari riuscirà a cavarsela con quarantaduemila, a patto di abbondare nei dialoghi e usare margini larghi. Un modo astuto di riempire lo spazio: se il redattore è stupido lo prende per un romanzo di lunghezza normale. — Ho tardato cinque o sei volte. Okay, ammetto che sul lavoro ho i miei tempi, ma è sempre per una ragione valida, come dover finire un altro incarico o il desiderio di fare un buon libro. Non hai il diritto di dire così, non è giusto. Non è per niente giusto, Mack, di' la verità.

Per la prima volta si rende conto (come ha fatto a non pensarci prima?) che il protagonista della serie *Ricognizione* e il suo agente hanno lo stesso nomignolo. Non avrebbe dovuto notarlo da anni? Del resto, deve trattarsi di una pura coincidenza. Herovit è orgoglioso della distanza che mantiene fra la vita personale e quello che scrive. Solo i dilettanti si compiacciono di mescolare le carte, i professionisti reprimono spietatamente i conflitti della personalità. Comunque, molti personaggi e autori di fantascienza si chiamano "Mack": ammesso che abbia preso il nome del suo eroe dal mondo reale, è più che probabile che l'origine sia quella. Pura coincidenza, non deve preoccuparsi più. Anzi, meglio dimenticare.

— Sempre le solite ragioni — urla Mackenzie. — Niente è mai giusto, niente è accettabile per te! Quello che non è giusto, te lo dico io, è permettere che la Branham Books salti alla gola del vecchio Mack accusandolo di avere un cliente inaffidabile, uno che ha venduto un romanzo in malafede. Non voglio turbarti o altro, Jonathan, ma dicono che se non consegni il libro per fine settimana annulleranno il contratto e chiederanno la restituzione dell'anticipo. È un cliente importante e non voglio perderlo per colpa tua.

Contro la sua volontà, Herovit si scopre ad annuire. Sa quello che Mackenzie vuol dire e il gran vecchio ha qualche ragione. Branham Books non è un editore specializzato in fantascienza, ma una grande casa interessata alla ristampa di bestseller e manuali erotici per l'intellettuale. Mesi fa Branham ha acquistato alcuni romanzi di fantascienza (pochi, per la verità) per "sondare questo nuovo e interessante mercato", e uno degli autori addetti al sondaggio è l'abile Kirk Poland, il cui agente ha offerto loro l'ultimo romanzo della Squadra di ricognizione. Ora, se l'editor della Branham fosse uno dei cinque o sei personaggi familiari del mondo dei tascabili, Herovit

potrebbe trattare con lui personalmente: persuaderlo a concedere un po' più di tempo, insistere sul tasto personale, farlo sentire in colpa e persino ricattarlo... Ma dell'editor della Branham non si sa niente, neppure il sesso: altro che carattere. Si firma "H. Smythe". Impossibile tentare un approccio, visto che manca persino l'appiglio sessuale. ("Senti, H", immagina di dire Herovit. "H, possiamo discuterne a livello personale?" No, non funzionerebbe affatto.)

All'epoca del contratto Herovit è stato contento, immaginando che in una grande casa come la Branham passino anni prima di scoprire che un romanzo non è stato consegnato; ma si è rivelato un errore. Naturalmente Branham è grande e importante proprio perché esige le consegne con furore e passione, anche quelle da duemila dollari. In futuro dovrà rivedere le sue idee in proposito.

— Allora d'accordo — dice nel frattempo. — Il romanzo mi sta venendo bene. Ho appena finito la prima stesura, giovedì lo riceverai. Massimo all'inizio della prossima settimana. Vedrai che non ci daranno fastidi per pochi giorni in più, non una grande casa come Branham e un editor che nessuno ha mai sentito nominare. E poi non è un dilettante che stanno minacciando, è Kirk Poland. — Fa di tutto per modulare la voce, sottolineare, mettere in corsivo, sembrare sicuro e rassicurante, ben sapendo che tra poco il meraviglioso vecchio soccomberà allo stress e comincerà a recitare i capitoli del suo testamento, in virtù del quale la Biblioteca del Congresso riceverà in dono la collezione di film di fantascienza e il diario dei suoi primi quarantatré anni.

Invece, Mackenzie si ribella. — Non raccontare a me certe cazzate! Non stai facendo nessuna revisione, nessuna seconda stesura. Non hai riscritto una cartella in tutta la tua carriera! Probabilmente sei bloccato a pagina trenta della tua fregnaccia, con una bottiglia sul tavolo e un foglio macchiato nella macchina. Sai che ti dico, Jonathan, tu hai un problema col bere. Volevo parlartene da mesi e adesso non mi trattengo. Anch'io, ai miei tempi, ho avuto piccoli grattacapi con la bottiglia... Magari più che piccoli grattacapi, quindi capisco la situazione. Stai attento a quello che bevi o può essere la fine di una bella carriera. Di una carriera, in ogni caso. Jack Craggins non credeva che sarebbe capitato proprio a lui, e pensa a cos'è adesso Jack Craggins, un talento brillante...

— No, non ci penserò — dice Herovit alzando la voce. — Non perderò

tempo con Craggins. — Non vuole sentire la storia per l’ennesima volta (Mack la tira sempre fuori quando entra in confidenza e ha un po’ bevuto lui stesso); non gl’importa del povero Jack Craggins che dopo un solo romanzo breve della serie *Esplorazione,* apparso nel terzo numero di “Thrilling” e diventato la base per un successivo volume, un film, una serie televisiva e un’azione teatrale messa in scena a Los Angeles, collassò sotto il peso dell’auto-indulgenza e dei quindicimila dollari che l’operazione gli aveva fruttato in tutto. Herovit l’ha conosciuto, Craggins, e dubita che il suo guaio sia stato il bere. Quello che l’ha finito, sembra, è un problema con la moglie. La terza moglie.

— È tutto sotto controllo, Mack — dice in tono rassicurante a Mackenzie, sapendo che se la fortuna lo assiste riuscirà a calmare le preoccupazioni dell’agente e a concludere la conversazione senza il bisogno di sentire un’altra sola parola. — Credimi, so quello che il liquore ha fatto a tanti bravi ragazzi, e tu in ogni caso sei troppo furbo per me. Va bene, sono a pagina trentaquattro, non trenta, ma ormai sto per ingranare e mi metterò sotto a finire il libro. Cento cartelle al giorno, come ai vecchi tempi; dieci pagine sfornate ogni ora, un diluvio. Sedici ore di lavoro in tutto. Non mi muoverò fino a che non l’avrò finito, alle tre del mattino. Ti piacerà e piacerà alla Branham Books — conclude Herovit, e riattacca senza esitazione.

Quando il ricevitore è a posto sulla forcella, le sue mani volano. Herovit stacca la spina, forse per un riflesso automatico, deciso a evitare la richiamata veloce che è una delle specialità di Mackenzie quando è di un certo umore... Quello che conta è la lotta con la macchina da scrivere, adesso. Inspira a fondo e quando tira fuori l’aria sembra un sospiro di nausea per ciò che ha fatto, per ciò in cui ha trasformato la sua vita.

Non c’è altra scelta che continuare. Tanto nessuno lo tirerà fuori. La capsula ruotò incontrollabilmente nella sua orbita stretta e per un attimo Mack si sentì disorientato. La perdita dell’orientamento dilagò in lui, provocandogli un estremo senso di debolezza. Poi, con un brivido, si impose disciplina e tornò all’apogeo.

Al di là del portello vedeva sorgere i colori sfumati di Meldeberan VI. Un pianeta duro, quello, brutale. La maggior parte dei regolari ne era uscita distrutta e come al solito avevano dovuto chiamare la Ricognizione per togliere le castagne dai fuoco al Quartier generale. Il che significava che era un pianeta domabile da un uomo della Ricognizione... a patto che avesse la

forza, la volontà e il fuoco dentro.

Ma un giorno o l’altro, pensò Mack, se la scorta di fortuna fosse finita l’avrebbero beccato. E allora cosa ne sarebbe stato di lui?

Fine del capitolo.

Accende un’altra sigaretta, beve una sorsata rumorosa dal bicchiere di scotch che ha riempito quella mattina alle otto e che, secondo le buone intenzioni, dovrebbe durare quasi fino alla pausa. Invece finirà presto e lui dovrà prendere la bottiglia, che a sua volta sta finendo in fretta. Ai bei vecchi tempi, si capisce, lo scotch serviva più che altro come lubrificante, un fascio di fili grazie ai quali la scrittura si ricaricava; adesso invece rende il contatto più debole... Eppure ne ha bisogno più che mai. Inutile vergognarsi.

Prossimo capitolo.

A salti lunghi e poderosi il meldeberaniano si avvicinò come una belva alla piccola, scura astronave sul limitare della radura. Divorava il terreno con la pura forza fisica, e lampi d’energia saettavano dalla testa brutale di forma strana. L’essere distava circa cinque chilometri, forse un po’ meno, e guadagnava terreno in fretta, ma quando Mack tolse il laser dalla guaina di silicone e lo puntò alzo zero sull’alieno, quello emise un verso feroce.

— Buon per me — mormorò Mack fra i denti, pensando a quel che doveva fare. A differenza dei regolari un Ricognitore doveva sempre prepararsi al peggio: uccidere era una parte necessaria del suo compito, quindi non provava rimorso. Non aveva senso correre rischi su un pianeta sconosciuto con all’attivo una serie di omicidi brutali, e se non fosse stato disposto a sparare a vista sugli alieni non avrebbe trovato posto nella Squadra. Gli stupidi e i burocrati al Quartier generale, scienziati organizzati per la maggior parte, avrebbero tentato di sabotare la missione con i loro (?) eufemismi democratici, pronti a frignare e a indignarsi su ogni cadavere di alieno (mentre i cadaveri di mille terrestri sarebbero passati per uno “sfortunato incidente”). Il fatto è che Mack conosceva il pericolo quando lo vedeva. Non era un membro dell’establishment, non amava i trucchi della sociologia e riconosceva il pericolo a vista.

Riconosceva anche la malvagità. Attraverso l’amplificatore della nave udì gli zoccoli, in cui terminavano i piedi verdastri del meldeberaniano, pestare il terreno man mano che si avvicinava, e urlò nell’amplificatore portatile il segnale galattico di alt. Avrebbero dovuto conoscerlo anche te razze più arretrate, visto che aveva avuto origine sulla Terra.

L'alieno non si fermò, come Miller sapeva, e quindi gli sparò un colpo mortale.

Herovit ricorda che gli sarebbe piaciuto diventare uno scrittore letterario. Perché no? Aveva cose importanti da dire e le raccolte di Foley e O. Henry che aveva sbirciato verso i vent'anni erano ovviamente piene di cazzate; chiunque avrebbe potuto fare meglio, con gli appoggi giusti. Ma ai tempi il mercato della fantascienza era parso così accessibile, le riviste così disponibili... (Ne esistevano cinquanta e qualunque cosa fosse scritta con un minimo di pulizia, in inglese e con la parola "spazio" disseminata qua e là poteva essere pubblicata, anche se a un quarto di centesimo la parola pagabile alla pubblicazione.) Si sarebbe sentito sciocco a rinunciare al denaro facile solo per qualche velleità, così aveva fatto altri piani. Scrivere fantascienza per un paio d'anni, tanto per costruirsi una reputazione in quel semplice orto e accumulare un po' di risparmi (ammettendo di guadagnare settemila dollari l'anno avrebbe messo via moltissimo, dal momento che viveva in una camera ammobiliata), dopodiché si sarebbe lanciato verso il mercato dei rilegati, con un serio romanzo di vita militare che aveva praticamente già tutto in testa. Gli sarebbe bastato metterlo giù. Il romanzo era così pronto che avrebbe potuto scriverlo domani. Ma chi avrebbe pagato l'anticipo?

Quindi, la cosa da fare era accumulare qualche risparmio con cui finanziare il lavoro. Ormai, però, scene e personaggi erano già freddi. Il meldeberaniano non si fermò, anche se il colpo che aveva incassato era sicuramente mortale. Anzi aumentò la velocità, muovendosi con forza spaventosa sulla pianura semioscurata. I lineamenti erano una maschera del male, e anche se Mack era un Ricognitore provò il primo brivido di quella che poteva essere paura.

Mettersi a scrivere il suo romanzo sarebbe stato un'inezia, ma che stupidaggine passare la mano proprio quando cominciava a intravedere il dollaro facile. Era finalmente la sfida che superava le sue capacità? La trappola da cui non sarebbe uscito? Mack non lo sapeva.

7

Herovit guarda sua figlia addormentata nella culla, l'unico arredo per

bambini che lui e Janice abbiano comprato prima della nascita. (A non fare qualche preparativo c'era il caso che non succedesse niente, nonostante i segni visibili. Così la pensavano, perché non c'è nulla di male nell'essere un po' superstiziosi, capita alle migliori persone.) La bambina è estranea più di qualsiasi cosa che egli riesca a immaginare, misteriosa come la superficie del sole... ma nella curva delle mani e delle dita dei piedi, nel sorriso ammiccante di Natalie mentre sogna, Herovit vede se stesso e qualcosa in lui si muove. Sente un legame verso la bambina che per il momento non vuole nemmeno indagare. Deve finire il romanzo.

Esce svelto dalla stanza e passa accanto alla moglie senza darle un'occhiata. Esausta, lei è in cucina a guardare la televisione - un quiz, probabilmente - e ha un sorriso come fosse in coma, ma il corpo si solleva nel respiro. Herovit corre alla porta di casa e scende nel quartiere dell'Ottantesima Strada Ovest, a comprare un'edizione del pomeriggio. È mezzogiorno e merita una pausa, dopo il buon lavoro che ha fatto per tutta la mattina.

8

Riceve una telefonata dalla ragazza con cui ha fatto l'amore in albergo, la sera del party offerto dalla Lega Professionisti. È un po' imbarazzata per il fatto di chiamarlo a casa, sapendo quanto dev'essere occupato uno scrittore a tempo pieno (magari proprio in quel momento è intento a sfornare un altro romanzo), ma vorrebbe sapere ugualmente se è disposto a intervenire a un incontro organizzato dalla nascente Staten Island Wonder Association, di cui lei stessa è addetta alle relazioni pubbliche e secondo presidente. — Non devi venire, se non te la senti — aggiunge con amarezza. — Mi hanno incaricata di chiamarti perché pensavano che avresti accettato se te l'avessi chiesto io, ma se non vuoi per me è lo stesso. Non m'interessano le riunioni dei fan, è roba da ragazzini. E poi, non sono attiva da un paio d'anni e sono molto più vecchia di loro, troppo per riunioni del genere. Ma se posso fare un favore, perché no? — Il tono è turbato. Herovit si rende conto di trovarsi di fronte a una faccenda complessa. — La maggior parte di quei ragazzi non ha una vita propria, a parte le discussioni sulla fantascienza. È triste se ci pensi, ma

qualcuno deve pur comprare quella roba e leggerla, no? Sono loro che mettono i soldi.

Herovit ricorda di averla già sentita dire queste cose, mentre non ricorda affatto com'è stato fare l'amore con lei. (Sono passati diversi giorni e il sesso passato è sesso dimenticato: perché turbarsi l'animo? D'altronde, ogni tanto può essere utile ripescare un'immagine dai ricordi per masturbarsi.) Lei aveva seni elastici e non ha emesso un gemito, nemmeno al culmine dell'atto. Magari la lettura di "Wonder" ti condiziona negativamente verso novità più ordinarie. Però non ha mai letto una riga di quello che ha scritto lui; solo per questo sente di doverle un po' di affetto e un senso di obbligazione. La gente che non l'ha mai letto, pensa Herovit, gli ha fatto un gran favore.

Ma un distacco di base deve rimanere. È l'unico atteggiamento che ha reso possibili negli anni le sue scappatelle, benché non siano tante e nemmeno, a pensarci senza preconcetti, strepitose. Le ragazze si sono rivelale perlopiù lamentose e piene di pretese. — Devi renderti conto, Gloria — improvvisamente lui ricorda il nome, insieme a tutto il resto — che io sono un uomo felicemente sposato. Be', più o meno felicemente. In ogni caso non puoi chiamarmi così a casa. Potrei avere problemi e poi...

— Certo, benissimo, conosco il patto e anch'io ho una storia con una persona di fuori città. So come funzionano queste cose, e credimi — aggiunge con una risatina misteriosa — non vorrei che facessimo di nuovo quello che abbiamo fatto, se mi segui. Una volta è stato sufficiente, nel contesto relazionale che avevamo stabilito; due sarebbero fuori posto. — Già, buona parte delle scappatelle parlano in questo modo. — E se non vuoi venire all'incontro di Staten Island, per me va bene. Ti ho già spiegato che non è stata una mia idea, mi hanno solo chiesto di chiamare.

Uno dei problemi con le persone sotto i venticinque anni, Herovit ha notato, è la loro eterna *vaghezza.* Gli sembra che quando lui era giovane (una volta dev'essere stato più giovane, ma questa è solo un'affermazione cronologica) il tentativo di pensare e di parlare con una certa precisione si facesse, magari su consiglio di John Steele che non si stancava di raccomandare ai suoi autori *chiarezza* nel pensiero. Questi ragazzi, invece, non solo si accontentano della propria retorica ma riescono a capirsi fra loro, mentre lui è in difficoltà. — Insomma, più o meno — ricomincia la ragazza, poi si concede una pausa di cui Herovit approfitta per ricordare altre scappatelle. Gli appaiono tutte quante, anche se rimane un'impressione di

uniformità. — Insomma — si decide lei — se questo è tutto quello che significo per te...

— Ma no — ribatte Herovit. Si rende conto che la ragazza è sulla difensiva e che potrebbe seguirne un ricatto. Anche il ricevitore sembra ritirarsi dal suo orecchio sinistro, tutto l'opposto di come si comporta quando a chiamare è Mackenzie: allora mette i tentacoli e sembra infilarglisi nelle orecchie in cerca di eventuali cisti. — Non essere imbarazzata, va tutto benissimo. — Potrebbe incontrare questa Gloria a un party o a una convention, un giorno o l'altro, la fantascienza è un mondo così piccolo, e allora perché no? Probabilmente l'ha avuta sotto gli occhi per anni, alle convention, senza mai notarla fino al giorno in cui se l'è portata a letto. È sempre bene mantenere le opportunità, stralci di nuove possibilità ai confini della sua vita sempre più limitata. — Farò un'eccezione nel nostro caso, non è un problema. È solo una questione di... sai com'è, politica generale.

— Non m'importa delle tue politiche. Cosa rappresentano per me? Non capisco nemmeno di cosa parli. I ragazzi mi hanno proposto di chiamare, tutto qua. Hanno detto: "Gloria, perché non gli telefoni e vedi se viene?", così ho risposto: "Va bene, mi sembra un tipo a posto". Ma la verità è che non sono un membro attivo da parecchio tempo. L'incarico di pubbliche relazioni è onorario, è per quello che io rappresento agli occhi dei ragazzi, ma non devo fare niente. Be', in ogni caso...

Dio, non ne può più. Davvero. Un conto è aver approfittato di lei nella beata notte d'albergo, dove la densità del suo corpo lo ha protetto dagli elementi ostili del mondo esterno, dai giovanotti pronti a buttargli lo scotch in faccia o cose del genere... Un conto è tenerle testa al livello più pratico della conversazione.

Herovit ha sempre commesso lo stesso errore, e naturalmente quello originale e capitale è stato con Janice: ritenere che dallo scopare possa nascere un trasporto che di per sé nutra il rapporto. Che sbaglio! Dovrà stare più attento, in futuro, benché a trentasette anni ci siano poche probabilità che lui possa cambiare la sua vita, anche se gli piacerebbe. — Verrò all'incontro — dice alla ragazza, dimenticando i progetti di palingenesi. — Lo prometto, verrò. Con un discorso preparato o qualcosa del genere, apposta per la tua organizzazione. Solo, non intendo rispondere a una raffica di domande, questo lo metto in chiaro subito. Negli anni ho sviluppato un mio metodo per questi incontri, e mi ci devo attenere. Per il bene di tutti. Capirai cosa intendo

quando mi vedrai.

— Non è un problema.

— Inoltre non mi sarà possibile prima di un paio di settimane... Voglio dire, almeno sino alla fine della prossima settimana. Bisognerà aspettare fino ad allora. Sto rivedendo un mio grande romanzo per un editore importante, e...

— Oh, non preoccuparti — dice Gloria, intercalando così in fretta dopo le parole “grande romanzo” che lui trasale, ingolla una micidiale quantità di scotch direttamente nei polmoni e tossisce. — Per i ragazzi non sarà un problema e anch’io non potrei nemmeno parlarne, al momento. Stanno solo cercando di organizzare un calendario a lungo termine per essere pronti quest’inverno e il prossimo.

— Calendario? Lungo termine?

— Sì, hanno già diversi ospiti prenotati e stanno cercando eventuali rimpiazzi nel caso qualcuno dia forfait, capito? Comunque adesso sappiamo che tu sei disponibile e questo è l’importante. Grazie per aver accettato l’invito dell’associazione — conclude Gloria in tono neutro e affaristico, troncando di colpo la comunicazione. Forse però non ha troncato. Forse proprio in quel momento, per coincidenza, è caduta la linea. Certo, è la sola spiegazione ragionevole.

Herovit continua a respirare nel microfono muto. Nel succedersi regolare degli ansiti avverte il ritmo e le brevi interruzioni del rapporto sessuale, ed è una rivelazione così sorprendente che decide di far pace con Janice a tutti i costi, quel pomeriggio stesso, così almeno avrà qualcosa in cui sperare per la notte. E perché no? Janice non è certo la femmina più attraente, non lo è stata nemmeno da giovane, ma è pur sempre qualcosa ed Herovit non può continuare il suo miserevole romanzo senza il pensiero di un gesto che riequilibri le ferite della giornata.

Bambina o non bambina. La bambina non ha niente a che fare con questa storia. Lui ha ancora diritto a qualche soddisfazione. Ne ha diritto in virtù del contratto matrimoniale. Procreare non è l’unico scopo del sesso, no? A prescindere dalla religione che uno segue.

9

Ma Janice non ne vuol sapere. Non vuol saperne nemmeno quando lui si appella alla sua miglior natura e senso di giustizia. E così Herovit va a dormire da solo, scornato ed eretto, mentre lei resta in cucina a guardare la televisione.

Il sonno lo assale immediatamente (non ha mai sofferto d'insonnia, l'unico disturbo nervoso che l'abbia risparmiato. È capace di addormentarsi dovunque, a qualunque ora, a volte contro la sua volontà. Adora dormire). Nel sonno sente Kirk Poland bussare discretamente alla camera da letto (riconoscerebbe quel modo di bussare fra mille) e lo vede affacciarsi, pronto finalmente a riconoscerlo e a discutere con lui importanti questioni di identità... Ma Herovit non vuole. No, non può affrontare una cosa del genere adesso.

Forse mai. Nel sogno balza dal letto e si appoggia alla testiera con tutte le forze per tener lontano il confronto. A quanto pare l'immaginazione di Herovit ha mescolato Kirk con elementi di altre persone, alcune delle quali pericolose.

— Andiamo — dice Kirk, tentando di filtrare dalla porta ed esprimendosi in modo calmo e ragionevole, mentre agita le piccole mani nervose come un muto. — Andiamo, fammi entrare. Discutiamone. Parliamo da persone ragionevoli. È molto tempo che aspetti un'occasione del genere e adesso possiamo risolverla da uomo ad uomo, Ti piacerà, senz'altro ti piacerà. Quello che devo dirti sarà gratificante e per giunta imparerai qualcosa. Perché non vuoi? Fammi entrare. Non posso costringerti a fare cose contro la tua volontà, a meno che nel profondo non lo voglia tu stesso. Ho qualche idea su come possiamo risolvere insieme tutto 'sto casino; dopotutto scrivo fantascienza di serie C da vent'anni e certe cose fanno riflettere. Cambierò la tua vita e non sarai più lo stesso. Proprio come hai sempre sperato, se mi fai entrare.

— No! — grida Herovit nel sogno, voltandosi dall'altra parte e piegando la faccia sul letto. La struttura di metallo respira intorno alla sua guancia, mentre il legno preme sotto le dita. — No, non te lo permetterò. Non ne posso più, Kirk, esci dalla mia vita, lascia che me la cavi da solo o anneghi.

Ha paura che Poland, se ammesso in camera da letto, demolisca il suo rifugio coprendolo di accuse, e per quanto cerchi di razionalizzare tutto Herovit sa che non potrà resistere all'attivo ed evasivo Kirk, un uomo pieno di ostilità (sacrosanta ostilità) da troppo tempo. Kirk non è Mackenzie, e

come potrebbe? Non gli permetterà di abbassare il ricevitore e chiudere la conversazione, e del resto Herovit non ne avrà il coraggio. Ha già provocato abbastanza noie a Kirk, dandogli ben poco in cambio. Il caso Poland è chiaro.

In sogno, Herovit pensa che forse riuscirà a scoprire il modo di liberarsi di Kirk prima che le cose si mettano male sul serio. Il problema è che ci vuole tempo, la chiave è il tempo. Sogna di risvegliarsi e quando questo avviene è l'inizio di un altro giorno.

10

A mezzogiorno Herovit esce a prendere una boccata d'aria, com'è sua abitudine (non ce la fa a stare sempre chiuso nell'appartamento: non solo la situazione è insostenibile, ma sente incombere una minaccia di svenimento, una perdita di forze se dovesse restare troppo a lungo confinato nello studio soffocante); in strada lo accosta un mendicante. Succede spesso, è uno dei mendicanti del West Side vestiti in modo strano e con una filosofia tutta loro che pensano di dover comunicare.

— Dammi tutti i soldi che hai — attacca l'uomo, il bastone pericolosamente sollevato in una mano e i denti all'altezza della cintola di Herovit. È un mendicante piccolo e minaccioso i cui occhi sembrano fissare grandi lontananze, vasti orizzonti. — Dammi fino all'ultimo centesimo o ti spacco la testa. Non ho più intenzione di sopportare tutto questo, capito? Ci sono dei limiti. Guardami, amico!

— Non ho niente — ribatte Herovit. — Di giorno esco solo con venticinque centesimi. — Si fruga in tasca e mostra il quarto di dollaro al mendicante. Al diavolo il giornale. — Prendilo — aggiunge. — Fottitelo, se pensi che faccia qualche differenza. — Parla il loro linguaggio, mettiti allo stesso livello.

— Non fare il metafisico con me, stupido figlio di troia — risponde il mendicante. Poi indietreggia due passi e regola l'altezza, in modo che alzandosi in punta di piedi arriverà al petto di Herovit. — Non è scritto da nessuna parte che devo sorbirmi le vostre cazzate democratiche. Tutto quello che racimolo sono le battute di gente che crede di essere furba. Voglio i soldi.

— Non ho soldi — insiste Herovit. — È vero, questo è tutto. — Nessuno

si è fermato a seguire il battibecco, il che è insolito. Il più delle volte scenette del genere attirano la curiosità di cinque o dieci testimoni divertiti, i quali commentano per conto proprio. Ma oggi è una giornata nuvolosa, soffia un vento freddo e la gente è troppo assorbita nelle proprie faccende. Ce n'è un buon numero, di passanti: centinaia al minuto che sciamano intorno; il traffico rigurgita dagli incroci e un bell'urlo di sirena sorge qualche isolato più in là, mentre un'ambulanza fende il traffico e prosegue nella sua rotta demenziale. Che sia per lui? — Ho solo questa moneta, prendila o vattene. — È stufo dei mendicanti del West Side che si fanno sempre più arroganti, benché il problema, secondo il giornale, sia ancora peggio nel Village. Mack Miller non tollererebbe certe situazioni. Sparerebbe al mendicante, a tutti i mendicanti, li ammazzerebbe come azione necessaria. — Scusami — dice Herovit, pensando a quello che Mack Miller farebbe del West Side e ricomincia a camminare, per allontanarsi da tutto.

— Non così presto, amico. — Il mendicante usa il bastone per dare un colpetto sul piede a Herovit, giusto un avvertimento, poi lo alza per minacciarlo alla fronte. — Resta dove sei finché troviamo una soluzione. — Guardandolo meglio Herovit si rende conto che è pazzo, il che non è per niente una coincidenza: dev'essere un personaggio simbolico. Il mendicante è una materializzazione delle forze che ultimamente hanno reso la vita di Herovit insopportabile, una pura astrazione armata di bastone, e il bastone si abbassa pericolosamente verso la sua testa finché all'ultimo momento (come un assegno di diritti d'autore che per errore venga consegnato a un altro miserabile) sbaglia la traiettoria e cade sul marciapiede. Il mendicante lo guarda disgustato. — Tutto — borbotta senza più molta convinzione. — Voglio tutto quello che hai.

— No — risponde Herovit — non te lo do, non te lo do. — Svicola di lato, cosa che Mack Miller non farebbe mai per non essere colto nell'atto di scappare. Mack avrebbe perso la pazienza da tempo: se quello fosse un pianeta extraterrestre e lo sporco mendicante un indigeno, Mack lo avrebbe attaccato all'istante, con le armi o solo con i pugni, e l'alieno sarebbe scomparso dalla sua strada, scornato, dissolto. Ma Herovit non è Mack e deve sempre ricordarlo. Le soluzioni che Mack trova così facile adottare non sono affatto... *ragionevoli,* se trasferite nel quotidiano West Side di Manhattan. — Adesso non becchi proprio niente, quando avresti potuto prenderti il quarto di dollaro. — Così conclude Herovit e sfreccia verso la libertà, dirigendosi

verso l'angolo situato fra un ingresso della metropolitana e un'edicola dove alcuni vecchi fogli di giornale ruotano nell'aria incuranti, mossi dalla brezza rinfrescante di un autobus. — Non è giusto — mormora Herovit. — Non è giusto, non dovrebbe essere così.

— Cosa non è giusto? — grida il mendicante, venendogli dietro. — Di che parli? — Herovit non sa se l'altro sia veramente deciso o abbia solo fatto il gesto, per il gusto perverso di farlo, ma mentre la voce sbiadisce e si perde, capisce che il mendicante è ormai fuori rotta. — Tutto è giusto, se vuoi! È la tua vita, questa. Il mondo lo facciamo noi, miserabile bastardo figlio di troia, dovresti andare all'inferno!

— Vacci tu — risponde Herovit — e fottiti. — Ma l'ultima parola la dice cautamente, non vuole aizzare il mendicante che ovviamente è suscettibile. (Herovit gli ha già inflitto più dolore di quanto lui stesso riesca a sopportare, data la situazione; e poi c'è il rischio di una bastonata in testa, gli sembra quasi di sentirla sulla nuca.) — No che non te lo auguro, lo sai; alludo, in modo impersonale, al fatto che siamo tutti all'inferno. — Così mormora, pentito, avviandosi giù per Broadway. Attraversa la strada senza incidenti.

Gli pare di sentire il mendicante che impreca ancora, ma quando finalmente si arrischia a voltarsi, in mezzo alla confusione di traffico e pedoni non lo vede. Si rende conto che gli sarebbe piaciuto vederlo, ora che le distanze sono state ristabilite, studiare l'origine della contesa, forse persino cercare di comprendere quell'essere da una nuova e più importante prospettiva, aiutato dalla distanza... ma no, l'uomo se n'è andato. Confuso nel paesaggio, come alcuni degli antagonisti più temibili di Mack Miller.

Herovit si fruga in tasca e scopre, con poca sorpresa, che le banconote nel taschino posteriore dei pantaloni sono sparite. Trentacinque dollari, più o meno il prezzo della fuga, se mai arriverà al punto in cui dovrà rifugiarsi in una camera ammobiliata e far partire la macchina del divorzio. — Dio li maledica! — esclama. — Non possono farmi questo!

— Vedi cosa intendevo? — domanda Kirk Poland. Si appoggia a un lampione, una gamba piegata dietro l'altra, e nell'accendersi una sigaretta sembra l'immagine della sicurezza e della fiducia in sé. — Hai capito cosa ho cercato di dirti, Jonathan? — Gli fa l'occhiolino e il colore della pelle cambia, diventa identico a quello del lampione. — Devi aprire gli occhi — continua Kirk nel tono ragionevole di uno scrittore che ha pubblicato novantadue romanzi. — Non sei capace di amministrare la tua vita. Hai perso

il controllo, non puoi più assumerti responsabilità e io sono qui a dirti che questa situazione non può continuare. — Kirk si confonde perfettamente con Broadway: una certa ineleganza sempre ai margini della sua personalità s'intona con lo sfondo.

— Andiamo — continua l'alter ego, facendosi verso di lui. — Cerchiamo di raggiungere un piccolo accordo e dimentichiamocene. Non vuoi tornare a casa e trovare quella situazione di merda, no?

Herovit indietreggia con un urlo. Al diavolo quello che la gente penserà di lui, e poi la gente a Manhattan non pensa, è il suo modo di salvarsi. Gli volta le spalle e corre per Broadway in tutta la sua lunghezza, senza curarsi dei trentacinque dollari. — Vi prego — balbetta. — Vi prego, vi prego, vi prego, datemi un attimo di tregua! — I pedoni si voltano a guardare Herovit che corre come se fosse un portento, timore reverenziale e sospetto mescolati sulle facce, le mani conficcate in tasca per proteggere i biglietti di banca. Chi può dire quali travestimenti adotteranno d'ora in poi i mendicanti? Chi può dire cosa sarà capace di far loro Herovit, in preda all'impulso?

Accelera.

11

Alla fine di pagina quarantasei decide che non ne può più. Non importa quale sarà la penale da pagare, lui vuole stringere un paio di tette. Con movimenti accurati respinge la macchina e si alza, flettendo i muscoli del deretano. Sindrome del fondoschiena. Herovit soffre da anni di mal di schiena e col tempo l'intensità degli attacchi è aumentata, ma non può permettersi un check-up ortopedico e ha un atavico terrore dei chiropratici, che secondo lui sono gli scrittori di fantascienza della professione medica.

"Prendi questo!" urlò Mack Miller con un senso di trionfo, abbattendo l'extraterrestre con tre precisissime lingue di laser. Finalmente aveva capito il mistero dell'invulnerabilità della belva: rispondeva alle onde-pensiero, era telepatico e avrebbe dovuto immaginarlo subito. Di modo che se lui proiettava, insieme ai raggi laser, una dose letale di odio il mostro era finito. La sensibilità, ecco quale sarebbe stata la chiave della loro distruzione. Se Mack avesse potuto trasmettere la notizia a e qui finisce la pagina. Rilegge

velocemente, come di routine, pensando che dovrà fare qualche serio ritocco. Il periodare è sgrammaticato, sembra il delirio di un idiota incoerente. Almeno questa pagina dovrà ribatterla, domani. È certo.

Ma il suo metodo consiste nel non fare correzioni. È una decisione storica, presa all'inizio, perché una volta che cominci con le revisioni non c'è più fine: prima cambi una riga qua e una là, poi un paragrafo o un pezzo di dialogo che non funziona, quindi ti accorgi che intere scene non vanno. Senza volere, dopo un poco fai la fine del vecchio Jack Craggins che, vedi e rivedi, non è stato più capace di scrivere. Pezzi di romanzi e racconti entrerebbero di continuo nella macchina da scrivere, come arti smembrati; niente ti soddisferebbe. Il guaio di voler guardare la tua produzione con occhio critico è che non potrà *mai* essere buona, marcia com'è alla radice. In piedi davanti alle parole che coprono la carta, Herovit ricorda centinaia, forse migliaia di scrittori *pulp* che fin dai tempi più antichi (o almeno dalla metà degli anni Venti) sono finiti per colpa di una tardiva conversione all'arte revisoria. Adesso quella gente è muta, ammesso che non sia morta, e le sue voci sono irrecuperabili, per non parlare degli introiti.

Mai rivedere, recita il vecchio credo. *Non fa alcuna differenza; la gente che legge questa roba non saprebbe distinguere una frase letteraria da una sgrammaticata, e a pensarci bene, amico, neanche tu.* Esce dallo studio, alla vaga ricerca della moglie.

I loro impegni non si sovrappongono mai, sono agli antipodi. Stanotte è lei ad essere andata a letto presto, mentre Herovit ha deciso di fare le ore piccole per continuare Mack Miller, macinare un bel cento cartelle e avere il romanzo in pugno. ("È un'ottima cosa" gli ha detto Janice. "Penso che dovresti lavorare stanotte e tutto domani, come ai vecchi tempi, così puoi finire il libro e restare a letto due giorni di fila. Io non ti disturberò, prometto, quindi è un buon piano. Voglio dire, non mi sentirò priva della tua compagnia e non mi lagnerò perché mi stai emarginando dalla tua vita, te lo giuro.") Ma è solo mezzanotte e tutto quello che ha scritto sono cinque pagine. *Cinque pagine in tre ore!* Dove sono gli scribacchini d'antan? Basta, basta: deve riprendere il possesso di sé una volta per tutte. Niente scherzi, lo vede anche lui quello che si prepara, e non è affatto bello. In camera da letto, oltre il sibilo dei termosifoni e il fruscio della pioggia urbana sulle finestre dell'appartamento nell'Ottantesima Strada Ovest, Herovit vede Janice accoccolata nella sua metà di letto, il cuscino appallottolato e il corpo contratto nella strana

posizione che per lei è sempre stata indispensabile per dormire. Prova compassione, lui che è venuto ribollente di aggressività adesso si scioglie in compassione. Cosa deve fare?

— Ciao — le sussurra. Siede sulla sponda del letto, la tocca appena. È nuda come sempre (nei primi anni di matrimonio Herovit lo considerava un fatto estremamente sensuale, ora lo considera un problema) e lei si muove al suo tocco, geme... Dormiente inquieta ma ben decisa a proseguire nel suo viaggio.

— Ciao — ripete Herovit, poi la lascia. Si alza e comincia a spogliarsi, un capo alla volta. Stanotte si farà come dice lui, in un modo o nell'altro; niente può fermarlo. È passata una settimana dall'ultima volta che hanno fatto l'amore (maniaco, le conta sempre) e ora è in preda a un'eccitazione che può venire solo dalla rabbia o dalla disperazione, ma tanto meglio per lei e tanto peggio per lui, che verrà presto. Janice collabora sempre, quando si rende conto che lui verrà presto; ha un'incredibile capacità (ce l'hanno tutte le donne? Quelle con cui è stato sì) di cronometrare i suoi movimenti e indovinare a che punto è, mentre per Herovit lei è un mistero.

In piedi tra i suoi vestiti flette i muscoli, preparandosi alla missione come un uomo della Ricognizione stellare. Poi, come una Squadra pronta a vendicare una sanguinosa sconfitta inflitta dagli alieni e dimenticata dal Quartier generale, ma non dagli uomini d'azione, si getta su di lei e come un ossesso comincia a prodursi nei movimenti della procreazione. Fallo presto e non se ne accorgerà nemmeno. (A volte si è lamentata anche di questo.)

Ma Janice, sveglia di colpo, lotta sotto di lui. Deve aver finto di essere addormentata, l'astuta puttana. — Che stai facendo? — urla. — Che cazzo credi di stare facendo? È la verità o sto avendo un incubo? — Ma Herovit non si negherà la soddisfazione per quattro capricci, non a questo punto. Il desiderio l'ha rimesso a cavallo e in qualche modo tornerà ad essere l'uomo che era.

La penetra a viva forza, manipolando selvaggiamente i seni; l'altra mano la usa alternativamente per puntellarsi e prenderle il mento, tenerlo fra le dita e avvicinare la faccia di Janice alla sua. Non si farà negare il piacere, adesso o mai più; è un Herovit Trasformato (per stanotte, almeno) e non ci sono limiti a quello che può fare... Uno scrittore pubblicato, un professionista leader nel suo campo. Ricorda che Mack Miller non tollererebbe alcuna resistenza dalla moglie e si ripete che nessuno meglio di lui può saperlo,

benché la vita sessuale del vecchio Mack sia un mistero. S'insinua dentro di lei, gemendo. — Avanti — le soffia in bocca — avanti, dannazione, ho diritto anch'io a un po' di considerazione, no? Lavoro duro, faccio quello che posso per te, non puoi tenermi a distanza tutta la vita. — Ma non è la tattica giusta, probabilmente; bisogna essere teneri, questo consigliano i manuali. Herovit però non si sente tenero; è stato un giorno di grandi frustrazioni. Ricorda l'episodio del mendicante: se lo meritava? Col cazzo. È l'unica risposta.

— Fermati — dice sua moglie, sentendolo dentro di lei. — Adesso fermati, devi fermarti! — Non grida, però (e lui astutamente ci ha fatto conto) perché non vuole svegliare la bambina. A nessun costo bisogna svegliare la bambina, ed Herovit, forte della sua consapevolezza, va fino in fondo, sentendo che questa è la chiave dell'unione. Può fare tutto quello che vuole perché prima o dopo lei si renderà conto che è più facile trattare col marito che con la bambina. Herovit spinge a fondo, sente le proprie pulsazioni contro le pareti di Janice, allunga una mano per toccare un capezzolo. Potrebbe tentare di eccitarla baciandoglielo, ma scarta l'idea quando ricorda che dopo la nascita della bambina Janice afferma di aver perso ogni sensibilità in quella zona. Anzi, lo trova doloroso. Oh, be'; concentrati sui genitali. Fai l'uomo. Cresci.

Sfiora le sue parti, tocca familiari rigonfiamenti, la riconosce e s'inarca di nuovo. Un'inattesa risposta nei movimenti di Janice lo spinge a chiedersi se lei non si limiti a reprimere la passione che a questo punto dovrebbe sentire. Ma forse ciò che ha scambiato per partecipazione è solo un cedimento elastico: non è un esperto in ginecologia. — Ne ho diritto — mormora per incoraggiarsi, incastrato nei movimenti del rapporto. — Sai che ne ho diritto, che me lo devi, che non puoi privarmi di tutto. — Forse neanche questo è il sistema giusto, ma certo ha un argomento valido. O no? *Pensate alla mia posizione,* suggerisce alle coperte gualcite intorno a lui. *Dovete ammettere, se ci pensate obbiettivamente, che ho un argomento valido.* Sente le unghie di Janice sulle guance. Quanto può sopportare un uomo?

— Mi fai male, Jonathan — dice lei, ma almeno usa il suo nome ed è un inizio. — Devi smetterla di farmi male, per favore, per favore. — Ma è impossibile fermarsi ora, e lei lo sa. Herovit sente l'orgasmo impossessarsi di lui come un fuoco di razzo. Lunghi raggi di energia saettano dai suoi lombi e s'irradiano attraverso il corpo, arrivando fino allo stomaco, mentre dalla bocca gli sfugge un *Aah* di potenza e sottomissione insieme; quasi

inconsapevole di sé, eiacula pulito.

Ci ha messo poco, ma almeno si è scaricato. Le appoggia la bocca sulla spalla, denuda i denti per morderla, poi si allontana perché anche attraverso la narcoterapia del sesso non può ignorare le unghie di Janice che gli scavano la faccia. A quanto sembra, sua moglie non vuole dimostrazioni di affetto post-coitale.

— Ma che fai? — protesta debolmente Herovit, rilassandosi al suo fianco. — Che ti salta in testa, è modo di graffiarmi quello?

— Stai lontano da me — mormora Janice. — Stai *lontano.* — E così lui rotola dalla sua parte del letto, chiudendo gli occhi. Meglio non litigare per questo, adesso (e comunque si è alleggerito). Sente piccole ondate di dolore, come crampi. Si sporge verso di lei, un fianco contro il suo piede, il membro pericolosamente vicino a un ginocchio della moglie. A poco a poco si gira e alza gli occhi al soffitto, tenendo la mano piatta contro di lei. Oh Signore.

Fissa il soffitto in una postura di completa ricettività, aspettando che Janice dica qualcosa. Qualunque cosa, tanto ha le risposte pronte. Vuole che parli, di' pure quello che ti pare, la demolirà in ogni caso perché ha le risposte. La posizione di Herovit è giustificabile, Janice non ha difese. Inoltre, nonostante il suo bisogno, ha cercato di farla divertire. Non è colpa sua se lei non partecipa. La situazione è chiara, è sotto gli occhi di tutti. Venite tutti a rendervene conto, gran figli di cagna.

Aspetta, aspetta e lei non dice niente. Una parola e la servirebbe a dovere. Invece, silenzio. — Insomma — sbotta finalmente Herovit — non hai niente da dire? Proprio niente?

Nessuna risposta, è muta. Lui al contrario è teso, aspetta le parole che gli permetteranno di vuotare il sacco, di inondarla con le sue verità, ma niente. Dalla tensione dell'attesa Herovit passa rapidamente a uno stato di affaticamento. Chiude gli occhi, la testa si abbandona sul cuscino; non più eretto, finalmente, scivola in se stesso.

Janice non parla.

Herovit, rannicchiato nella notte, dorme.

12

— Io non gliela farei passare liscia — dice sorridendo Kirk.

— Proprio no, se fossi nei tuoi panni. Tu non sai come gestire certe situazioni. — Si frega le mani e si china verso di lui, in modo confidenziale. — È così facile, se sai come si fa; il problema verrebbe risolto in un attimo. Perché non mi fai provare, eh? Devi ammettere che la tua iniziativa è agli sgoccioli.

— Ma stai zitto — ribatte Herovit. — Stai zitto e lasciami in pace. — In realtà, non sa se stia litigando con Kirk o solo cercando la sua comprensione, mentre tenta di guadagnare tempo. Il problema è: di quanta comprensione è capace Kirk, inventore della Squadra di ricognizione?

13

Herovit riceve l'inattesa visita del suo vecchio collaboratore Mitchell Wilk (pseudonimo: Dan Robinson). Non che abbiano lavorato molto insieme, solo un racconto per Steele qua e là, ma Herovit, che è un solitario e non riesce facilmente a stabilire rapporti, preferisce pensare a Wilk come a un collaboratore piuttosto che un ennesimo membro allo sbando della Gilda fantascientifica, un'organizzazione degli anni Cinquanta da tempo disciolta. Come tale, Wilk non avrebbe esitato a pugnalarlo alla schiena, altro che scrivere un racconto insieme!

Wilk, che in un modo o nell'altro è riuscito a ottenere un incarico al Dipartimento d'inglese della mediocre Lancastrian University, non scrive più da dieci anni e ha uno strano modo di riaffacciarsi all'esistenza di Herovit. Per anni non si fa vivo neanche per lettera (non ne scrive), e poi, come stamattina, si presenta allo Herovit del momento e ricomincia come se la conversazione si fosse interrotta tre minuti prima. Il tutto con una tale arroganza e sicurezza di sé che non ci si può nemmeno arrabbiare. Del resto non viene per motivi personali, ma, come molti scrittori di fantascienza, non ha perso l'abitudine di guardare alla vita come qualcosa che dev'essere inserito in un romanzo per rimpolparlo, ed Herovit non è che uno dei personaggi minori nell'ultima opera di Dan Robinson.

— Ora capisco — afferma Wilk, abbassando la testa calva per passare sotto l'arcata bassa della porta. — Ora capisco cosa ti è successo. — Fa un

cenno a Janice e alla bambina in soggiorno, poi segue a gran falcate Herovit nel suo ufficio. Nel frattempo scuote la testa e si accarezza la barba con lo stesso irritante autocompiacimento di una volta, infrangibile come il complesso di auto-disprezzo che Herovit prova verso di sé. — Comprendo la situazione — continua Wilk, chiudendo la porta con fermezza. — Sembra un figlio, eh? Ah, il devastante effetto che un figlio piccolo può avere su un matrimonio alla vostra età, per non parlare della vita sessuale. Molto triste. Triste! Il tuo lavoro è peggiorato parecchio, Jonathan. Sono anni che è in declino, ma le cose che ho visto ultimamente sono penose. Io leggo poco, ovvio, ma in ricordo dei vecchi tempi mi piace vedere come se la cavano gli amici. Vecchio sventurato! Quanto tempo puoi resistere ancora?

— Chi se ne frega — ribatte Herovit, un po' rigido. Wilk ha sempre avuto l'abilità di metterlo sulla difensiva, anche quando lavoravano insieme. Herovit buttava giù l'ottanta per cento della prima stesura e tutta la versione finale (a quanto ricorda), eppure in qualche modo doveva *scusarsi* con Wilk per aver fatto il lavoro. — Non hai il diritto di dirmi certe cose. Perché vieni a casa mia e ti metti a parlarmi così? — La sua voce ha un timbro vagamente europeo, acuto ed effeminato persino alle sue orecchie. Meglio ammetterlo: Wilk non ha mai aiutato nessuno a far emergere il meglio di sé.

— Ma siamo fra amici, Jonathan. Quello che dico lo dico per il tuo bene; lo stato in cui ti trovi mi addolora. — Wilk porta una barba a punta, caprina, e ha acquisito un'affettazione accademica che lo rende ancora più irritante. Ma sotto il travestimento e le pose resta il vecchio Mitchell Wilk: un alcolista a stento disintossicato che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta ha pubblicato su "Thrilling" una serie di racconti brevi o lunghi che, pur definiti "devastante satira sociale", erano in realtà maldestri bozzetti dei suoi amici e parenti, scenette al limite della querela se qualcuno avesse avuto il tempo o i soldi per fargli causa. La maggior parte di quella produzione Wilk l'ha scritta in mutande, in un appartamentino ammobiliato, la macchina per scrivere incorniciata da bottiglie di gin e biglietti osceni indirizzati a se stesso durante le continue pause da blocco, pregandosi di non piantarsi in asso. *(Come puoi farmi questo, vigliacco?* recitava per esempio un biglietto. *Sai che abbiamo bisogno dei soldi!)*

Herovit non è mai riuscito a separare la sua intima valutazione dell'opera di Wilk da quell'immagine, benché sappia che in certi ambienti sia considerato un maestro e abbia un'ottima reputazione, seppur fra pochi. Lo

hanno sempre ripubblicato nelle antologie del meglio dell'anno, Herovit mai, e Wilk non gliel'ha certo passata sotto silenzio. ("A ciascuno il suo livello. E la dimostrazione è che persino in questa palude io evito le acque stagnanti.") Ora, quell'essere che non ha neppure il diploma di scuola superiore ha trovato un lavoro come Visiting Professor di Scrittura creativa e letteratura fantastica, che in qualunque modo la si giri non è una brutta posizione.

— Non credo che dovresti continuare su questo tono — dice Herovit cupo, le mani sui fianchi e un gomito puntellato al muro mentre Wilk scruta lo studio. — Dopotutto veniamo dalla stessa fabbrica e trovo il tuo atteggiamento sgradevole e sleale.

Wilk, che ultimamente è sempre vestito a pennello, si aggiusta la cravatta, scaccia un granello di polvere e si china sulla macchina da scrivere per dare un'occhiata alla pagina 46 di *Ricognizione su Sirio,* ultimata ma ancora inserita nel carrello. Agita vagamente le spalle, geme. — È terribile, Jonathan — dice dopo un breve intervallo. — È la cosa peggiore che abbia mai visto. Non puoi considerarla nemmeno autoparodia. Ti sei ridotto a questo punto o è uno scherzo per una rubrica? Credevo di poterti aiutare a rimetterti in carreggiata, ma vedendo questo non ho più speranza. Cosa posso dirti? Mi fa persino male leggerlo. E la sintassi fa paura.

— È un nuovo romanzo — dice Herovit, infelice. — Importante, per un nuovo editore. È la prima stesura e viene un po' così, ma la rifarò tre o quattro volte prima di arrivare al definitivo. Dall'ultima volta che ci siamo visti ho preso l'abitudine di rivedere tutto a fondo. — A prescindere da quello che Wilk dice, dal veleno che il vecchio amico gli sputa addosso, Herovit finisce sempre con l'incupirsi e scusarsi per primo. Questo atteggiamento deriva, egli pensa, da un fondamentale senso d'inferiorità di cui non riuscirà mai a liberarsi, anche se personalmente non ha mai trovato Wilk uno scrittore così importante. — È un contratto. Voglio dire, mi hanno già pagato l'anticipo e non vogliono un libro sofisticato, vogliono qualcosa per far soldi. Mi stimano abbastanza per darmi mille dollari. Tu quanto hai preso di anticipo, ultimamente?

— Ma fa schifo, Jonathan! Non puoi non vederlo da te. Non sei mica sceso così in basso! Nessuno può arrivare a estremi simili senza rendersene conto. Senti, le ultime cose tue che ho letto sono orrende, ma questo, amico mio, *questo...* — Wilk s'interrompe e guarda il soffitto, il pavimento, la macchina da scrivere, la bottiglia di scotch, tutti i particolari della vita di

Herovit come se da essi, non da lui, potesse venire una spiegazione. — Forse è meglio se mi offri un drink. Lo shock mi passerà e ne potremo parlare.

— Pensavo che avessi smesso di bere, o così fai credere in giro.

— Io torno nella tua vita periodicamente, amico, in vari momenti della mia e in vari cicli. Ora mi vedi, ora no. È un caso di trasformazioni marine, di confluenze, il mistero dell'eterno ritorno e del rinnovamento, e forse il fattore decisivo è il mio *pénchant* accademico. Pervasivo. Persuasivo. — Wilk rutta, un singulto simile a uno sparo soffocato. — Ma sono pronto a rituffarmi nell'ambiente, Jonathan. È una trasformazione marina, e ci sono cose peggiori — conclude.

Prende la bottiglia, la tiene per un attimo davanti per esaminare l'etichetta ("Marca economica, ricordo benissimo l'epoca in cui anch'io ero free-lance") e la porta alle labbra, assorbendo il liquore in una serie di sorsate da strozzarsi, come chi beva da una lattina di birra. — Gesù Cristo — dice Wilk. Appoggia la bottiglia vicino alla macchina, con un tintinnio, e asciuga la barba caprina con un fazzoletto fatto scendere dalla manica. — Però devi starci attento, se non vuoi rovinarti la carriera. Tra parentesi, non è male come liquore; in realtà è tutto lo stesso, una volta l'anno vanno in Scozia e si servono al vascone. Ora, come ti ho detto, per mia fortuna sono dieci anni che non scrivo una riga e spero che questo blocco duri per sempre, ma se dovessi farlo, se ci fossi *costretto,* ne andasse della vita o della morte, penso che riuscirei a raggiungere *all'incirca* il mio standard di una volta. Conservo il mio orgoglio e la fiducia di base. D'altra parte, sfoglio queste tue pagine e vedo un uomo nel fango, che si compiace allo spettacolo della propria degradazione. La cosa mi rattrista perché ti ricordo come una persona di grande orgoglio.

— Va bene — dice Herovit — adesso basta. Non voglio più starti a sentire, non hai idea di quello che sto passando. — Fuori, Natalie comincia a piangere e Janice impreca. Metà mattina, la solita storia. I rumori s'infiltrano nello studio come suture annodate alla sua psiche. — Oddio — recita Herovit inconsapevolmente. — Non lo sopporto più.

Wilk ascolta ancora un poco, poi sorride e accarezza la bottiglia di scotch. — Sono stato poco comprensivo. L'ho già detto entrando, avrei dovuto intuire la causa dei tuoi guai. Pressioni, Jonathan, questo sì posso capirlo. La tensione che devi sopportare castrerebbe un satiro. Ne terrò conto e hai tutta la mia simpatia, te lo garantisco.

Elargisce ad Herovit un ghigno piuttosto orribile, dandogli di gomito. — La vita sessuale non va, è così? Di solito dopo la nascita del primo figlio non vogliono essere toccate per un pezzo. Ricordi Margaret, la mia prima moglie... era calda come l'inferno, ma quando è tornata dall'ospedale non ho potuto neanche avvicinarmi per settimane. Janice, per giunta, è un po' avanti con l'età. Non che sia una vecchia gallina, questo no, e non è mia intenzione offendervi... Ma secondo i miei calcoli dovrebbe essere vicina ai quaranta.

— Stammi a sentire — sbotta Herovit. La voce gli trema un poco ed è meglio che non lo dimostri. — Che diamine vuoi da noi, Wilk? Non ti vedo da anni, ma stamattina piombi in casa mia, disprezzi il mio lavoro, ti intrometti in fatti molto personali... — Si ferma, sorpreso. C'è qualcosa che avrebbe voluto aggiungere, ma che adesso non riesce a ricordare. Il guaio è che lui è d'accordo con la maggior parte delle accuse.

— Andiamo — ribatte Wilk, che probabilmente se n'è accorto e adesso ride con noncuranza, agita le spalle nel suo solito modo nervoso e pulisce il collo della bottiglia con la mano. Mitch ha una bella collezione di tic e gesti coatti. Una volta deve aver detto: *Stagnare non è il mio destino.* — Andiamo, rilassati, siamo tutti vecchi amici e ladri della stessa risma. Non c'è bisogno che tu prenda questa pericolosa aria da umiliato e offeso. Anzi, guarda, non sono venuto affatto a disprezzare il tuo lavoro: quella è una questione collaterale, anche se devi ammettere che sta andando a male e che nessuno ti ha chiesto di lasciare il foglio nel rullo in bella vista. È puro masochismo da parte tua. Il vero motivo della mia venuta è farti del bene, e in veste ufficiale. Quello che ti ci vuole è un lungo periodo di riposo e forse il divorzio... se accetti un consiglio.

— Non ho bisogno di un lungo periodo di riposo.

— E il divorzio? Non hai niente da dire?

— Lasciami in pace, per piacere. Quel che mi serve è un po' di comprensione, ecco tutto — risponde Herovit, mentre il braccio impazzito di Wilk gli sferra una batteria di gomitate nelle costole. — Certo, non posso pretenderla da te.

— Ma ce l'hai, la mia comprensione! Ho afferrato completamente la situazione.

— Sto per sbatterti fuori di qui, ecco cosa, e metti giù quella maledetta bottiglia di scotch.

— Non m'importa — risponde Wilk brusco, la bottiglia stretta allo

stomaco e le narici dilatate. — Non m'importa cosa farai, ma se è questo che vuoi, non discuterò più i tuoi problemi di lavoro. Come dicevo prima, sono qui in veste ufficiale.

— Per insultarmi?

— Solo marginalmente. Sono qui nella mia veste di ricercatore, professore d'inglese e capo del nuovo corso in fantascienza — annuncia Wilk con una traccia di snobismo. — Faremo un seminario, la prossima settimana, con inizio lunedì. Ti invito.

— Sarebbe? Non credo di aver capito.

— Ti invito al seminario, Jonathan! Non essere così ottuso. L'esame dei tuoi romanzi non rivela danni al cervello, solo un crollo totale delle capacità tecniche e di un minimo d'autostima. Oggi la fantascienza ha molto peso, nel mondo accademico: vengono assegnate sempre più tesi sulla science fiction, per non parlare dei corsi, e tutto grazie all'usura di Henry James. Persone come te e me, puri e semplici scribacchini, Jonathan!, si trovano di fronte a una opportunità senza precedenti. — Wilk s'interrompe e trangugia una lunga, rumorosa sorsata di scotch dalla bottiglia, poi se la stringe alla pancia e ricomincia a parlare. Comportamento infantile, suppone Herovit, ma chi è lui, chi è chiunque per permettersi di pontificare in proposito? — Da lunedì prossimo faremo anche noi un corso sulla fantascienza. Ci saranno lezioni, presentazioni, convocazioni e cocktail party. Cocktail party! E discussioni sulla fantascienza moderna, ogni volta. Tanto per salvare la faccia con la contabilità.

— Sembra meraviglioso.

— È meraviglioso. Ora, per approfittare di questa cornucopia accademica, che fra parentesi è interamente sponsorizzata da due delle più grandi fondazioni per la ricerca che tu possa immaginare, abbiamo bisogno che intervengano uno o due scrittori. Speriamo che il primo voglia essere tu.

— Ma è fantastico — commenta Herovit. A quest'ora la bambina dovrebbe avere smesso di piangere, ma stranamente non è così. Anzi, le urla sono diventate acutissime e questo significa cambio dei pannolini. — Dammi quella bottiglia, maledizione — sbotta Herovit, strappandola a Wilk; poi, dopo un attimo di esitazione, se la porta alla bocca e beve. E magari quello ha la sifilide. E con ciò? Un sorso gli ci vuole.

— Tu capisci che si tratta di un impegno accademico — sussurra Wilk in confidenza, le narici sempre più dilatate mentre assorbe la profondità e la

particolare robustezza delle urla di Natalie. — Perciò non credo che potremo andare oltre il rimborso di modeste spese, ma ci sarà un cachet di cento dollari e so che ti farà comodo. La cosa più importante, comunque, è che il campus scoppia di sederi incredibili. Oggi le chiamano fighe, Jonathan, ma noi siamo cresciuti in tempi più semplici e io, scusami, continuo a pensare in termini di sederi. Non hai idea di cosa è successo negli ultimi dieci anni all'università; dovrai tornare e vedere coi tuoi occhi che sberle abbiamo di questi tempi.

— Tu non ci sei mai andato, all'università.

— Che importa? Quelle disprezzano il processo educativo, vogliono abbatterlo comunque. Lo sapevi che a loro piace fottere? Gli piace proprio.

Mack Miller non sopporterebbe queste stronzate. Mack Miller non se ne starebbe nel suo studio (nella sala comando) ad ascoltare quel vecchio calvo, barbuto e rincoglionito buttargli l'esca e approfittarsi per stuzzicarlo. Mack avrebbe impugnato la sua arma un'ora fa e fatto fuori l'intruso. Ma il pensiero delle studentesse a cui piace fare l'amore commuove Herovit come l'ultima nota di una musica lontana. Disprezzandosi, si fa avanti manovrando la bottiglia come il volante di una macchina. — L'ho letto anch'io nelle riviste — aggiunge, con voce roca.

— È la verità. Per una volta i media non ci hanno mentito! Le ragazze pensano che sia loro dovere morale scopare, perché questo è il punto di partenza per creare un rapporto fra le persone. È diventata una quisquilia, per loro. Sono felici di farlo! E siccome dà loro la scusa che cercano, sono disposte a chiamare "rapporto" qualsiasi incontro. Oddio, oddio. — Wilk riconquista la bottiglia e inghiotte un sorso prudente, la faccia più fulgida e gonfia nell'incerta luce dello studio: è come se l'alcol cambiasse le proporzioni. — Non riesco a renderti l'idea di quello che succede là in mezzo. Vieni a vedere, capirai quello che voglio dire. Consideralo un favore da un vecchio amico, ti cambierà la vita.

— Cento dollari? È veramente tutto quello che possono dare?

— Tu sei un imbrattacarte — ribatte Wilk, improvvisamente arrabbiato. È stato sempre labile, sempre pronto a cambiare umore da un momento all'altro, in base al conto delle pagine scritte o delle prospettive per la serata. — Ecco il tuo problema. L'orizzonte di tutti noi, nel ramo, è limitato. Prima un centesimo a parola, poi due, poi quattro centesimi, finché arrivi al mercato dei millecinquecento dollari a forfait e lo consideri un traguardo. Una ben

misera speculazione... Venderesti tutti i diritti di qualsiasi cosa per duecento dollari in più, perché sei abituato a ragionare in termini di spiccioli e centesimi. All'epoca eravamo tutti come te, ma io sono cresciuto e cambiato, tu no. Hai quasi quarant'anni, amico! Non sai che manca poco prima che sia tutto finito? Parli con disprezzo dei cento dollari perché vuoi spremerne altri venti o giù di lì, mentre io ti offro una settimana... una settimana che mai... — Wilk s'interrompe, accarezza la barba caprina e posa di colpo la bottiglia sul tavolo. A quanto sembra, l'aspetto immacolato e l'educazione forbita di cui si è ammantalo all'arrivo erano fasulli. E comunque, stanno andando in pezzi. Davanti a Herovit è il solito Wilk di quindici anni fa, nevrotico e male in arnese, convinto che tutti cospirino contro di lui e che bisogna prendere misure.

— Sto quasi pensando di andarmene — afferma il Wilk più-giovane-e-meno-forbito-di-adesso. — E ritirare la mia offerta. Sono venuto solo perché ho pensato che a te, uno dei più vecchi e fidati amici, potesse far comodo un'occasione come questa, specialmente se fossi disposto ad ammettere che hai un mare di problemi e la vita ti sta andando in pezzi. Nei casi disperati la cosa essenziale è ammetterlo.

— Aspetta un minuto — interviene Herovit, pensando a tutte le studentesse del campus. — Non ho detto che avrei rifiutato. — Getta uno sguardo alla macchina da scrivere, quindi lo distoglie in fretta. — L'unico problema è che mi dai un preavviso troppo breve: sono in ritardo con il romanzo, devo assolutamente consegnare.

— Non finirlo. Non consegnare. È orrendo, non puoi pubblicare una cosa del genere. Ignora il contratto e lascia pure che ti facciano causa per riavere i soldi: tu e io sappiamo che nella storia letteraria degli Stati Uniti non c'è mai stato un editore che abbia recuperato un solo centesimo dalle clausole forfettarie. Oh, ciao, Janice.

La bambina frigna, forse per la posizione in cui la tiene sua madre nell'aprire la porta; una lunga mano, un braccio e metà del corpo avanzano nello studio. La bambina cerca di cambiare posizione e frigna di più. — Non chiedermelo — ribatte Janice.

— Chiedere cosa?

— Come sto.

— Non ti ho chiesto come stai, Janice — ammette Wilk. — Non ancora, comunque.

— Se avessi voluto, l'avresti già fatto quando sei entrato. Ma tu sei uno che disprezza le donne, eh? Come persone non contano, nel tuo piccolo mondo. Sei uno che non saluta nemmeno.

— Ti ho salutata — dichiara Wilk, e sulle guance si formano piccole chiazze azzurre di venuzze che pulsano. Evidentemente, non è uomo che goda perfetta salute. — Ti ho sorriso nell'attimo stesso in cui sono entrato. Jonathan e io dovevamo parlare di lavoro e non potevo perdere un minuto perché avrei rischiato di dimenticarmene. Sai quanto sia distratto, cara.

— Non chiamarmi cara.

— Ma da quanto dura questa situazione, Jonathan? — chiede Wilk. — A me sembra un fatto grave.

— Siete tutti uguali — sbotta Janice, caricandosi da sola; probabilmente ha fatto lunghe prove in soggiorno. — Dal primo all'ultimo. Portate a casa seimila dollari l'anno, tasse escluse, e le donne non pensate nemmeno che esistano, tranne che per saltargli sopra e qualche volta sotto.

È ovvio che Janice sia caduta in uno dei peggiori attacchi di malumore dalla nascita della bambina. Avendo un po' di tempo a disposizione, Herovit potrebbe appartarsi con Wilk e spiegargli come stanno le cose, che del resto Wilk osserva affascinato. Potrebbe dirgli, ad esempio, che le ire di Janice non sono personali, ma che sfogano un risentimento generale di cui Wilk è il bersaglio momentaneo. E che, d'altronde, la tirata non è del tutto nuova... Purtroppo, il tempo per ritirarsi a confabulare manca (a differenza di ciò che accadde alla convention in cui Herovit e Janice si sono conosciuti, quando Herovit ebbe la possibilità di sondare i suoi trascorsi e verificarne la disponibilità sessuale nel giro di tre minuti, mentre lei stava appoggiata alla parete con un drink in mano e lo guardava blandamente).

Non c'è tempo per conversazioni private, qui: non sono a un convegno di fantascienza. Mack Miller non sopporterebbe mai certe idiozie. Mack impugnerebbe il raggio e ordinerebbe alla stronza di uscire dalla sala comando. *Questa è la vita reale,* le avrebbe detto in tono glaciale. *Non si disturba un uomo della Ricognizione quando è al lavoro.* Ma lui, purtroppo, non è il vecchio Mack e dovrà rinegoziare la faccenda a modo suo.

— Non riempirgli la testa con le tue menzogne sulla vita al campus, è tutto quello che chiedo — sbotta amara Janice. — Com'è bello insegnare all'università, com'è cambiata la morale sessuale, come le studentesse non aspettano che saltare addosso agli scrittori di fantascienza. Non credo che

Jonathan possa sopportare roba del genere. È così stupido e credulone che potrebbe perderci la testa.

— Riconoscigli qualche merito.

— Tu non hai cortesia, non hai buone maniere. Odii le donne. So cosa sei venuto a fare e non mi piaci affatto.

Oddio. Quando arriva a certi estremi non c'è verso di farla ragionare, e ormai ci arriva almeno una volta la settimana, anche se di solito nel privato della camera da letto. Questa è Janice nel suo ruolo di Accusatrice generale, circostanza che permette al flusso della sua coscienza di spostarsi con facilità ira argomenti quanto mai diversi, ma accomunati dal fattore imprescindibile dell'incapacità di Herovit. O, in questo caso, di Wilk. Natalie osserva l'ospite con sguardo accigliato; Herovit osserva la figlia (per quanto riguarda Janice, invece, sono mesi che non la guarda attentamente, tranne che durante il sesso) e decide che l'effetto sulla bambina non è affatto positivo. Non è questo l'ambiente in cui la piccola dovrebbe crescere; prima di aver imparato a balbettare odierà in blocco la fantascienza e tutti i suoi autori.

A pensarci, Herovit ricorda vagamente di aver affrontato l'argomento in uno dei romanzi a metà carriera. In una civiltà semianalfabeta composta di schiavi e dei loro padroni galattici, esseri implacabili con diritto di vita e di morte, l'astuta Squadra di ricognizione riusciva a capovolgere la situazione instillando negli alieni un odio assoluto per i padroni. Infine quei poveracci diventavano servi della Squadra di ricognizione, docili e mansueti. Quando può aver scritto una cosa del genere? Dev'essere stato più o meno nel 1961. Nel 1961 il modo più sicuro di vendere a "Tremendous" consisteva nell'inventare una buona giustificazione della schiavitù e unire al manoscritto una lettera d'accompagnamento in cui l'autore dichiarava di sforzarsi di immaginare l'inimmaginabile. Che stronzo.

— È tutto a posto, Janice — controbatte Wilk con una certa fiducia. Si produce in un inchino vecchio stile e brandisce la bottiglia di scotch, dalla quale trae un ultimo sorso a malincuore, come se si preparasse a darle l'addio. — Jonathan è un bravo scrittore, o almeno lo sarebbe se non fosse diventato ripetitivo, e stavamo parlando dei vecchi tempi. I vecchi tempi e un pizzico di affari, come dicono. Devi essere orgogliosa di lui: col bello e col cattivo tempo non ha mai smesso di lavorare e questo è l'importante, vero? Avessi io una dedizione come la sua!

Wilk rutta, un'espressione allucinata gli attraversa pericolosamente la

faccia e sembra perdere momentaneamente il controllo delle funzioni motorie principali. È turbato, o forse è il suo modo di rispondere all'attacco estremo di Janice. Herovit lo vede con chiarezza: quella donna avrebbe bisogno di uno psichiatra. — Credo che andrò, adesso — dice Wilk con una vocetta. — Devo vedere altre persone, in città, molte persone, e anche se mi piacerebbe restare a parlare dei vecchi tempi, temo che dovrò andare.

— E allora vattene, esci dalle nostre vite. Chi ti vuole? — inveisce Janice.

— È difficile rispondere così su due piedi, Janice. Chi vuole noi tutti? Ad ogni modo, essere stipendiati dall'università ti permette di respirare, mentre Jonathan deve... ehm, finire un romanzo. Sarò al Dixie Hotel fino a domani mattina: puoi telefonarmi là per confermarmi che accetti, Jonathan, poi prenderemo gli accordi.

— Albergo da quattro soldi, scrittori da quattro soldi — commenta Janice.

— Vedrai che non ho usato il mio vero nome — aggiunge rapidamente Wilk, grattandosi la testa. Poi scivola verso la porta e scherza con Natalie un po' allarmato, perché la bambina continua a fissarlo con curiosità. — Penso che condividerai la mia necessità di usare uno pseudonimo, e poi è stato simpatico ridiventare Dan Robinson.

— So quello che vuoi dire.

— Tu hai lo stesso problema, Jonathan. È una delle ragioni per cui mi sei sempre rimasto *simpatico.* Kirk Poland, Dan Robinson... metà di noi usa pseudonimi. Proprio come te, volevo conservare il nome vero per le cose serie che avrei scritto un giorno o l'altro. Dan Robinson era per la roba pulp, ricordi? Be' — conclude Wilk con un sospiro — è arduo predire il futuro, naturalmente.

— Sono anni che non scrivi una riga — attacca Janice.

— Non lo farai più. Sei un vecchio incapace ridotto a brandelli che ha paura delle donne e le usa per sfogare l'ostilità repressa. Come tavole da letto. — Culla la bambina come fosse una palla da bowling pronta al lancio. — Mi ci è voluto un sacco di tempo per capire la gente come te, ma l'ambiente della fantascienza ne è pieno. Letteralmente pieno, hai capito?

— Ti prego, Janice — interviene Herovit, angosciato — sai che tutto questo è assurdo e devi smettere...

— Non fa niente — ribatte Wilk. — Lo capisco, certe piccole tensioni hanno la loro ragion d'essere. — Esce dallo studio di Herovit, e camminando all'indietro si dirige alla porta di casa che trova d'istinto, la mano tesa dietro

la schiena per impugnare la maniglia. China la testa in una posa d'umiltà improvvisa e con lo sguardo segue la stupefacente sequela di camere da bagno che costituiscono la vista sul lato opposto del cortile, caratteristica impagabile di casa Herovit. Vicolo cieco, il vecchio trucco di Manhattan che Wilk deve ricordare bene perché ci ha vissuto anche lui per anni, prima di finire in quell'università... Dove, per quanto a Herovit è dato sapere, può aver fatto un lavoro brillante. Come dice Wilk, la fantascienza sta per sfondare nel mondo accademico e un uomo con le sue credenziali potrebbe guadagnarci di che vivere, per non parlare del maggior rispetto. E trovare la figa. Una buona possibilità davvero.

— Arrivederci — saluta Wilk, che ormai è fuori. — Arrivederci a tutti. — Chiude la porta. La serratura a scatto va a posto, i cilindri girano con un senso di alienazione finale. Herovit è ancora una volta solo e in piedi nello studio, le scapole contro la parete, intento a fissare Janice. Nonostante le profferte di Wilk, sono ancora una volta al punto di partenza. *Ho chiesto io tutto questo?* si domanda Herovit, prima di ricordare che in cose del genere non è mai questione di richieste.

Janice trastulla la bambina; si guardano. Herovit si rende conto che a parte la disperazione e il disprezzo non hanno niente da dirsi, il che è molto deprimente. Da qualche parte, in distanza, sente che c'è un pubblico in sala, un pubblico che mormora e sfoglia il programma, aspettando che s'alzi il sipario e il primo atto cominci puntuale. È una sua vecchia fantasia: dall'età di dodici anni Herovit vive nella convinzione che la sua vita sia una rappresentazione teatrale. La commedia ha vinto il Premio Pulitzer su Urano o dove ti pare, e il pubblico attentissimo è ovviamente immortale. A differenza di lui... Ma forse questo è il sipario del terzo atto, se si vogliono seguire le regole auree. Herovit spera di no. Tuttavia la produzione è zeppa di punti morti, incertezze nel dialogo e nella caratterizzazione dei personaggi, il che significa che l'incoerente commediografo non sa quello che fa.

— È una cosa impossibile — attacca Janice. — Tu sei quello che sei, ma i tuoi amici sono peggio. Sto perdendo la pazienza, poveri scemi. Sto perdendo la pazienza con tutti! — Ispeziona le pagine uscite dalla macchina per scrivere, a sinistra e a destra del marito; nota le goccioline di liquore sfuggite alle labbra di Wilk che brillano alla luce della lampada alogena e sporge gli occhi, minacciosa.

— No — implora Herovit, angosciato. — Ti prego, no...

— Farai meglio a non dargli retta. Qualunque cosa ti abbia proposto, tu non accettare. È tutto quello che posso dirti. La tua prima responsabilità è nei nostri riguardi, maledetto idiota. — La bambina emette bollicine di saliva che sembrano fiori in fila e Janice si chiude la porta alle spalle, assestandole un calcio per buona misura. Torna al suo posto in cucina. Quando è in casa Janice passa tutto il giorno là, a meno che non sia nella stanza da pranzo modificata a cambiare pannolini; oppure, ma in tal caso urlano tutt'e due, non stia cercando di mettere a dormire Natalie.

Limitazioni. Sì, la vita di sua moglie è gravemente limitata, come succede spesso dopo la prima gravidanza. Forse sarebbe andata meglio se avessero sfruttato l'occasione dell'inseminazione artificiale e avessero affittato un appartamento di cinque stanze e mezzo, o addirittura una piccola casa, a Queens o in una ragionevole area suburbana come Bensonhurst o Borough Park. Invece sono rimasti nelle quattro stanze dell'Ottantesima Strada perché godono di ciò che resta della legge sugli affitti bloccati e perché traslocare sarebbe faticoso.

Ma una volta ancora - chiedilo a Mack Miller, se per caso hai dubbi - sono le vite a determinare le circostanze. *Non le circostanze a determinare le vite, ricordò astutamente Mack.* Uomini più forti e indipendenti non soffrirebbero come Herovit soffre.

Ah, Dio. Siede, allunga una gamba per assestare la porta ancor meglio, avvicina la poltroncina alla scrivania e osserva il foglio nella macchina da scrivere. "Allineate quei razzi, uomini!" disse Mack all'equipaggio degli schiavi, e improvvisamente la grande nave tremò e vomitò energia nello spazio, gonfiando i motori per il lancio. Mack si sentì partecipe della potenza della nave: era una buona sensazione sapere che avevi sotto le dita un ordigno formidabile e capace di una tale forza distruttiva. Non buono, anzi pessimo. Wilk ha ragione: meglio essere morti che sfornare simile robaccia per adolescenti timorosi della propria erezione e che dovranno mettersi in condizione di funzionare con le ragazze a poco a poco. Ma è meglio non pensarci, è troppo deprimente.

Una cosa è certa, pensa Herovit gemendo e riprendendo a battere sui tasti (che altro c'è da fare?), in modo che le scariche degli ugelli schizzino sempre più efficacemente nello splendore dello spazio; una cosa è certa, ed è che Mack non dovrebbe mai sopportare tutto questo. E nemmeno Kirk Poland. Nemmeno Kirk.

Dov’è il bastardo adesso? “Dove sei, ora che ho tanto bisogno?” chiede Herovit al soffitto, senza smettere di battere sui tasti e anzi condannato ad essi. Nessuna risposta da Poland. Naturalmente.

Quel tipo è un mattacchione: viene quando gli pare e le sue proposte non si possono prendere sul serio. Se a Kirk importasse davvero sarebbe onnipresente; l’assenza è la sua risposta. E se lui, Herovit, gli scaricasse la maledetta responsabilità sulle spalle? Si mostrerebbe, allora? È la solita storia: il grave stato d’ansia gli procura allucinazioni, ma il Doppelganger della situazione non si prende la briga di apparire.

— Dove sei, quando io sono nel bisogno? — chiede al soffitto con aria assente, mentre in cucina ricominciano i pianti. Non pensarci, è solo Natalie... O invece è Janice?

14

Quella sera, dopo cena, chiusa con fermezza e un poco d’ubriachezza la porta dello studio alle sue spalle, Herovit telefona a Wilk. Ha la fretta di un assassino sul posto di lavoro, e uguale segretezza. Gli vuole comunicare che ha riflettuto sulla questione e interverrà al seminario. All’università statale, senz’altro. Cioè, a patto che in aggiunta all’onorario gli vengano rimborsate le spese vive e il pagamento avvenga all’accettazione. — Lo farò per amor dei vecchi tempi — conclude con voce roca. — Ecco perché.

— Magnifico, Jonathan! — esclama Wilk. L’aplomb e l’arroganza che gli sono caratteristici sembrano essere tornati al loro posto, grazie al tempo trascorso e forse alla lontananza da Janice. — Non ho mai avuto il minimo dubbio che avresti accettato, anche se è un po’ tardi per telefonare, non credi vecchio mio?

— Sono appena le nove.

— È vero, ma io non sono più un free-lance. È passato tanto tempo che adesso considero la sera un momento solo mio, se hai presente quello che voglio dire. In ogni caso, non posso garantire niente per le spese: lotterò per ogni centesimo, questo sì, e ti darò un passaggio io stesso la domenica, quindi cosa spenderai? Ti godrai due belle giornate, scoperai a piacere e questa è la cosa importante, vero? Vero, ragazzo mio? — Wilk è amabile, fiducioso,

balbettante, isterico; poi riaggancia, non senza aver detto a Herovit che richiamerà fra qualche giorno per confermare gli accordi e prendere appuntamento.

Herovit ha l'impressione che una risata chioccia abbia fatto da sfondo all'intera conversazione. Wilk, il vecchio bastardo, è sicuramente a letto con una gatta di Manhattan, ma Herovit ricorda che non indulgerà mai più in fantasie erotiche. Deve lasciarsele alle spalle, non sa nemmeno se possa permettersi una scappatella. Ha trentasette anni, è sposato, ha una figlia e c'è un romanzo da consegnare. Dev'essere ragionevole.

Mette giù la cornetta, tranquillo, e guarda la pagina quarantotto. Perlomeno lì c'è arrivato. Come rappresentante della proprietà, Mackenzie potrebbe pretendere lo scartafaccio e darlo a un altro dei suoi scribacchini perché lo finisca, ma in copertina dovrà esserci comunque il nome di Herovit. Nessuno pensa che lui possa farcela, e invece può: ha già scritto quindicimila parole... be', facciamo diecimila, con i margini larghi e i vari trucchi che ha imparato sul rientro, comunque *sembrano* quindicimila e se può fare qualche scherzetto lui può farlo anche l'editore. I tipografi sarebbero capaci di farle sembrare settantacinquemila. L'ha già visto.

La Squadra di ricognizione si trova in un momento criticissimo. Si è scoperto che gli alieni soffrono di una grave malattia mentale e possono proiettare paranoia e umor nero sui terrestri a piacimento; come conseguenza, Mack Miller è alle corde. Il suo normale buonumore è rovinato da crisi depressive e momenti di nausea; quando tenta di tirare le leve dei comandi, le mani forti e abbronzate tremano.

D'accordo, ha già usato la stessa idea altre volte. Da qualche parte deve pur prenderle le idee, no? L'auto-plagiarismo ha il vantaggio di non metterti a rischio di querela, e poi, dopo novantadue romanzi, che altro si aspettano i maledetti? Lui cerca di fare del suo meglio. Balzac ha scritto moltissimo e anche Dickens, certo, ma ai nostri giorni pochi romanzieri pubblicano più di cinquanta libri a meno che non si tratti di libri pornografici, e quelli non contano. La pornografia è semplice, chiunque può scrivere cento romanzi pornografici grazie alla mera e continua iterazione di membra e sensazioni, ma lo scrittore di fantascienza crea un universo dal nulla (pensa Herovit con orgoglio) ed è un serio artista dell'immaginazione. La maggior parte dei suoi rivali sono più o meno all'altezza del trentesimoquarantesimo romanzo, tranne un paio che lo precedono perché sono più anziani. Uno ha

cinquant'anni, l'altro cinquantacinque: Tom Walker e John Sands, e la produzione di John è calata a cinque-sei libri l'anno, pare che non possa farne di più.

No, no, lui ha tutti i diritti di ripetersi, e dato che una nuova generazione di lettori sta per affacciarsi al genere -secondo il libraio c'è un rinnovamento del pubblico prossimo al novanta per cento ogni tre anni - di che diavolo possono accusarlo? La maggior parte dei curatori di collana lo capiscono e non chiedono troppo, a patto che tu rispetti le consegne; sono solo gli imbecilli come H. Smythe della Branham che possono crearti grattacapi, ma se vogliono restare nel campo dovranno imparare anche loro. Dovranno imparare che gli standard sono flessibili e che se si vuole uno scrittore popolare bisogna permettergli di riscrivere quello che lo ha reso popolare all'inizio.

Wilk starà scopando, il maledetto ha sempre avuto fortuna; starà scopando in questo preciso momento. Non è mai stato diverso: in qualunque situazione, a una convention o al bar, Wilk ha sempre avuto l'abilità di scovare una di quelle sue vaghe, sensuali bellezze newyorkesi da portarsi a letto. Sapeva come dirottarle da qualunque posto in una delle camere d'albergo che usava allo scopo, e una volta là era capace di farsele più e più volte. Herovit sa bene come dev'essere stato, per Wilk: la disprezzabile facilità della cosa, la schiavitù della carne; anche se lui deve smetterla di pensarci, perché ha da scrivere. Una delle responsabilità dello scrittore commerciale è compiacere gli editori e i lettori, ma come può compiacerli se non fa altro che pensare a Wilk che scopa? Sì, ma che gl'importa di Wilk? Tutto questo risale a molti anni fa e per quel che ne sa lui Wilk potrebbe essere diventato un omosessuale, nel frattempo. Perché no? I decenni fanno strane cose alla gente. Magari adesso è una checca sulla cresta dell'onda. Ma anche ammesso che le cose stiano così, pensa Herovit, sarebbe ancora capace di portarsi via il più bel paio di tette della compagnia.

No. Distaccati, resta impassibile, finisci questo stupido romanzo prima che Branham ti cancelli dalla lista e il tuo agente ti copra di ridicolo con una lettera aperta a tutto il campo. (Quando decide di mollare un cliente, Mackenzie si compiace di avvertire le pubblicazioni per appassionati con lunghe e furiose lettere di condanna, un'altra buona ragione per non tradire il gran vecchio, o forse per non diventare affatto suo cliente.) Balzando in piedi, Mack strinse ancora più saldamente il gran laser, poi esaminò con aria

interrogativa la superficie del pianeta su cui era appena atterrato. Era un buon pianeta, un pianeta amico. La composizione dell'atmosfera era giusta, i campi sembravano pieni di erba terrestre e Mack riuscì a immaginare le sensazioni che avrebbe provato a piedi nudi, con le foglie che s'insinuavano in mezzo alle dita. Quindi, perché il pianeta gli era così immancabilmente ostile? Perché aveva la sensazione di essere insidiato da costanti minacce? Perché si sentiva tanto depresso, e cosa poteva fare in proposito?

Wilk e la ragazza devono essere a letto a scherzare. La mano di lui le sfiora un seno e i capezzoli cercano di sollevarsi ancora una volta sotto le dita. La ragazza titilla con la bocca il petto del suo uomo, che per scaldarla le racconta storie del vecchio Herovit. In gioventù il vecchio Herovit è stato un ciclone, dirà Wilk: diciassette romanzi all'anno e un record di tre soli giorni per scriverne uno. Nessuna scadenza, nessuna condizione (a parte la qualità) poteva impensierirlo, eppure adesso eccolo qua, trentasette anni e in un momento veramente terribile... Ancora più terribile se si pensa che avrebbe potuto ottenere un facile incarico nel mondo accademico, se solo avesse previsto e sfruttato il boom della fantascienza. Ma il povero Herovit, continua Wilk (e intanto spinge di nuovo la ragazza verso il piacere con uno sfregamento maestro dei genitali), non ha avuto una simile fortuna; da anni il tempismo di Herovit fa semplicemente schifo. Si è messo a lavorare per Steele quando Steele cominciava a perdere punti fra i grandi del settore, è scivolato nel mercato dei tascabili quando il genere cominciava a trovare sbocchi interessanti nel rilegato, ha sposato una ragazza che probabilmente s'è passato lutto il reggimento e si è concesso l'ultimo folle lusso di ingravidarla, quando ormai la signora era una matura moglie trentacinquenne. Il seme dell'uomo, la sua stirpe, che bello: generazioni di Herovit viaggeranno fra le stelle, ma ne varrà la pena? Probabilmente Wilk aspetta che la ragazza dica qualcosa, ma lei non parla. È occupata con l'organo intrappolato e felice del suo uomo.

Adesso deve smetterla davvero. Basta. Questo ciclo infinito di auto-disprezzo, compassione e umiliazione deve finire. Cosa importa? A chi giova? E poi, è tutta immaginazione, a Wilk la sua sorte non potrebbe interessare di meno. Ammesso che sia a letto con qualcuna, non pensa certo a Herovit, e se è solo starà pensando a come aver compagnia. Che importa? A chi interessano i problemi di Herovit? Se lui non riesce a prendersi sul serio, perché dovrebbe farlo Wilk?

No. Herovit ha dedicato la vita e novantadue romanzi al principio secondo cui il lettore ha diritto a un po' di relax, a qualche avventura fantastica nei momenti liberi. Dipingere Mack Miller come un personaggio cupo o introspettivo non l'avrebbe portato da nessuna parte, perlomeno nel mercato delle serie con protagonista fisso. Wilk l'ha sempre fatta facile, ma nel mondo ci sono due tipi di uomini: quelli per cui le cose sono semplici e quelli per cui non lo sono. Wilk si fa una ragazza con la stessa facilità con cui Herovit prende una sbronza, ammettiamolo. Guardiamo in faccia la realtà dei rapporti umani.

Perché si sentiva così depresso?, pensò Mack ancora una volta. Guardò i nuovi spazi che lo circondavano, enumerando le cose buone della vita che controbilanciavano quella strana infelicità. Era un membro della Squadra di ricognizione, in perfetta salute, con una vita di avventure e successi alle spalle e ancora relativamente giovane. Lo aspettava di tutto, la conquista delle galassie.

Ma in quel momento Mack Miller si senti così depresso che, fatto insolito, riuscì a piangere. Non si era mai sentito così in tutta la vita, proprio no. Perché Wilk aveva tutto? Al principio, nella Gilda erano tutti allo stesso livello: sciocchi pennivendoli ma fratelli tra loro. Adesso Wilk era in una stanza ed Herovit in un'altra. Non era giusto, c'era una terribile ingiustizia in tutto questo.

"All'inferno", avrebbe voluto dire Mack, guardando il laser che pendeva inutile dalle sue dita. Si domandò se lo avrebbe usato ancora e un lampo di nostalgia gli illuminò la mente. "All'inferno la Squadra di ricognizione e l'esplorazione di altri mondi. All'inferno i laser e le astronavi. Sono tutte balle e sciocchezze, la verità è che non sono riuscito in niente. Ho sciupato la vita idolatrando macchine e mi trovo con la solita, inutile tristezza della carne. Adesso voglio qualcosa di semplice ma fondamentale, qualcosa che duri e sia valido sempre. Tregua, la fine della lotta, la fine, per impensabile che possa sembrare, della stessa Squadra di ricognizione. Maledetti bastardi tutti quanti." Questo è ciò che Mack avrebbe voluto dire.

Poi si rese conto di averlo detto.

E rendendosene conto, lo disse di nuovo, accarezzando contemporaneamente le sue armi, incalcolabilmente triste, incredulo alle parole che gli venivano da dentro. Per la prima volta in vita sua non sapeva quello che avrebbe fatto, il che era una situazione insolita perché Mack lo

sapeva sempre.

Non era così? Non era un uomo le cui certezze informavano ogni gesto? No, non era da lui, non era da lui assolutamente. Bisognava prendere misure contro gli alieni, solo che non sapeva se ne avrebbe avuto la forza. O se avrebbe fatto alcuna differenza.

Herovit si blocca. Pagina cinquanta dovrà cavarsela da sola, per il momento. Come in sogno, prende il telefono e i fumi dell'ebbrezza salgono dal ricevitore in dense, lente ondate. Forma il numero dell'albergo di Wilk e il centralino gli passa la camera. Risponde una donna, furiosa.

— Sono Jonathan — comincia lui. — Jonathan Herovit. Vorrei parlare di nuovo con Mitchell.

— Ma insomma, cosa vuoi?

— Passamelo.

— Mitchell — dice la ragazza — quell'Herovit vuole parlarti di nuovo. — Ha una voce roca, una di quelle voci di New York che sembrano più rauche ancora, e forse esce da una bocca impegnata in un'abile fellatio con rassicuranti parole d'amore. Quanto potrà sopportare? Herovit sente di essere davvero al limite. *Falla finita,* si dice, chiudendo gli occhi. *Pensa solo all'immediato.*

— E allora, Jonathan — risponde Wilk dopo un pezzo. Deve aver, messo a posto i genitali, almeno una sistematina. Herovit è sicuro che stiano continuando a fare l'amore, perché gli sembra di sentire i gemiti. — Cosa c'è? Cosa vuoi? È davvero assurdo chiamarmi per la seconda volta a quest'ora, dopo che avevamo parlato.

— Mi dispiace.

— Non dispiacerti, dimmi cosa c'è.

— Non lo so, davvero *non lo so.*

— Non ti sarà venuto in mente di darmi buca, no? Lo spero proprio, anche se non è questo il momento di discutere, se afferri quello che voglio dire. Insomma, non posso aiutarti a sistemare la tua vita a quest'... oddio... A quest'ora.

La ragazza ulula di nuovo. Herovit crede di sentire il fruscio delle lenzuola che coprono i seni, i seni che scivolano in un'altra posizione. — Ah — dice Wilk. — Ah dio. Per piacere falla corta, sì?

— È che non ne posso più, Mitchell. Ho chiamato per dirti questo. Non ne posso semplicemente più. Sai quello che intendo. Io...

— Tu devi venire... Gesù Cristo... venire a termini con la situazione in cui ti trovi — geme Wilk. — Oh Signore. Oddio. Mi dispiace ma questo non è il momento per... per l'amore di dio... confidenze professionali, Jonathan.

— Per piacere.

— Conosco la sensazione. Dai, dai, più svelta... Io ho provato quello che provi tu adesso nel 1958, ma sono riuscito a tirarmene fuori. Riuscito. Riuscito... aah... Dovresti farti fare un... trovarti un... lavoretto.

— Ascolta, se in questo momento sono importuno...

— Un lavoretto. Qualcosa, qualcosa. Scrivi racconti-lampo. Pensa al mercato della pornografia. Coltiva nuove amicizie. Pensa a... — Wilk emette un lungo gemito che si smorza. Per un po' Herovit non sente più niente.

— Sei lì? — domanda infine, passando la mano libera sulla macchina da scrivere. — Qualcosa che non va? — Ma è assurdo, sa benissimo cosa sta succedendo all'altro capo del filo e avrebbe dovuto riattaccare subito. Pure, la cosa ha una sua eccitante perversità e inoltre ha davvero bisogno di un consiglio.

— Pensa ai tuoi lettori — risponde Wilk con voce più acuta e strascicata, quasi lamentosa. L'energia nervosa sembra averlo abbandonato del tutto. — Costringi la tua mente a evadere dalle strettoie della situazione. Esci da te per un momento, non dovrebbe essere difficile *per* uno nella tua posizione.

— Non funziona. Provo e riprovo, ma qualunque cosa faccia...

— Neanche nel mio caso funzionava — dice lentamente Wilk. — Niente aveva più senso, niente ne ha. Non ci sono risposte facili, ma almeno, quando entri nel mondo accademico le cose assumono un nuovo aspetto. Succederà anche a te.

— Ma io non...

— Mi dispiace, vecchio mio — riprende Wilk in tono più sicuro, come se avesse riacquistato il ritmo e le parole uscissero in una sequenza più normale. — Tutto questo è molto deprimente, ma io non sono qualificato a ricevere la tua confessione e certo non a quest'ora. Dovremo discutere, voglio dire riflettere su tutto un'altra volta, non adesso.

Nessuno parlerebbe così a Mack Miller. Miller direbbe a quel figlio di puttana cosa può farsene dei suoi consigli, e comunque di rigare dritto pena la degradazione. Dov'è il vecchio Mack, adesso? — Ti prego — continua Herovit, disperato. — Ti prego, sei la mia unica salvezza in questo momento. Devi tirarmi fuori da...

— No — conclude Wilk — è la tua vita. — E con questa affermazione riattacca. Herovit sente l'impatto sull'incudine e la staffa, fino all'orecchio interno. Molte persone gli hanno attaccato il telefono in faccia, ultimamente, ma solo Wilk l'ha fatto con stile: non è un modo di troncare quanto di sospenderlo su un abisso ulteriore, e penzolando un paio di gambe immaginarie Herovit trema.

Sì, molte persone gli hanno riattaccato il telefono in faccia. È un sintomo dei suoi problemi o una delle cause? È ovvio che ha sviluppato un potere deprimente sugli altri, e che dovrà vederci chiaro appena ne avrà il tempo. Aggiungilo all'elenco. Perché no? Metti giù tutto. — E va bene — risponde Herovit al microfono muto. — Se è questo che vuoi, vai all'inferno. Andate all'inferno tutti. — Mette giù il ricevitore. 'Fanculo tutti quanti.

'Fanculo Mitchell Wilk. Cosa ha fatto nella sua vita, Wilk, se non macinare schifezze per la sua parte di collaborazioni, appropriarsi di fondi che avrebbero dovuto essere divisi a metà e andare a letto con noiose e alienate donne di Manhattan? Non ha mica scritto novantadue romanzi, Wilk; non ha mica creato un mondo di magia e avventure in cui una generazione di patiti della fantascienza ha potuto annegarsi, secondo il giudizio espresso da "Astonishment: Storie del futuro recente", una rivista semi-professionale che purtroppo non ce l'ha fatta e ha chiuso dopo soli tre numeri nonostante il boom. Ma l'articolo su Herovit era già in bozze e lui l'ha visto. Se la rivista avesse pubblicato un altro numero, un solo maledetto numero, l'articolo avrebbe visto la luce e tutti i lettori, cinquemila lettori, avrebbero saputo che razza di scrittore era Jonathan Herovit, in fondo in fondo.

Non Herovit, scusate il lapsus. Kirk Poland. Kirk è la *persona* e solo i meglio informati sanno dell'esistenza di Herovit. Come si è arrivati a tanto? Persino H. Smythe pensa che l'uomo che sta per fottere la casa editrice sia Kirk Poland, non Herovit.

— Dov'è quel figlio di puttana? — chiede inutilmente Herovit, scavandosi il palmo con le unghie e fissando il foglio nella macchina. Macina ancora. No, per stasera basta, basta. Non riesce nemmeno a pensarci. Mackenzie dovrà ottenergli una proroga speciale, o a che servono gli agenti? — Dov'è lo stronzo, mi piacerebbe ammazzarlo. Ah se potessi... — Parla di Poland, probabilmente, ma potrebbe riferirsi a qualsiasi altro, per esempio Wilk.

— Sono qui davanti a te, Jonathan — risponde Kirk. Ed è vero: un po' instabile, forse, ma nondimeno eretto, alto e ondeggiante sui talloni, in

perfetta forma davanti alla porta dell'ufficio. È appena trasparente, ma è senz'altro Kirk: ha sempre avuto il dono di muoversi veloce e fluido, giammai impedito da un fatto banale come la trasparenza. Il suo stile non ne risentirebbe. "Traslucenza"? Magari la parola giusta è quella.

— Aspetto un'occasione come questa da tempo — ammette Kirk. — Voglio dire, essere chiamato da te. È un momento importantissimo nel nostro rapporto, un vero spartiacque, lo sai? Eccomi. Non mi hai fatto venire per ammazzarmi, vero? Non che rientri nei tuoi poteri, vecchio mio, ma mi piacerebbe saperlo.

Ovviamente non sono queste le intenzioni di Herovit. Che se ne farebbe di un Kirk morto? Chi finirebbe il romanzo, tutti i prossimi romanzi? Ma non vuole nemmeno il bastardo fra i piedi. — Scordatelo — dice Herovit — è stato solo un impulso, un modo di dire, non intendevo sul serio. Senti, lo so che non sto diventando pazzo o cose del genere; è solo tensione, stress, più quello che è successo stasera. Sapere che Wilk è a letto con una ragazza mi costa, e tu puoi capirlo. So che non sei reale, solo un'estensione della mia stanchezza, ma per il momento reciterò a soggetto piuttosto che fare una scenata. Fino a un certo punto, la cosa migliore è indulgere nelle proprie nevrosi. L'ho letto una volta, quando mi interessavo di psicologia.

— Ah, Jonathan — risponde Kirk con la sua calma meravigliosa, bilanciandosi sui talloni per non ondeggiare più e gratificando Herovit di piccole occhiate consapevoli, allusivi gesti delle dita. — Le cose non stanno così, e tu lo sai. Non si tratta di una reazione nevrotica da parte tua. *Tu* sei la mia nevrosi e ti avrei liquidato da tempo, se non fossi un tipo tollerante disposto a sopportare le cose, fino a un certo punto. A stento esisti, amico. Cerchi di cavartela a spese mie, ma è tempo di prendere una posizione precisa nella tua vita. Questo è tutto.

— Sciocchezze.

— Mi hai spinto ai margini per troppo tempo. Ora mi hai chiamato e sai che mi vuoi qui, vero? — Kirk si china su di lui con orribile convinzione; è sempre stato un tipo persuasivo, quindi nessuna sorpresa. — Ma certo che lo sai.

— No, non lo so — ribatte Herovit, scosso. Afferra la bottiglia di scotch e la vuota. O meglio, cerca di vuotarla: pare proprio che il liquore sia finito. Che s'aspetta? Quanti ne ha bevuti, oggi? Ha dunque perso il controllo di sé, è diventato un alcolista? Non ci pensare. — Non voglio avere niente a che

fare con te, anzi voglio che te ne vai. Non so cos'avevo in mente quando ti ho chiamato, ma è stato un impulso momentaneo. Per piacere vattene, adesso.

— È quasi impossibile. Davvero. Innanzi tutto, se me ne andassi chi manterrebbe te e la tua meravigliosa famigliola? E in secondo luogo, amico — dice Poland cambiando tono, anzi afferrando il gomito di Herovit con mano singolarmente forte — in secondo luogo ne ho abbastanza delle tue stupide piccole nevrosi, della tua schifosa ambivalenza, della tua esistenza noiosa e furtiva. È tempo di passare all'azione.

La stretta è dura, impenetrabile, Kirk non sembra affatto un sogno e da vicino non è trasparente. Herovit trema nella morsa del dio: la trappola del senso di colpa è scattata, l'hanno preso. Sì, merita tutto questo per aver creato Kirk. Per averne invocata la presenza corporea e oggettiva, quando la maggior parte degli scrittori non pensa affatto ai propri pseudonimi in termini personali, e tantomeno li prende sul serio. Per caso Wilk si preoccupa di Dan Robinson? Si tramuta in Dan Robinson, per farsi le sue belle scopate? (Ecco un'idea. Più tardi varrà la pena rifletterci un poco.) Nelle ultime settimane Herovit ci ha pensato più volte: scrittore da strapazzo o no, non gli manca l'abilità introspettiva; è un uomo abituato a guardare dentro se stesso e sa che questa situazione l'ha creata lui. Niente scuse, affronterà le conseguenze.

Nel frattempo la stretta diventa sempre più forte. Kirk è veramente una tigre: non un Mack Miller ma, al suo livello, terribile comunque. Un peso medio junior. Nel tronco di Herovit nervi e legamenti sembrano cose morte e la bottiglia cade con un innocuo *thunk* sul tappeto. Quando si ferma, il collo punta dritto a Poland. *Mea maxima culpa.*

— Ti renderai conto — insiste Kirk, stringendo — che non sei più capace di affrontare le cose. Assolutamente. Chiunque può capirlo, anche il tuo amico assatanato Wilk. Tu no?

— Non è come dici. Sto attraversando un brutto periodo, ma ne ho avuti altre volte. Questo è solo un po' peggio. So che starò meglio se mi daranno una possibilità; ho ancora fiducia in me stesso — esclama Herovit, quasi isterico. — Per favore, non stringere così. Mi fai male. — Per essere un'allucinazione, Kirk ha una forza terribile. È ovvio che si tratta di ostilità repressa, e a iosa.

— Se ti lascio — ribatte Kirk, allentando la stretta solo di un'inezia — tu metterai la testa nella sabbia, desidererai che io ti stia vicino e risolverai tutto con un'altra bottiglia di scotch. Non possiamo andare avanti così. Non

possiamo. Non riuscirai a eludere i tuoi problemi per sempre, Jonathan: prima o poi dovrai affrontare le questioni fondamentali e avere coraggio.

— Io le affronto.

— No, e anzi sei sull'orlo del baratro. Ho osservato la situazione attentamente, negli ultimi giorni, e dopo la faccenda di stasera ho preso una decisione. Sei fuori controllo e fai una confusione terribile. — Kirk aumenta la stretta per scuoterlo fino in fondo, il tipo di scossa che Mack Miller riserva volentieri a questo o quell'alieno. (Come facevano, poveri disgraziati, a sopportare certi maltrattamenti? Herovit suppone di averli sottovalutati.) Con uno spintone, lo fa scivolare sul pavimento ed Herovit si ritrova a contemplare cenere di sigarette e macchioline di scotch.

— Guardati — infierisce Kirk. — Considera le tue condizioni. Quello che dice Wilk è vero, anche se è un tipo che non mi piace. Sei sceso molto in basso, davvero in basso. — Kirk si frega le mani con entusiasmo chirurgico, va alla finestra e osserva il cortile buio. A volte il portinaio e i suoi amici si sdraiano sul selciato e lì cominciano a bere.

— E poi, il tuo stile di vita è inaccettabile. Non puoi allevare tua figlia in un appartamento come questo, lo sai meglio di me; il guaio è che senza lo stipendio di Janice non puoi permetterti altro e la prospettiva di guadagnare di più non esiste. Io mi preoccupo della bambina, in fondo sono per metà suo padre. Se la mettiamo in questi termini mi preoccupo anche di Janice, fa una vita terribile. Queste cose le hai sotto gli occhi, ma non puoi farci niente. È troppo tardi.

Va bene. Va bene, è troppo tardi. Non c'è bisogno di Kirk per capire certe cose; finora ha creduto che il suo alter-ego, se coinvolto in una discussione, avrebbe mostrato una minima originalità di pensiero, ma chi ha bisogno di certe banalità? — Insomma, cosa vuoi? — attacca Herovit, alzandosi dal pavimento e rimettendosi sulla poltrona, ma senza guardare in faccia l'interlocutore. — Quale sarebbe la soluzione?

La personalità di Kirk è esattamente quella che avrebbe dovuto immaginare: arrogante, del tutto irragionevole e incapace di governare le sfumature dell'intuito, cioè la sola cosa che dia forma e sostanza alle questioni umane. — Cosa vuoi che faccia? — Non più anziano di lui, Kirk, anzi un paio d'anni più giovane, ma con la faccia decisa e indurita di un veterano della Ricognizione. Kirk *sembra* un uomo competente; è un peccato che non si possa dire la stessa cosa di Herovit. — Dimmi tu cosa credi sia

meglio. Sono tutt'orecchi.

— Non è evidente quello che credo meglio? Fino a che punto devo essere esplicito? — domanda Kirk con un sorriso da cui traspare un certo disgusto di se stesso. — Voglio prendere il comando della tua vita. Dimettiti e passa le consegne a me: al momento non vali un centesimo. Sei del tutto incompetente, mentre io so dove andare. Ho un romanzo da finire, una moglie e una figlia di cui occuparmi, tutta una serie di obblighi da assolvere, e intendo farlo. *Sono ansioso* di farlo, se tu me ne dai l'opportunità. Potresti farmi entrare, finalmente, e darmi il via. Dopo avermi fatto vivere quindici anni fuori di me stesso — prosegue tristemente Kirk, con una traccia di autocompassione — direi che mi devi qualcosa. Mi serve un po' di considerazione e ho bisogno del tuo benestare. Sono un tipo leale, se non mi dai il verde non posso prendere le redini: perché saremmo due menti nello stesso corpo, in lotta perpetua, come in un romanzo che ho per la testa, e questo non sarebbe pratico.

— No che non lo sarebbe, ma non avrai nessun permesso — sbotta Herovit, anche se la tentazione c'è. Potrebbe essere una via d'uscita come un'altra. — Vedi, devo andare a un seminario all'università e non intendo rinunciarci. Mi interessano ancora le cose: ho avuto solo un attacco di sfortuna, questo è tutto.

— Cazzate.

— Voglio andare alla Lancastrian University. È importante, significa che per qualcuno conto ancora. Non l'hanno chiesto a te, capisci? L'hanno chiesto a me, e Janice è sposata con me, e la bambina è mia figlia. — Sente comunque il bisogno di giustificarsi con Poland, dargli conto della sua esistenza. Strano che le cose vadano in questo modo. Non dovrebbe essere il contrario? Gli pare di ricordare un racconto dell'orrore su un ventriloquo che perde il controllo del suo pupazzo... o magari era un film, ma l'assunto è questo. Forse lo ha soltanto immaginato, ma se una storia del genere non esiste è una lacuna, dovrebbe scriverla lui. Però non riuscirebbe a venderla. Sono anni, ormai, che non ha più fortuna nel campo dei racconti.

— Non intendo parlarne più — conclude Herovit. — Ti ho ascoltato perché te lo dovevo, niente altro.

— Nessuno ti costringe, se non vuoi. — Kirk guarda sopra la spalla di Herovit, vede il foglio infilato nel rullo e si stringe nelle spalle, andando a mettersi con la schiena alla porta. Sembra la sua posizione preferita. Si

comporta più ragionevolmente, adesso; l'espressione di violenza imminente è sostituita da una piuttosto mite. Purgato, rilassato Kirk. — Insomma, è la tua vita. Questo non l'abbiamo messo in discussione neanche per un secondo. Tu sai bene quanto me che a portarmi qui sono i tuoi bisogni inconsci amplificati.

— Non ammannirmi quella roba psicanalitica.

— Non è psicanalisi, è la verità! Mi conosci, non sono il tipo introspettivo. Stimolo-risposta, è tutto quello che so. Non posso fare niente che tu non voglia, ma il fatto è che vuoi disperatamente che io prenda il controllo. Ammettilo. Vuoi lavartene le mani e andare via di qui, mettere la tua esistenza in mani competenti, e io sono disposto. Se prenderai la decisione autonomamente e smetterai di lottare contro di me, sarai aiutato. Dipende da te.

Kirk l'assistente sociale. — Lo sai che questa è roba pessima? — insiste, indicando la macchina da scrivere con uno schiocco delle dita. — Talmente brutta che non potrai continuare per molto. — Diventa più diafano, la voce s'indebolisce, il corpo ondeggia e comincia a dissolversi come gas davanti a Herovit. — Cosa credi che succederà, se finisci questa porcheria e la consegni a Branham?

— Non riesco a pensarci.

— E invece dovresti — insiste Kirk. — Credi che la pubblicheranno?

— C'è un contratto.

— Basta balbettare, pensa! Ritieni possibile che facciano uscire quell'obbrobrio? Io no, è al di sotto persino del nostro livello, e ci sono cose che nemmeno i direttori delle collane di fantascienza possono accettare. Non molti, comunque. Sarà meglio che tu rifletta su tutto questo, amico — conclude Poland, minaccioso, e svanisce.

— Non puoi parlare a me in quel tono, brutto figlio di puttana — risponde inutilmente Herovit, ma Kirk l'ha già fatto e l'argomento è chiuso. Si frega gli occhi perché i gas di cui è fatto il suo alter-ego lasciano una traccia pungente.

— Vattene al diavolo — continua lui. — Stai fuori dalla mia vita. Fai il tuo lavoro che io faccio il mio.

Nessuna risposta. Se ne aspettava una? Kirk ha sempre avuto la capacità di chiudere una scena, un capitolo, insomma uscire di scena in modo superbo. Questo deve ammetterlo. Lo stronzo ha una certa esperienza. Herovit sospira

e infine si domanda dove Kirk abbia pescato un termine come “ambivalenza”.

Dannazione, se c’è un modo per farsi rifiutare un racconto, in questo campo, è lasciarsi scappare nella stesura definitiva parole come “ambivalenza” oppure “sottigliezza”, “adombramento”, “visionario”, “crogiuolo” e naturalmente “tette”. Con un gemito Herovit si dirige verso la sedia, ma mentre compie l’atto di sedersi gli sembra di precipitare parecchi livelli più in basso.

A quanto pare non ha ben valutato la posizione della sedia e comunque ha perso il maledetto senso cinestetico, per cui sprofonda in un ambiente oscuro e interminabili corridoi di grigie circostanze gli sfrecciano intorno, come se fosse Mack Miller che si agita nella camera di decompressione per evitare le curve dello spazio. Herovit cade, continua a cadere, già insonnolito.

Ubriaco fradicio, il vecchio stronzo. Ubriaco fradicio e stanco morto: ehi, è stata una giornata piena nel mondo di Herovit!

15

Nell’oscuro serbatoio gli sembra di ricordare che ai vecchi tempi, quando scriveva per Steele e per qualsiasi altro editore di libercoli economici, cinquecento dollari alla firma dell’accordo e cinquecento alla consegna, nei giorni beati prima d’incontrare Janice, quando ancora beveva in compagnia dei membri dell’abolita Gilda della fantascienza, e portava la barba (non erano ancora iniziate le eruzioni cutanee) e inalberava occhiali senza montatura... a quei tempi aveva saputo esattamente quali fossero i suoi limiti e come si potessero risolvere i problemi del campo. Naturalmente, all’epoca riteneva che il campo *volesse* risolvere i propri problemi.

— L’unico modo di affrontare il problema della fantascienza — diceva ai membri della Gilda che erano già troppo ubriachi per ascoltare (a parte gli astemi, naturalmente, i quali s’immergevano in svariati calcoli sulle attività degli sbronzi e su come sfruttarle in seguito) — è uscire dal ghetto, se afferrate quello che intendo. Scrivere fantascienza è una cosa limitante: la maggior parte del pubblico è fatta di adolescenti, lo vedete da voi, che di solito vi conservano la loro fedeltà per un paio d’anni prima di trovare cose più interessanti, ad esempio come, dove e perché farsi sbattere. Dovete

rendervi conto che il nostro è un campo che la gente finisce col *superare,* e sarà sempre così. Quindi anche gli scrittori devono imparare a superarlo, dico bene?

Oddio, oddio, a ventiquattro anni sì che aveva le risposte, specialmente dopo un paio di scotch e acqua con la Gilda della fantascienza. — Quello che intendo fare — proseguiva, ritenendo di avere in pugno l'uditorio, anche se in verità nessuno ascoltava (non si aveva l'obbligo di ascoltare, durante le riunioni della Gilda: lo scopo era un altro, passare un po' di tempo in compagnia e ubriacarsi, finché a un certo punto ti veniva il coraggio di interpellare le ragazze e vedere se qualcuna aveva voglia di farsi scopare in quel preciso momento, e se ce n'era una, be', avevi segnato un punto contro la Gilda) — è abbandonare il campo nel giro di un paio d'anni. Prima voglio avere alle spalle una certa quantità di materiale pubblicato e abbastanza denaro per correre qualche rischio, poi scriverò un buon romanzo non di genere, o meglio, mi darò alla divulgazione scientifica ed entrerò nel giro delle conferenze, predicando le meraviglie del futuro alle associazioni di categoria. Un bel giro. — A pensarci bene (ricorda tutto, adesso) durante le ultime riunioni della Gilda avevano confessato in parecchi le stesse intenzioni. Volevano uscire tutti dal ghetto della fantascienza, idea non particolarmente originale ma che sembrava originale a *lui* per come riusciva ad argomentarla. E questa è la chiave del buon scrivere, come affermava Steele nei momenti di confidenza sulle caratteristiche dei racconti che gli piaceva pubblicare.

Ma era possibile che lui avesse parlato in quel modo? Sì, probabilmente sì, proprio com'era vero che in quei giorni pesava ottantacinque chili e scrivere gli piaceva davvero. Pensaci bene: nonostante tutte le lamentele scrivere ti piace, perché puoi vendere qualsiasi sciocchezza ti passi per la testa e sono soldi trovati per terra. Da quanto tempo dura?, si chiedeva ogni volta che riceveva un assegno. Quanto durerà? In quei giorni, inoltre, non aveva problemi a farsi una scopata, bastava alzare il telefono e offrire un paio di bicchieri (questo alle nuove, sforzo massimo). E dopo il fatto, non restava più traccia.

È strano come la vita sembri facile, se sei all'oscuro delle mosse che stai per fare e delle orribili prospettive in agguato dall'altra parte del tornello. Ai vecchi tempi Herovit guidava allo stesso modo: cinquecento e passa chilometri in una Dodge del 1948 con il volante che non rispondeva, le

gomme lise, niente ruota di scorta e appena cinque dollari in tasca, via dal college che aveva frequentato per due anni fino a casa dei genitori, a Brooklyn. E quando una gomma si era sgonfiata davanti alla porta di casa, si era persino incazzato. La settimana dopo la macchina aveva preso fuoco e si era ridotta in cenere, ma lui non era dentro: era invitato a una festa in casa, qualche isolato più in là. Il parcheggio era il più vicino che avesse potuto trovare, ed era una fortuna esserci riuscito. L'assicurazione aveva pagato più di quanto valesse la Dodge.

— Il guaio della fantascienza — argomentava lo Herovit della Gilda quattro o cinque anni più tardi — il guaio della gente che ci lavora, è di non esserne usciti all'epoca in cui le cose andavano bene e la caduta di qualità non era diventata un problema... Quanta amarezza si sarebbero risparmiati! E così farò io; lascerò il campo prima dei trent'anni, proprio come i lettori lo lasciano prima dei diciassette. Non c'è altro modo.

— Stai diventando ridicolo, Jonathan Herovit — aveva detto V.V. Vivaldi durante una di quelle discussioni, o forse erano solo arringhe. Vivaldi era uno dei membri più anziani e ubriachi dell'organizzazione, benché il bere contrastasse con la sua adesione, nel 1951, alla Religione del Progresso, una setta secondo la quale pressoché ogni varietà di cibo, bevande e droghe distruggevano le cellule del cervello. Da quel momento in poi, Vivaldi si era guadagnato discretamente da vivere amministrando la religione in uno dei piccoli istituti aperti dalla setta. Herovit sospettava che al vecchio marpione interessassero più che altro i soldi, anche se in tutti gli altri aspetti della fede V.V. era fanaticamente devoto. Con gli occhiali lampeggianti e le dita tremanti macchiate di fegato, Vivaldi — il principale esponente della Scuola grottesca degli anni Quaranta e ancora abbastanza attivo nella vita sociale del campo, sebbene guadagnasse troppo con la religione per preoccuparsi di scrivere — era sembrato al giovane Herovit un gigante, fatto ancora più notevole visto che in piedi superava di poco il metro e sessanta ed era straordinariamente pienotto.

— Ridicolo, Jonathan Herovit — aveva ripetuto Vivaldi. — Se ami tanto poco il nostro genere dovresti andartene adesso, invece di sfruttarlo. — Il vecchio meraviglioso si era arrabbiato sul serio; come molti cultisti aveva il potere di accumulare rabbia per mesi e farla sbottare in un unico fiotto di veleno. — La fantascienza non è un genere come un altro, né una branca della narrativa pulp. È piuttosto un modo di vivere e di pensare, un nuovo e

importante strumento per interpretare l'universo. Il modo fantascientifico di affrontare la realtà è il solo modo, e noi che ne scriviamo non abbiamo niente in comune con gli altri professionisti. Siamo persone più vere, più profonde, più sofisticate. Un giorno, giovanotto, te ne renderai conto e ti vergognerai per le tue fanfaronate. — Dopo queste ultime parole Vivaldi era caduto in ginocchio e con un brontolio era piombato nell'incoscienza, lungo disteso sul tappeto grigio del salone d'albergo in cui si tenevano le riunioni della Gilda. (Erano un gruppo troppo vario e irrispettoso per essere ammessi al bar.)

A quanto sembra Vivaldi non aveva mai sopportato bene il liquore; la Religione del Progresso non aveva risolto il problema ma semmai l'aveva acutizzato, portando al massimo l'eccitazione che il gin provocava sulle cellule nervose del vecchio cervello. Senza contare che perdere i sensi durante una riunione della Gilda era pessima etichetta, intollerabile persino nel giro della fantascienza... Ma, ancora una volta, cosa poteva farci Herovit? Era colpa sua? Comunque, il decano del grottesco non poteva essere lasciato in coma alcolico sul tappeto dell'Hotel Eloquent.

Infine, non spettava a Herovit dargli una mano (fosse pure la terza mano: in fantascienza tutto è possibile) né alzarlo dal pavimento del salone. Il problema del bere era suo, avrebbe dovuto assumersene la responsabilità. Ma nessuno dei convenuti aveva mosso un dito: si erano limitati a guardare Herovit. Era la politica della Gilda, lasciali stesi dove cadono finché il responsabile non venga a rimediare al torto. Di solito era il cameriere, a volte il barman, ma di tanto in tanto la responsabilità ricadeva sui membri stessi.

— Oh, al diavolo queste diatribe — aveva detto Herovit in tono irritabile, quando un paio dei membri più giovani, vedendolo in imbarazzo, si erano mossi per aiutare il decano che adesso borbottava qualcosa e scacciava dal naso mosche immaginarie (che all'Hotel Eloquent, d'altronde, potevano essere autentiche). In un modo o nell'altro l'avevano rimesso sulla poltrona dove se ne stava con la testa reclinata, intrecciando le dita e fulminando Herovit con occhiate malefiche. — Dimentichiamo tutto. Tu non sei che una delle influenze che dovremo superare per crescere, proprio come i ragazzini superano e lasciano indietro noi. — Non era giusto neanche questo, ma d'altronde, cosa aveva fatto per lui V. V. Vivaldi, che ora sembrava la nausea in persona? Che cosa avevano fatto tutti, nelle loro esistenze egoistiche, tranne che accontentarsi di un centesimo o due a parola, all'accettazione o alla pubblicazione, e sfornare risme su risme di fuorviami porcherie? Non era

un modo gentile di pensare agli amici della Gilda, si era detto Herovit.

In fondo non aveva senso condannarli. Non era colpa loro se, scrittori per hobby o a tempo pieno che fossero, si trovavano intrappolati nel miserabile condominio di un genere minore, mentre lui, Jonathan Herovit, molto più dotato e ambizioso degli altri, stava aprendosi una strada verso l'esterno, verso l'alto. Se era possibile doveva coltivare la magnanimità, il pensiero che la sua maggiore abilità era una responsabilità più che una medaglia appuntata sul petto, e che Vivaldi non aveva voluto essere la persona che era, ma probabilmente ne pagava le conseguenze.

— Le mie scuse — aveva mormorato al decano, al quale i membri più giovani stavano affettuosamente asciugando il viso scavato. Vivaldi aveva sollevato la vecchia testa, aveva guardato Herovit lamentevolmente e con un gemito si era abbandonato completamente. Faceva la parte fino in fondo perché gli tornava comodo, il vecchio stronzo ubriaco. Ma furbo. — Non c'è niente di personale, ovviamente, anzi io ho sempre ammirato una parte del tuo lavoro. Sono cresciuto insieme al tuo lavoro e mi ha avviato sulla giusta strada. Sei un autore molto influente, nel nostro campo. Non ho mai detto il contrario. — Ma che fosse dannato se si sarebbe avvicinato un centimetro di più al vecchio! In realtà, quello era probabilmente il suo ultimo incontro con la Gilda. È la miglior politica, dichiara i tuoi intenti ed esci, il gesto parlerà da sé. Perché non l'aveva poi fatto? Perché aveva sempre aspettato che gli eventi lo superassero? C'era sicuramente da imparare qualcosa.

— Quest'uomo deve essere espulso dalla Gilda — aveva dichiarato V.V. Vivaldi con voce debole, indicandolo. — Espulso, com'è successo altre volte in ben noti casi. Ha un potere diffamatorio sul nostro genere letterario.

— Potere deleterio, semmai — aveva risposto Herovit, pronto. — Usa le parole come si deve.

— Diffamatorio, *diffamatorio!* Io dico quello che mi pare, tanto tu afferri il concetto. Quest'uomo non deve più fare parte della Gilda. Non merita la compagnia degli scrittori di fantascienza.

Altri membri, non solo i giovani influenzabili, avevano annuito lentamente. — Vedete — aveva incalzato Vivaldi — io predico un futuro terribile per questo giovanotto perché è fondamentalmente cattivo, ma i dettami della Fede Progressiva insegnano che alla fine tutto si rivolge contro il calunniatore. In ultima analisi, diventerà la vittima della propria crudeltà. Lo ricordo benissimo, devo averlo anche scritto.

— Aspetta un momento — aveva reagito Herovit, alzandosi finalmente in piedi. — Tutto questo è assurdo.

— No che non lo è — aveva detto Vivaldi, le guance cascanti che tremavano, mentre gli altri membri del gruppo si alzavano per deliberare sul problema Herovit. — Vedi come mi obbediscono prontamente, giovanotto? È perché mi rispettano.

Herovit se ne stava immobile, incapace di connettere, perché essere espulsi da un'organizzazione come quella era il colmo del ridicolo. Accendendo una sigaretta dopo l'altra e grattandosi la barba, non era troppo sicuro di capire cosa gli stesse capitando, a parte un fatto: che la Gilda, apparentemente incapace di azione, quando voleva funzionava eccome. Wilk, il bastardo, era stato uno dei partecipanti alla riunione, forse uno dei caporioni. C'era uno zoccolo duro di cinque o sei persone, soprattutto editor (conosceva quei figli di cane) che controllavano i meccanismi interni del gruppo e parlottavano fra loro alacremente. Le facce brillavano dalla soddisfazione: un'espulsione in grande stile! E proprio quando la riunione sembrava così noiosa, la Gilda stessa sull'orlo del disfacimento per apatia totale. Un'altra decina di persone che non erano politicamente coinvolte né amiche di Vivaldi si tenevano fuori dalla mischia, guardando Herovit con interesse ma senza simpatia. Bevevano, si capisce. I pochi membri non alcolizzati facevano finta di stare al passo: il consumo di bevande soft, in quelle circostanze, era fantastico.

— Non dovresti preoccuparti troppo; in fondo non significa niente — aveva borbottato finalmente un grassone che apparteneva al gruppo dei neutrali e si chiamava Francis Harkness. Dio, Herovit non pensava più a Francis da dieci anni! Aveva scritto qualche satira e qualche riempitivo per "Space Station" durante i cinque numeri di vita della rivista e poi si era ritirato ad Akron, nell'Ohio, a vendere tagliaerba. — Nella mia carriera letteraria ho guadagnato in tutto centododici dollari — ricorda di averlo sentito ammettere una volta. — E la cosa peggiore è la sensazione che mi abbiano *strapagato.* Dicono che ad Akron ci sia una buona biblioteca, ma io spero di non leggere mai più un libro finché campo, laggiù o in qualsiasi altro posto.

— Non potrebbe fregarmene di meno, di quello che delibera la stupida Gilda — aveva continuato Harkness quel famoso pomeriggio, molti mesi prima di decidere per i tagliaerba (benché i semi dovessero già essere in lui).

— Non farti demoralizzare, una grande carriera ti aspetta a braccia aperte. E poi tu vuoi trarre il massimo da questo settore, è così? E allora, considera questo un bell'inizio. — Perché non era uscito dall'Hotel Eloquent senza aspettare il verdetto come uno scolaro? Ma non c'è modo di immedesimarsi fino in fondo nelle persone che si è stati, e se ci fosse sarebbe peggio perché vorrebbe dire non aver imparato niente.

Alla fine, Wilk si era staccato dal gruppo ed era venuto ad annunciare ad Herovit che gli dispiaceva, ma era stato deciso di sospenderlo a tempo indeterminato dalle attività sociali. Poteva partecipare alle riunioni di lavoro che si tenevano una volta l'anno durante le convention, perché quelle erano un'altra cosa, ma per il resto doveva esimersi. — Non dovrebbe dispiacerti troppo, giusto? — aveva aggiunto Wilk, già a quell'epoca un elegantone, studiandosi le unghie e sorseggiando delicatamente il martini di cui si era servito per aiutarsi nel pronunciamento. — Dal momento che vuoi abbandonare la fantascienza comunque. C'è la salute del decano a cui pensare: è un uomo malato, più vecchio della sua età e paranoico come un cavallo; attaccandolo in quel modo potresti accopparlo, il nostro grand'uomo. — Wilk era sempre stato uno stronzo: in lui era la qualità fondamentale.

Il decano aveva lanciato un'occhiata in mezzo alla cortina di esseri umani che lo coprivano e aveva salutato Herovit con un ghigno duro, perverso, quasi di trionfo. — Ti buttiamo fuori, Johnny — aveva gongolato. Herovit detestava le persone che lo chiamavano "Johnny" più di quelle che ricorrevano a "Mac" o "Amico". — Insegniamo a Johnny la buona creanza, che lo voglia o no. — E con questo, Herovit aveva chiuso con la Gilda. Per sempre.

L'espulsione per aver insultato un membro anziano era stata ridotta a tre mesi: non male considerando il membro e l'offesa, aveva detto Wilk facendosene messaggero. (Wilk era sempre al centro delle cose: qualunque cosa accadesse, lui era informato direttamente.) Ma fra il primo e il secondo mese la Gilda, che era stata sull'orlo del collasso per parecchio tempo, si era dissolta per effetto del nuovo boom delle riviste, in cui la maggior parte dei membri aveva trovato lavoro come direttore o collaboratore, il che teneva tutti molto occupati. Direttori e scrittori avevano scoperto di odiarsi molto più di quando erano quasi tutti scrittori.

Per cui, nei sette anni di esistenza della Gilda Herovit era rimasto il solo caso di espulsione. Se vi venisse la voglia potreste controllare nelle storie del

fandom o negli annali della fantascienza; è tutto scritto, da una parte o dall'altra. Non era gentile quello che gli avevano fatto (ed Herovit sospettava che il suo amico Wilk non l'avesse difeso troppo zelantemente), ma in fondo era una questione statistica: data una distribuzione matematica casuale, a qualcuno doveva succedere. Perché non a Herovit, allora?

E in ogni caso Wilk si era fatto perdonare. Non era venuto fino a New York per invitare lui, fra tutti gli altri, a una conferenza universitaria sulla fantascienza, con possibilità di portarsi a letto chi voleva? Non era una sorta di riparazione? Perché serbargli rancore? Era stato lui a dire che odiava la fantascienza, la Gilda l'aveva semplicemente preso alla lettera. Tredici anni dopo l'incidente non c'è da provarne vergogna, e infatti *lui non si vergogna.* È acqua passata da molto tempo.

Sì, molto tempo. Tredici anni vuol dire quasi cinque generazioni di lettori e V.V. Vivaldi, nonostante l'estrema vecchiezza, tira ancora avanti. Così anche gli altri, riuniti nella grande e più accreditata Lega Professionisti della Fantascienza. Esiste un regolare statuto e si assegnano premi. Herovit si è iscritto a malincuore perché ha tutte le credenziali, ma ha perso il gusto dell'organizzazione; senza contare che non si può mai essere sicuri che i volubili e malfidi membri della Lega non si coalizzino per decretare una seconda espulsione. 'Fanculo tutti.

All'epoca aveva le risposte, sì; tutto sembrava facile. E questa è la ragione per cui vale la pena ripensare a un banale incidente di tanto tempo fa: rendersi conto di quanto fossero stati sciocchi lui e tutti gli altri. Dimentica la Gilda, chi ne ha più sentito parlare? Delle cinque generazioni di lettori succedutesi da allora, quanti la conoscono? Lo stesso Herovit non ne ha più saputo niente e non ci penserà adesso. Non esiste.

Forse non è stato ragionevole rivangare quel po' po' di ricordi. La fantascienza guarda avanti, si occupa del futuro. Il suo tema non è un vecchio incidente dimenticato, è l'immensa varietà di prospettive del domani. È il genere che allunga i tentacoli verso i limiti del possibile, secondo la formulazione di John Steele. Anzi, disprezza il passato tranne che per un suo eventuale sfruttamento tecnologico.

Ebbene, gli spiace di aver rivangato quelle storie. Forse può fingere di averle dimenticate. Le *ha* dimenticate; è questo il segreto, e così andranno sempre le cose.

Non ci penserà più.

16

Come può essere? Non può essere. Gli sembra che i seni di Janice gli riempiano nuovamente la faccia e affondino fra i suoi denti, oscillando e tremolando nella bocca come ai bei tempi di nove anni fa, prima che lei imparasse parole come “narcoterapia”, “aureole” o “anestetizzata”... Il che non è possibile perché Janice non ha una parola gentile, per non dire un autentico trasporto erotico nei suoi confronti, da mesi. L’ha detto talmente spesso che le crede: non gli si darà più in quel modo. Eppure quando Herovit apre gli occhi, sentendoli appiccicati come due buste marrone formato 15x20 e cerca di raccapezzarsi nell’insolita situazione (cosa gli fa pensare a un paio di seni?), scopre che è proprio vero. L’assoluta verità, perdio! Ecco sua moglie Janice, nuda (i vestiti devono essere da qualche pane), china su di lui a letto, la faccia atteggiata a quell’espressione di assenza, di vuoto ma di assoluta determinazione che aveva un tempo quando s’impegnava a fondo nel sesso. Nutrirsi di lui o morte.

Oh, è passato molto tempo dall’ultima volta che l’ha vista in quell’atteggiamento e per un attimo Herovit non crede a tanta fortuna, ammesso che fortuna sia la parola che cerca, ma decide di sfruttare la situazione e portarla al massimo. Tuttavia, adesso che ne ha l’opportunità non sa se riuscirà a comportarsi come si deve. È un vecchio problema, lo conosce già.

Signore, ha la sbronza. Se alza la testa per un secondo la violenza dei postumi lo assalirà; con l’antica saggezza dell’ubriaco evita di farlo, per impedire che il cranio gli scoppi sul cuscino. L’ultima cosa che ricorda è di essere caduto sul tappeto grigio dello studio, di aver perso i sensi e aver fatto strani sogni sui vecchi tempi della Gilda (ma ha sognalo davvero la Gilda?); d’altronde, dev’essere riuscito a trascinarsi in camera da letto dove sua moglie lo sta scopando, il che è tanto di guadagnato. Nessuna obiezione. Forse, nella sua libidine Janice lo ha trascinato di peso in cucina e di qui in camera da letto, non polendo contenere la voglia di lui. Doveva averlo immediatamente. Herovit ha letto che le donne possono comportarsi così, ma forse è riuscito ad arrivare al letto da solo. In tal caso buon per lui: quando è

ubriaco di solito resta lì per terra, ma se è riuscito a tornare in camera vuol dire che la forma fisica è buona e che le passeggiate quotidiane all'edicola gli giovano.

C'è un'altra possibilità, che niente di tutto questo sia accaduto o stia accadendo davvero... ma che diavolo! Essere uno scrittore di fantascienza non sarebbe una brutta vita, se ti aprisse un ventaglio di possibilità più vasto. Abbandonati, prendi quel che viene.

— E va bene — mormora senza senso, aprendo la bocca fino al punto da rischiare di slogarsi una mascella. Un seno appuntito, tremolante, gli scivola fra le labbra come un foglio di carta nella macchina da scrivere, un foglio vergine da coprire con il canto intrepido di Mack Miller. — Va bene, va bene. — Stringe il capezzolo fra la lingua e i denti, facendo ciò che è necessario con l'antica familiarità. Sono cose che non si dimenticano mai. — Dov'è la bambina? — chiede a un certo punto. È assurdo, da parte sua, dev'essergli scappato; ma forse lei non ha sentito. Per fortuna.

Invece ha sentito: — Tranquillo, non chiedermelo adesso. Che ti prende? Sei diventato matto? — Così dice lei, a occhi chiusi: guarda dentro di sé profondamente, sembra in contatto con qualcosa che si trovi a grande distanza, ma non può trattarsi del piccolo organo di Herovit che a stento ha l'erezione (anche se ci prova). Lei si muove sul marito, avverte quella pericolosa impasse e l'espressione torna assente. — Non preoccuparti, non parlare, non dire. — Gli massaggia i testicoli con la mano e lui avverte un senso di pressione, di crescita. Non molto, ma forse è sufficiente. Una specie di frenesia, come un dito che batta sui tasti della macchina. Poi, contatto.

— Che ora è? — chiede Herovit banalmente, lasciando il seno. — È tutto a posto? È mattina? Stai bene? Come ho fatto ad arrivare fin qua? — Ovviamente si biasima per queste insistenze, ma deve chiedere, non può trattenere le domande e in fondo ha il diritto di sapere. Non può arrivare al piacere senza soddisfare, nel contempo, le sue curiosità, e Janice dovrebbe capirlo. Questa è casa sua, la sua camera da letto. Sua moglie. Mack Miller non si terrebbe tanto sulla difensiva, di fronte al diritto di sapere. Si tufferebbe a capofitto nell'azione, da uomo. — Andiamo, dimmelo, devo sapere. — Mack Miller le spremerebbe l'informazione senza tanti complimenti, come taglierebbe la testa a un alieno, se si arrivasse a tanto.

— No — risponde Janice. — No, niente da fare. Non parlare, adesso, non parlare per favore. — Si muove brusca su di lui, erratica come una nave della

Ricognizione sotto l'effetto di un campo gravitazionale ignoto, e le labbra gli divorano le guance mentre strofina la faccia contro la sua. Pigre scie incandescenti gli solcano la pelle come batterie di fuoco, e col fiato caldo Janice segna un altro punto.

Passione, è in preda alla passione: questa è la semplice spiegazione che Herovit deve accettare. Eppure, l'applicazione del principio di Occam non gli è di alcun conforto. La verità è che non reagisce come dovrebbe reagire un Uomo della ricognizione: si è fatto querulo, introspettivo, e le domande rimbalzano nello stomaco come palline da ping-pong fino a dargli la nausea. Mesi di privazione hanno imposto il loro prezzo (e ben le sta, maledizione): in questo momento non funziona a dovere, non è lo Herovit perfettamente controllato che ricorda così bene. Si sente scivolare fuori di lei, sente che la sua insistenza lo sgonfia lentamente e rinnova la spinta contro i seni, cercando di eccitarsi per imposizione, di vivere il fatto... Ma i seni di Janice sembrano campane e intorno ai capezzoli ci sono strane macchie (perché non l'ha notato prima? Sono piccole e rosse, come se una specie di evidenziatore l'avesse ricoperta con una fitta rete di puntini delicati). Dedicandosi a quel lavorio Herovit sente l'opposto della passione, il distacco.

Perché Janice non allatta la bambina? A lui farebbe piacere. Qualsiasi madre responsabile e affezionata, di questi tempi, allatterebbe personalmente, soprattutto se fosse un poco avanti negli anni. Di tempo in tempo, nelle sale d'attesa dei dentisti, Herovit ha letto proprio questo: negli ultimi quindici anni è diventata la norma. Il ritorno dell'allattamento al seno. Se Janice avesse nutrito la bambina, a quest'ora non si ritroverebbe quei punti rossi intorno al capezzolo (segni di penitenza, egli immagina, marchi di trascuratezza); ma per l'amor di Dio, come gli vengono in mente certi pensieri? Cosa succede alla sua mente? Durante l'ultimo assalto alla bottiglia di scotch ha subito irreversibili danni cerebrali? Cadendo sul tappeto dello studio, la notte scorsa, ha imboccato la strada della psicosi organica? In quel momento sua moglie è china su di lui per amarlo, appassionata e devota, piena di desiderio e determinazione, con i brontolii del piacere che ancora le sfuggono dalle labbra, cercando di attirarlo dentro di sé come un grande, morbido aspirapolvere dalla forma strana... e lui non può fare niente.

— Cosa c'è che non va? — chiede Janice, fermandosi. Ormai l'ha notato, Herovit non può nasconderlo e continuare in quelle condizioni sarebbe assurdo anche da parte di sua moglie. — C'è qualcosa che non va? — Ha

notato che il marito non risponde nel magnifico e approvato stile Herovit, non entra in lei con quell'incredibile facilità, quelle grida di sforzo centuplicato e la velocità da coniglio nel venire che rappresentano il suo grado di buona salute, di normale efficienza. Lei geme, borbotta, lo sferza un po' a caso con la propria carne. Poi s'innalza sul corpo del marito e sembra enorme. — Lo sapevo — dice. — Avrei dovuto immaginarlo. Sei diventato anche impotente, figlio di puttana. Quadra, doveva succedere.

Dalla stanza vicina la bambina urla. Questo risponde a una delle domande, e quando gira la testa Herovit sente il dolore esattamente dove se l'aspettava, ma riesce a leggere l'ora. Le sette e mezzo. Il giorno sta per cominciare e lui non riesce a venire. — Ci sto provando — si giustifica — sai che ci sto provando, ma è un po' troppo *all'improvviso,* se mi spiego, e dopo una notte come quella che ho passato...

— So che razza di notte hai passato — mormora Janice, piena di collera. — E non dirmi che ci stai provando, perché se ci stai provando e questo è tutto quello che puoi fare, sei finito. — Le urla della bambina diventano isteriche, fra un secondo o due comincerà a scalciare contro le pareti della culla, rischiando di farla inclinare verso il pavimento della sala da pranzo o di cozzare contro il muro. A questo punto le manine potrebbero grattare l'intonaco... Avvelenamento da piombo, disastro! Cercando di ritrarsi da tutto questo Herovit chiude gli occhi e sente che la moglie, finalmente, si stacca da lui e mette i piedi sul pavimento. Basta. Si occuperà del suo problema più tardi.

— È l'ultima goccia. Sapevo che quando fosse capitato sarebbe stata la fine ed *è* la fine. Ho provato in tutti i modi...

— Provato cosa? — scatta lui. — Provato che? — e affonda la faccia nel cuscino, vezzeggiandolo come se fosse un seno. Non è la stessa cosa, si capisce, ma può andare. Ora non è il momento di far discussioni, tieni la bocca chiusa e fai di tutto per non lasciarti coinvolgere. Non darle altra esca. Magari più tardi andrà meglio, Janice ha mostrato un po' d'interesse erotico per lui e questo è già un inizio. Nel pomeriggio si sentirà bene e sicuramente riuscirà a funzionare. E sleale, da parte di sua moglie, giudicare una performance sotto i postumi della sbronza. — Forse è meglio che prendi la bambina — borbotta Herovit nel cuscino, impastando la voce di proposito. Non si offre di farlo lui, ma ordinarglielo non va bene affatto. Una di queste mattine Janice potrebbe semplicemente rifiutarsi di pensare alla bambina, e

lui cosa farebbe?

— Sì — risponde Janice, che ha sentito. — Prenderò la bambina, perché non dovrei prenderla? Perché non dovrei accudirla? E perché non dovrei dedicare tutta la mia vita a stare in cucina a cambiare pannolini, mentre tu ti chiudi dentro, libero come un uccello, e ti scoli le tue bottiglie mentre scrivi quelle porcherie? — Dai rumori Herovit capisce che sta frugando la stanza e butta in aria ammennicoli vari; capi di biancheria volano contro le pareti mentre Janice cerca le mutande. Può distinguere ogni indumento, Herovit. — Perché non prendi tu la bambina? Cosa ti fa sentire tanto superiore? Uno di questi giorni te la consegno io, non ti preoccupare. Pensi che sfornare quelle schifezze impubblicabili ti renda una persona migliore di me? Te lo faccio vedere io, così impari!

— Una volta pensavi che fossi un buon scrittore — dice Herovit al cuscino, pacatamente ma con sentimento. — Dicevi che quello che facevo era importante, che avevo un'immaginazione tra le più sbrigliate del mio campo. Ricordi tutto questo? — D'altronde i gusti letterari di Janice sono sempre stati pessimi e lui non vuole che se ne senta più parlare, nemmeno a livello di confidenze col cuscino. Il valore complessivo delle sue opere, il suo futuro professionale non hanno niente a che fare con il problema immediato.

La pensa così anche lei. Esce dalla stanza sbattendo contro gli angoli, in piccoli tremiti e convulsioni, e mentre si dirige verso la bambina mormora maledizioni. Herovit non riesce a distinguere le parole, il che va bene lo stesso. — Mi dispiace — dice dentro il cuscino. — Mi dispiace davvero. — Ma a cosa diavolo serve, a loro due?

Si tira le lenzuola sulla testa. Smettila di saggiare i postumi, non parlare, vattene a dormire... Ma anche questo non serve. Non può, la coscienza è come una piscina e lui sta affogando. Una volta sveglio Herovit è sveglio, soprattutto dopo essersi ubriacato. Davanti a lui c'è il percorso della mattinata, e gli fa ribrezzo. — Ti prego — invoca il cuscino. — Risparmiami tutto questo, vuoi? — Ma non lo risparmieranno, il percorso del mattino gli appare con la malefica chiarezza di un sogno. Nauseante. Tra poco andrà in bagno, si laverà le mani e la faccia, urinerà dopo molta contemplazione e notevole sforzo della vescica per far uscire le preziose acque. (Che abbia una malattia della prostata? Sotto stress emotivo riesce a svuotarsi solo con difficoltà. È troppo giovane per una prostatite, ma se fosse quello il caso, allora sarebbe del tipo più grave.) Dopo il bagno andrà in cucina, evitando

Janice e la bambina che lo guarderà senza rimorso, e spostandosi verso il frigorifero berrà grandi sorsate di succo d'arancia direttamente dal contenitore; questo potrebbe dargli il vomito, ma probabilmente no. In un modo o nell'altro si vestirà... *E smettila,* dice al cineoperatore nella sua testa. *Non puoi tagliarla, questa?* Ma il rullo continua a girare. Dopo mezz'ora sarà in studio a contemplare il romanzo. Cinquantuno cartelle: altre centoquarantanove per finire. Questo, aggiunto ai postumi della sbronza, sarà troppo per lui, che per andare avanti dovrà prendere un'altra mezza pinta di scotch dal mobiletto dei medicinali (solo qualche sorsata ogni tanto per mettersi a fuoco, una terapia medica) e poi comincerà a lavorare, dieci cartelle l'ora, trenta entro mezzogiorno... No.

Non può sopportarlo. Il solo pensiero della mattina che lo aspetta lo mette di malumore. Dimentichiamocene completamente, consiglia a se stesso. I problemi sono davanti a lui, ma pensarci prima è come vivere quell'incubo due volte, ed è già abbastanza terribile doverci passare nella realtà. Non è vero? Non è così? Devono pur esserci dei limiti a questa tortura.

Si mette a sedere sul letto, imprecando. Si stropiccia gli occhi, sentendo il dolore che si mette all'opera ferocemente dentro di lui, scuote la testa e guarda le pareti (tratti di intonaco scrostato devono essere riparati), poi, delicatamente e quasi con paura, mette i piedi sul pavimento. Una volta alzato, gli gira tutto intorno.

Meno male che riesce a stare in piedi. Dovrebbe essere contento. Va' in bagno, poi in cucina e finalmente al tuo romanzo. Avanti.

— Vedi quello che intendevo? — Kirk è tornato, fresco come il mattino, con l'occhio vispo e letale. Sta appoggiato casualmente alla finestra, le braccia incrociate; sembra che sia lì da un pezzo, la postura rilassata e tranquilla. — Proprio come t'ho detto.

— Vattene via.

— Non voglio.

— Non vieni mai così presto.

— E tu non sei mai sceso così in basso — conclude Kirk, trionfante. Ma poi l'atteggiamento cambia e quando si avvicina ad Herovit è più sincero. — Insomma, non puoi continuare così. Lo sai. È troppo stancante, deprimente, non hai il minimo controllo della situazione.

— Ti prego, lasciami.

— Se adesso non riesci nemmeno a scopare! È un sacco di tempo che la

situazione cova; me l’aspettavo.

— Allora perché non mi hai avvertito?

— Non mi avresti creduto — risponde Kirk, sincero. — Ricorda, fino a poche settimane fa non avresti nemmeno accettato la mia esistenza, figuriamoci i miei consigli. Ma per fortuna abbiamo fatto qualche progresso. Il guaio è che il tempo è quasi scaduto.

— L’hai già detto. Non ti stanchi di ripetere le stesse cose?

— Sì, mi stanco moltissimo. Non crederesti quanto. La mia offerta è sempre in piedi, Jonathan... Sei tu quello che non si regge.

È la verità, ammette Herovit. Ansimando, si mette a sedere sulla sponda del letto, massaggiando una caviglia. Non avrebbe dovuto tentare di mettersi in piedi. Mai combattere i postumi della sbronza, dovrebbe averlo imparato molto tempo fa. Appoggia la fronte sul palmo della mano e si sente dissolvere.

— Sono stanco di girarti intorno e stare a guardare, aspettando che diventi ragionevole — continua Kirk, in tono gioviale. Non c’è pace in quest’uomo; non la smetterà mai. Se fosse una questione di semplice attrito Kirk l’avrebbe già sconfitto da settimane; è un miracolo aver retto così a lungo.

— Allora vattene adesso — protesta debolmente Herovit. — Vai via.

— Presto. Molto presto, se non risolviamo la faccenda. Vuoi che prenda le redini della situazione o no? È la tua ultima opportunità, perché ho altre cose per la mente e se vuoi saperlo ho esaurito la pazienza, su questo problema. Allora, Jonathan?

— Non lo so.

Kirk gli elargisce un sorriso quasi affettuoso. Pur nascosto dietro le cinque dita, Herovit non può non vederlo: c’è dietro tutta la personalità e la doppiezza del vecchio stronzo. Kirk ha sempre avuto molto fascino, inutile negarlo. — E allora che decidi, amico? Sta a te, è la tua scelta.

— Non sono bravo a decidere.

— Ma devi. Devi accettare le responsabilità della tua vita e imparare a governarla.

— Per favore, sparisci.

— Il tuo guaio è che ci siamo occupati per tanto tempo di galassie, alieni e problemi universali che hai perso il contatto con le cose semplici. Come salvare il tuo culo invece di quello di Mack Miller.

— Non essere volgare.

— Non sono mai volgare, sono effervescente. Andiamo — prosegue Kirk, che quella mattina sembra particolarmente dotato di fiducia in se stesso. — Cominciamo subito. Io mi trasferisco da te e prendo le redini. Ti tengo a galla da tredici anni, è il mio mestiere; è ora che tu mi dia una possibilità anche con il resto.

— Sono molto stanco. Non puoi credere quanto stanco. Nessuno riuscirebbe a mettermi a posto. Quanto può sopportare un uomo? — Mack Miller non dovrebbe sorbirsi certe lagne. Mack pianterebbe Kirk in asso e andrebbe come una furia in cucina, dove stuprerebbe sua moglie sul tavolo. Ma Mack non ha una figlia piccola e un Doppio.

— Non più di tanto, qui hai ragione — risponde Kirk in tono vellutato, battendo un palmo contro l'altro nel suo modo caratteristico. Per essere uno che si muove con tanta sicumera, anche Kirk ha i suoi piccoli tic: non è certo il tipo da poter insegnare a Herovit come gestire la propria vita. — Finalmente hai cominciato a pensare al problema con una certa logica. Quanto ancora? Forse un paio di mesi, poi ti mandano al neurodeliri. Tre al massimo, ma tieni presente che la crisi potrebbe venire da un momento all'altro, ci sei vicino. Non m'intendo di psicopatologia, non sono un esperto, ma... Mettiamo pure che arrivi a sei mesi; non vorrei essere quello che tiene il conto.

— C'è il seminario. Devo mantenere questo impegno. Voglio andarci e potrebbe mettermi a posto, sul serio. Qualche giorno con le studentesse...

— Scordati le studentesse. Non hai visto cos'è successo stamattina?

— Stronzo.

— Comunque, all'appuntamento ci andrò io — ribatte Kirk. — Lo farò per te, parteciperò al seminario e dirò tutto quello che vogliono sapere. Mi farò un paio di ragazze e penserò a te nel frattempo.

— Magnifico.

— Tu non ce la faresti, lo sai? Non l'hai capito, Jonathan? Ti ubriacheresti sul treno e perderesti i sensi prima di Pittsburgh. I blackout sono cominciati, quello che è successo stanotte è solo l'inizio. Io ho visto tutto ed è stato tremendo.

— Non pensavo di prendere il treno — lo informa Herovit, inutilmente. — Pensavo di noleggiare una macchina; ci pensavo con piacere, e alla peggio avrei accettato un passaggio da Wilk.

— Saranno dieci anni che non guidi. Perderesti il controllo prima

d'imboccare lo svincolo del Jersey e finiresti in un crepaccio. Ma anche ammesso che ce la facessi, nel cruscotto terresti una bottiglia e te la scoleresti ad ogni sosta. Non saresti il primo a morire giovane, nel nostro campo — sentenzia Kirk, giudizioso — ma forse saresti il primo ad andarsene di morie violenta.

Si avvicina ad Herovit e lo tocca dolcemente sulla spalla. La carezza di un amante, un'ombra di calore da uno all'altro. — E allora, che ne dici? Stamattina, in questa stanza, potrebbe essere la tua ultima occasione. Non possiamo continuare a vederci di nascosto.

— E va bene — acconsente Herovit — *va bene.* — Tanto semplice, la decisione è presa. Proprio come nei romanzi, quando Mack Miller si fionda sul suo obiettivo a rotta di collo, di solito a pagina 190. Ovviamente, potrebbe farlo con la stessa facilità intorno a pagina 80 o 33, ma in tal caso Herovit non scriverebbe romanzi, bensì racconti lunghi o brevi, e alle tariffe attuali e col mercato che è quello che è, come si guadagnerebbe da vivere? Invece, posponendo il finale fino al momento giusto e facendolo piovere dal cielo, altri duemila dollari diventano suoi. E che diavolo pretendono in cambio di duemila dollari? Senso? Decisione? — 'Fanculo — borbotta fra i denti mentre Kirk approva con un cenno della testa, pensando che si riferisca a qualcos'altro. Come Mack prima di prendere una decisione, Herovit lascia andare il fiato, si morde le labbra e ispeziona la camera da letto come fosse territorio alieno. Ma adesso lo è, per lui almeno. Perché se ne sta andando.

Le lenzuola scivolate sulla superficie del pianeta, i vestiti di Janice accumulati alla rinfusa sul fondo dell'armadio aperto, masse di mozziconi nel grosso portacenere a fianco del letto. La meravigliosa vecchia lampada che pende dal soffitto, e che tante volte lo ha accecato nel suo troppo splendore. Addio, addio. La patina dell'inquinamento di Manhattan che lenta si spalma sulle finestre velate. Addio anche a te. I cassetti in disordine del comò, la mezza pinta di gin nascosta sotto strati di calzini che lui ha tenuto da parte per anni, nel caso di un'ultima emergenza. Ora non la userà più, è proprietà di Kirk anche quella. Ciao gin.

— E va bene — conclude. — Ci rinuncio. È veramente troppo, per me. Non ho mai voluto che le cose prendessero questa piega, devi credermi. Avevo altri piani, fare un lavoro serio, non ferire chi ho ferito ma cambiare vite, allargare coscienze, salvare la gente da se stessa. Purtroppo, da come si sono messe le cose non lo diresti mai. A pensarci, l'errore principale è

essermi sposato. Me la cavavo mica male, prima d'incontrare quella ragazza; non voglio sembrare uno che non accetta le responsabilità eccetera, ma lei mi ha rovinato la vita.

— Quanto poco capisci.

— Me l'ha rovinata. Non riuscivo a reggere la pressione, ma per molto tempo sono stato uno scrittore promettente. Tutti dicevano che avevo talento, Steele ha scritto che ero uno degli acquisti più interessanti della sua scuderia, da tempo. Te lo ricorderai.

— Finiscila di balbettare — dice Kirk, spassionatamente. Sfoggia un distacco chirurgico, gli occhi brillano d'improvvisa sicurezza. Ancora una volta Herovit nota il gesto di fregarsi le mani, ora più misurato e circolare. Buon Dio, è un maniaco. Come mai non se n'è accorto prima? Naturalmente adesso è troppo tardi, come ben sanno entrambi.

— Non sto balbettando. Sto cercando di chiarire certi punti.

— No, stai balbettando idiozie. Ne ho abbastanza del tuo autocompatimento, amico mio; non ci è mai stato d'aiuto ed è completamente fuori luogo adesso.

— Non è autocompatimento, è la verità. Non mi sono ficcato da solo in questa situazione, sono stati gli altri. Non voglio evitare le responsabilità, ma è un dato di fatto.

— Lo vedi che stai quasi piagnucolando? Hai sempre avuto un problema di autocommiserazione. — Gli occhi di Kirk, grigi e scrutatori come quelli di un uomo della Ricognizione, fissano Herovit senza espressione. — Ancora qualche piccolo particolare e saremo pronti per il nostro esperimento.

— Non ho mai voluto che le cose si mettessero in questo modo.

— È veramente disgustoso vedere un uomo adulto lagnarsi e frignare come fai tu. Sarai molto più contento, fuori del tuo dolore.

— Aspetta un minuto — ribatte Herovit, finalmente arrabbiato. — Non devi insultarmi, anzi dovresti dimostrarmi un po' di comprensione. Quello che stiamo per fare non è facile per nessuno dei due.

— Stai zitto, idiota — dice Kirk dolcemente. — Lasciami in pace e fammi concentrare. Anch'io non ho mai preso il posto di un altro, e sei tu quello che dovrebbe mostrarmi comprensione. Io cerco di raddrizzare le nostre miserabili vite e tutto quello che sento sono lamenti. — Allunga il braccio in un gesto da boxeur e afferra Herovit per la camicia. Lo scuote con violenza, e benché Herovit sappia benissimo di trovarsi nelle mani di un'illusione —

grazie a Dio non riesce ad accettare la realtà di Kirk nemmeno ora — si sente cadere, perde l'equilibrio per effetto dello strattone. I postumi della sbronza lo martellano come pistoni, la testa è tutto un pulsare.

— Lasciami stare — grida in falsetto. — Lasciami stare, basta! — Infuriato dalla prepotenza di Kirk, dalla violenza fisica su un uomo che sta male (Kirk ha una mente semplice e crudele, com'è logico), Herovit si allunga verso di lui per liberarsi, ma sembra aver perso il controllo delle sue estremità. Come un uomo che si muova nella gelatina, braccia e gambe tremano e si contorcono disordinatamente, finché si accorge con orrore che sta cadendo. — Ehi! — protesta. — Non avevi detto che sarebbe andata così, bugiardo figlio di troia. Mi hai mentito. — Troppo tardi, cade. Somiglia alla crisi che ha avuto in studio, la notte scorsa, ma è molto peggio perché adesso non è ubriaco, è solo in balia dei postumi. Quel traditore di Kirk. — Basta! Smettila immediatamente! — grida con una vocetta acuta come quella di un piccolo alieno, poi stramazza sul pavimento.

Il pavimento si muove in riconoscenti spirali concentriche di tepore, il desiderio di abbracciarlo lo consuma; Herovit affonda nella struttura della camera da letto, immergendosi in strati e strati di spazio, l'aspetto dell'ambiente sempre più evanescente. Il bugiardo, stronzo, ipocrita. Non gli ha mai detto come sarebbe andata veramente.

D'altronde, quale pazzoide (a parte John Steele) si sarebbe fidato di un Kirk Poland? — Ti prego, aiutami — pigola come un alieno strangolato dalle mani brune e poderose di Mack Miller, un alieno che sperimenti la vendetta della Ricognizione in tutta la sua forza (avrebbe dovuto tratteggiare meglio i nemici di Mack: aggiunge spessore a quello che scrivi). Poi la sonnolenza lo avvolge come se Herovit fosse una rampa di lancio bombardata dal cielo, ed è perduto. Non perduto, addormentato. Ma in trappola.

Mack guardò il marchio luminoso che gli avevano tatuato sul polso e che avrebbe brillato per sempre. II marchio dimostrava che aveva superato l’addestramento ed era un Ricognitore di prima classe, uno dei soli cinque nella storia della Squadra ad aver raggiunto quel livello.

Il marchio dimostrava che era diventato un uomo nuovo, ma guardandolo non sapeva se si *sentisse* un uomo nuovo. Gli sembrava di sentirsi lo stesso di sempre, anche se a giudizio del Quartier generale era diverso.

Era veramente diverso? Solo una situazione d’emergenza avrebbe potuto chiarirlo. O era il solito vecchio Mack?

Il solito vecchio Mack era stato bravo, ricordò, aveva superato tutte le sfide. Si augurò che l’uomo nuovo facesse lo stesso, anche se non lo sapeva.

Non lo sapeva.

Kirk Poland

Astronave da ricognizione

17

Poland cammina svelto nel quartiere compreso fra la Novantesima e l’Ottantesima Strada Ovest, si muove con scioltezza e riflette su questioni di una certa profondità. Per anni si è addestrato a coltivare quel particolare senso dell’equilibrio: vigorosa attività fisica all’esterno, calma contemplativa all’interno, senza che dall’una traspaia l’altra. È l’unico modo di sopravvivere, su questo sporco mondo o altrove. Non permettere che i figli di puttana capiscano quale sarà la tua prossima mossa.

Janice, la bambina e il romanzo nella macchina da scrivere se li è lasciati alle spalle: è vero, ha scritto solo cinquantuno pagine, ma dagli tempo. Tutto a suo tempo: finirà il romanzo e la finirà con Janice, perché l’importante è

trovare il modo di affrontare le cose e risolverle. (Janice è la parte più facile: sempre di umore bilioso o petulante, la causa è al novanta per cento deprivazione sessuale, ma fattela un paio di volte come ai bei tempi e vedrai se ti scodinzola intorno. Niente di grave, da quel punto di vista. Il problema della bambina è che ha troppo gas nell'intestino: coliche, le chiamano; più tardi telefonerà al pediatra, si farà dare una diagnosi e le medicine adatte.) Tutto a suo tempo. Prima le cose più importanti, comunque: la via migliore è risolvere la sua esistenza personale, la situazione in cui si trova, lo sfacelo ereditato da Herovit.

È bello essere in forma e andare a passo veloce nella zona dell'Ottantesima, puntare a sud verso Amsterdam Avenue e ricomporre mentalmente i pezzi del mosaico, godendosi l'aria odorosa e inquinata di Manhattan alta. Molto meglio che restare nel piccolo, squallido appartamento che gli fa venire la depressione. Bisogna traslocare subito, leggere gli annunci e mettere un'inserzione sul giornale: "Cercasi in affitto". Magari a Borough Park, ha sentito cose ottime di Borough Park.

Kirk assorbe grandi quantità dell'aria ricca di Manhattan, apprezza gli inquinanti: nei suoi polmoni i corpi inerti rivivono e conquistano entusiasticamente nuovi territori. Buon per loro; a lungo termine potranno essere pericolosi, ma per il momento gli danno una gioia di vivere e un senso di distacco che allarga la mente, per non parlare della prospettiva più ampia. Il suo predecessore è vissuto troppo a lungo in spazi ristretti, ora è tempo di prendere la vita di petto. La forza non è appannaggio esclusivo della Squadra di ricognizione: è là dove la trovi. Lui si rifarà una vita.

— E guarda dove vai, stronzo — grida a un tassista barbuto tipico di Manhattan che gira l'angolo a velocità pazzesca e per poco non lo investe. — Vuoi che ti faccia ingoiare tutti i denti? — Il taxi si è fermato, non ha passeggeri. Bene, è importante affrontare i problemi appena si presentano. Quello che ha distrutto Herovit è l'accumulo di difficoltà che avrebbero potuto essere risolte a mano a mano. Non commettere lo stesso errore.

Il tassista esce dalla macchina, traballante ma infuriato. Pronto alla lotta, l'amico: barba o no, la cattiveria e la limitata intelligenza dell'autista newyorchese sembrano scolpite nei suoi lineamenti con un coltello, e già grida all'indirizzo di Poland che avanza verso di lui. — Chi credi di essere? — urla l'energumeno. — A chi credi di parlare così? Hai problemi di testa, piccolo, ma io te le suono. Vai subito, vattene!

— Scordatelo, bello — risponde Kirk a pie' fermo, e alza la mano verso il tassista in un gesto rassicurante ma autoritario. — Guardati il culo perché sei finito in guai grossi. Provati a fare una sola mossa e ti mando alla rottamazione.

— Ma che vuoi? — chiede l'autista, fermandosi. Si toglie il berretto e ci guarda dentro, come se aspettasse la battuta dal suggeritore. — Che razza di uomo sei, di che stai parlando?

— Ho detto che ti mando alla rottamazione — ripete Kirk, ragionevole. — Il numero del taxi è sul tetto, se non lo sai, perciò ogni cosa che fai la fai pubblicamente. Ti ritireranno la licenza. — Resiste all'impulso di tirare la barbetta del tassista: non deve provocare, anche se la tentazione è forte. Una cosa è prendere per il bavero Herovit, che può essere minacciato con un nonnulla (*poteva* essere minacciato, ricorda adesso: non ci sono più problemi, con Herovit); un'altra è vedersela con questo tassinaro sconosciuto, che potrebbe reagire in modo imprevedibile. Dio, sarebbe divertente! — Tornatene là dentro e pensa a guidare — conclude Kirk.

Fissa l'autista con fermezza e cortesia, tenendo la posizione. È pronto a qualunque evenienza, sente la riserva di energia dentro di sé, pronta ad assisterlo in qualunque azione, tremenda, accecante, la forza di due pugni che il tassista può certo presagire. Kirk respira a fondo di nuovo.

— No — risponde l'altro scuotendo la testa e misurando i pro e i contro, per quanto è possibile. È abbastanza giovane e la tensione lo fa sembrare ancora più giovane, più o meno ventun anni. Probabilmente un altro che vuole scansare la naja, come tanti della nuova generazione di tassisti. — Non voglio cominciare una lite. Tu sei pazzo, amico, veramente pazzo, hai la sindrome della violenza e una bocca che è una fogna.

— Davvero? — domanda Kirk, tranquillo. — Io parlo come mi pare perché così mi conviene. È molto più sicuro che *guidare* come mi pare, no?

Schiacciante, ma non sarà troppo sottile per l'autista? Nonostante la loro aria intellettuale molti sono veramente stupidi. Le barbe nascondono. Ma in questo caso no, la faccia del ragazzo s'imporpora di totale comprensione, arretra di un altro passo e le mascelle si tendono.

— Sei pazzo sul serio — ripete — ma non me ne importa niente. Voglio dire, non posso risolvere i problemi del mondo, giusto? Studiavo psicologia ma ho smesso perché credo di non avere il diritto di risolvere i problemi degli altri. Devo prima pensare ai miei. — Entra nel taxi, s'infila tra un sistema di

cinghie che pendono dall'alto e una specie di gabbiotto e poi, con un'occhiata a Kirk, chiude lo sportello e riparte sgommando.

Kirk rimane dov'è, guardandolo allontanarsi. È stato un confronto del tutto soddisfacente. Vari passanti, osserva, sono rimasti dov'erano e gli danno occhiate di ammirazione e interesse, com'è naturale. Pochissimi, in città, hanno la minima attitudine a controllare o dirigere le proprie vite.

— Tutto a posto — dice Kirk, rischiando un piccolo inchino. Si sente bene, anzi benissimo. — Potete fare lo stesso anche voi, avete visto com'è facile. Chiunque può farlo, è solo una questione di atteggiamento mentale. Capito? Non lasciatevi intimidire, in ogni ostacolo c'è un punto debole. — Mack Miller lo direbbe ancora meglio, immagina lui.

— Ma sentilo — interviene qualcuno dall'assembramento. — Quello è veramente pazzo. — Sguardi penetranti, strane occhiatine... Come ha fatto a non accorgersene prima? Pensano che sia pazzo. Bene, allora. Si confonde di nuovo tra la folla, camminando rapidamente in un'altra direzione. Spera che quelli facciano altrettanto.

C'era da aspettarselo, anche se nella reazione degli spettatori non c'è niente di personale. La vita a Manhattan è così artificiale, grottesca o come volete definirla, che l'agire comune viene scambiato per un'altra assurda esibizione. Naturale. Ha appena mostrato a quella gente cosa voglia dire azione - il confronto impavido con forze ostili - e quelli non hanno capito. Nelle strade di New York, ormai, sono tutti pazzi, tranne gli scrittori free-lance, e neppure a New York ce ne sono moltissimi. Non pensarci, okay? Okay. Kirk si dà un immaginario, affettuoso scappellotto sulla nuca e riprende la strada a passo svelto. Camminerà per cinque isolati a sud e dieci a nord, rimettendo a posto la circolazione, poi tornerà a casa e comincerà a mettere ordine nella sua vita. Prima le cose più importanti. Telefonerà a Wilk e chiederà che l'onorario gli venga raddoppiato: sa come lavora quello stronzo, se promette cento dollari vuol dire che ce ne sono a disposizione duecento e la differenza finisce pulita nel conto spese di Wilk. L'altro probabilmente s'incazzerà, ma Kirk sa come affrontare la situazione e ricorda che Mitch immancabilmente crolla quando è colpito in uno dei suoi punti deboli, come il perenne blocco creativo.

Poi, quando la bambina si addormenterà (cosa che avverrà sicuramente, tutte le urla prima o poi finiscono), scoperà Janice come non se lo sogna nemmeno. Attaccala in camera da letto, falle vedere che razza di uomo sei

diventato, rimettila in sesto con la tua rapida, inesorabile efficienza. Questo la metterà tranquilla e lui potrà dedicare al romanzo tutto il tempo che rimane; lo finirà stanotte e domani lo consegnerà al vecchio Mack. E già che c'è, si farà anticipare altri duecento dollari da quello stronzo.

Una prostituta gli fa cenno automaticamente da un portone in Amsterdam Avenue, fra la Settantanovesima e l'Ottantesima Strada. Con la vista acuta e gli eccellenti riflessi di cui gode, Poland la nota immediatamente. Bionda e più o meno sui vent'anni, giudica in un batter d'occhio con la percezione affidabile e acuita di cui gode, ma in fondo agli occhi decisamente più vecchia, come tutte le prostitute devono essere, tranne le più costose. Anche lui le fa un cenno, perché no? Stabilisci un contatto, falle vedere che non hai dimenticato quello che succede in certi portoni.

— Andiamo, bello? — tenta la donna, fermandolo. Poi si stringe nelle spalle, gesto tipico delle tre del pomeriggio: un po' perché manca d'entusiasmo e un po' perché, col marciapiede affollato di bambini che tornano da scuola e vecchie signore con la borsa della spesa, si sente già sconfitta. Seduti sul bordo ci sono anche un paio d'uomini in attesa di smaltire la sbornia (Kirk ha dimenticato la sua) che si guardano intorno con aria truce e divertita. Straordinari personaggi, forse marinai in pensione. Anche nelle scene più comuni, New York offre un'incredibile ricchezza di particolari.

— Andiamo dove? — ribatte Kirk, ambiguo. Guarda l'orologio come per verificare il tempo che manca a un appuntamento. Mai prendere l'iniziativa: che siano loro a insistere. In questo modo si risparmia. Non che abbia intenzione di farsela ora... oppure sì?

— Dove? — ripete la donna. — Insomma, è sì o no? — Resta al suo posto, come se lo sforzo di uscire dal portone e accostare Kirk fosse insopportabile. Negli angoli degli occhi si legge un tentativo di soppesare pro e contro: no, non ne vale la pena. Anche nel lavoro di Kirk ci sono continue frustrazioni, perciò sa come lei si senta. Pensa se ricevessi otto o nove lettere di rifiuto all'ora, tutte le ore: fa centoventi lettere di rifiuto per ogni giorno lavorativo, ovvero quarantamila l'anno. Uno scrittore non riuscirebbe mai a sopportarlo.

— Sono venti dollari — lo informa la prostituta dopo una pausa, come se l'aiutasse a stabilire i prezzi in un negozio d'antiquariato. — Devo chiedere venti, ma potrei arrivare a quindici se non vuoi una cosa lunga. Vedi tu, per

me è lo stesso. — Sensibilità ferita. Internamente, starà soffrendo.

Una macchina della polizia passa lì vicino e gli agenti gesticolano con i panini; la macchina svolta a destra nell'Ottantesima senza mettere la freccia. È vero che nel West Side è tutto un racket, ma avrebbero potuto badare almeno ai due anziani, quasi sfiorati dalla gomma posteriore. Comunque, se ce ne fosse stato bisogno si sarebbero fermati: se la prostituta l'avesse minacciato con un coltello, Kirk è sicuro che sarebbero scesi a esaminare la situazione. Ma adesso non pensare ai poliziotti. — Non so — risponde alla ragazza, ispezionandola con l'attenzione con cui Mack Miller esaminerebbe all'analizzatore un pianeta sconosciuto, prima di atterrare. (Tanto poi atterra sempre.) — È difficile dirlo. — È strano pensare alla Squadra di ricognizione in un momento simile: l'incapacità di separare la vita reale dalle porcherie che considera il suo lavoro è un problema del povero Herovit e dev'essere arginato subito. Poland si purgherà l'anima tenendo la Ricognizione fuori da tutto questo, ma la curiosità rimane. Cosa farebbe Mack Miller se, invece che un alieno, si trovasse di fronte a una prostituta in carne e ossa? Sarebbe interessante fare la prova. Magari, se il mercato continua a farsi permissivo (come pare che sarà), un giorno lui potrà scrivere un romanzo in cui Mack scopa. *Il succhiotto della Ricognizione.* No. No, mai. Troppi autori di fantascienza si sono trasformati in pagliacci di mezz'età che scrivono pornografia e trattano il sesso come se fosse stato inventato per loro a quarantacinque anni; Poland non ricadrà mai in quella categoria.

— Stai riflettendo? Be', rifletti nel tuo tempo, non nel mio.

— Non sto riflettendo. Ti sto guardando e mi chiedo cosa *pensi.* — Magari un minimo di confidenza la scioglie, immagina Kirk.

— Non penso mai, ho smesso di farlo due settimane fa. — Nel portone la donna azzarda una mossa provocante, mostrandogli una porzione dei seni premuti sotto il maglione e il soprabito aperto. Si lecca le labbra e guardata in un certo modo non è affatto male. Forse lui ha sbagliato nel giudicarla, deve avere trent'anni e i seni promettono fermezza e buone dimensioni. — Io esco solo con i bei ragazzi come te e tengo il fuoco acceso... — Lo dice senza tono, senza convinzione; del resto sono pessime battute e se sapesse che lui è uno scrittore forse ci riproverebbe. — Perché non andiamo su e ti fai dare una controllatina? Hai paura di me? Non mordo, lo prometto, a meno che... — gli strizza l'occhio — a meno che tu non me lo chieda. Andiamo.

Lo farà. È ridicolo stare a mezzo marciapiede di distanza, prendere accordi

da tre metri e mezzo. Quelli che Kirk ha scambiato per gesti galanti e furtivi sono, in realtà, sotto gli occhi di tutto il vicinato. Le vecchie signore con la borsa della spesa lo guardano. Lo guardano arcigne.

— Il fatto è, vedi — dice Kirk riducendo le distanze e osservandola con quelli che spera lei riterrà modi cortesi, affettuosi e disinteressati — il fatto è che non so...

— Allora non ci pensare — risponde la donna, con un sospiro. Distoglie lo sguardo, il corpo s'indurisce, si stringe nel soprabito. Vista da vicino è veramente attraente. Secondo il cliché quelle come lei sarebbero peggio, viste da vicino o quando si accende la luce; ma questa non è niente male. I particolari del corpo sono più eccitanti di quelli della donna con cui vive da anni e decisamente più attraenti delle scappatelle, che hanno di solito tette piccole e le lentiggini. Inoltre, Poland immagina che una volta a letto non comincerà a frignare o a ordinargli di fare certe cose, né commenterà le sue prestazioni. Potrebbe valer la pena fare l'esperienza.

— Non so — ripete, continuando a pensare mentre parla. — È difficile dirlo.

— Non voglio discutere con te, Johnny. Devi prendere da solo le tue decisioni, però devi ammettere che ti sei avvicinato come per provarci.

— Non chiamarmi Johnny — ribatte Kirk, evasivo. — Non mi piace. — Poi, per non ferirla ed evitare che si senta insultata, aggiunge: — Perché no? Perché non andare? — Non vuole ferirla, nel suo mestiere deve già sopportare parecchio; così, per evitare che si offenda, prende la decisione.

In effetti, perché no? In un certo senso lui non ha mai scopato, non in questa vita o in questa persona; quindi, la cosa migliore è far pratica con una prostituta. Tanto per essere sicuro di conoscere tutte le mosse. Una volta studiati i particolari e accertatosi di essere all'altezza, tornerà da Janice e metterà le cose a posto come ha promesso, ma prima è meglio fare un po' di rodaggio. Un disastro sessuale con la prostituta non avrà importanza, ma con Janice potrebbe essere un fatto grave.

Se vuole affrontare il problema da un altro punto di vista, ugualmente ragionevole, lui ha fatto l'amore migliaia di volte e quasi sempre in modo miserabile; a quel livello non ha bisogno di altre esperienze. Ciò di cui ha bisogno è di essere accolto... Anche se condividere i nefasti ricordi di Herovit, ovviamente, non è la stessa cosa che aver vissuto certi episodi lui stesso.

— Hai detto venti dollari?

— Quello che vuoi. Il prezzo è giusto, Johnny. Scusami, volevo dire Mac. — Ora che il contatto è stato stabilito e le intenzioni di Kirk manifeste, lei non mostra che un'astratta forma di disprezzo. Con le prostitute uno dei problemi è questo: hanno disgusto di se stesse e quindi ti rispettano fin quando le rifiuti, ma se accetti di andarci ti detestano. Stando così le cose non c'è modo di uscirne a testa alta, vero? Ma adesso non pensarci. — Insomma, se venti è il massimo che puoi darmi...

— Tu hai chiesto venti, ricordi? Io non ho parlato di soldi. Sei stata tu, e hai detto venti o addirittura quindici se...

Ora la prostituta è scossa da un moto di disgusto. È sorprendente, ma i soldi le danno la nausea: come uno scrittore di romanzi paperback, lei è al di sopra di quel genere di cose. — Non voglio parlarne più — sbotta. — Odio contrattare. Se sei disposto a spendere qualcosa più di venti possiamo combinare. Per venti ti faccio solo una cosa veloce.

— Ma prima hai detto che la sveltina costava quindici.

— Non ho il tempo di parlare con te, Mac. Sì o no, fai la tua mossa. Il tempo è denaro, e che ti piaccia o no questo è l'affare.

— Sì — risponde Kirk, pensando improvvisamente ai novantadue romanzi e cinquantuno cartelle. — Sì, penso che tu abbia ragione. Il tempo è denaro, il denaro è tempo. — Le anziane signore hanno ripreso la borsa della spesa e si sono dirette a ovest, ma un paio di gioviali portinai dei palazzi vicini stanno ancora lì con le mani sui fianchi e fanno amabili cenni, sorrisi comprensivi all'indirizzo di Kirk che segue la donna nell'androne. Non ridono mica? Se ridessero di lui, non potrebbe sopportare l'umiliazione. E invece ridono, ma immagina di cavarsela lo stesso. Lo invidiano, e perché Kirk Poland dovrebbe preoccuparsi del giudizio di due portinai?

Come se puntasse gli occhi sull'analizzatore, Kirk esamina il movimento delle natiche tonde della donna che ammiccano attraverso la gonnellina arancione; la segue per due rampe di scale pericolose e malconce, lungo un corridoio pavimentato di una guida verde e mozziconi di sigarette. Colore diverso ma stesso tessuto del tappeto che si trova nel suo ufficio, eh? Per quanto si sforzi di tenere la mente sgombra, Kirk immagina di essere attaccato improvvisamente alle spalle da eserciti di drogati o sbandati della zona, più numerosi della Squadra di ricognizione e pronti a uscire dalle loro tane per picchiarlo a morte o poco ci manca. E tutto per un veniale peccato

dei sensi! I titoli dei giornali lo condannerebbero, ma d'altronde articoli di questo tipo si vedono raramente, al giorno d'oggi, sul "West Side News".

Non succede niente. L'edificio sembra deserto (la prostituta dev'essere la principale e unica inquilina) e comunque non c'è niente da temere. Lui è Kirk Poland, non più il bersaglio di paure e fantasie ma il loro manipolatore. Tutto questo finirà. Alla fine del corridoio una porta si apre, le natiche della donna spariscono energicamente all'interno e lui segue. Sulla porta qualcuno ha intagliato con un temperino quelli che sembrano simboli religiosi, ma non è il momento di indagare.

Nella stanza scopre che lei si è già spogliata. Facilissimo, perché ancora una volta il tempo è denaro. Peccato che Janice non abbia mai imparato a spogliarsi in fretta: lui deve sempre *convincerla* a uscire dai vestiti, e l'atto conclusivo di far sgusciare i seni dal reggipetto può richiedere un quarto d'ora o più, un tormento. La prostituta è un tipo più comprensivo: è già pronta a funzionare. Si mette nuda davanti a lui, con i seni che tremolano appena, le gambe divaricate per fargli vedere l'interno leggermente umido. Non ne sa niente, lui: nonostante i suoi trascorsi, i particolari ginecologici restano un mistero. In mezzo alle gambe le donne hanno un'apertura o magari due, ma non riesce a stabilire dove e cosa siano. Anzi, tre aperture (certo, naturalmente) ma da dietro non puoi entrare davanti... o invece sì?

Tipo affidabile, la prostituta. Si è già messa nuda, benché lui potrebbe essere un pericoloso pervertito o un pubblico ufficiale sotto false spoglie. Prova un'ondata di emozione per la donna: quale che sia il motivo, gli ha ceduto e gli si è offerta. Magari le altre avessero fatto lo stesso, senza tutte quelle domande.

— I venti adesso, Mac.

— I cosa?

— Ho detto i venti dollari. Non sarai mica scemo, per caso. Giù in strada avevo paura di questo, che mi fossi trovata un altro sempliciotto. Non ho pazienza. La donna la paghi sempre prima, non dopo. È una regola del gioco. E non dovrei essere io a chiedertelo, sei tu che devi mettere i soldi sul comò. Adesso posa i venti o cominciano i guai. Ho investito il mio tempo: sono salita fino a questo buco e mi sono spogliata per te, e che ti piaccia o no ci sei dentro. Se vuoi rinunciare è un problema tuo, però paghi.

La faccenda può farsi pericolosa, pensa Kirk estraendo il portafogli di Herovit (nei prossimi giorni dovrà cambiare i documenti d'identità, ricorda) e

cerca rapidamente i venti dollari. Stupido a non aver controllato prima, perché Herovit, pitocco e bastardo, va in giro solo col minimo indispensabile. Sarebbe un bel pasticcio se non trovasse i venti, eh? Cerca più ostinatamente; ma perché non ci ha guardato mentre salivano le scale, almeno? No, era troppo buio. Due dollari solitari, un cinque grossolanamente falso che Herovit conserva per ricordo da una giornata alle corse molti anni fa, e che altro? Che altro? Ah, eccoli. Aveva dimenticato la riserva di sicurezza in caso di fuga o scappatella, nascosta dietro la patente scaduta del New Jersey. Se una delle ragazze chiede un drink in più, non puoi farti trovare a corto. Bene, buon per lui. Per la prima volta Kirk prova un minimo di affetto per il povero stronzo. Anche Herovit ha delle qualità.

Kirk passa il biglietto da venti alla prostituta ed esamina la stanza con aria assente, mentre lei fa quello che si suppone facciano le prostitute con i soldi. È un procedimento sordido e lui non vuole esserne coinvolto. La stanza offre poco: un materasso sul pavimento coperto di lenzuola grigie, qualche fiore di plastica in un vaso sul comò scheggiato, e, guarda un poco, un paio di immagini religiose che sembrano attaccate alla parete con il nastro adesivo.

Una rappresenta in modo idealizzato il Salvatore visto in una delle pose più affettuose e vincenti, l'altra una Madonna col Salvatore (a quell'epoca Bambino) fatta a pastello. Roba povera, in serie, probabilmente venduta nei grandi magazzini a quarantanove centesimi con la cornice. Tuttavia Poland si sente stranamente commosso, forse per la prostituta che ha bisogno di quel genere di conforto (la immagina che va a comprarle e le porge timidamente al commesso) o per l'ex inquilino della stanza, che non sa a quale uso sia destinato il suo vecchio alloggio e a quali scene debbano assistere i cari simboli di fede. Strano, tutto è strano.

— Non sognare, Mac — dice la prostituta. In un modo o nell'altro ha fatto sparire i venti dollari e gli si para davanti con le mani sui fianchi. — Ti ho detto che il tempo è denaro, quindi per favore spogliati. — È sbrigativa, competente, ma dovrebbe smetterla di chiamarlo "Mac", che a pensarci non è meglio di "Johnny". Dovrebbe darle un nome inventato, tanto per avere un'identità. Volgare e imbarazzante essere chiamato "Mac" o "Johnny" dai mendicanti e dalle prostitute, ma non c'è stato un tempo in cui Mack Miller chiamava i suoi collaboratori e servitori alieni "capo"? Sì, lo ricorda piuttosto bene; erano i romanzi della metà degli anni Sessanta. Da allora Mack ha fatto molta strada e più i libri si sono fatti difficili da scrivere, più gli alieni sono

diventati cattivi. Ormai non c'era da fidarsi ad assumere gente di altri pianeti al servizio del capo della Squadra, neanche per un poco.

— Non ti ho detto di toglierti quei maledetti vestiti? — scatta la donna. — Muoviti. — Ma non fa il gesto di aiutarlo. Non c'è più contatto umano in quella città sordida e cattiva.

Riflettendo, Kirk si spoglia. Espone il corpo snello ma ben coordinato agli spifferi e alla rovina dell'ambiente, e mentre le correnti d'aria gli accarezzano il corpo dalla testa ai piedi, con un senso di grande spiazzamento e totale estraneità copre la distanza fra lui e la donna. I suoi odori lo assalgono, mescolati a quelli più sottili della stanza, e dopo averli assorbiti Kirk fa il gesto di passarle una mano sulle spalle, usando l'altra per stringere una coscia macchiata. Lei respira, respira di nuovo, spinge un seno verso di lui e gli chiede di sbrigarsi.

— Sì — dice Kirk — sì — e scopre che con l'aiuto della donna sono caduti sul materasso con ragionevole grazia. La stringe a caso, avverte in sé l'inizio di una risposta. — Lo voglio — mormora lei — lo voglio, lo voglio da matti, ficca duro e ficca presto. — Kirk sa che è la solfa che ammanniscono a tutti e non bisogna prenderla sul serio. In realtà non è affatto eccitata e vuole guadagnare tempo: va bene, lo accetterà. È un buon uomo, Kirk, autore di novantadue romanzi e rispettato per quello che è, ma la donna non ne sa niente e geme soltanto per finirla presto. Lui ne è cosciente, non è mica uno stupido; conosce le puttane. Scrivere fantascienza per vent'anni non sarà la miglior scuola di vita, ma qui e là un po' di cose le ha imparate anche Kirk. E poi, la fantascienza non è che una metafora: il suo autentico significato sono le puttane, la depravazione. Perché, altrimenti, Mack Miller aprirebbe il fuoco sugli alieni senza fare domande?

Basta. La monta scrupolosamente, tenendosi in equilibrio precario, cauto nel contatto e ansioso di ottenerlo. Da sotto, lei spinge per riceverlo meglio. Lui è duro, rigido, e questo grazie a Dio è andato a posto. Fino a quel momento (perché non ammetterlo?) ha avuto paura di non funzionare, e invece tutto fila come dovrebbe. Terribile se fosse corso da Janice immediatamente e avesse scoperto di avere ancora delle difficoltà. Una buona ragione per aver provato prima con la prostituta è che ora può fare tesoro della fiducia. Le cose sembrano andate a posto in tutti i sensi: la passeggiata dall'Ottantesima Strada per darsi una carica, l'incontro con il tassista che gli ha ridato fiducia in se stesso, e ora questo. Padronanza sessuale. La vita sta

tornando a posto e in un paio d'ore Kirk ha risolto più cose di quanto abbia fatto Herovit in anni. Ma perché non smette di pensare? Perché parlotta maniacalmente con se stesso? La cosa importante è ficcarlo, venire: concentrati sulle cose come un vero ricognitore Fai il vuoto mentale, decidi un obiettivo e raggiungilo.

— Tesoro, ti prego, mettimelo dentro che è così bello e duro — geme la puttana. — Dico sul serio. — Discorsi da troia, non le farà caso, ma è bello sapere che lui (almeno da quelle parti) è bello e duro. L'approvazione aiuta sempre. Janice, la stronza, ha mai ringraziato per qualcosa che le ha fatto? E le ragazze petulanti e lentigginose che si porta in camera alle convention? Per i complimenti che gli hanno fatto, lui avrebbe potuto essere un cadavere. Le paroline dolci le riservavano al progresso della fantascienza e al loro senso di emancipazione. Se gli toccavi troppo le tette si lamentavano, e la vagina faceva male, e l'orgasmo era impedito da blocchi psicologici, e la carnagione non le soddisfaceva e lui era maldestro e la geometria del letto d'albergo era sfavorevole. Che andassero all'inferno. — Che bello, che bello — intona la prostituta. — È proprio bello — canta sotto di lui. Kirk tuba, lei risponde, Kirk affonda senza più pensarci e canta ancora, la sua coscienza ridimensionata dice che si tratta di frasi e motivi dalle canzoni popolari... E mentre gli occhi aperti fissano, dal loro angolo, il ritratto del Salvatore che gli dona il più dolce e comprensivo dei sorrisi, Kirk sente gli spasmi e viene.

Emette il seme a fiotti, li sente snodarsi come funi lanciate dalla nave del sé (dovrà usarla, prima o poi, quella similitudine) e usa le funi per issarsi verso una sorta di autorivelazione. *Bello,* mormora, *bello, bello,* ma se si tratti del sesso o della rivelazione non è sicuro. Tanto, in fondo è la stessa cosa.

Il Salvatore gli fa l'occhiolino e Kirk glielo restituisce. È questo, forse, che intendono per Grazia: un amico comprensivo attaccato alla parete. Esausto, cade su di lei e morde inutilmente una spalla, poi si permette di abbassare la testa sul materasso. Il sesso lo svuota, lo rilassa; vorrebbe dormire, sia pure per poco. Forse la prostituta sarà ragionevole e lo farà riposare, ma se lo costringerà ad andarsene capirà. Kirk è scollegato, completamente staccato: se potesse rimanere dov'è e contemplare, sdraiato, i problemi della vita che ha ricevuto in eredità, potrebbe risolverli lutti. Tutti. Non ne perderebbe neppure uno. Se solo potesse restare dov'è e dormire. Magari poter seguire quella linea di pensiero senza interruzioni! Pare che abbia già escogitato un piano meraviglioso per liberarsi di Mackenzie, far

sparire il vecchio stronzo dalla sua vita dandogli l'impressione di essere lui a deciderlo. Ci penserà: liberarsi di Mackenzie, quello sì che sarebbe un inizio.

La donna freme sotto di lui, mormora. Con le mani afferra l'aria, come se cercasse un appiglio. Geme, si lamenta. Per quanto riluttante, Kirk sa che deve liberarla. Scivola di lato e poi sulla schiena, dove con una sensazione di pace imminente resta a guardare il soffitto, sbattendo gli occhi. Forse, se non si muove lei resterà dov'è; falle un incantesimo.

Mackenzie e il problema... È stato lui a convincerlo a scrivere tutte quelle porcherie, spingendo con ogni mezzo per ricavarne il primo dieci per cento. Ma no, non è leale nei confronti del gran vecchio: non era stato Mack a venire da lui. Ed era stato Herovit a insistere per un certo tipo di romanzi, a chiedere contratti veloci, denaro facile, anticipi svelti. Be', inutile insistere su questo piano. Sii ragionevole, accetta la tua parte di colpa, almeno finché te la meriti; proiettare la responsabilità sugli altri, a caso, è il vizio di Herovit, ma Kirk ha un carattere più forte. Pure, vorrebbe non aver scritto tanti romanzi e non aver trovato un agente che si desse da fare per procurargli anticipi ogni volta più generosi.

— È andato tutto bene, Mac — dice la prostituta. Lui apre gli occhi e la vede già in piedi che traffica con i pezzi del suo abbigliamento, abilissima. È veramente brava; Kirk non avrebbe pensato che un semplice atto come spogliarsi o vestirsi potesse essere investito di una tale abilità. — Perché non ti svegli e te ne vai, eh? Credi che riuscirai a fare le scale da solo?

— Resta con me — gracida Kirk, poi si schiarisce la gola con qualche imbarazzo. — Scusami — aggiunge — so che sei occupata.

— Sono sempre occupata, batto il marciapiede. — Gli dà un colpetto sulla spalla con il tacco della scarpa. — Hai tre minuti, questo è tutto. Mi serve la stanza, sai che non l'hai prenotata per tutto il giorno. — Va verso l'armadio, fruga all'interno e recupera una borsa mostruosa che serve per gli affari all'ora del tè. È già alla porta. — Non puoi restare qui, Mac. Innanzi tutto non è la tua stanza, a meno che tu non voglia trovare un accordo, e secondo mi serve lo spazio. La vita continua.

— Va bene — dice Kirk. — Lo capisco. — Si sente stupido, imbranato. L'incontro sembra avergli abbassato il Q.I. di dieci o venti punti, altro effetto collaterale del fenomeno sesso. Si mette seduto, incrocia le mani sulle ginocchia e si nasconde. Sa che sarebbe assurdo chiedere di più al loro rapporto, quello che è stato è stato, ma cerca di non avere l'aria di chi è

sconfitto. In realtà Kirk si sente fuori luogo e inutile: lo ammette francamente, poi scopre che ammetterlo non serve a niente. Nessuna scappatella, per quanto misera, ha buttato giù Herovit in un modo paragonabile a questo. Forse è la pena del sesso a pagamento, come dicono.

— Me ne vado fra un attimo — dice. — Fammi solo riprendere un poco.

— Il divertimento è divertimento, Mac, però adesso è finito e te ne devi andare. Ti voglio in fondo alle scale in tre minuti.

— Va bene.

— E quando sei giù non salutarmi, Mac, tieni gli occhi aperti davanti a te e cammina per la tua strada.

— Mi chiamo Kirk, non Mac.

— Non voglio essere coinvolta nei tuoi problemi d'identità, Johnny — dice la prostituta ed esce dalla stanza, sbattendo la porta col più discreto dei colpi secchi. A Kirk sembra di sentirla sulle scale buie, ma forse no.

— Ehi, sono un essere umano, sai? — Lui è in piedi e barcollante. — Scrivo fantascienza. Non è interessante? Dovrebbe essere interessante. Scommetto che non ti sei mai fatta uno scrittore di fantascienza, prima. — Assurdo. Dev'essersene fatti almeno una decina, se Kirk conosce il suo campo almeno un poco.

— Noi non siamo come gli altri — aggiunge inutilmente, cercando i vestiti. — Del resto, tu tieni gli occhi chiusi e sembriamo tutti uguali, giusto? Giusto.

Ma di che cazzo sta parlando? Sembra il discorso di un pazzo, monotono. E non ha molto senso. A dire la verità, pare una filippica di Herovit. Ha sentito Herovit parlare così troppe volte.

Ma forse in quella babele c'è qualcosa, decide Kirk. Forse la realtà è più complessa, meno elementare di quel che pensava prima di entrare nel mondo di Herovit. Riflettendo su questo, Kirk finisce di vestirsi. Esce dalla stanza e fa un cenno al Salvatore, che ricambia lo sguardo ma non risponde. In questo mondo o fuori, bisogna salvarsi da soli. Inciampando sulle scale, ripete molte volte il suo nome: *Kirk Poland, io sono Kirk Poland, adesso mi chiamo Kirk Poland,* per convincersi del fatto. Una volta in strada, però, tace. Non perdere la testa, Kirk. La prostituta è accanto al portone, immersa in conversazione con i due portinai dei palazzi vicini: forse discutono le prestazioni sessuali di Kirk. E va bene, al diavolo anche quelle. Non saluta la donna e lei non lo saluta; la vita in città è dura e i rapporti sono cambiati. Kirk si dirige a nord e

cammina a passo svelto verso la parte alta di Manhattan.

Le anziane signore con la borsa della spesa sono andate via, la fila davanti al negozio che cambia assegni sull'Ottantaduesima Strada si è fatta più lunga e cattiva. Cani abbandonati se ne stanno acquattati sul marciapiede, in pose compromettenti.

Si fa sera.

18

A casa Janice dorme, o almeno lui immagina che dorma e non indagherà. La bambina se ne sta tranquilla nel lettino, occhi e membra molli come cera, sempre così quando riposa. Buon per loro, pensa Kirk. Non che abbia intenzione di fare l'amore due volte nel giro di un'ora, e in fondo non è più lo stesso uomo. Immagina di dover fare qualcosa nell'eventualità di un contagio venereo: lavarsi o prendere qualche tavoletta di penicillina, comunque *qualcosa.* Ci penserà più tardi.

Dal dottore non andrà; le compresse di penicillina nell'armadietto sono vecchie di mesi, ma forse basterà lavarsi ed è quello che fa discretamente dopo essersi chiuso in studio, approfittando del lavabo sbreccato in un angolo. Nell'annuncio, il locale in cui lavora era descritto come "stanza della cameriera", e Dio aiuti la cameriera disposta a vivere in un ambiente simile. D'altronde, il palazzo risale a un'epoca anteriore e più barbara, e non è detto che una cameriera arrivata fin lì in classe economica non trovasse la sistemazione gradevole. C'era persino un bagno d'angolo, con il gabinetto che ogni tanto scaricava e una doccia che dava acqua incrostata di ruggine e l'occasionale carcassa di uno scarafaggio disfatto. Kirk finisce di lavarsi con un *ah,* spiega l'asciugamani sul davanzale e controlla che la porta dello studio sia ben chiusa; ha il vizio di aprirsi per le correnti d'aria, e ora più che mai lui ha bisogno di privacy.

Tempo di mettersi a scrivere. Non può più rimandare, bisogna sistemare la porcheria che Herovit considera un romanzo e prendere una decisione. Va alla scrivania e abbraccia tutto con uno sguardo: pagina cinquantuno, le cartelle precedenti, i miserevoli appunti scribacchiati e cancellati che il suo predecessore annotava su foglietti al posto di una vera trama, persino qualche

traccia di scotch. Mack dev'essere tosto, dice un appunto, e Ricordati che hanno calcolato le orbite inverse, e ancora: Lothar parla per ripetizioni, è importante nel conto delle parole. Una vera fonte d'ispirazione, ma Herovit non ha mai pensato che qualcuno leggesse i suoi promemoria.

Mack si grattò la testa ed esaminò la situazione con nuovo interesse, dice la pagina incompleta. Doveva prendere una decisione rapida e lo sapeva, prima che la depressione colpisse di nuovo. La decisione avrebbe modificato per sempre i rapporti dei terrestri con i Melalbderanini e si rendeva conto che non ci sarebbe stata una seconda opportunità. Vale a dire, la decisione presa da Mack avrebbe impegnato la Terra per secoli e secoli futuri, forse per l'intera durata del cosmo. Gli occhi forti, duri, grigi come il ferro di Mack si posarono sull'analizzatore e lui continuò a pensare, inumidendosi leggermente le labbra. Poi si voltò a guardare i membri della Squadra di ricognizione, riuniti ansiosamente davanti a lui. Inspirò profondamente, poi lasciò andare l'aria. La decisione era nelle sue mani e il destino dell'umanità intera dipendeva da quello che avrebbe detto. Lui, Mack, sapeva che non ci sarebbe stata una seconda opportunità e il momento era vitale, importantissimo. Prese un'altra boccata d'aria, filtrandola nel petto muscoloso, e finalmente parlò. — Bene — disse Mack — non è stata una decisione facile ma ora l'ho presa, lo penso.

E qui finisce. Mack e la sua decisione sono lasciati in attesa per l'eternità, che è sempre un buon posto; Kirk stabilisce che ce lo lascerà anche lui.

Herovit aveva il vizio di lasciare i personaggi in sospeso. Farli soffrire un poco è un vecchio trucco, ti evita di affrontare le esigenze della trama e per il conteggio delle parole va benissimo. Al di là di questo, nel fraseggio c'è una purezza alla quale Kirk sente di non poter aggiungere nulla, e nell'ultima frase un vibrante significato che è come il testamento di Herovit, e che nessun altro potrebbe imitare. È così raro veder pensare Mack Miller che aggiungere qualsiasi particolare sarebbe banale.

Ne è sicuro, adesso: lascialo lì dov'è. Solo un Jonathan Herovit avrebbe tentato di districarsi in un romanzo così senza speranza, e infatti Kirk non ha voluto averci niente a che fare; sono anni che la serie non gli interessa più. No, lui si è lasciato alle spalle certe assurdità, ha un'idea diversa e migliore.

Kirk prende il telefono e compone il numero decisamente. Lunghi squilli, ma lui aspetta, sperando che non risponda la segreteria. Alla fine Mackenzie alza stancamente la cornetta e annuncia il suo nome completo. Lo stupido

grande stronzo è troppo tirchio per assumere un'impiegata, forse perché questo sciuperebbe la sua immagine di agente che fa tutto di persona. E lo fa davvero: è una delle cause principali della sua incompetenza, ma ovviamente ce ne sono altre. — Cosa c'è? — sospira Mackenzie. — Sono in riunione, adesso.

— Sono Kirk Poland. Voglio parlarti della questione Branham.

— Kirk? Kirk chi? Ah, capito. Molto divertente.

— Non ho intenzione di farti divertire.

— Senti, Jonathan, sono occupato. Te l'ho detto, c'è un cliente con me e stiamo discutendo...

— Non ho mai detto di essere Herovit, testa di cazzo — ribatte lui, impeccabile. — Sono Kirk Poland. Mettitelo bene in testa, ho preso le redini della situazione.

Una breve pausa. — Va bene — aggiunge Mackenzie in tono conciliante. — Va bene, sei Kirk Poland, d'accordo. Qualunque cosa tu dica sono d'accordo, non m'importa. Però sono occupato...

— Scordatelo — insiste Kirk. Chiude gli occhi e si sforza di diventare, attraverso il potere del dialogo, l'uomo che ha sempre voluto essere, a patto di averne l'opportunità. — Voglio parlarti del lurido romanzo che mi hai convinto a scrivere per un editore diverso dal solito, specie di stronzo, con la conseguenza che adesso mi danno i tormenti. — Vai all'attacco, Mackenzie non tollera esser messo sotto accusa per nessuna ragione. — Be', non ho intenzione di rispettare il contratto.

— Che?

— Ho detto che mi ritiro. Non finisco il libro per quella gente. Per quanto mi riguarda, ho già onorato i termini: sono loro in malafede, loro che cercano di farmi uscire dai tempi stabiliti. E questo significa rompere l'accordo, ricattarmi.

— Jonathan — interviene Mackenzie, debolmente. — Jonathan, credo che dovresti smetterla di bere. Ti ho avvertito, ti ho detto cosa sarebbe successo se tu...

— E io ti ho detto che è un ricatto, ma non ci sto. Lavoro alla mia velocità e non ho intenzione di finire il libro per Branham. Annullo. Domani farai meglio a incassare i mille dollari che ancora mi devono.

— Aspetta un momento — dice Mackenzie. Sembra veramente scosso, come se avesse appena saputo che la sua collezione di film è stata

gravemente danneggiata da un allagamento. — Non seguo il tuo ragionamento, Jonathan. Sei tu, vero? *Sembri* tu, ma se questo è uno scherzo...

— Ti ho già detto che non sono Herovit, sono Kirk Poland. Purtroppo Herovit non è più fra noi. Ho preso le redini della situazione — annuncia Kirk — e ci saranno dei cambiamenti... Ma adesso non ho intenzione di parlarne.

— Ti avevo pregato, Jonathan. Ti avevo detto...

— Tu devi stare zitto. Limitati a dire a quella gente che annullo il contratto e che gli faremo causa per i mille dollari, a meno che non paghino in settimana. Possono permetterselo. Prenditi quello che mi hai anticipato e mandami il resto, dopodiché sparisci.

— Ti prego di controllarti, Jonathan. Sono un vecchio...

— Sono stufo di te, Mack. E appena si spargerà la voce saranno in tanti ad essere stufi. Ti rovinerò.

— Aspetta. Aspetta solo un momento, un momento. — Mackenzie ha il fiato grosso, sullo sfondo si sentono vaghi brontolii e imprecazioni. C'è qualcuno davvero, con lui. Quando riprende a parlare, il suo tono è disperatamente conciliante. — Parliamone con serietà. Mi sembri piuttosto scosso, Jonathan. Come se ti servisse un lungo periodo di riposo. Lo vorresti un bel periodo di riposo? Ti ho avvertito sulle conseguenze del bere come un padre, anche se non sono abbastanza vecchio per essere tuo padre, ma forse avrei dovuto esserlo. Ti ho detto che è pericoloso. Ora stammi a sentire, ho qui alcune faccende urgenti da risolvere, ma se mi dai soltanto un'ora ti richiamo e ne discuteremo. — Mack non era così premuroso da anni. Una ragione in più per continuare nella tattica frontale.

— Non ho più voglia di parlare — ribatte Kirk. — Né adesso né fra un'ora. — Alza la voce fino a un livello di minaccia. È così facile trattare col vecchio Mackenzie, con i metodi nuovi: certe persone sono nate per essere bastonate in testa ed è strano che Herovit non l'avesse capito. Non cedere terreno, è tutto lì. E se H. Smythe è fatto della stessa pasta, Kirk otterrà i mille dollari che chiede.

Non concedergli uno spiraglio. — È finita — continua lui. — Non abbiamo niente altro da dirci, stiamo per sistemare la faccenda una volta per tutte. Sono fuori della scuderia, Mack. Dovrai fregare qualcun altro, perché hai perso un cliente.

— Devi essere pazzo. Questa è la telefonata di un pazzo, ecco cos'è — dice Mack, e intanto la vecchia voce trema. Sembra sul punto di piangere, chi avrebbe creduto che gli fosse tanto affezionato? — Non puoi essere Jonathan. Sei un impostore con un senso dell'umorismo perfido e distorto, e mi fai uno scherzo come questo mentre ho ben altro per la testa, e nel mio ufficio c'è gente per parlare di...

— Falli sloggiare, allora. Chiunque sia, sarà venuto per estorcerti un anticipo. È l'unica cosa che sei buono a fare, quindi sarà meglio mandarli via prima che t'incastrino. Ma io non chiedo anticipi, Mack — dice lui con fare deciso. — Voglio solo che incassi gli altri mille dollari, prenda quello che ti devo e mi mandi il resto. A quel punto saremo pari, e *loro* pagheranno.

— Ragioni in modo veramente assurdo.

— Ragiono in un modo che non fa una piega. Di' a Branham che faremo causa per inadempienza: mi hanno rovinato la reputazione, con le loro lamentele. Inoltre, fare fretta per una consegna può provocare danni irreparabili in uno scrittore. Ma non li temo più e non temo te: adesso vedi di fare come ho detto!

Come discorso di addio è magnifico. Se avesse il tempismo che sta cercando di padroneggiare, Kirk sbatterebbe il telefono in quel preciso istante, strapperebbe i fili e andrebbe da Janice per sistemare quell'altra faccenda. Ma purtroppo è un novizio, il suo tempismo non è ancora perfetto e vuole vedere come reagirà Mackenzie alla nuova situazione. Perché no? Nella curiosità non c'è niente di poco dignitoso e lui ha il diritto di permettersela. C'è ancora molto da imparare, dopo l'apprendistato; è come se Kirk Poland fosse in rodaggio, con le macchine succede lo stesso. Fra una settimana, più sicuro di sé, potrebbe sostenere una conversazione come questa con molta più eleganza, ma non ha una settimana. La vita sta già cambiando.

— È finita — ripete, ascoltando Mack che ansima. Il vecchio stronzo pieno di abnegazione ha davvero l'asma. Quando respira non ha per niente il ritmo giusto. Dovrebbe pensarci uno specialista, e sta quasi per consigliarglielo quando decide di non immischiarsi. Una cosa alla volta. — È finita — ripete.

— Non capisco. — La voce di Mack è invecchiata, adesso trema. Kirk ha una vivida immagine di quello che dev'essere l'ufficio dell'agente: la faccia di Mack gonfia e pastosa per la vecchiaia, come quella di un alieno ficcato

nel congegno di espulsione della Squadra; rughe come erbacce sulle guance, l'immagine di un vecchio ottantenne. Ma il cliente venuto a questuare ignorerà l'evidenza, sperando di poter ancora raccattare i soldi. — *Dev'essere* uno scherzo di cattivo gusto. Farai meglio a smetterla, Jonathan, sono anni che ti ci vuole un bel periodo di riposo. Volevo dirtelo, un sacco di gente nel campo l'ha notato e mi ha chiesto di tanto in tanto se stessi cercando di darti una mano, ma per un po' ho continuato a proteggerti. Dovremo parlarne, Jonathan, cioè, se sei Jonathan, perché se non lo sei e stai approfittando di un vecchio scrittore malato, allora non voglio saperne niente di te. — E Mack riattacca.

Oh, be', tanto prima o poi l'avrebbe fatto comunque. Il momento è propizio come un altro, anche se è umiliante che qualcuno ti sbatta il telefono in faccia. Kirk riflette su questo e guarda le mani, si china e le osserva meglio, medita e conta i secondi. Arrivati a venticinque, il telefono squilla.

Prende il ricevitore e tiene il microfono davanti alle labbra, delicato come se fosse la mano di un'innamorata. — Jonathan? — dice Mack. — Jonathan, sei tu, finalmente? Senti, è successa la cosa più strana e maledetta...

— Fammi avere quei soldi — risponde Kirk. — Altrimenti ti faccio finire fuori del giro. — Mette giù il telefono con fermezza e conta lentamente fino a venticinque. Nessuno squillo. Bene, il messaggio è stato ricevuto.

— Ah, be' — mormora Kirk alla fine, quando è chiaro che Mack non chiamerà di nuovo. Per un attimo si sente sfiorare da un alito di noia, o forse di panico. Adesso che ha risolto il problema del lavoro deve dedicarsi agli altri, ordinare e sistemare la sua vita. Eppure è difficile, perché bisogna ammettere (niente bugie alla Herovit, ormai, Kirk è un uomo onesto) che lui avrebbe desiderato... per esempio, che Mack gli rendesse le cose più difficili, mostrasse un minimo di resistenza di fronte all'attacco. È così dolorosamente facile uscire dalla vita di qualcuno, pensa Kirk; si crede di essere invischiati nei rapporti con gli altri, nelle circostanze, nelle scadenze e altre necessità, ma con pochi gesti (cinque o sei al massimo) si può uscire da tutto.

Non è un pensiero piacevole, ma ancora una volta l'importante è guardare in faccia le cose: la *facilità* con cui gli altri ti permettono di uscire dalle loro vite, dai vincoli che avevi con ognuno di loro, è inquietante. Kirk pensava di contare di più.

— Ah be', ah be' — ripete con voce querula. Poi si alza, flette le gambe e le braccia (un poco irrigidite dalle attività della giornata, ma nient'affatto

male, nient'affatto male: Kirk pensa di avere una certa qual grazia leonina che, se fosse abbastanza vanitoso da guardarsi allo specchio, scoprirebbe certamente), e chinatosi sulla scatola in cui le ha riposte, prende le prime cinquantun cartelle del romanzo con un'aria tra implorante e apprensiva (è veramente questo, che sente?). Le tiene fra le mani, pagine calde che sembrano irradiare tristezza, e le guarda un poco, valutando la prosa di quell'ultima Ricognizione. "Io penso" ha detto Mack, e Kirk immagina che sia questo il problema: pensare non è mai stato il forte di Mack Miller. Una volta che incominciasse a farlo si troverebbe nei guai fino al collo e forse perderebbe i sensi.

— Vaffanculo, Mack — dice Kirk, senza enfasi. — Sparisci, piccolo.

Ben deciso, strappa i fogli a metà. Adesso sono centodue.

Vezzeggia un poco i centodue pezzi di carta, poi li taglia ancora in due. Un poco più difficile, stavolta: duecentoquattro fogli che ripone in bell'ordine, anche se i margini, come c'era da aspettarsi, sporgono qua e là e non è facile sistemarli come quando erano centodue o anche meno. Quattrocentootto? Può farcela, ne avrà la forza?

Pensa di sì. Con un gemito produce quattrocento e otto piccoli pezzi dell'ultima Ricognizione, e alcuni cadono sul pavimento come cacca di vacca in una stalla. Una stalla, ecco cosa gli ricorda il suo studio: adesso l'equazione è semplice come mai prima. L'odore stantio, la finestrella che lascia passare solo ombre, il caldo che filtra dai radiatori, i mormorii e i muggiti nel cortile di sotto, i suoi mormorii e gridolini di piacere quando gli mungono le mammelle e paroline non sterilizzate spruzzano sulla carta... Il ronzio delle mosche d'estate, intorno alle sue orecchie; le voci eccitate e il tintinnio dei bidoni del latte, in strada, quando i contadini (o gli uomini della nettezza urbana) caricano i rispettivi camion. Un altro modo di guardare al suo tipo di vita, che comunque non cambia.

Sì, la forza l'ha avuta. — 'Fanculo Mack, 'fanculo la Ricognizione e arrivederci a tutti — conclude Kirk affettuosamente ma non troppo, come un infermiere che prenda a botte un malato di mente. Poi si scatena come Kufax nella sua prima giovinezza (un'altra fantasticheria, da tempo messa da parte) e scaglia le pagine contro il muro.

Quello che ci vuole è il sensazionale: fuoco, polveri, calore, un'esplosione, la scala antincendio. Ma, spenta fino in fondo, la vita del free-lance darà luogo a un ben misero dramma: la carta, ammassata in quattrocento e otto

pezzettini, è praticamente senza peso; lo scartafaccio colpisce la parete in silenzio e con un fruscio pochissimo spettacolare finisce a terra tutto insieme, mentre solo una minima parte si stacca dal mucchio e arranca, in modo quasi antropomorfo, sul pavimento. Nonostante i suoi sforzi, Kirk è riuscito ad assicurarsi soltanto un'altra rigovernatura.

Guardando la scena con occhi velati e distratti, gli sembra che i pezzetti di carta siano tanti piccoli Mack Miller. Ed eccoli, a centinaia, ridotti a un misero ottavo, che cercano disperatamente di sfuggire alla distruzione dell'ultima Squadra. Agitano verso di lui mani minuscole, scalciano, implorano.

— Non puoi, Mack — dice Kirk con trasporto. — Non puoi assolutamente farcela. — Eppure, Mack tenta ancora. Condizionati da novantadue romanzi di lotta e avventure, i piccoli corpi avanzano attraverso strati di stanchezza e dolore per sfuggire a morte certa. — Fa male, fa male — pigolano le voci afflitte dei cinque o sei Mack più grossi, i portavoce, cadendo in mucchio sul pavimento, sconfitti dal cataclisma che si è abbattuto su di loro e che Mack, lo sciocco, avrebbe dovuto prevedere. Pensava di essere immortale? Se non altro, morirà combattendo. — Basta, basta — pigolano le voci, ma è troppo tardi. Kirk, l'arbitro, li guarda con interesse. Non c'è più speranza, riposino in pace.

Sono morti.

— Mi dispiace, Mack — mormora Kirk, fregandosi il palmo delle mani. — Mi dispiace davvero, ma doveva succedere, capisci? È per il tuo bene. — La voce manca di convinzione, è più commosso di quanto possa esprimere. — Per il tuo bene. Le tue erano sofferenze terribili e non sarebbero mai servite a niente.

"A niente. Sei sopravvissuto ai tuoi tempi, Mack." Kirk vorrebbe una conclusione persuasiva, ma nelle sue vittime non c'è reazione. I Miller sono senza parole, non hanno niente da dire e non possono dargli l'assoluzione, se è questo che vuole.

Kirk accende un fiammifero dalla scatola che è sul davanzale, con calma. Si inginocchia e dà alle fiamme i pezzetti a uno a uno; il puzzo è terribile, lo acceca e gli dà la nausea, ma continua. Mack voleva essere cremato: non l'ha detto, una volta o l'altra? Quando verrà il momento voglio diventare cenere, tutt'uno con le immense profondità dello spazio. Sì, ricorda di averlo scritto da qualche parte, molto tempo fa. I romanzi si confondono tutti, è il pericolo

della narrativa commerciale.

Ora i Miller sono cenere. Cenere e sedimento tutti, eccetto uno che è ancora lì, decomposto. Con cautela, amorevolmente, Kirk calpesta la massa sul tappeto tranne il superstite, quindi spiana la cenere con la punta del piede. L'odore della sepoltura lo soffoca, ma non smetterà finché i residui non siano sparsi. L'ultimo Mack, morente, guarda Kirk con occhi vacui che per uno strano caso si sono salvati. Dice: — È tutto inutile, lo sai?

— Non è vero.

— Non hai fatto un bel niente, non sei cambiato. Assolutamente. — I bordi si piegano, un filo di fumo esala dall'ultimo Mack. Lottare fino in fondo, opporsi... Ma Kirk accende un altro fiammifero ed è finita. Piccole chiazze grigie sul tappeto, voci sottili che si allontanano. Tormento sui lunghi sentieri, e infine il buio.

È fatto.

Kirk si rimette in piedi a fatica e getta la scatola di fiammiferi nel cestino. Tossisce, si avvicina alla scrivania barcollando e prende un piccolo sorso di scotch. Ha deciso di non bere più, ma tanto valgono le buone intenzioni: adesso gli ci vuole un bicchierino. Lo scotch implode come una palla di fuoco; sente la nube atomica allargarsi nello stomaco, le dolci radiazioni che lo cullano e gli permettono di espandersi in modo sottile.

— Avresti dovuto farlo da anni, stronzo — dice Kirk. — È tutta colpa tua, non ci sono scuse. — È come se parlasse ad Herovit, ma non deve più permettersi di farlo. Cosa è Herovit per lui, o lui per Herovit? Esce dallo studio, aprendo e chiudendo la porta rapidamente per evitare che il puzzo riempia l'appartamento, e avanza verso la camera da letto.

Un Mack ricostruito, terribile e fantomatico sorge allo schermo della coscienza, puntando un dito accusatore e carico di dolore. — Inutile! — grida. — Inutile, insensato, sprecato! — Prima che Kirk possa agguantarla, l'ombra s'inabissa nella botola della memoria. Egli, al colmo di una rabbia che solo adesso comincia a capire, si precipita verso la stanza da letto in cerca della moglie di Herovit, nonché sua.

19

L'idea sarebbe di montarla con foga e in modo da superare ogni resistenza, ogni insistenza, ogni domanda o dubbio, portandola a un livello di estasi fisica che lei non ha mai immaginato. È incredibile come l'episodio con la prostituta (sembra il capitolo di un romanzo porno) possa aprirti emotivamente, cambiare il tuo modo di guardare le cose. Ma quando irrompe in camera da letto, pronto a mostrarle chi è il nuovo Kirk, risoluto e pieno di fiducia in se stesso, scopre che la situazione è cambiata e né il suo seme, né la sua forza serviranno granché.

La Janice che ricorda dal mattino non è quella di adesso. È in camera da letto, ma non dorme: calma, solerte, è circondata da borse su borse, enormi valigie che sembra aver preso da ogni armadio e rubato in strada, alcune zeppe di vestiti che rischiano di strabordare, altre con le fauci spalancate. Janice trasale, incrocia le braccia e sposta lo sguardo dalle valigie a lui.

— Che stai facendo?

— Lo sapevo che saresti arrivato, non ho mai fortuna. E mancavano pochi minuti!

— Cos'è questa storia? — domanda Kirk, pur sapendolo fin troppo bene. È una scena che potrebbe aver scritto lui stesso (magari male) in qualsiasi momento del passato, benché non riesca a digerire la sorpresa. Strano, quello che succede all'improvviso ci turba sempre. Natalie, quasi nascosta dagli indumenti accatastati sul letto, sembra fargli ciao con un gesto indolente. Anche lui saluta. Perché no? Strettamente parlando, è suo padre; in senso biologico, almeno. — Voglio sapere cosa stai facendo — riattacca, inutilmente.

— Cosa ti sembra che stia facendo? Sei diventato stupido?

Ormai preso, Kirk risponde: — A me sembra che stai facendo le valigie per andartene — (il che è abbastanza ovvio) — ma il lavoro è così disordinato che, per quanto ne so, potresti aver cambialo idea e star disfacendo tutto. In ogni caso non ce n'è bisogno, Janice. Molte cose sono cambiate e volevo appunto parlartene. Penso che se ci mettiamo seduti e parliamo ragionevolmente, sarai contenta...

— Non parliamo più dal giorno che ti ho detto di essere incinta.

— E di chi è la colpa?

— Dicesti che era meraviglioso aspettare un bambino e mi chiedesti di lasciare il lavoro prima possibile, nell'interesse di nostra figlia. Dicesti queste precise parole, ed è l'ultima volta che abbiamo parlato.

— Io volevo un figlio? — s'informa Kirk. — Ho detto proprio così?

— Senti, lasciami in pace. Me ne vado in una specie di comunità, se vuoi saperlo. Ho fatto una ricerca e a Brooklyn ci sono diverse famiglie allargate che potrebbero andar bene. Questo è tutto quello che sentirai direttamente da me.

— Oh, andiamo, Janice — fa lui, ragionevolmente. Poi dà un calcio a una valigia. — È ridicolo. Famiglie allargate, Brooklyn!

— Ovviamente incaricherò gli avvocati di prenderti tutto quello che hai, ma questo lo faranno da soli. Che trovino il sistema, perché se si limitassero a portarti via solo metà di quello che guadagni, cosa ne ricaverei? Duemila dollari? — Distratta, tira giù il maglioncino e i seni risaltano gagliardamente. Davvero, sono anni che non vede Janice così animata. Gli occhi riflettono la luce, la testa oscilla; i seni non sono soltanto pieni, ma da quest'angolazione anche appuntiti, e lei si china a raccogliere a caso le pile di lenzuola sparse sul letto. — Ho intenzione di rifarmi una vita — continua, instancabile parlatrice, con un'intonazione e un entusiasmo che Kirk non le ha mai sentito. A quanto pare la decisione di abbandonarlo le fa bene. — I problemi sono problemi fino a quando non li affronti, lo ammetto. Lo ammetto in questo preciso istante. — Parla fra i denti, poi schiaccia le lenzuola in un fagotto più maneggevole e le ficca con entusiasmo in una valigia che sta per scoppiare. Non è mai stata una gran massaia. — Ammetto di avere un problema, e perdio, stavolta lo risolverò.

La bambina ride. — Dovrei lasciarla a te, la piccola — aggiunge Janice, muovendo convulsamente la testa. — Credimi, ci ho pensato, perché la tradizione della moglie che porta i figli con sé è una grande stupidaggine, non trovi? In questi casi è il marito che se ne va fuori dai piedi, ma io non ho intenzione di sbatterti fuori di casa, quindi che differenza fa? Se la lasciassi qui con te, probabilmente l'abbandoneresti comunque. — Janice chiacchiera con una foga che non ha più dimostrato dal giorno in cui si sono conosciuti; aveva ventiquattro anni e voleva il suo autografo. — A meno che tu non la voglia e me lo chieda espressamente. Ti concederei la custodia permanente, firmerei tutte le carte; ma tanto, non avrò questa fortuna.

È dai tempi della Società in onore di John Steele, o almeno da quand'erano fidanzati che Kirk non vede Janice così piena di vita. Il divorzio e gli alimenti, l'abbandono e la fuga, le tenebre e la distruzione sembrano averle dato, come a Mack Miller, tutta l'energia che lui pensava avesse

perduto. — E allora — continua sua moglie — vuoi questa custodia? In un paio di minuti io me ne vado. Ce l'avevo quasi fatta prima che arrivassi e avrei potuto evitare di parlarti, ma sono sfortunata. Magari, però, serve a qualcosa. Dimmi che vuoi la bambina.

— Insomma, aspetta un momento — ribatte Kirk. È molto più facile rallentare l'azione in un romanzo (basta metterci la lunga descrizione di un'astronave, per esempio, o soffermarsi per la centesima volta sull'espressione negli occhi di Mack, spiegando da cosa deriva) che lì e in quel momento, quando gli avvenimenti prendono il sopravvento. Kirk si rende conto che Herovit ha avuto i suoi problemi, in famiglia. Scrivere romanzi e dare consigli era decisamente più facile, anche se questo non è il momento di pensarci. Si mette a sedere sul letto e solleva la bambina come una forchetta gigante per spingerla da parte; non vuole sedere sulle sue gambe o i suoi piedini. — Parliamone con calma, se ne siamo capaci. Tu non vuoi darmi nessuna possibilità, ma come ti ho detto la situazione è cambiata e...

— Non è cambiato niente.

— È cambiato *tutto* e se mi dai il tempo di spiegartelo capirai. — Come può farle intendere che è diventato un uomo nuovo? La stronza non sta a sentire, questa è colpa sua. Non è mai stata a sentire nessuno. Mack Miller non si farebbe umiliare così.

— Non è successo niente e mai succederà. Ci ho pensato e ho accettato questa realtà: tu non cambierai mai, andrai avanti per la tua strada anni e anni, fino a ridurti come quel disgustoso Mitchell Wilk. Tutto questo lo sapevo, ma quando stamattina sei diventato impotente, è stata la fine. A proposito, prendo l'orologio sul tavolo e il televisore. A te non servono e io ne ho diritto.

— Diventato impotente? Hai mai fatto qualcosa per incoraggiarmi, per...

— Non voglio parlare più. Ho chiamato il traslocatore e ho preparato tutto, saranno qui a minuti. — Janice tende di nuovo il maglioncino, si alza. — È una di quelle ditte veloci che fanno pubblicità nel quartiere, vi portiamo dove volete con un'ora di preavviso. Io so quello che voglio fare, Jonathan, ma tu? Cos'è cambiato in te? — Parla distrattamente, siede su una valigia per chiuderla, le dita contratte sul vinile in modo suggestivo. I suoi genitali, invece, non le è mai piaciuto toccarli. — Hai finito un altro capitolo? Tutto il romanzo, magari? Hai scoperto il sistema per spremere un altro po' di denaro

a quello stronzo di Mackenzie? O hai venduto i diritti norvegesi di qualcosa per venti dollari?

— No.

— Dio, come odio la fantascienza! Odio tutto di lei, chi la scrive e chi la pubblica, e non parliamo degli scemi che la leggono. E le tariffe che vengono pagate, e le convention, e quello che la gente dice se sei sposata con uno che scrive certe scemenze.

— È un genere rispettabile. Ha previsto la scissione dell'atomo e l'arrivo sulla Luna.

— Altro che! Sono un mucchio di sciocchezze, dalla prima all'ultima, con un paio di fortunate ipotesi nel mezzo.

— Non voglio litigare sulla fantascienza con te, Janice — risponde Kirk. — Una volta ti piaceva.

— Piacermi? Cosa? Come potete prendervi tanto sul serio? Ci credete, nelle vostre sciocchezze. Parlate dei problemi dell'universo, di invasioni aliene, del volo nello spazio, di mondi che esplodono e del destino della galassia, ma non riuscite a risolvere il problema delle vostre vite o a guadagnare più di un centesimo a parola. E nel tempo libero tutto quello che sapete fare è lamentarvi della paga bassa e. degli editori, o ubriacarvi alle convention. Penso che siate tutti pazzi — conclude Janice con qualche convinzione. — Ho avuto il tempo di pensarci, negli ultimi mesi, e so quello che dico. In questo campo c'è una vena di pazzia, ed è proprio nel mezzo. Quando cominci a scrivere certe cose sei già fuori di testa.

— Una volta non la pensavi così.

— Però non l'ho mai presa sul serio, non mi è mai neanche piaciuta. L'unica ragione per cui mi sono messa nel giro, vent'anni fa, è che pensavo di non essere bella, ma nella fantascienza c'erano così poche donne che potevo uscire con tutti i ragazzi che volevo, anche se sapevo che per la maggior parte erano dei perdenti. Come vedi posso ammetterlo e guardare in faccia la realtà, mentre tu non puoi. Come vedi — grida Janice, gettando un assortimento miscellaneo di tettine, biberon, pannolini e vasetti di vaselina in un'altra valigia, mentre Natalie si gira sullo stomaco e osserva incuriosita — *io* posso affrontare la realtà, tu no. Sono più matura di te da molto tempo, forse prima che ci sposassimo. Sposarsi! — aggiunge con un brivido. — È stata la cosa più stupida, ma tanto è inutile recriminare.

Ha un paio di seni fantastici. Sarà l'inganno dell'involucro, perché non li

ha mai visti così promettenti, ma Kirk vuole toccarli. Seni grandi, appena penduli, con quegli strani segni rossi intorno ai capezzoli... Da quanto tempo non è veramente assalita dal desiderio, lei? Questo risolverebbe ogni problema. Se solo potesse far breccia nelle sue difese e scoparsela come mai in vita sua... Ma Janice glielo legge in faccia, alza un gomito sul petto per nasconderlo e chiude l'ultima valigia. — Non pensarci nemmeno — dice.

— Perché no?

— Non potrei mai fare l'amore con te. Forse non potrò mai fare l'amore di nuovo, anche se mi resta la speranza. Un giorno mi piacerà, magari, ma prima di sapere cosa vuol dire avere un orgasmo avrò quarantacinque anni. — Crudele, crudele. I sentimenti di Kirk sono protetti dal momento che lui non è Herovit, ma è un colpo basso lo stesso. Anzi, potrebbe ucciderla per questo. Anzi...

Il citofono suona come se emettesse una scarica statica, o un rutto. — Sono loro — annuncia Janice, contenta. — I traslocatori. Ti avverto, di' soltanto una parola a quella gente o cerca di fermarmi in qualunque modo e io... io... farò qualcosa che nemmeno t'immagini. — Kirk si accorge che non le piace l'ultima battuta, che scuote la testa come per biasimare l'improvviso cedimento della sua retorica. Conosce quella sensazione. — E parlo sul serio — conclude lei, uscendo dalla stanza.

Kirk si appoggia ai gomiti, si allunga verso Natalie e la osserva. Nelle piccole guance piene, nel taglio degli occhi, c'è forse una piccola rassomiglianza con Janice o lui stesso, ma non è niente di spettacolare. Gli piacerebbe commuoversi ma non ci riesce. I padri dovrebbero provare un miscuglio di sensazioni strane quando guardano i figli neonati, o così dicono; ma lui non le ha mai provate.

Osservando la bambina, che è completamente esposta allo sguardo, Kirk capisce meglio il problema di Herovit, sente un accenno della depressione che ha travolto il suo predecessore. La bambina, vista almeno in questa luce, è totalmente priva di fascino. È così corporea, così *fiduciosa* nella sua impotenza... — Non è vero? — le chiede. — Non ho ragione? — Natalie fa un singhiozzo, fissa su di lui gli occhi leggermente storti e comincia a piangere.

No, non lo sopporta. Si ritira da lei e il pianto della bambina comincia ad attutire. Non è bello provare certe sensazioni o pensarlo, ma dopo aver guardato la bambina da vicino Kirk sente un fremito di *disgusto.* Terribile, lo

ammette. La bambina non ha mai chiesto di essere messa al mondo.

Neanche Herovit e sua moglie, però. Kirk sì, ma si tratta di un livello diverso. La maggior parte delle persone non vorrebbero esser nate in questo mondo, e su tale base la bambina non può essere scusata d'ogni colpa. Natalie è responsabile della propria esistenza come chiunque altro; deve pagare lo scotto.

— Ma quale scotto? — chiede Kirk alla piccola. — Ci penserò su e te lo farò sapere. In ogni caso voglio informarti che non mi biasimo affatto, né puoi farlo tu. Non sono responsabile, non sono stato l'agente della tua venuta al mondo... tranne che sul piano biologico, e anche di questo potremmo discutere. — Natalie grida di nuovo, ma con una certa cautela. Tutto sembra al di là della sua comprensione e probabilmente lo è, anche se continua a muovere le gambette e a tenere lo sguardo fisso su di lui.

— Bah, non ci pensare — dice Kirk. — Dimentica tutto. Mi dispiace di aver cominciato questa discussione. — Immagina di chiedere la custodia della piccola: certo, chi può fermarlo? Ma no, non funzionerebbe. Herovit ne sarebbe capace, abituato com'è alla sconfitta si accollerebbe anche questo, ma non fa per Kirk. Kirk è attivo, efficiente; non potrebbe tenere la vita in ordine se dovesse continuamente pensare alla bambina.

Lo stesso problema può averlo Janice, ma lui non ci farà caso. Non capirla, non darle appoggio: che cosa ha dato a lui? Niente, nemmeno la possibilità di spiegarsi, e se ha deciso di tagliare completamente lui farà lo stesso. — Ho detto non ci pensare, maledizione! — grida alla bambina, che ora ride. La sfiora e si accorge, come avrebbe dovuto immaginare, che Natalie ha bagnato il pannolino.

Chi se ne frega. È la vita di Janice, il problema di Janice, la figlia di Janice. Che s'incarichi lei di tutto. In un modo o nell'altro l'ha sempre fatto, no? — Io ne ho abbastanza — borbotta Kirk. — Mack Miller non lo sopporterebbe. — Tuttavia Mack non solo è vergine, ma senza figli.

Entra Janice, seguita da tre giovanotti coi baffi e moderatamente depressi. Sembrano poeti o suonatori di chitarra, ma oggi questa è la moda: anche il tassista sembrava un artista. — Prendete quelle — dice lei, indicando le valigie.

— Portate via tutto tranne lui, che non trasloca. Alla bambina penso io. — La prende in braccio, fa una smorfia quando si accorge che è bagnata.

— Pianta suo marito, signora? — chiede uno dei giovanotti.

— Praticamente.

— Succede spesso, ormai. La maggior parte delle chiamate urgenti che riceviamo sono per casi come questo. Non si preoccupi, probabilmente sarà la mossa più saggia che abbia mai fatto. Di gran lunga, come si dice.

— Non essere così sicuro delle cose — interviene Kirk.

— E non metterti ad analizzare la vita degli altri appena entri in una casa, hai capito? — È in una posizione di svantaggio e di sconforto, naturalmente, ma non vuole dar loro la soddisfazione di andar via insalutati ospiti. No, manterrà la posizione. È il suo appartamento, quello.

— Non faccia il duro — interviene un altro operaio. Non solo si assomigliano, ma parlano allo stesso modo: voci acute, senza inflessione, buone (pensa Kirk) a cantare ballate folk. — Anche per lei è la soluzione migliore. Ogni volta che si arriva al punto di rottura bisogna andare fino in fondo e rompere. Ci sono passato anch'io. — Prende una valigia, ne solleva un'altra ed esce faticando dalla stanza.

— I mobili no — dispone Janice. — Quelli rimangono.

— Lo dica agli altri: gli addetti alla mobilia sono loro.

— È tutto a posto — interviene un traslocatore. — La signora ci ha già avvertiti, solo le valigie. — Ne prende un paio, gli altri lo imitano e se ne vanno, brontolando. Natalie strilla, Janice la solleva.

— Sai — dice Kirk — hai preso una decisione impulsiva. Se mi dessi la possibilità di parlare...

— No, mai più. Non voglio più sapere neanche come ti chiami.

— E allora te lo dico io, come mi chiamo — si affretta Kirk, con una certa ansia. — Potrebbe essere un inizio, perché vedi, ultimamente ci sono stati dei cambiamenti...

— Non capisci? Una volta uscita da quest'appartamento non voglio più sapere niente di te. Se mai ti dovessi incontrare di nuovo, o anche sentirti nominare, saprei che sto frequentando la gente sbagliata e scapperei. Del resto, chi ti conosce? Gli unici che sanno chi sei sono quelli da cui voglio stare lontana per tutta la vita. È la mia decisione — conclude Janice. — La mia decisione. — Tuttavia non esce dalla stanza. Ha un'espressione di attesa, forse vuole essere imbeccata per la battuta d'addio.

— Ne sei sicura?

— Certo che sono sicura. Non lo sono mai stata tanto in vita mia.

— E allora vai — dice Kirk. Al diavolo, la scena sta diventando circolare.

— Vado — ribatte Janice, in qualche modo delusa: Kirk lo sente. — Me ne vado via. — Esce dalla stanza, tenendo la bambina nell'incavo del gomito. Natalie agita la mano, o così gli sembra, ma non è da Kirk indulgere in sentimentalismi superflui. Non più.

Appena sua moglie è uscita tornano i traslocatori, che bisbigliano a proposito del Premio Yale per giovani poeti, ultima edizione. Presi i bagagli che restano, lo salutano. È stato facile, veramente facile: due carichi di valigie, tre operai e sua moglie è uscita di casa. Quanto poco deve valere un matrimonio se cinque minuti di lavoro bastano a portar via tutto quello che a Janice serve ancora. Ma non è colpa di Kirk.

Li segue imbarazzato alla porta, buttando l'occhio alla zona pranzo dove i colli vengono caricati su un grande carrello. Kirk è vinto da un'ansia deplorevole. — Tutto questo non era necessario, e lo sai. — Gli sembra di essere un commentatore alla televisione. — Se solo sapessi come stanno le cose, vedresti...

— È meglio così — s'intromette un traslocatore. — Chi fa il nostro lavoro vede situazioni come questa ogni settimana e non ci fa più caso. È solo statistica, sa? Non creda di doversi scusare o giustificare: non c'è niente da razionalizzare, in queste cose, e poi, più presto finiamo il lavoro, più presto la signora se ne va e lei comincia a sentirsi meglio.

— Ma se non sa nemmeno perché se ne sta andando! Se ammettesse...

— Non lo sanno mai, ma credono di saperlo, il che è lo stesso. Questa almeno è la mia teoria. Ho ragione? — Gli altri operai gli danno ragione, anche se uno ha qualcosa da aggiungere.

— Loro sono più profonde di noi — e sistema l'ultima valigia sul carrello. — Non credo che si possano veramente analizzare situazioni come questa. — Il carico viene spinto alla porta e fuori, con qualche manovra. Kirk li segue sul pianerottolo. Maledizione, deve chiarire il suo punto di vista.

— Ho dei diritti — dice. — Diritti che vengono violati. Se qualcuno mi facesse spiegare...

— Perché? — ribatte uno degli uomini. Peccato che siano tutti uguali: se Kirk dovesse scrivere un romanzo con personaggi uguali, sarebbe un bel problema. Bisogna sempre *individuare,* altrimenti le scene si trascinano confuse e incoerenti; ma cosa si può fare, in questo caso? Uno che zoppica, l'altro ha la balbuzie, il terzo pare vagamente effeminato, ecco cosa ci vorrebbe per caratterizzare i traslocatori, anche se la vita (Kirk lo sa, e la

scena davanti ai suoi occhi ne è la prova) non imita l'arte, e anzi, non si parlano nemmeno. Triste a dirsi, i tre uomini sono intercambiabili.

— Cosa le importa quello che pensiamo di lei? — continua quello che ha parlato prima. — Non siamo che personaggi minori nel dramma in cinque atti della sua vita. Lo attraversiamo e torniamo fra le quinte, senza dire battute significative. Non torneremo mai più. Se fossimo davvero a teatro, non usciremmo al momento degli applausi. Cosa crede che siamo?

— Non lo so.

— Non importa. Amico, se pensa che abbiamo qualcosa a che fare con lei ha sbagliato strada. Nessuno può avere a che fare con lei, perché questa è la sua vita e farà meglio a deciderne le priorità da solo.

La porta dell'ascensore si apre con un profondo ronzio.

— Capito quello che voglio dire? — chiede oscuramente l'operaio, guardando all'interno. — Tutto questo è un problema metafisico. Non si svolge sul piano delle cose reali, nient'affatto.

Spingono il carrello nell'ascensore. Purtroppo nel palazzo di Kirk non c'è montacarichi e una donna piuttosto grassa, intrappolata dal carrello che le arriva minacciosamente allo stomaco, gli lancia un'occhiata rabbiosa. A Kirk sembra di riconoscerla per quella che a una recente riunione di condominio si è lamentata per le cacche dei cani, ma forse sbaglia e non l'ha mai vista. Quasi tutte le donne grasse si somigliano, e in fondo, in quella città di alienazione i rapporti umani sono così frammentari da non permettere alcun contatto. — Stronzo — borbotta la donna, questo lo sente benissimo.

Lui si stringe nelle spalle. — Non è colpa mia. È stata mia moglie, se la prenda con lei.

Il che sembra fare ben poca impressione alla passeggera. Muove la bocca lentamente, come se scagliasse maledizioni.

— Vede quello che intendevo? — Il traslocatore metafisico gli fa l'occhiolino. — È un altro aspetto della situazione che non può essere risolto con mezzi convenzionali. Non ho ragione, signora?

— Crepa — ribatte la grassona. Il traslocatore fa un'osservazione a proposito di J.D. Salinger mentre la porta si chiude. L'ascensore comincia a scendere: se fosse dotato di un maggior senso dell'opportunità deciderebbe di staccarsi dalle funi e precipitare, ma probabilmente non lo farà. Se mai succedesse, sarebbe con Kirk dentro. Ma anche ammettendo che si schiantasse, non sarebbe questo gran colpo di fortuna: anzi, la donna grassa

farebbe causa per una cifra enorme, addossando la colpa ai traslocatori di Kirk e al peso dei suoi beni, che avrebbero staccato la cabina dai cavi. Con ogni probabilità vincerebbe, in sede penale. Kirk ha immaginato più volte di morire impalato su una grassona, per questo le sue scappatelle sono sempre con donne magre.

Janice ha messo il cappotto ed esce dall'appartamento svuotato, insieme alla bambina. Il cappotto è appoggiato sulle spalle; sotto porta un maglioncino bianco che come l'altro valorizza i seni. La segue un alito di profumo, il sentore di un po' di fondotinta sulle guance. Sono anni che non gli sembra così bella. Liti, sconvolgimenti, disastri e infine l'abbandono l'hanno resa felice come mai le carezze di Kirk. Preme il pulsante dell'ascensore e aspetta, in silenzio. Natalie si allunga sulla spalla della madre e carezza una guancia di Kirk.

Almeno per la bambina lui conta, non è vero? Troppo giovane per aver imparato cos'è l'odio, può permettersi di mostrare fiducia a suo padre. Le piccole unghie affondano nella carne e lui pensa. Poi fa qualche passo indietro ed esclama: — Smettila, accidenti! — La bambina ride. Alla faccia del sentimento.

— Potresti almeno dire qualcosa — insiste Kirk dopo qualche momento, rivolto a sua moglie. — È assurdo lasciare un uomo senza nemmeno dargli il tempo di spiegare. Ho cercato di dirti...

— È questo che temo, che tu mi dica qualcosa. — L'ascensore ritorna, le porte si aprono. La cabina è vuota. — Che tu mi dica qualcosa — ripete lei. — Lo sai, Jonathan? — Entra nell'ascensore e si volta graziosamente verso di lui, per l'ultimo colpo. — Sei un uomo pericoloso. Potresti essere un assassino. — Le ultime parole contengono un minimo di dubbio, poi Janice si accorge di quello che Kirk sta facendo. — Non bloccare la porta — esclama. — Ti ripeto, non bloccarla.

— Spiega quello che vuoi dire — dice Kirk, — Avanti, falla finita e spiegati.

— Fai chiudere la porta! — Furibonda, Janice ha perso il ritmo. Come il vecchio Mackenzie, quando è sotto pressione cede in fretta. — Ho finito con te. Ho detto tutto quello che c'era da dire, adesso lascia chiudere quella porta o...

— O cosa?

— Per favore. Per favore lasciala. — Sì, è vero, cede molto in fretta.

— Cominci a pregarmi, finalmente. Fai presto a passare dalle accuse alle preghiere, non è vero? Ci hai mai pensato? — Kirk sente crescere la cattiveria dentro, bollicine di repulsione più tonificanti di qualunque altra cosa, sesso compreso. Nelle bollicine le cellule si liquefanno, cominciano a scorrere. — Ci hai pensato?

— Falla chiudere o scendo a piedi.

— No, tu non scendi a piedi — risponde Kirk, stendendo il braccio libero per dimostrarle che è in trappola. — È una pessima idea.

— Guarda che ti tiro la bambina addosso. — La faccia di Janice perde l'atteggiamento fine di qualche momento fa e diventa confusa, amorfa, più simile a quella che ha sempre conosciuto. — Giuro su Dio che lo faccio. — Solleva Natalie e la bambina lo fissa, impassibile. — Dopo dirò alla polizia che sei stato tu. Non m'importa. Non m'importa di quello che succederà. Devo assolutamente andarmene. — Piange. — Non ti voglio più, lo capisci? Per quanto tempo deve durare questa storia? Perché non mi lasci in pace?

— E va bene — ammette Kirk — adesso ti sento. — Arretra di un passo e lascia andare il pulsante. È come infilare il primo foglio di un romanzo nella macchina da scrivere: stessa trepidazione, stessa perdita. La porta si chiude e nell'ovale di vetro scuro vede la faccia di sua moglie piccola come un cammeo, intrappolata nella gabbia che scende. Un'ultima immagine arcaica: potrebbero averla impiccata, giù nella fossa sarebbe morta. Ancora per un attimo Kirk osserva il cammeo che scivola in basso, come fosse attaccato alla parete con una colla fragile, d'infima qualità.

L'ascensore scende con i soliti rumori. Kirk ascolta, premendo le scapole contro l'intonaco della parete. Comincia a sentirsi sconnesso, si domanda cosa stia facendo lì. Non avrebbe dovuto intromettersi, avrebbe dovuto lasciare le cose in mano a Herovit. La moglie è sua, il problema anche. Strano che Janice l'abbia lasciato senza dargli nemmeno la possibilità di parlare, ma forse è inevitabile (e poi, ammesso che avesse ascoltato le sue novità, sarebbe servito a niente? Ne avrebbe dedotto che era pazzo).

Non è facile, niente è facile. Come ha potuto pensare che lo fosse? Herovit ha avuto a disposizione quasi vent'anni per rovinare tutto, come può arrivare Kirk e mettere a posto i pezzi?

— Niente da fare — mormora. — Niente da fare, alla malora tutto. — Entra nell'appartamento vuoto e chiude la porta. Guardando le cose con obiettività, la partenza di Janice dovrebbe riempirlo di sollievo, ma non riesce

a consolarsi. Stronza, stupida stronza. Che tristezza, che tristezza. È troppo tardi per tutto, ormai.

Chiude a chiave la porta, vaga nello studio di Herovit e cerca la bottiglia di scotch nell'armadietto dei medicinali sopra il lavandino. I vantaggi di lavorare nella stanza della cameriera: si è autosufficienti. Prende una mezza pinta piena e la osserva.

Naturalmente è contrario alla sua politica. Cozza contro tutto quello che ha progettato, ma cosa può farci? Le scuse non mancano. E poi, un paio di sorsi a questo punto della giornata, cosa potranno fargli? Herovit ha abituato l'organismo a sopportare un alto tasso alcolico, l'unica grazia che gli sia stata concessa. Kirk alza decisamente la bottiglia e finisce la mezza pinta come se stesse bevendo una lattina di birra.

Getta la bottiglia nel cestino con un senso di calore, di rossore e palpitazioni, ma ce l'ha fatta. Lo scotch è tutto dentro, la costituzione di Herovit è forte. — Non è colpa mia — dice Kirk alla macchina da scrivere — e non lo dico perché sono ubriaco. Il liquore non ha avuto la minima possibilità di influenzarmi, non ancora. No, è proprio la verità: non posso essere incolpato di questa storia. Sono entrato in scena troppo tardi, e in ogni caso scrivere non è un'adeguata preparazione alla vita, te lo dico io. Che cazzo mi potevo aspettare?

La macchina, una ibm di mezz'età dalla quale sono usciti quarantatré romanzi della Ricognizione, non risponde. La sua esperienza non le consente di affrontare problemi così astratti. — Vaffanculo — sbotta Kirk distrattamente, poi vaga in soggiorno. Accarezza vagamente l'idea di togliersi la giacca e correre per tutta Manhattan in maniche di camicia e pantaloncini sfilacciati, da vero uomo: farà vedere ai bastardi sui marciapiedi e in mezzo alla strada che non si batte Kirk Poland, che nessuno può sconfiggere Kirk Poland; ma a metà strada dalla porta l'idea recede spontaneamente, come una patologia benigna. Cade dov'è.

— Assurdo — borbotta fra i denti. Se deve proprio comportarsi da stupido, che almeno raggiunga il divano (quel traditore di Herovit era un uomo senza qualità, come non ricordarselo?). Ma l'ordine che si è impartito sbaglia indirizzo e Kirk rotola sul pavimento, balbettante e in preda al panico. Non può muoversi, è vinto. Lo scotch era avvelenato? Mettiamo pure, ora non può farci niente. Troppi problemi, dovunque non ci sono che problemi. Finalmente cede allo scotch, come si cede a una camicia di forza. Kirk si

addormenta.

20

Sogna di nuovo. Quante volte ha sognato, com’è cambiata la qualità dell’esperienza? Kirk non lo sa, ma ora sogna di essere intervenuto al seminario della Lancastrian University e dopo una giornata di rapide interviste con la stampa locale e sconnesse dichiarazioni a un pubblico immenso, fatto di persone la cui lingua non capisce, si trova in una stanza di motel, dove fa violentemente l’amore con una studentessa che deve aver rimorchiato in un momento qualsiasi fra il cocktail party e adesso.

La studentessa somiglia come un’immagine spettrale a Janice, la Janice di una decina d’anni fa, ma i seni sono più piccoli e non hanno segni. Le cosce guizzano in una presa facile, e Kirk si rende conto di non dover pensare a sua moglie. Che vada al diavolo. — Oddio — comincia la studentessa, che come tutte le scappatelle non riesce, dannazione, a starsene zitta. — Sei lo scrittore più esaltante che abbia mai letto. Hai avuto un influsso completo e fondamentale sulla mia vita. — Le bacia i seni, mentre lei continua instancabile. — Ti ho letto per tutta la giovinezza! Aspettavo davanti all’edicola le riviste con i tuoi racconti e frequentavo i negozi dell’usato per comprare i numeri che avevo perso. Ero sola, ed era meraviglioso leggere le avventure della Squadra di ricognizione; non riesco a credere di essere a letto insieme a Kirk Poland. Voglio dire, è veramente troppo. — Le sfiora la vagina glissando sulla coscia e torna a immergersi; aprendo e chiudendo gli occhi, lei gli offre un seno.

— È la cosa più incredibile — continua, strofinandogli la parte posteriore del collo. — È come se succedesse a qualcun altro, perché non posso credere di avere tanta fortuna. Kirk Poland a letto con me. Incredibile! Fammi quello che vuoi, non riesco a dirti quanto sia eccitata. È un privilegio meraviglioso.

È chiaro, la ragazza è proprio scema. Benché sia una studentessa universitaria dev’essere un poco ritardata, ma che diavolo, pensa Kirk muovendosi dentro, chiunque può andare all’università di questi tempi, e a pensarci gli effetti collaterali sono positivi. Dovrebbe prenderla con quello spirito. Le persone normali hanno la previdenza sociale e l’assistenza medica,

un’assicurazione e investimenti oculati. Ma lui ha pescato una stupida che lo ritiene uno scrittore importante. *Ne ho il diritto,* sogna Kirk spingendo ancora, eppure non riesce a scacciare un diffuso senso di colpa. Se la studentessa è una scema comprovata, è giusto approfittare di lei? Pensa ai tuoi sentimenti migliori. — Ah, sì — esclama la ragazza mentre lui viene dentro per la quinta o sesta volta, quella sera (nel sogno è come un invasato e non c’è limite alle sue risorse). — Sì, è quello che ho sempre voluto. Grazie a Dio ho partecipato al party e ho trovato il coraggio di presentarmi. Grazie, grazie.

E via di questo passo, non vuole star zitta un secondo. A quanto pare né le donne di Herovit né le sue apprezzano i misteri del silenzio. Kirk fa del suo meglio per strappare il seme da lui, proiettarne i filamenti che stanno ancora abbarbicati alle cellule, e finalmente l’ha esaurito, si stacca per sdraiarsi accanto alla ragazza, intontito. (Dopo cinque o sei volte, cosa pretendi?) Sa che non penserà più al sesso per tutta la vita. Che sollievo sarà!

— È stato bellissimo — sogna di sentirle dire. — Assolutamente fantastico. Sapevo che sarebbe stato bello perché sei il mio scrittore preferito e siamo anime gemelle, ma non avevo il diritto di sperare che fossi tanto bravo. — Ha ragione, immagina Kirk, è contento di averla incontrata. A quanto pare la sua fortuna sta cambiando, finalmente.

— Perché non mi hai mai scritto? — le domanda quando pensa che sia venuto il momento di parlare, cinque minuti o cinque ore dopo. — Se pensavi che fossi tanto bravo avresti potuto mandarmi un biglietto presso le riviste o altro. Le lettere vengono inoltrate. — Qualche volta.

— Non ci ho pensato. Per me eri come un dio, era difficile credere che avrei potuto raggiungerti.

— Davvero?

— Oh, adesso non la penso più così — si affretta ad aggiungere la studentessa. — Ora so che sei una persona come tutte le altre, ma allora no. A proposito — e si alza dal letto con fretta sconcertante — mi piacerebbe restare con te e parlare ancora, ma ho paura che dovrò andare.

— Come sarebbe?

— Sì, devo tornare al mio appartamento. Vivo col mio ragazzo, molte di noi studentesse della nuova generazione viviamo col ragazzo. Questo è un college all’avanguardia, non come ai vecchi tempi, ma lui è molto attaccato ai ruoli e si arrabbierà se non vado a casa subito. — Kirk cerca di abbrancare la

carne, come per trattenerla, ma all'improvviso la studentessa ha perso ogni sostanza.

— So che capirai — gli dice. — Ho dovuto seguirti in questo motel perché i tuoi desideri sono i miei, ma non posso permettermi una relazione a lungo termine. La fantascienza è una cosa molto bella, ma poi la superi e cerchi qualcosa di più stabile, rapporti a lungo termine. Il nostro incontro è stato davvero l'addio alla mia giovinezza.

— Va bene — ribatte Kirk. Rinuncia a trattenerla e si sdraia sul letto; la ragazza si veste in fretta, voltandogli la schiena. La solita divisa da universitaria, probabilmente: pantaloni sportivi, sandali e un maglioncino (nei sogni lui non presta troppa attenzione ai particolari dell'abbigliamento).

— Sai, avresti potuto scrivermi — dice alla ragazza. — Tanto per farmi sapere che qualcuno legge i miei libri. Non ci sarebbe voluto molto; avresti potuto fare lo sforzo. — Conscio dell'autocompatimento insito nelle sue parole, Kirk s'interrompe, nauseato; piangersi addosso è la specialità di Herovit, non la sua. (Persino nei sogni pensa a Herovit.) Inoltre, non apprezza l'umore dolente e malinconico verso cui la ragazza sembra pilotarlo. Dev'essere l'implicito rifiuto di essere lasciato su due piedi, perché la studentessa, per altri versi, significa ben poco.

— No che non avrei potuto — continua lei. — Non sarebbe stato giusto, scriverti. Fra scrittori e lettori non dev'esserci nessun contatto, perché non porta da nessuna parte. — La voce della ragazza è più tesa, più dura, con una sfumatura isterica persino. Arrivata alla porta della camera, la spalanca e si fa da parte, senza più badare a Kirk.

— Va bene — dice a qualcuno che si trova fuori. — Ho fatto la mia parte e ho finito, adesso tocca a voi. — E quelli arrivano, sciamando in massa su Kirk nudo e indifeso.

Ci sono i consiglieri dell'università, uomini gravi col passo e le guance pesanti, e dietro di loro nientemeno che il dipartimento affari accademici, con i presidi dei vari collegi. Ancora più indietro appare la facoltà d'inglese al completo, gente spiritata che indossa toghe cerimoniali e brandisce strumenti medievali. Per ultimo viene Wilk, con un abito da uomo d'affari e un'aria piuttosto imbarazzata, cosa probabilmente vera.

— Mi dispiace — dice a Kirk con una strizzata d'occhi e un tic, tremando tutto. — Si tratta di un progetto di ricerca, e come sai io non ho potere in queste cose. Non ho nemmeno il diploma di scuola superiore, perciò devo

collaborare fino in fondo. — Kirk tenta di raggomitolarsi su se stesso, per nascondersi almeno un po', ma la piccola muta gli è addosso, guidata dai consiglieri.

— Lei non può comportarsi così — gridano quei galantuomini, agitando dita minacciose. — Deve imparare ad assumere il controllo della sua vita. Non può venire qui e cavarsela con una scappatella sessuale come fosse una soluzione; non lo è, è solo un mezzo di evasione. Questo non è un congresso di fantascienza, lo sappia. — La facoltà d'inglese brandisce i suoi strumenti; Kirk trema e punta gli occhi su una serie di crepe nel soffitto che potrebbero essere una rappresentazione dello Zodiaco.

— Mi spiace — declama con voce lamentosa. — Mi spiace, io non sapevo. — Pensa al tradimento della ragazza e a quello che gli ha fatto, ma per essersi fatta coinvolgere in un esperimento del genere dev'essere non poco disturbata. Che razza di sogno! E poi sbotta: — Non ne posso più, maledizione! — Ma è troppo tardi per le proteste, inconsce o d'altro tipo, perché nella stanza si riversano le squadre di ricerca del dipartimento di psicologia, vigorosi assistenti armati di penne e taccuini che sparano domande mentre gli altri si allineano lungo le pareti e osservano con soddisfazione, qualcuno scambiando battute con i colleghi.

— Per quanto tempo ha fornicato con la studentessa? — chiedono gli psicologi. — Cosa gliene è sembrato? — e: — Quali erano le sue motivazioni? Quale rapporto stabilisce tra i fatti in esame e la situazione della fantascienza nell'ultimo terzo del Ventesimo secolo? C'è posto per la fantascienza? C'è posto per l'ultimo terzo del Ventesimo secolo? Esigiamo di saperlo! — insistono i giovani psicologi, alcuni piuttosto fuori di testa. — Abbiamo il diritto di raggiungere le nostre conclusioni, di fare le nostre ricerche. Poche persone possono aiutarci come lei.

Oh, le università sono davvero cambiate dall'epoca dei due infelici anni che Kirk ha frequentato fuori città, molto tempo addietro. Oggi tutto è più informale ed entusiastico, anche se la cosa non gli è di nessun aiuto. La gente si affolla troppo fittamente perché lui tenti di fuggire, e anche in sogno non se la sente di provare la levitazione. — Stronzo — mormora a Wilk durante una momentanea tregua dell'interrogatorio. — Come puoi avermi fatto questo? Come ti sei permesso di attirare un vecchio amico in una trappola del genere? Hai sempre scritto roba che faceva schifo, volevo dirtelo da anni. — È un insulto professionale di routine, se ne pente subito.

— Te l’ho detto — mormora Wilk. — Non avevo scelta, si trattava di collaborare o perdere il mio contratto. Di scrivere non mi riesce più, quindi devo tenermi il posto. — Un vero figlio di puttana, quel Wilk, ma è inutile lamentarsi. Kirk avrebbe dovuto pensarci prima di accettare l’invito.

— Adesso basta! — esplode a un tratto e si alza dal letto, cercando una via di scampo prima di ricordare che è ancora nudo. Gli psicologi danno in urla di piacere e calano su di lui per auscultargli il cuore con lo stetoscopio, i riflessi con martelli e orologi, la temperatura esterna con aggeggi che somigliano a lumache e i tempi di reazione con degli aghi. Si avventano come una nube aliena e cominciano a nutrirsi: Kirk sogna di lottare per liberarsi, ma la lotta è inutile. Gli rivolgono contro le sue stesse forze, Kirk sente di cadere.

— Volevo solo un po’ di pace — grida lui. — Non avete il diritto di farmi questo, nessuno di voi ce l’ha! — Ma non crede a una parola di quel che dice, gli danno quello che si merita fin dall’inizio... E così gli psicologi lo sopraffanno, i presidi si inginocchiano per esaminargli la lingua e gli occhi. Il comitato affari accademici si sposta verso un angolo della stanza per decidere su un comunicato stampa appropriato e Wilk si limita a sparire completamente, lasciando Kirk unico e solo rappresentante della fantascienza moderna.

— Qui c’è qualcosa che assolutamente non va — borbotta lui. — Non è quello che mi aspettavo. — Poi si sveglia ed è sul divano, rigido e teso, balza dai cuscini e vede il sole di New York che filtra verde dalle finestre. La notte è finita, lo aspetta il primo giorno su quel pianeta sconosciuto. Com’è strano. Grottesco. È tutto allucinato come in sogno, ma non così oscuro.

21

E va bene. Metti ordine in questa vita. Fallo adesso, che sia un sogno o la realtà. Quando balza dal divano Kirk sente una nuova forza d’animo. Al diavolo il sonno, se deve portare sogni così tetri. Cercherà di resistere con un minimo di ore di riposo fino a quando non sarà arrivato a un maggiore equilibrio. Si aggira nell’appartamento osservando i rifiuti della vita di Herovit.

Cassetti vuoti e aperti a metà nella parte del comò destinata a Janice, macchie sul pavimento del bagno, molliche e chiazze di latte dappertutto, dal pavimento di cucina alle pareti e alla porta del frigorifero: regali per la casa. L'appartamento trasuda piccoli, languidi odori tra cui egli si muove distrattamente; apre il frigorifero e trova un bicchiere di latte con il caglio che galleggia in superficie (un'abitudine nauseante di Janice). Ha lasciato il latte in quelle condizioni per settimane. Al diavolo, lo beve rapidamente trovandolo solo un po' rancido, ma nel corpo si muove e apre canali di forza ed energia. Kirk rutta con gioia, un vero assolo senza accompagnamento di strumenti, poi si dirige verso lo studio di Herovit. Prendi il demonio per le corna.

Lì il disordine è più complesso. I problemi dell'appartamento sono volgari e domestici: sanno di scarpe vecchie, lamenti per le mestruazioni, pigrizia. Una cameriera decisa e oltre la menopausa sarebbe in grado di ripulire le stanze in qualche ora, ma da dove comincerebbe, una povera cinquantenne, nello studio di Herovit? Ci sarebbe da restarsene con i gomiti appoggiati alla scopa.

Sul tavolo c'è la macchina da scrivere. A destra e a sinistra della macchina ci sono mozziconi, bruciature di sigaretta, puzzo e residui d'incendio, gocce di scotch, elastici, fermagli, altri fermagli, pezzi di carta appallottolati, osceni graffiti di organi maschili e seni femminili intagliati con un temperino nel suo Periodo di Mezzo e così via, tutti i frammenti con cui lo sfortunato Herovit ha ornato i suoi giorni fino alla débacle. La fine dev'essere stata un sollievo. Il tappeto sembra ugualmente un campo di battaglia: agli angoli manoscritti in tutti gli stadi d'incompletezza, lettere a cui non ha risposto, ingiunzioni di pagamento da varie fonti e altro ancora. La zona lavoro è attorniata dai detriti di tre anni: perché dev'essere tre anni fa l'ultima volta che Janice è entrata a pulire, se pure è entrata.

— Impossibile — mormora inutilmente Kirk. — È impossibile. — Eppure sono là: copie carbone degli ultimi nove romanzi, almeno sedici racconti invenduti che Herovit, nauseato, ha buttato negli angoli dopo aver raggiunto l'ultimo possibile mercato (Mackenzie, il vecchio gentiluomo, rifiuta di piazzare i racconti perché non danno percentuale); una quantità di lettere mai spedite, alcune delle quali già messe in busta, con l'indirizzo e i francobolli, altre in vari stadi di minaccia o disperazione, tutte conservate compulsivamente perché Herovit non sapeva quando avrebbe voluto finirle,

spedirle o anche solo rileggerle, per capire cosa passasse nella sua testa dodici settimane fa. Herovit ha trascorso più di un pomeriggio di blocco creativo in mezzo alle sue rovine, sorridendo tristemente e scribacchiando i suoi affondi retorici (mai spediti) alle agenzie di recupero crediti, ai direttori delle riviste, agli avvocati. Alcune delle sue pagine migliori riposano lì, senza dubbio.

Inoltre, sul pavimento ci sono riviste di fantascienza e centinaia di libri tascabili precariamente impilati. I tascabili provengono dagli editori che li mandano a tutti i membri della Lega Professionisti della Fantascienza, che a differenza della Gilda ha un accordo più o meno ufficiale con alcune case editrici per ricevere le novità, in modo che gli iscritti possano invidiarle o sconfessarle. Altri li ha comprati lo stesso Herovit, pagandoli di tasca propria, per vedere cosa combinasse la concorrenza sua nemica. E la risposta è che combinava sempre le stesse cose.

Siccome Herovit è indebolito dalla vita sedentaria e portare libri e riviste all'inceneritore sarebbe uno sforzo troppo grande (ma doverli guadare per muoversi nella stanza sarebbe uno sforzo pure notevole), l'orlo del tappeto più lontano dalla scrivania, e cioè sotto la finestra in direzione ovest, è da tempo destinato a zona neutrale in cui tascabili e riviste possono ammucchiarsi gli uni sugli altri indisturbati. Forse copulano tra loro per produrre altri tascabili e altre riviste, perché la massa è diventata enorme. Non è possibile che gli editori gli mandino tanta roba.

— Disordinato — recita Kirk. Scopre una vena puritana che forma in lui come un arco, una curva rosa o addirittura rossa. — Disordinato, sciatto, sporco, negligente, disorganizzato. — E d'altra parte chi è lui per giudicare lo sfortunato Herovit che ha avuto una vita tanto difficile? Maledizione, smettila con quest'ambivalenza! Ogni volta che Kirk pensa di poter assumere una posizione netta e sacrosanta, si manifestano contro-pensieri concilianti. Non riuscirà a concludere niente se non agirà in modo efficiente, in linea retta, senza dubbi; ma in questo caso non ha ben giudicato la situazione, e gli argomenti dall'altra parte non mancano. La sua concezione iniziale della vita di Herovit, basata in gran parte sulla sua mancanza di responsabilità, non sta in piedi del tutto.

Le cose sono più complicate di quanto sembrino: niente che non possa essere chiarito in un giorno o in una settimana, ma se la faccenda va risolta fino in fondo Kirk dovrà concedersi tutto il tempo che ci vuole; una scopata

veloce con una prostituta e una telefonata a Mackenzie non sono questa gran soluzione. Ovviamente il colpevole di tutto è Herovit, Kirk non avrebbe permesso che le cose arrivassero a questo punto, ma, ancora una volta, vivere nel mondo di Herovit dall'interno è molto peggio che giudicarlo da osservatore. Un senso di oppressione, di mancanza d'aria gli stringe il petto; Kirk spera che non sia l'avvisaglia di un fatale attacco cardiaco. Ma no, è solo tensione. — Grazie per la comprensione — sembra sussurrare Herovit da un recesso profondo. — L'apprezzo moltissimo. Come hai visto non è facile, eh?

— No — ammette Kirk — non è facile.

— E allora fai del tuo meglio; io vado a riposarmi un poco. Herovit sparisce come un folletto in un passaggio segreto della coscienza: sembra più rilassato, distaccato, divertito.

— Adesso non piantarmi in asso, stronzo — borbotta Kirk, il che è una cosa irragionevole e sleale da dire (chi ha mandato Herovit in esilio, perché ora possa lamentarsene?). Ma Herovit si limita a ridere e a nascondersi sempre più nel profondo.

L'aspetto fisico dello studio è quello che è, ma rimangono le pareti. E le pareti, osserva Kirk, sono umide e scure, con piccole crepe che si aprono sugli interstizi dell'edificio e trasudano un fluido complesso che potrebbe essere il prodotto della decomposizione o di una proliferazione indipendente. L'armadio dietro la scrivania (che non è, propriamente, parte dello studio) è tutta un'altra storia. Kirk non sa nemmeno come cominciare, con quello.

L'armadio contiene le copie di tutti i suoi romanzi: cinque, sei o dieci copie di ognuno. In breve, un migliaio di libri tascabili che costituiscono la sua opera, più quasi duemila riviste con i suoi racconti brevi, alcune risalenti addirittura al 1955 e in buona parte mai aperte, pur essendo state acquistate in blocco, in edicola e a prezzo pieno. (Le riviste non inviano copie giustificative ai collaboratori: un'altra storica tradizione della fantascienza.) Nell'armadio ci sono anche i carteggi di Herovit: copie carbone delle lettere spedite con relative risposte, e se necessario risposte alle risposte, il tutto buttato alla men peggio in una serie di scatole di latta comprate dai robivecchi, alcune con maniglie e altre senza. Nell'archivio non c'è ordine cronologico, sicché lettere del 1958 stanno a fianco a fianco con risposte scritte dieci anni dopo. Ma Herovit deve aver avuto un proprio senso dell'accumulazione: è stato un compietista senz'ordine, perché la materia

prima c'è tutta. Gli ci sarebbe voluta una squadra di assistenti.

Sempre nell'armadio, ammucchiati sui rozzi scaffali e sul fondo, riposano le copie carbone di tutti i manoscritti pubblicati, più gli originali che le redazioni si sono prese il disturbo di restituirgli dopo la lavorazione. Qualche volta ha pensato di cedere quegli incartamenti all'una o all'altra università in cambio di enormi deduzioni fiscali e magari una laurea *ad honorem:* idea assurda negli anni Sessanta, ma negli ultimi tempi alcuni atenei hanno cominciato effettivamente a raccogliere quelle cazzate; persino allora Herovit non è stato capace di collaborare, a prescindere dalle detrazioni fiscali. (In nessuna richiesta si è mai fatto cenno ad eventuali lauree *ad honorem.)* E intanto l'armadio si è riempito di un tale disordine che per lo sventurato Herovit si era fatto pressoché impossibile aprirlo senza un'angosciosa sensazione di orrore. Immergersi in quella terra desolata e mettere ordine nelle cose gli sarebbe parsa un'esperienza devastante, da non uscirne mai. E così i manoscritti, come alberi malati, hanno continuato a perdere foglie morte che si sono ammucchiate sul fondo, mescolandosi con la polvere e gli scarafaggi. No, è un'impresa impossibile. Pazzesca.

Non si può mandare a un'istituzione universitaria materiale ridotto così, anche se i bibliotecari che firmavano le richieste affermavano sempre: "Stia pur certa che riceveremo i manoscritti in qualunque condizione Ella desideri, e che disponiamo di collaboratori ben disposti a compilare, organizzare e indicizzare". Ma nessun neo-laureato, per quanto disperato, in miseria e bisognoso di fondi, sarebbe riuscito a mettere mano a roba come quella. E se ci avesse provato (un giovanotto smilzo, con occhi da fanatico fuor delle orbite, immerso nelle carte di Herovit all'ultimo piano di un edificio oscuro, dentro un cubicolo), avrebbe scoperto magari, sul conto dell'autore, cose che l'autore stesso non avrebbe potuto sopportare. No, no... Kirk dà una lunga occhiata all'armadio chiuso e passa ad altro. Sarebbe una bella cosa spalancarlo e buttare via tutto, ma non ne ha il coraggio. Un'occhiata lì dentro potrebbe farlo impazzire completamente, e allora dove si ritroverebbe? Cosa succederebbe? A cosa sarebbe servita la sua esistenza?

— Fregatene — conclude Kirk. Si strofina le mani sulle cosce, poi una sull'altra, cercando di darsi forza. Tieniti occupato, occupato. Continua a muoverti. La cosa da fare, immagina, è mettersi alla macchina e scrivere. Scrivere sul serio, in uno stile elementare e pieno di vigore che liberi il suo talento e lo metta sulla degna strada che avrebbe dovuto imboccare dieci anni

fa... Ma si accorge di non essere pronto. Non ancora. Si scrive quando si è sereni, e in fondo Kirk non è sereno.

Inoltre, non può più contare su Mack e la Squadra di ricognizione. Bisognerebbe cominciare daccapo, un romanzo nuovo con personaggi nuovi. O almeno un racconto. Non ha neppure le misere cinquantuno cartelle da usare come stampelle per muoversi in un'altra direzione... Non che ne senta la mancanza.

No, Kirk non vuole scrivere. In realtà, a pensarci bene, non ha mai voluto scrivere. Chi vorrebbe mai "fare lo scrittore"? È un buon sistema per guadagnare qualche dollaro nei momenti difficili, e in gioventù ha letto un sufficiente numero di quelle sciocchezze da poterle imitare, ma ci sono altri modi per vivere una vita. E non c'è ragione per non rompere il circolo vizioso adesso. Un uomo nuovo, un'esistenza nuova. A Kirk l'idea piace: ha trentasette anni, ma le opportunità ci sono ancora. Chi ha decretato che debba fare lo scrittore? Adesso che Janice è andata via di casa, non deve fingere più.

— Pianto tutto — dice Kirk. Non è la prima volta che parla ad alta voce, stamattina: è consolante e rafforza i suoi pensieri. — Lascio. — Chi lo rimpiangerà? Quale pubblico? Non ha un pubblico, lui. La gente che lo legge vive in camerette da adolescenti o aspetta l'autobus nelle stazioni di provincia. Addio a tutti, è un pensiero rinfrancante; la miglior cosa che gli sia mai successa. In quel momento squilla il telefono.

Non l'apparecchio nello studio: di quello ha strappato i cavi. Gli squilli vengono dalla camera da letto, e per un attimo Kirk indugia nel pensiero idiota di non rispondere. Nessuna telefonata, nessun vincolo. Ma in lui il senso del rituale è sviluppato come nel suo predecessore, e con una certa sicurezza (poi con ansia, visto che non riesce a trovare il telefono, nascosto dalle coperte), Kirk si affretta a vedere chi è. Wilk? Mackenzie? Janice? No, è Gloria dell'Associazione di Staten Island. E perché no?

— Sono qui all'angolo — dice timidamente, con voce acuta e un po' lamentosa. — Ho pensato che potrei salire a salutarti.

— Cosa?

— Sempre che tu voglia. Mi dispiace per la telefonata dell'altro giorno, quella era per lavoro e certe cose vanno così.

— Mia moglie mi ha lasciato ieri. — Potrebbe spiegarle che non si tratta veramente di sua moglie, ma di quell'altro, eppure è complicato. Scordatelo, non ci riusciresti mai.

— Sì — ribatte lei, piano. — L’ho saputo. Si è sparsa la voce.
— La voce?
— Già. La fantascienza è un mondo piccolo e molto unito, sai cosa voglio dire.
— L’ho notato.
— Comunque passavo di qui. Non è importante, se non vuoi che salga...
— Non credevo che t’interessasse la fantascienza — dice Kirk, come ricordando qualcosa. — Com’è che lo chiami un mondo piccolo e molto unito?
— Se la metti su quel tono... — Com’è piccola la sua fiducia in se stessa! Le ragazze con cui è andato a letto sono sempre state fragilissime, non è chiaro perché si sia dato la pena di ascoltarle. — Insomma, per me fa lo stesso. Non sapevo niente della tua vita, non mi hai nemmeno detto di essere sposato a quel... ehm, party. Io l’ho capito, ma tu hai creduto di potermelo nascondere.
Parla come la ragazza nel sogno, e guardata sotto quell’aspetto le corrisponde perfettamente. Forse, pensa Kirk, è stata lei a far scattare il meccanismo del sogno. Ma perché preoccuparsi? Perché cercare motivi, sottintesi, livelli di significato? Quello è il fardello di Herovit e lui è Kirk Poland, l’uomo che approfitta del tempo e fa scorrere la vita dove vuole. Che importanza può avere se è la ragazza del sogno? Al diavolo tutto, lascia scorrere. — Bene — dice alla fine. — Se vuoi salire, sali. Conosci l’indirizzo?
— Puoi scommetterci.
— Allora sali.
— Non farti certe idee, Jonathan. Ho pensato che avessi bisogno di un’amica perché tua moglie ti ha lasciato, ma questo è tutto. Mi segui? Volevo essere carina.
— Bene. Sicuro. Essere carina è giusto. Io stesso non avrei potuto dirlo meglio.
— Allora aspettami, arrivo tra poco.
— Vieni subito — dice Kirk. — Non aspettare, sbrigati. Insomma corri! — Poi esplode in quella che sembra (o almeno spera) una risata allegra, spontanea e senza falsi toni. Abbassa il ricevitore, tenendovi la mano sopra per un po’, e copre il telefono con le lenzuola. Se non altro questa è fatta.
Sicuro, farà l’amore con la ragazza - le cui difese servono solo a

proteggere il suo ego, ne è certo - e questo lo aiuterà a tenere la mente lontana dai problemi più pressanti. Da quel momento in poi penserà a qualche modo interessante di trascorrere il resto della vita. Il sesso non è certo una via di fuga, ma le Glorie di questo mondo devono pur fare la propria parte, e questa è una via. A che altro potrebbe servire? A che altro è mai servita Janice? Il suo ruolo più autentico è stato quello della seduttrice nella Società in onore di John Steele; in seguito non ha più avuto una funzione così utile. Per Janice tutto è incominciato ad andare storto verso i ventidue-ventitré anni, e la sfortuna maggiore è che nel matrimonio abbia trovato un accomodamento che invece avrebbe dovuto superare. Il caso di Herovit è analogo, anche se più complesso.

Meglio pulire un po' l'appartamento, magari la stanza da pranzo. Cosa penserà la ragazza? Il guaio è che non c'è abbastanza tempo, e mentre ci riflette Kirk decide di non scusarsi. La sporcizia aumenterà il senso di simpatia nei suoi confronti; la ragazza si offrirà di mettere in ordine lei stessa e la colpa andrà a Janice. Non ti preoccupare, lascia che l'immondizia salga fino al cielo. Ci sono complicazioni in tutte le cose. A quel punto si materializza Mack Miller.

— Scusami — dice Mack. È apparso in un angolo della stanza da pranzo, stolido e prestante come sempre, in tuta spaziale. Sotto il casco grigio si vedono soltanto gli occhi, che dal visore fissano Kirk e l'ambiente con aria neutra, come se cercassero un mostro pericoloso. Impugna un oggetto schiacciato che dev'essere un'arma. — Volevo parlarti perché così non si può andare avanti, lo sai.

— Scordatene — dice Kirk, cercando di non perdere la pazienza. — E poi, da dove sbuchi? La notte scorsa credevo di averti sistemato.

— È impossibile — risponde Mack. Si appoggia alla parete senza muovere un passo verso Kirk, ma nemmeno concede la distanza. La tuta cigola. — Viviamo insieme da tredici anni, ma le tue piccole crisi nervose non hanno niente a che fare con questo. Non puoi recidere il tuo legame con i sogni, e il mio scopo è fartelo capire prima che sia troppo tardi.

— Non ho vissuto con te — osserva Kirk, paziente. — Semmai ho vissuto con quell'altro, Herovit. Per quanto ne so, non ho nessun legame con te.

— È quello che intendevo. Stai per fare un terribile sbaglio, non vedi? Potrebbe già essere troppo tardi. Sei stato avvertito, Herovit, cerca di non perdere la testa.

— Non mi chiamo Herovit. Mi chiamo Kirk, Kirk Poland.

Mack ride a denti stretti, si china leggermente e sistema alcune viti al livello del ginocchio. Probabilmente usa l'amplificatore, perché la voce ha un suono acuto e innaturale. Kirk non ricorda di averlo mai sentito parlare così, ma d'altra parte indossa la luta spaziale, l'uniforme della Squadra di ricognizione, ed è chiaro che sta esplorando un nuovo territorio. — Smettila di dire sciocchezze — riprende Mack — perché semplicemente non ne abbiamo il tempo. Se vuoi migliorare la tua vita devi rischiare un grosso cambiamento, e non intendo queste stupidaggini schizofreniche. Devi utilizzare il protocollo d'esplorazione, fino in fondo.

— Vattene.

— Non vuoi che me ne vada.

— Sì, invece.

— Sono in missione — confida Mack, passando la mano guantata sulla parete e sbriciolando schegge d'intonaco. — Noi della Squadra non lasciamo mai le cose a metà.

— Per favore.

— Non puoi liberarti di me — dice Mack persuasivo, battendo sul visore del casco. — Non sarei qui, se non volessi tu. Non lo sapevi? Ancora non vedi cosa sta per succedere, alieno Herovit?

— Mi chiamo Poland.

— Il tempo stringe, Herovit. Quanto credi di poter continuare in questo modo? Hai approfittato della tua fortuna troppo a lungo, su questo pianeta. Ora hai superato il limite. Ti teniamo sotto osservazione da tempo e adesso è il momento di muoverci. — Mack gli fa vedere l'oggetto piatto che tiene in mano. — Vedi? Spero di non dover ricorrere a misure estreme, ma se sarà necessario...

— Fuori di qui — ribatte Kirk, scosso. — Se non lo farai, ti ucciderò.

— Ah! — Mack gira un interruttore dell'amplificatore, in modo che la voce risuoni con più forza. — Farai cosa?

— Dimenticalo — risponde Kirk. — Dimentica quel particolare.

— È triste — osserva Mack, passandosi le mani sulla tuta. — Triste, triste. Non sarebbe ora di affrontare la situazione?

— Stai parlando all'uomo sbagliato.

— Senti, Herovit, qui alla Ricognizione non ci piace perdere tempo in chiacchiere. Azione, metodi violenti, ecco la lingua che parliamo. — E in

effetti Mack sembra un po' fuori posto nella piccola sala da pranzo di Kirk, la goffa tuta spaziale in netto contrasto con il mucchio di piatti da lavare, la culla vuota di Natalie e così via. Medita ancora sull'oggetto che stringe in mano. — Io penso...

— Ti prego — attacca Kirk, alzando le mani. Si rende conto di essere atterrito: forse non sarà dignitoso, ma non ha mai visto Mack così da vicino. L'aria minacciosa è inequivocabile, ma a parte questo c'è qualcosa di cui non si è mai accorto prima... Come può non averlo notato? È un aspetto di sottile *crudeltà.*

— Mi dispiace per l'incendio — dice Kirk nel chiaro del mattino. — Dovevo essere ubriaco quando l'ho fatto...

Mack fa un gesto di noncuranza. — Non vuol dire niente. Non crederai che i tuoi piccoli tentativi di sabotare la Squadra abbiano qualche conseguenza su di me, vero?

— No, certo. Non l'ho mai pensato.

— Cercherò di essere ragionevole — continua Mack, toccandosi il visore e mettendo via l'arma. — Vedi, anch'io so usare clemenza. Ti lascerò un certo tempo per pensarci sopra, poi tornerò e sistemeremo la faccenda.

— Vai — ribatte Kirk debolmente. — Più tardi, d'accordo, ora vai via.

— Per un poco, Herovit, in modo che tu possa valutare i rischi. — Mack è già quasi trasparente, ma aggiunge: — Jonathan, hai guardato le cose dal punto di vista sbagliato. Come vedi io ci parlo, con te. Non sei riuscito a liberarti di me perché hai perso qualcos'altro, qualcosa che credevi fossi io, ma era una proiezione mentale astutamente piantata nel tuo cervello dalla Squadra, per confondere le acque. Non ero affatto io. Però il tempo stringe, l'ho già detto, devi modificare al più presto i tuoi processi mentali. Ci rivediamo a breve e sistemeremo la cosa.

— Parli molto bene — dice Kirk. — Non mi ero accorto che fossi così bravo.

— Be', fa parte del nostro addestramento. — Mack ha un sorriso di modestia. — Dobbiamo adattarci alle condizioni locali. Per favore non guardarmi in quel modo, Jonathan; non ti fa bene alla vista. — Mack s'innalza lungo la parete, lentamente, mentre la valvola di sfogo sulla schiena emette piccoli getti di vapore, puntando al soffitto. Il corpo diventa traslucido e scompare a poco a poco, un affare di trasmissione di materia in cui la Squadra è maestra. Prima spariscono le membra di Mack, poi il torso (per un

attimo Kirk pensa di poter vedere gli organi interni: il trasmettitore di materia, a quanto pare, non è perfettamente integrato), infine la testa, o meglio il contenuto del casco; perché il casco indugia un poco, orbitando lentamente intorno al soffitto, e da quell'angolazione sembra un minuscolo pianeta. (Ma forse Kirk intende dire asteroide, le sue nozioni di astronomia non sono mai state perfette.)

— Figlio di puttana — impreca verso l'alto, dopo che Mack è scomparso. — Non puoi farmi questo. — Non serve a molto: dopo una visita della Squadra di ricognizione gli alieni imprecano sempre nelle loro incomprensibili lingue, ma una volta fatta la pace non uno di loro verrà risparmiato dalla giustizia di Mack. Sia come sia, lui ripete "Non puoi farmi questo" e spalanca con furia la porta di cucina, uscendo dalla stanza maledetta.

Non ha senso, è tutta una farsa. La casa che voleva trasformare nel mondo di Kirk sembra ancora quella di Herovit. È tutto assurdo, ce n'è abbastanza per farlo disperare. Non ha funzionato niente, non va niente per il suo verso. Il citofono suona, come prima o poi doveva succedere; non può evitarlo. Una voce che sembra quella di Gloria biascica qualcosa da basso.

22

Wilk è con lei.

La segue cautamente, e nello scambio di occhiate con il suo vecchio amico le cose, per Kirk, cominciano a quadrare. Non nel modo facile e meccanico in cui quadravano durante l'incontro con la prostituta, ma a un livello più profondo. Il mondo comincia ad aver senso nel suo modo stanco e banale: esiste un numero limitato di possibili incontri, di sequenze di avvenimenti. Se gliene diamo la possibilità il vecchio mondo, come uno scrittore da strapazzo, si adatterà al livello del minimo sforzo. E non per amore del modello, ma perché non ha nulla di meglio nella testa, nessun'idea migliore.

In ogni caso, come tutti e tre vanno ripetendo da qualche minuto, la fantascienza è un mondo piccolo e unito. Nel paese solo cinque o seicento persone la scrivono con un minimo di successo; qualche migliaio in più sono i lettori affezionati. Volendo incontrarne qualcuno, se non proprio l'indomani

la settimana prossima o quella dopo ti capiterà. Inoltre c'è un limite, nel campo: nonostante le infinite possibilità di cui scrittori e direttori di collane discutono immancabilmente ai convegni, le grandi idee, gli avvenimenti cruciali e le trame si limitano alle stanche combinazioni delle vite di ciascuno. A volte si sposano fra loro, a volte alimentano liti per quarant'anni eccetera eccetera. Nonostante la fama che si è fatta sui giornali, la fantascienza è un piccolo genere prudente e conservatore. È come l'associazione delle pompe funebri o dei passeggiatori di cani. L'ambientazione cambia, ma persone e avvenimenti restano gli stessi.

Wilk sembra più calmo della volta scorsa. Un po' guarda Kirk, un po' sposta gli occhi verso il punto in cui è scomparso Mack, e ripete quest'esercizio varie volte mentre si accarezza la barba caprina. Il che, in ogni caso, potrebbe dipendere dall'essere andato a letto per molte ore con Gloria dell'Associazione di Staten Island: non c'è da fidarsi della memoria di Kirk in questo senso, ma secondo lui è stata un'energica scopata in cui spirito e seme sono stati espulsi in abbondanza. Può anche darsi che Wilk adotti un'espressione giudiziosa per la triste circostanza. In effetti smette di accarezzarsi la barba e tende una mano a Kirk che non la tocca. — Mi dispiace moltissimo per quello che è successo. Brutta cosa, anche se non è mai stata la donna per te, Jonathan. Ha una pessima reputazione, anche ai vecchi tempi di lettrice di "Wonder". Un sacco di problemi. Era frigida già prima di essere deflorata, ed è proprio vero che non si può mai sapere per quale motivo ci capita quel che ci capita, eh, amico? — L'espressione negli occhi di Wilk è quella di un pazzo: come mai Herovit non l'aveva notato? Certo, Wilk è pazzo e scruta lo studio attraverso la porta aperta, in cerca di una bottiglia di scotch. Ma non scoprirà la riserva segreta.

— Non mi avevi detto di essere in compagnia — Kirk dice a Gloria. Sembra l'argomento di conversazione più ragionevole: potrebbe spiegare a Wilk che lui non è Herovit ma qualcun altro, eppure sarebbe difficile. Inoltre, non ci crede nemmeno. Non è sicuro di sapere chi sia, in altri ambienti lo chiamerebbero problema d'identità; perché perdere tempo in tre? — Sarebbe stato gentile, se me l'avessi detto.

La ragazza scrolla le spalle, una bella ragazza nonostante la rotondità delle guance che fra dieci anni si trasformerà in durezza e negligenza e la forma sgraziata dei seni, che, a differenza di quelli di Janice, non fanno bella figura sotto i vestiti. — Non mi è sembrato necessario — osserva Gloria. — Cosa

pensavi che venissi a fare, qui da sola? Non rispondermi con qualche fantasia.

— Non ci avevo pensato. Non penso mai.

— Peccato per Janice — si intromette Wilk. — Anche se le mie simpatie andrebbero motivate. A proposito, mi offriresti un bicchierino? Un dito, è ancora presto e non e facile adattarsi a New York. Tu sei anestetizzato, è ovvio, ma io non credo che potrei sopportarla ancora; sono passati anni dall'ultima volta che mi sono fermato in città per tanto tempo. Ti senti in trappola presto.

— Eri tu la ragazza nell'albergo, l'altro ieri notte — recita Kirk. — Abbiamo parlato al telefono, sapevi chi ero e non hai voluto dirmelo.

— Lo scotch, Jonathan — s'intromette Wilk. — Ti avevo chiesto un bicchierino di scotch, ricordi? — E intanto i suoi occhi tormentati sembrano dire: *Lasciami fuori da questa storia.* Anche Wilk sa cosa voglia dire non poterne più; se questo sia imputabile a New York, non è possibile saperlo.

— Di che ragazza parli? — scatta Gloria. — Non sai quello che dici.

La faccia di Wilk si contrae dalla rabbia, fremiti che guizzano intorno alla barba caprina e scompaiono, lasciando una traccia. — Non cercare rogne, adesso — suggerisce con voce esagitata. — Possono venirne solo complicazioni e non cambierà niente. Siamo venuti a farti una visita di simpatia e io ti ho chiesto uno scotch. Sono sicuro di avertelo chiesto.

— Ma lui crede che ero in camera tua, l'altra notte!

— Sospetti, sospetti che non vogliono dire nulla. — Wilk è a disagio, ma rinuncia a insistere sul particolare dello scotch e va alla finestra dello studio. La spalla si alza e si abbassa con precisione geometrica: più che esprimere indifferenza, forse il tic denota lesioni cerebrali. Difficile dirlo, in uno scrittore di fantascienza potrebbero essere tutt'e due le cose. — Jonathan è un chiacchierone. Parla e parla, fa così da quando l'ho conosciuto. Una mente speculativa davvero. Ma questa visita di simpatia non va per il verso giusto. Jonathan, ti ho chiesto un drink diverse volte, e anche se la tua mancanza di ospitalità può essere imputata al dolore e allo shock nervoso, penso che ormai stia diventando assurda.

— Ti ho sentito benissimo. Mi hai chiesto uno scotch, ma io non voglio dartelo e penso che dovresti smetterla.

— È proprio da te: seguire il nobile esempio. Ebbene... — declama Wilk, staccandosi dalla finestra con aria da uomo rinsavito, perché i suoi dubbi

sono scomparsi con la speranza di un bicchierino — ebbene, vedo che la situazione non ha sbocchi. Non riesci ad accettare il fatto che siamo venuti da amici, per aiutarti a dimenticare la tua nuova situazione familiare, ma se devi diventare aggressivo non c'è ragione perché restiamo. Assolutamente. Biasima te stesso, non è colpa mia se tua moglie ha deciso di andarsene. Gloria, lasciamo quest'uomo — conclude Wilk con aria assente, allungando una mano per stringere quella di lei. — Qui non c'è più niente da fare.

— Voglio ancora sapere perché era nella tua stanza d'albergo. — Mack Miller non ci metterebbe tanto. Anzi, Mack Miller osserva la scena da un vicino nascondiglio e freme di rabbia crescente, la lucentezza dello spazio riflessa dai barbagli della tuta, mentre, a braccia incrociate, prende una decisione. Mack saprebbe come regolarsi con questa gente, e Kirk è d'accordo.

— La cosa non c'entra — decreta Wilk. — Penso che la nostra visita sia conclusa.

— Sentite — ribatte Kirk con disperata ragionevolezza (ascoltaci, Mack, vedi come cerco di risolvere la situazione con calma). — Sentite, non m'importa quello che fate voi due... Il modo in cui vivete non m'interessa affatto, ma non voglio perdere la faccia: e quando so che tu, Gloria, eri con quello stronzo che rappresenta non a caso tutto ciò contro cui mi sono battuto...

— Per favore! — interviene Wilk. — Una cosa è non volermi offrire un bicchierino, un'altra cominciare con queste idiozie. Gloria, andiamocene. Quest'uomo è roso dal dolore oltre ogni ragione e noi abbiamo di meglio da fare che star qui a discutere...

— Io credo che resterò — dice Gloria, con un materno battere di ciglia che può essere indirizzato a Kirk come alla culla di Natalie. — È molto interessante, voglio ascoltarlo.

— Ti chiedo di venire con me — dice Wilk, agitato. Il nervosismo fa oscillare la barba caprina come uno strano pendolo. — Non c'è motivo di restare, siamo venuti con uno scopo e quest'uomo ce ne attribuisce un altro. Ti ordino di seguirmi.

— Non voglio ricevere ordini. Non hai alcun potere sulla mia vita: forse pensi di sì, ma t'illudi. Rimango finché non deciderò di andarmene.

— Maledizione, tu vivi di quello che ti passo dal conto spese! — Poi un'occhiata implorante a Kirk: — Non diventeresti più ragionevole se ti

proponessi di andare giù e prendere un bicchierino in un bar, noi due soli?

— Non diventerebbe più ragionevole di quanto lo sia tu — esclama Gloria. — Siete uguali, siete lo stesso tipo di persona. Come puoi pretendere che ragioni?

— Per favore — li prega Kirk. Si sente scoperto e indifeso come durante le lunghe chiacchierate di Janice a tu per tu con la bambina, o le conversazioni al telefono con persone sconosciute, a fil di voce, quando sua moglie lo copriva di invettive, fustigando le sue abitudini igieniche. Neanche allora aveva trovato la forza di alzare il ricevitore e mettersi ad ascoltare dall'altro apparecchio. — Non potreste risolvere i vostri problemi personali da qualche altra parte, per esempio fuori? Ho altro per la testa, io, non voglio essere coinvolto nelle vostre beghe. Anzi, non voglio nemmeno ascoltarle. Se dovete discutere, ne voglio star fuori. Completamente.

— A me non importa — dice Wilk con un gesto di fastidio. — Niente di tutto questo m'interessa. A proposito, l'invito al college non è più valido; penso che il tuo comportamento sia inqualificabile e i miei consigli non potranno tirartene fuori. Sei uno che avremmo dovuto espellere dalla fantascienza molti anni fa, Jonathan, perché non sei in grado di affrontarla.

— Vuoi scommetterci? Non sai con chi stai parlando, è questo il guaio.

— Senti — dice Wilk, indicando la ragazza che segue la schermaglia in modo neutrale, a braccia incrociate. — Senti, prendi Gloria, va bene? Te la cedo. Pensavo che fosse un gesto da amici venire qui stamattina, è stata un'idea mia; ho pensato che avremmo potuto aiutarti a mettere insieme i pezzi, a distrarti, ma se questa è la tua gratitudine al diavolo tutto. Sei assolutamente fuori. E va bene, prenditi la ragazza. Ce l'hai. Io ho finito.

— Non cercare di piantare me — dice Gloria. — Ti sbagli di grosso se credi che un vecchio pezzente come te possa piantarmi. Sono io che ti lascio!

Kirk intuisce quello che succederà. È inevitabile. Si lasceranno a vicenda, correranno alla porta con le ali ai piedi, prenderanno la maniglia nello stesso momento e il vincitore sarà quello che uscirà sul pianerottolo un secondo prima, a ricevere la medaglia della diserzione. L'altro sarà l'abbandonato. E mentre loro faranno questo il pavimento tremerà e il corpo di Kirk, indebolito dalle insolite attività fisiche e dagli abusi, comincerà a tremare. *Adesso dici le battute giuste, amico,* sente dire a Mack Miller. A quanto pare è sempre andata così: nei panni di Herovit come in quelli di Kirk, lui è rimasto uno spettatore mentre gli altri consumavano le proprie miserabili emozioni

usandolo come focus. Potrebbe esserci un nome scientifico, per questa sindrome. Un termine appropriato come "sindrome di Herovit". Una sottospecie di nevrosi meritevole di una chiosa in letteratura. "Sindrome di Herovit", e magari gli offrirebbero un posto (da cavia) all'Associazione psichiatrica americana. *Adesso sì che ci sei,* dice Mack, avvicinandosi sempre più; è così che sarebbero dovute andare le cose. *Pensa a te stesso, non agli alieni.*

— Okay — ribatte Kirk, andando veloce alla porta. — Risolverò la questione in fretta, perché sono io quello che deve andarsene. Voi due appianerete tutto, ne sono sicuro, e magari vi trasferirete in quest'appartamento. Subaffittatelo: io non posso più pagarlo. Mi troverò un nuovo alloggio e allora mi spedirete le cose che non volete tenere. Non è una soluzione equa?

I due contendenti si bloccano a metà corsa (Gloria avvantaggiata di un attimo) e lo guardano sbalorditi. Le terze parti coinvolte nella Sindrome di Herovit, osserverà l'Associazione psichiatrica americana, non amano essere interrotte nei loro rituali. — Come sarebbe? — dice Gloria. — Sei diventato pazzo? Questa è la tua vita, o non ci credi più?

— No, non ci credo più — risponde Kirk, sapendo che è la verità e non una risposta condizionata da Mack Miller, magari attraverso un innesto occipitale. — Non ci credo affatto.

— Il tuo invito è annullato. Non possiamo tollerare un comportamento del genere, alla Lancastrian.

— Me l'hai già detto, Mitch. Ti ho sentito. E non voglio venirci.

— Non sai cosa perdi.

— Invece credo di sì — dice Kirk, pensando al suo sogno. — Credo proprio di sì. Ma la cosa è irrilevante, Mitch, perché come vedi lascio la fantascienza: sarebbe uno spreco di soldi e di tempo anche per l'università, se intervenissi in malafede. Si troverebbero a parlare con un ex scrittore di fantascienza e questo comprometterebbe anche te. Quando uscirò da questo appartamento uscirò anche dalla mia vecchia vita; guarda che dico sul serio, non è tanto per parlare.

Va all'armadio e prende il cappotto, osservando con un'imprecazione che Janice si è portata via la sua valigetta personale, quella tenuta pronta per anni nel caso di una fuga rapida e finale. E nel reparto segreto c'erano cinquanta dollari. Va bene, uscirà solo con lo spazzolino. Va in bagno a cercarlo. Kirk

non è sicuro di quando abbia lavato i denti per l'ultima volta, forse cinque o sei anni fa, ma prova un impellente bisogno di pulizia che la Squadra di ricognizione condividerebbe senz'altro. Non sarebbe corretto cominciare una nuova vita senza spazzolino, perché non si sa mai quando c'è bisogno di un po' d'igiene orale. Può capitarti a Times Square mentre leggi i programmi dei cinema e teatri notturni, o prima di entrare da un'altra prostituta, o davanti all'ufficio di collocamento. Meglio essere pronti ad ogni evenienza. Il bisogno impellente di disinfettare la bocca può colpire da un momento all'altro. A trentasette anni i denti di Kirk, dopo lunghi abusi, potrebbero cadergli materialmente dalla bocca. Precauzioni, prendi precauzioni.

Inoltre, dato che c'è, porterà via la confezione sigillata di profilattici, i Ramesse, che sono nello scomparto medicine. Li ha comprati subito dopo il parto di Janice, tanto per averli sottomano, ma ha scoperto che lei pensava di essere allergica al lattice, o forse temeva la possibilità che un Rams sgusciasse all'ultimo momento da lui e restasse dentro per sempre. Per una ragione o per l'altra, non li ha mai usati. In realtà non ha mai adoperato profilattici in vita sua, tranne nella masturbazione (che è una cosa completamente diversa e di cui non è bello parlare). Dopo tanti anni di fornicazione spensierata e senza conseguenze, lui e Janice avevano semplicemente pensato di non essere fertili. O di essere stati miracolati. Stupidi illusi.

È proprio così, vivi e impara. Kirk torna da Wilk e Gloria, che a quanto pare non si sono mossi. Che abbia avuto un effetto pietrificante, su quei due? *Bravo ragazzo,* dice Mack, così vicino da non dover neppure usare l'amplificatore. *Ci sei vicino, finalmente. Un altro passo e sarai dove vogliamo arrivare. Uno solo. È così facile.* Ma forse no, e Kirk non commetterà più l'errore di sopravvalutarsi. Sistema gli oggetti personali nei taschini della giacca, mette il cappotto. — L'affitto si paga il primo del mese, è ovvio — ricorda ai due — ma la proprietaria è una grande società e non si preoccuperà se lo verserete con qualche giorno di ritardo. Potete dividervi l'appartamento come volete, subaffittarlo quando Mitch torna al college o altro. Di solito io pagavo tra il quindici e il venti del mese e nessuno si è mai lamentato. Come saprete si fa un gran parlare di rinnovamento urbano, e forse la proprietà sta pensando di vendere: trasformeranno il palazzo. C'è altro da dirvi? No, penso sia tutto; se avete bisogno di chiedermi qualcosa scrivete due righe al fermo posta centrale, Manhattan. Starò qui ancora un

po’, e comunque ritirerò la posta. — Parole a vuoto, proprio così, e al diavolo tutto. Ha il diritto di fantasticare, borbottare, abbandonarsi al flusso della propria coscienza. Non è così, Mack? *Smettila di pensare,* risponde Mack. *Attivati.*

— Tutto questo è assurdo — dice Gloria. — Veramente assurdo. Non so in che razza di situazione mi sono cacciata, ma volete smetterla tutti e due? — Il suo tono, comunque, trasmette un messaggio ben diverso: sconcerto, mancanza di controllo della situazione, e in base alla propria esperienza Mack decide che non le resta più un grammo di fiducia in se stessa. È facile, è tutto facile. Avrebbe dovuto pensarci lui fin dall’inizio, prendere il posto di Herovit e Kirk, i due incapaci, prima che arrivassero a questo punto. Osserva le narici aliene, i lineamenti alieni dei personaggi che gli stanno davanti e sente un benefico flusso d’efficienza attraversargli il corpo, come un arco. È un tipico lavoro per la Ricognizione, ecco cosa.

— Smettetela — dice la femmina aliena. — Lasciatemi in pace. Non so perché mi sono fatta coinvolgere da gente come voi. Dovete essere pazzi, pazzi.

— Non devi fare così — interviene l’alieno maschio, muovendosi rapidamente per sbarrare la strada a Mack in corridoio. — So che è molto triste perdere una moglie, ma tutto potrebbe sistemarsi. Guarda me: quando la mia seconda moglie mi ha lasciato mi sentivo distrutto, ma poi tutto è andato per il meglio. E quando, anni dopo, Muriel e io abbiamo rotto, mi sono sentito malissimo ma era solo panico, semplice panico; dopo un po’ scopri che puoi sopravvivere benissimo. La vita è questione di cambiamenti, di fasi — aggiunge l’alieno maschio, atteggiando il volto a una parvenza di furbizia come l’intendono su quello strano pianeta; ma ormai Mack sa benissimo come trattarli. Oltrepassa la soglia e abbatte un pugno d’acciaio sulla faccia del maschio. L’essere urla, la femmina alle sue spalle gesticola disordinatamente; Mack avanza nell’impeto del gesto e si precipita alle scale.

— Attenti a voi — grida alle sue spalle. — Attenti! Per il momento vi risparmio, ma è solo una decisione temporanea. Torneremo! — Poi scompare in fondo alle scale, diretto verso il territorio alieno. Finalmente si è liberato da quegli esseri: dentro la tuta spaziale è scosso da un tremito, ma si muove con scioltezza, vigoroso e sicuro di sé. All’esterno dell’edificio (in cui non è mai stato prima) cerca di orizzontarsi con l’aiuto del telepaticante, strumento meraviglioso che gli permette di accedere alle memorie del *soma* di cui è

ospite. Ha davanti a sé un mondo sconosciuto: si guarda intorno, le mani serrate e pronte sulle fondine.

Ma poi, guardando i corpi degli alieni stesi intorno a lui, Mack seppe che non avrebbe potuto essere altrimenti. Liberali e sedicenti progressisti frignassero pure, il Quartier generale facesse domande, gli stessi membri della Ricognizione dubitassero, se credevano... Mack sapeva come sarebbe andata, almeno fino a quando fosse esistita la Squadra e avesse fatto il lavoro che nessun altro voleva fare.

In ogni epoca della storia ci sarebbero sempre stati uomini capaci di fare il lavoro. Avrebbero dovuto farlo fuori delle regole, contro le tattiche ufficiali del potere o della gerarchia, ma in ultima analisi da loro sarebbe dipeso il destino dell'umanità, perché essi avrebbero fatto il lavoro, per quanto orribile e accettandone gli aspetti più sgradevoli. Era questo il compito degli Uomini della ricognizione e così sarebbe stato. Di tanto in tanto l'omicidio avrebbe dovuto farne parte, come altre cose. Ad ogni passo il Quartier Generale si sarebbe irrigidito e i cuori teneri avrebbero protestato, ma in definitiva il lavoro sarebbe stato fatto.

Era questo il compito degli Uomini della ricognizione.

Ed era il compito di Mack come erede della Squadra.

Con un calcio all'alieno morto e un brontolio, Mack se ne andò per la sua strada.

Kirk Poland

Ricognizione solare

23

Al primo incrocio alieno, Mack assale e stordisce con un pugno un maschio della razza. Proseguendo a passo svelto sugli strani marciapiedi del pianeta, riesce a ferirne parecchi altri. Grazie alla superiorità numerica gli

inseguitori cercano di stancarlo e chiamano rinforzi, finché Mack si vede intrappolato in un viottolo, mentre gli alieni scendono su di lui. Sente le forze abbandonarlo, la rabbia come unica difesa, e intuisce con orrore di essere troppo vecchio per questo. Avrebbe dovuto ritirarsi molto tempo fa, non è all'altezza degli standard fisici richiesti dalla Ricognizione. Tuttavia combatterà, morirà con l'armatura addosso, gridando il suo odio agli alieni che gli balzano intorno e lo costringono a cedere sempre più terreno. Qualcosa succederà pure, per salvarlo; è sempre stato così. Ma se anche non succede, che abbia almeno la coscienza di aver fatto un buon lavoro.

Scantona verso uno spazio aperto. Un veicolo alieno lo colpisce con violenza incredibile, lacerando la tuta, e Mack cade scompostamente sul terreno grigio e duro, quasi perdendo i sensi. Il dolore diventa parte integrante di lui, eppure non è lui: è fuori e deflette l'ira verso l'interno. E inchiodato al suolo Mack grida la rabbia di questa consapevolezza, cercando di rimettersi in piedi. Non può: la linfa vitale scorre da lui, ultimo testamento di un Uomo della ricognizione, e gli alieni vocianti gli sono sempre più addosso. — Uccidili — mormora fra sé. — Uccidili, uccidili, uccidili. — Ordina al suo corpo di alzarsi per un'ultima lotta, ma il nobile corpo che l'ha servito così a lungo non obbedisce, le mani forti e un tempo capaci si chiudono sul selciato in una morsa di dolore, della volontà non è più questione. — Uccidili — ripete nel vecchio stile, cercando di trovare una risorsa o una funzione che non c'è.

Solo allora il controllo lo abbandona. Ha resistito così a lungo che sicuramente ne ha il diritto. Scoppia a piangere virilmente, pregando il suo corpo di alzarsi e disperandosi perché non può. — Non è giusto — dice Mack scuotendo la testa, e quando cerca di rotolare sulle pietre scopre che il potere di muoversi l'ha abbandonato. — Non può essere, c'è qualcosa di terribilmente sbagliato, non deve andare a finire così, razza di figli di puttana. — Poi non dice altro: il cuore generoso da Uomo della ricognizione ha ceduto nel fiore degli anni. C'è calore, un senso di chiusura, finitezza, erosione e ascensione, il microcosmo del destino d'un Ricognitore. Poi Mack si rialza, trionfante e resuscitato, urlando la sua sfida a mille condominii; e il sole alieno sorge, il sole alieno tramonta, e tutto ricomincia in un altro luogo o in un altro tempo.

NOTE AL TESTO

Riproduciamo di seguito le annotazioni al testo effettuate da Anthony R. Lewis e in occasione della ristampa di *Herovit's World* nel volume *The Passage of the Light, The Recursive Science Fiction of Barry N. Malzberg* (NESFA Press, Framing-ton, Massachusetts, 1994):

Herovit's World - Prima edizione Random House, New York 1973; prima edizione italiana *Il mondo di Herovit,* trad, di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano 2002.

II nome "Kirk Poland" è ormai identificato con un certo stile - se vogliamo chiamarlo così - di cattiva scrittura. Per un certo numero di anni la Readercon, un congresso di fantascienza americano, ha organizzato il premio Kirk Poland.

Errori di stile, sintassi e incoerenze varie devono essere imputati a Kirk Poland piuttosto che a Barry Malzberg.

Nel capitolo 13 Herovit parla di racconti che giustifichino la pratica della schiavitù. Un buon esempio di questa categoria è "The Destroyer" di Randall Garrett, in "Astounding Science Fiction" del dicembre 1959.

C'è sempre stato un certo interesse accademico per la fantascienza, se non altro come argomento di tesi. La Science Fiction Research Association, la nota organizzazione universitaria, è stata fondata nell'ottobre 1970 alla terza Secondary Universe Conference, tenutasi al Qucensborough Community College di Bayside, New York. Uno dei membri originari del Comitato direttivo era Fred Lerner, che a quell'epoca viveva a Teaneck nel New Jersey. Mentre prepariamo questo volume *(The Recursive Science Fiction of Barry N. Malzberg,* 1994) Barry Malzberg vive a Teaneck, New Jersey. Uno dei curatori del volume [Tony Lewis] ha vissuto per sei anni a Teaneck, New Jersey. Coincidenza... o qualcosa di più sinistro?

TAVOLA DELLE CORRISPONDENZE

A CURA DI G.L.

Diamo un breve quadro delle corrispondenze fra i nomi inventati da Malzberg nel suo romanzo e il loro equivalente nella realtà, perché *Il mondo di Herovit* è lo specchio abbastanza fedele di alcuni fatti relativi alla storia e allo sviluppo della fantascienza americana:

Jonathan Herovit è almeno in parte Barry Malzberg (1939). Sebbene Malzberg non abbia scritto per i *pulp* e la sua carriera sia cominciata circa un decennio dopo quella di Herovit, ha conosciuto realmente John Steele [John W. Campbell jr., q.v.] e buona parte del suo corpus letterario è uscito nei tascabili degli anni Settanta (per fortuna, spesso preceduto da un'edizione rilegata). Malzberg ed Herovit condividono anche una certa furia verso i limiti del mondo editoriale fantascientifico e il desiderio di abbandonarlo per "non morire di fantascienza", sindrome che nel giudizio di Malzberg avrebbe colpito parecchi autori brillanti, da Henry Kuttner a Mark Clifton (cfr. la sua raccolta di saggi *The Engines of the Night,* 1982). A più riprese, negli anni Settanta e Ottanta, Barry Malzberg ha "abbandonato" la sf con tanto di dichiarazioni ufficiali e vi è poi tornato occasionalmente. (Oggi lavora come lettore in una grande agenzia letteraria newyorchese, la Scott Meredith, e nel 2001 è uscito il suo nuovo libro di racconti presso Arkham House, *In the Stone House).* Se Herovit rappresenta il cuore e la passione di Malzberg per la narrativa - e la fantascienza in particolare - Kirk Poland è la sua anima nera, il "pulp writer" che è in ogni romanziere americano. È l'equivalente del Kilgore Trout farmeriano, ripreso a sua volta dal felice personaggio di Kurt Vonnegut.

John Steele = John W. Campbell, jr. (1910-1971), il più famoso direttore di "Astounding"/"Analog" e il padre della cosiddetta Età d'Oro delle riviste di fantascienza americane.

"Thrilling", Thoughtful" = "The Magazine of Fantasy and Science

Fiction”, “Galaxy”.

“Tremendous Stories” = “Astounding Science Fiction” (poi “Analog”).

V.V. Vivaldi ricorda L. Ron Hubbard (1911-1986), il fondatore di Dianetics e uno degli autori più popolari degli anni Quaranta. Poco prima di morire è tornato a scrivere fantascienza con *Battaglia per la Terra* e altre lunghe opere.

Mitchell Wilk non è un personaggio “reale” al cento per cento, ma la sua carriera di scrittore “sociologico” negli anni Cinquanta e l’abitudine di scrivere in mutande sembrano ricordare certi tratti della fulminea carriera di Robert Sheckley. Tuttavia non ci sembra corretto avanzare quest’ipotesi formalmente, anche perché non ce la sentiamo di attribuire a Malzberg una fondamentale incomprensione per le opere del maestro newyorchese. (E certo Sheckley non ha mai ricevuto facili incarichi accademici, tutt’altro!) Molti altri autori, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, potrebbero corrispondere al ritratto di Wilk. Per concludere, egli è un personaggio ottenuto dalla combinazione di elementi molto disparati.

CONTRIBUTI

Ugo Malaguti
Giovanni Mongini
Vittorio Curtoni
Laura Serra
Marzio Tosello
Riccardo Valla
Giuseppe Lippi

Cinquant’anni in flashback

DI UGO MALAGUTI

La nostra panoramica dedicata al cinquantesimo anniversario di “Urania” si apre con questo articolo di Ugo Malaguti, lo scrittore, editor ed editore bolognese che ha diretto prima “Galassia” CELT, poi ha fondato la Libra Editrice e infine la Perseo Libri, marchio che pubblica tuttora riviste importanti come “Nova sf” e “Futuro Europa”. Malaguti ci dà un ricordo della Golden Age che inquadra l’uscita di “Urania” in un mondo molto diverso dall’attuale, com’era quello degli anni Cinquanta, ma anche nel suo mondo personale di scrittore e appassionato.*

Da gennaio le copertine di “Urania” si sono ornate di un logo semplice semplice, e che pure nasconde una storia complessa e tumultuosa, piena, come tutte le storie, di momenti felici e di altri difficili, una lunga storia che si lega alla vita stessa di molti appassionati di fantascienza italiani. Cinquant’anni. Sono gli anni che “Urania” compie, dall’uscita del primo numero, *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke, a oggi.

Chi scrive questi appunti in flashback di anni, a luglio ne ha fatti cinquantasette: la maggior parte dei quali trascorsi, con varie funzioni e in varie vesti, nel mondo della *science fiction* italiana e internazionale, anche se questo è il mio primo approccio con le pagine di questa rivista, che comunque rimane la colpevole del mio interesse per questa letteratura, come è sicuramente colpevole della vocazione fantascientifica di tanti altri operatori del settore (e i critici più maligni pongono questo tra i capi d’accusa peggiori che a “Urania” possano essere rivolti, quello di avere destato il sacro fuoco in alcune generazioni di fantascientisti attivi dei quali forse il mondo avrebbe fatto volentieri a meno).

Per molti lettori di oggi, il formato *pocket* e la veste attuale sono naturali, come se la rivista fosse stata sempre così. Altri appassionati ricordano le copertine bianche con i cerchi di Thole, risalenti alla lunghissima gestione Fruttero e Lucentini, iniziata agli albori degli Anni ‘60, con il numero 282, e

proseguita fino al novembre 1985. Senza togliere nulla a questa veste della rivista, vorrei invece ricordare il periodo - dieci anni - nel quale “Urania” aveva copertine con illustrazioni rettangolari, con un quadrato prima giallo e poi arancione a indicare il nome della testata, e titolo e autore in bella evidenza nella parte destra, in alto. I leggendari anni nei quali la *science fiction* venne conosciuta in Italia, si affermò, combatté le sue battaglie e creò i suoi miti (che si legano ai nomi di Giorgio Monicelli, scrittore, poeta e traduttore, e Kurt Caesar e Carlo Jacono, magico illustratore delle copertine il primo, abilissimo disegnatore degli interni il secondo)... Gli anni della prima “Urania”, quella che i collezionisti si contendono e che è così raro trovare, e della quale, fondamentalmente, celebriamo nel 2002 il compleanno.

Sono ricordi personali, e si collegano alla fantascienza di quegli anni, che sono poi le nostre radici e la cui conoscenza, a mio parere, è importante. Sarò disordinato e certamente non dirò tutte le cose che vorrei dire. Ma spero di essere in argomento con il cinquantenario e di non tradire troppo le attese di Giuseppe Lippi, nocchiero di “Urania” 2002 e persona adatta al compito, se mai ve ne furono.

I miei ricordi di “Urania”, che allora si chiamava “I Romanzi di Urania”, risalgono a quando avevo dieci anni, e dopo aver divorato libri su libri di argomento più o meno vicino alla suggestione che il connubio scienza/fantasia poteva esercitare (quindi molto Jules Verne, l’H.G. Wells disponibile in edizioni per ragazzi, qualcosa di Flammarion, e così via) scoprii su di una bancarella pile di fascicoli dalle copertine affascinanti. Soprattutto una mi colpì, una visione del pianeta che più di ogni altro sapeva evocare i sogni di chi amava, tra le altre cose, l’astronomia (una delle mie prime grandi passioni giovanili): l’inanellato Saturno.

Il romanzo era *Il mistero di Saturno,* di un grande editor del quale sarei diventato molto amico negli anni successivi, Donald A. Wollheim.

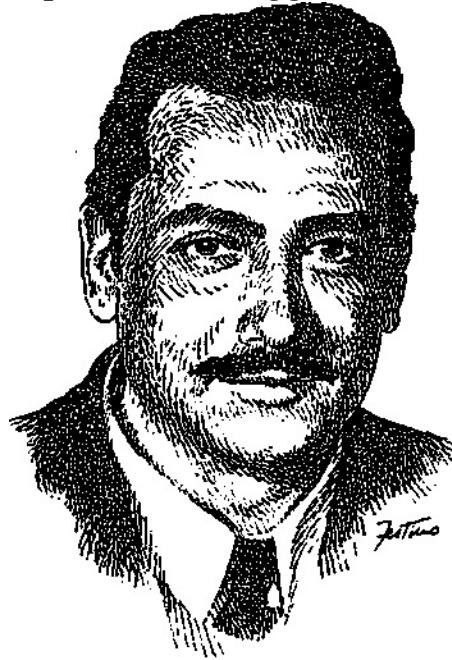
Wollheim non era uno scrittore puro: il suo lavoro era quello di editor, e per quanto fosse considerato di gusti, diciamo così, nazional-popolari, aveva un occhio attento per la qualità. Nel corso della sua gestione degli Ace Books, la più importante editrice *pocket* di fantascienza americana del periodo, scoprì e lanciò autori come Philip K. Dick (che allora vendeva pochissimo e doveva essere pubblicato in abbinata con autori capaci di convincere il lettore all’acquisto), Robert Silverberg, John Brunner, e via via

altri fino a Ursula K. LeGuin. Donald scriveva inoltre romanzi avventurosi, per ragazzi, ma godibilissimi anche per gli adulti.

Lessi il libro d'un fiato, e per di più trovai un ricco dopo-romanzo, con racconti e curiosità scientifiche e tutto il resto. Diventai assiduo frequentatore della bancarella in questione, approfittai di una vacanza al mare nel corso della quale alla stazione di Rimini trovai tonnellate di "I Romanzi di Urania" arretrati, evidentemente rese rimesse in circolo dalla sempre accurata macchina distributiva della Mondadori, conobbi i classici - che allora ancora non sapevamo che sarebbero stati considerati tali negli anni futuri - e amai subito visceralmente il Williamson de *Il figlio della notte,* l'Hamilton di *Guerra nella galassia,* il Carsac de *I robinson del cosmo* e *Galassia maledetta,* il van Vogt di *Crociera nell'infinito,* il Campbell di *Martirio lunare,* e cito solo i primi titoli che mi vengono in mente. Nel gennaio del 1957 cominciai ad acquistare "I Romanzi di Urania" in edicola, e da allora divenni irrecuperabile. Il virus della fantascienza mi aveva colpito, né mi avrebbe mai più lasciato neanche negli anni della scoperta delle grandi tematiche sociali, degli esistenzialisti francesi, dei padri del '68, dei classici della letteratura inglese, da Chaucer a Shakespeare, del teatro di Brecht, e di tutte quelle folgoranti scoperte che segnavano il passaggio dell'adolescenza. Insieme a tutto questo c'era sempre un "Romanzo di Urania" o un "Romanzo del Cosmo", o un numero di "Galaxy".

Dei cinquant'anni di storia della fantascienza in Italia, tre o quattro li ho perduti per motivi anagrafici. Altri tre o quattro, i più belli, li ho trascorsi come appassionato lettore. Altri cinque, molto divertenti, li ho divisi tra il piacere di essere lettore e quello di scrivere storie mie, qualcosa di molto gratificante. Gli altri li ho passati a curare pubblicazioni, tradurre, fare critica e, per quanto si tratti di un'attività che arricchisce mentalmente (un po' meno finanziariamente, ma la fantascienza è sempre stata francescanamente povera, e da questa povertà ha spesso tratto le sue virtù), il piacere della lettura per la lettura alla fine si attenua, ed è una perdita grande. Un consiglio a quei lettori che sognano di passare dall'altra parte della barricata e pensano che dalla parte di chi produce il divertimento sia maggiore che dalla parte di chi legge: pensateci molte volte, prima di saltare il fosso.

Ma ritorniamo a "I Romanzi di Urania", che nacquero nell'ottobre del 1952 insieme a "Urania", una bellissima rivista che aveva stretto un contratto di esclusiva con l'americana "Galaxy" ma che Giorgio Monicelli, direttore

dell'una e dell'altra, personalizzava fortemente inserendo italiani, adattando romanzi, completando il tutto con rubriche e curiosità e posta. "Urania" rivista durò poco più di un anno, e alla fine venne soppressa, mentre "I Romanzi di Urania", che all'inizio uscivano due volte al mese, si videro arricchiti di un'ulteriore uscita mensile. Si dice che la rivista vendesse molto meno della collana di romanzi, e probabilmente è vero, visto che il lettore italiano ama molto la narrativa lunga, lunghissima, estenuante, e così abbiamo il paradosso di un paese nel quale i novellieri sono molti e molto bravi, ma il pubblico chiede loro romanzi e perciò autori validissimi nel racconto breve si vedono costretti a snaturarsi per sfornare libri di trecento e passa pagine, spesso pallosissimi e quasi sempre male articolati (questo non si applica solo alla fantascienza ma anche a tutta la narrativa nostrana: quanti sono i romanzieri meritevoli di passare alla storia? E quando parlo di storia, non intendo parlare di una stagione letteraria o di una moda, bensì di opere capaci di sopravvivere dopo venti, trenta o quarant'anni, e trovare ancora lettori giovani pronti ad acquistarle e a leggerle. Non molti, a pensarci bene).

GIORGIO MONICELLI

La verità che però Monicelli confessava spesso al suo amico Luigi Rapuzzi, noto ai lettori de "I Romanzi di Urania" come L.R. Johannis, inventore dell'archeologia spaziale quindici anni prima di Peter Kolosimo, e che a suo tempo fu tradotto in mezzo mondo e suscitò consensi che gli autori

di oggi neanche si sognano di sperare nei loro momenti di maggiore megalomania, era un'altra: "I Romanzi di Urania" e "Urania" venivano realizzati praticamente dal solo Monicelli, con l'aiuto della sua compagna e di un manipolo di traduttori dei quali spesso era necessario rivedere non solo la sintassi ma anche la grammatica, e il tempo che occorreva per realizzare "I Romanzi di Urania" era il tempo di una traduzione di un singolo testo, con una ventina di cartelle di appendice, mentre "Urania" richiedeva un lavoro improbo che Monicelli non riusciva a sostenere. Così, visto che le vendile erano più lente, la sorte di "Urania" rivista fu consensualmente segnata, e da allora e per lustri l'idea italiana di rivista di fantascienza è stata quella classica di un romanzo con doporomanzo, qualcosa che sta a metà strada tra il *pocket* e il *book magazine* americano, e che ha avuto grande fortuna solo da noi.

"Urania", dicono gli storici e i bibliografi, non fu realmente la prima pubblicazione specializzata di fantascienza uscita in Italia: qualche mese prima, a Roma, l'editore e scrittore Lionello Torossi aveva lanciato "Scienza Fantastica", rivista di racconti e romanzi a puntate sul modello dei *pulp* americani. Se storicamente questo è vero, chi vi scrive, abituato a essere pragmatico, considera il fatto significativo solo ai fini statistici. "Scienza Fantastica" ebbe un impatto minimo sul mercato. Non servì né a dare l'idea a Monicelli, che l'accarezzava già da quando, prima della guerra, imbottiva la rivista "Il cerchio verde" di storie di fantascienza e del fantastico tratte dalle riviste americane delle quali era assiduo lettore, né a preparare un pubblico potenziale, visto il trascurabile lasso temporale intercorso tra l'apparizione di "Scienza Fantastica" e l'uscita dell'accoppiata "Urania"/"I Romanzi di Urania" nelle edicole. Tra l'altro, fu Monicelli a coniare il neologismo "fantascienza", per dare un marchio riconoscibile a quella letteratura che in America era nota da ventisei anni come *science fiction.* Senza la forza pubblicitaria e distributiva della Mondadori, la *science fiction* non sarebbe diventata subito un fenomeno di costume, non sarebbe stata analizzata da un critico illuminato come Sergio Solmi su "Nuovi Argomenti", non sarebbe stata nemmeno osteggiata dai benpensanti del tempo che la consideravano "cervellotica, diseducativa, da condannare" e la cui tenacia nel proibire ai giovani di perdere il loro tempo dietro a queste fantasticherie senza senso (ricordo certi miei professori del tempo che sghignazzavano all'idea folle che ci fossero dei pazzi capaci di pensare che un giorno l'uomo sarebbe sbarcato

sulla Luna) credo sia stato uno dei motivi della nascita della prima generazione di appassionati di fantascienza, proprio per ribellione e contrasto al modo in cui questa veniva avversata (demonizzare l'avversario è il modo più sicuro per farlo vincere, è una verità elementare che, purtroppo, tanti dimenticano per poi pagarne le conseguenze: non vi ricorda niente, questa affermazione?).

KURT CAESAR

In una parola, senza "Urania" e senza "I Romanzi di Urania" non credo che nel nostro paese la *science fiction* sarebbe diventata subito letteratura di notevole diffusione, né che avrebbe conquistato un numero molto forte di lettori appassionati, quasi settari nel difenderla e nel frequentarla (ma non esclusivi nel loro affetto: nella mia esperienza, ho visto che il lettore-tipo di fantascienza, non colui che vi si accosta incuriosito, o perché la ritiene un "genere" nel quale è facile sfondare se si scrive, o pontificare se ci si diletta in studi critici, ma il lettore normale, è generalmente di eccellente preparazione letteraria e culturale, e se sceglie la fantascienza lo fa a ragion veduta, ritenendo che si tratti dell'unica letteratura realista, nel senso che essa tiene conto delle realtà sociali, scientifiche, politiche, economiche del nostro tempo e da esse parte per costruire ipotesi spesso acute sull'evoluzione futura, sull'impatto di questa evoluzione sui rapporti umani, o,

semplicemente, costruisce un osservatorio privilegiato e aggiornato per esaminare le stesse cose nel nostro presente).

Oddio, è vero che attualmente la *science fiction* sembra contagiata dal male comune alla presente fase del progresso, e cioè quella mancanza di novazioni in campo letterario, cinematografico, artistico, e anche scientifico, che fanno dell'ultimo ventennio un periodo di sviluppo e ricerca su temi già intuiti o proposti nei creativi e fecondi anni che coprono i primi tre quarti del Ventesimo secolo: ma se riguardiamo la storia, a ogni fase di sviluppo seguono periodi di approfondimento e di riflessione, così non preoccupiamoci troppo dell'attuale stagnazione. La *science fiction* è in una fase di riflessione, chiamiamola così, l'impeto dei primi anni si è stemperato, ma non preoccupiamoci troppo, presto riprenderà il suo slancio, lo si intuisce osservando il fermento che si registra nelle fasce di produzione un po' magmatiche che forse non raggiungono il grande pubblico, ma che sono la fucina e il serbatoio delle prossime generazioni d'autori. Dopotutto, anche il cinema, arte sovrana del nostro tempo, e la televisione, cuginetta impertinente che ha quasi fagocitato il cugino più anziano, vivono attualmente più di *sequel* e di *remake* che di opere originali e nuove, e nessuno se ne preoccupa. Perché dovrebbe preoccuparsi la *science fiction?*

In conclusione: "I Romanzi di Urania" hanno creato la prima ondata di appassionati di fantascienza in Italia, e hanno dato un contributo decisivo all'affermazione di questa letteratura nel nostro paese, raggiungendo anche una diffusione ragguardevole in assoluto - lo dimostrano le frequenti decisioni di aumentare la periodicità della rivista a settimanale, nel corso dei momenti migliori della gestione Monicelli. In eguale misura, diversi fattori concorsero all'affermazione: primo tra tutti, è ovvio, il fatto che il lancio fosse curato dall'apparato della Mondadori, che aveva un predominio nelle edicole e che poteva garantire non solo una diffusione adeguata e capillare ma anche un adeguato sostegno promozionale attraverso altre pubblicazioni, quali il diffusissimo "Giallo" settimanale. Poi, la personalità di Giorgio Monicelli, che non era soltanto uno dei migliori traduttori italiani, insieme a Vittorini, ma anche un notevole scrittore e poeta, e aveva quella facoltà di catturare e interpretare il senso del meraviglioso, il *sense of wonder,* che rendeva ognuna delle brevi presentazioni dei romanzi una porta eccitante e piena di lusinghe verso mondi nuovi e incantati, una trappola alla quale il

lettore non poteva sfuggire. Non ultimo tra gli elementi di successo, la presenza di un grande illustratore, il tedesco trapiantato in Italia Kurt Caesar, artista per alcuni tratti un po' *naif,* ma grande maestro del colore, le cui copertine riflettevano l'immaginario collettivo per quanto riguardava il futuro, i viaggi nello spazio, l'incontro con gli alieni e tutte le altre delizie che la fantascienza portava a un pubblico che ancora non la conosceva.

CARLO JACONO

La stessa, voluta connotazione popolare data da Monicelli alla collana era quasi una civetteria che un uomo di profonda cultura come il primo direttore di "Urania" usava per dialogare con un pubblico eterogeneo, con il quale cercava di condividere tutta una serie di emozioni che egli presentava in maniera quasi casuale e disinvolta, ma ricca di riferimenti "alti" e saldamente ancorata a quella cultura classica che dominava ancora l'Italia in quegli anni. Si dice che di fronte a *I mercanti dello spazio,* il capolavoro di Pohl e Kornbluth che, stranamente, tra i grandi testi della fantascienza che Monicelli si trovò a disposizione durante la sua direzione non venne scelto per la traduzione, Monicelli ponesse un'obiezione per nulla banale: in un'Italia nella quale le trasmissioni televisive erano ancora allo stadio sperimentale, dove nessuno, ma proprio nessuno, aveva un televisore in casa, dove la pubblicità era ancora quella ingenua della carta stampata e dei famosi callifughi, presentare un testo basato sulla pubblicità subliminale, sul

controllo dei mass media, e su altri elementi già presenti nella ipertecnologica civiltà americana, avrebbe prodotto una totale incredulità da parte del pubblico, e pochi avrebbero capito di che cosa trattava in realtà il romanzo. Intuizione giusta, e infatti l'opera venne pubblicata una decina di anni dopo, durante la gestione che seguì all'irripetibile esperienza monicelliana, quella del duo Fruttero e Lucentini.

Alle opere americane e inglesi Monicelli alternava - certo, ebbe la fortuna di trovarsi con i capolavori di venticinque anni di fantascienza americana tra i quali scegliere -romanzi francesi (popolarissimi a quel tempo, alcuni dei quali molto interessanti, come quelli del già citato Carsac, o le opere di Charles Henneberg, i libri avventurosi di Jean Gaslon Vandel, le avventure esoteriche del mio amatissimo Jimmy Guieu: per quanto verniana, la fantascienza francese era la più viva e produttiva del periodo, tra le scuole non angloamericane), tedeschi (un paio) e italiani. Monicelli cominciò a pubblicare autori italiani già su "Urania" rivista, presentò su "I Romanzi di Urania" opere di Emilio Walesko, di Franco Enna e numerose altre, a volte sotto pseudonimo, ottenendo un enorme successo con L.R. Johannis, pseudonimo di Luigi Rapuzzi, pittore di notevole livello e scrittore dalla fantasia fervida. Ma non dimentichiamo Ernesto Gastaldi, Samy Fayad e tanti altri nomi che dovremmo citare... autori che piacevano al pubblico e che vendevano, eccome, anche se la diffusione a quel tempo era maggiore di oggi perché si leggeva di più e soprattutto c'era meno frammentazione di proposte.

In quegli anni nacquero diverse pubblicazioni che ebbero vita più o meno effimera: Garzanti tentò di proporre, in alternativa a "Urania", l'edizione italiana di "The Magazine of Fantasy and Science Fiction", senza troppo successo. Il successo andava piuttosto a imitazioni della formula de "I Romanzi di Urania" per lo più realizzate a Roma, fascicoli con copertine accattivanti e poco d'altro, di produzione quasi rigorosamente italiana sotto pseudonimo, di puro consumo, ma con vendite molto lusinghiere. Più difficile il cammino per chi voleva proporre una fantascienza americana o inglese ad alto livello: la collana che durò più a lungo, e fu una seria competitrice di "Urania", si chiamava "I romanzi dei cosmo", ebbe come primo direttore lo stesso Giorgio Monicelli e durò più di duecento numeri... mentre solo verso la fine della gestione mondadoriana di Monicelli apparvero "Galaxy" e "Galassia", e iniziò il florilegio di pubblicazioni, anche da

libreria, che segnarono una nuova tappa nella diffusione della fantascienza in Italia.

Ma questa è un'altra storia. Ancora oggi chi ha vissuto quegli anni, prendendo in mano i fascicoli dei vecchi "Romanzi di Urania" non può sfuggire al fascino che esercitavano allora, e rileggendoli, sia pure con occhio critico, non può fare a meno di ammirare la tecnica raffinata e l'intelligenza con cui vennero realizzati. Pochi tocchi, poche parole, la scelta di un aggettivo, un'annotazione particolare... credo che quei fascicoli fossero un modello di comunicazione essenziale, un concentrato di quel *sense of wonder* che purtroppo noi fantascientisti di oggi, logorroici (io per primo), attenti al dettaglio, ipercritici e iperspecializzati, e frequentemente un po' pallosi, abbiamo in parte smarrito.

Memory Report

DI GIOVANNI MONGINI

Anche Giovanni Mongini, il decano degli studiosi di cinema fantascientifico, dedica il suo biglietto d'auguri a "Urania", agli anni Cinquanta e ai film che contrassegnarono quel periodo (e di cui "Urania", come la consorella americana "Astounding", pubblicava spesso una breve versione romanzata corredandola di fotografie). Per noi lettori e spettatori odierni è difficile immaginarlo - tanto hanno potuto le meraviglie e gli effetti speciali a ripetizione del cinema che ci ha bombardato in questi decenni! - ma allora l'uscita di un nuovo film di sf o del nuovo numero di "Urania" era un avvenimento da far tremare il mondo. La realtà comune si faceva da parte e al suo posto s'instaurava una dimensione epica che aveva qualcosa dell'autentico mito.

Avevo otto anni nel 1952, quando uscì il primo numero de "I Romanzi di Urania" e non me ne ero accorto... Mi spiego meglio: non è che non mi fossi accorto di avere otto anni: sapevo già contare, leggere e avevo le stesse capacità deduttive e intellettuali che possiedo oggi che ne ho cinquantotto, ma questo fece di me un genio precoce allora e un vecchio rincoglionito oggi.

Detto questo, la mia mente vacillante ricorda ancora adesso e molto chiaramente tre volumi particolari che riguardano questa blasonata collana e i primi due sono indissolubilmente legati alla mia passione maniacale per il cinema di fantascienza, per cui divorai con gli occhi e salassai le mie magre sostanze pur di avere i due numeri di "Urania" rivista che parlavano de *La guerra dei mondi* e *Destinazione Terra.*

Il primo lo avevo già visto ed era destinato a diventare il mio film cult, non il mio film preferito in assoluto ma certamente quello che identifica me con la fantascienza, per cui *La Guerra dei Mondi* era per me "la" fantascienza.

A scuola era tutto un disegno di incerte astronavi aliene che lanciavano il rosso raggio mortale dalla "testa di cobra" posta sulla sommità e quei buffi

raggetti spezzettati verdi che uscivano dai poli delle tremende macchine da guerra aliene. Era un cartone animato, ma chi lo capiva allora? Il film era prodotto da George Pal, ma chi era? A me sembrava un nome italiano tronco, e so solo che giravo per casa ululando le parole del provino (ops... oggi si dice trailer): *"Ecco la formidabile avventura che potrebbe accadere alla nostra Terra raccontata per immagini in tutta la sua più tremenda furia..."*. Solo che la furia era quella di mio padre che mi beccava a sognare e a disegnare ma non a studiare, cosa che ancora oggi detesto fare a meno che non si tratti di astronautica e di astronomia.

Già, fu l'astronomia a portarmi alla fantascienza: notti a osservare un cielo stellato, foto, immagini di soli e di pianeti, ma nemmeno quella poteva essere la mia strada perché non esisteva probabilmente sulla Terra un essere più ignorante e ostico alla matematica del Vostro affezionatissimo, e allora restai nella fantasia, dove avrei fatto meno danni... Però nemmeno questo mi sento di affermarlo con sicurezza... anzi. Voi che ne dite?

Il secondo film, come ho ricordato, era *Destinazione Terra* di Jack Arnold, interpretato da quello che poi sarebbe diventato la mia icona: Richard Carlson, attore che inseguii disperatamente in ogni suo film, anche il più petecchioso, arrivando a desiderare tanto ardentemente di possedere un suo autografo da sciogliermi in lacrime davanti a mio padre che mi guardava con giusto e sacrosanto compatimento. (Be', però l'autografo adesso ce l'ho...)

Adoravo "Urania" rivista per la sua poliedricità e la sua chiusura fu un dispiacere, ma intanto mi dedicavo alla caccia dei numeri arretrati, uno sport fonte di gaudio e sofferenza per molti collezionisti oggi, anche perché ora inalbera dei prezzi da mutuo...

E il primo romanzo?

Ci arriviamo subito. Fu *Gli uomini della cometa* di Jack Williamson, il numero 29 di questa granitica collana che mi onoro di collezionare ancora... Sì, avete capito benissimo: io sono uno che li ha TUTTI! Crepate d'invidia, su... Ma torniamo al mio primo romanzo: lo lessi tutto d'un fiato e non ci capii una beata fava, in perfetta armonia con le mie capacità mentali di allora e di oggi, e comunque non me ne fregava nulla perché il processo di assorbimento era inesorabilmente incominciato, e non è ancora finito, sappiatelo!

Lunga Vita e Prosperità, cara e vecchia "Urania", vicina nei giorni migliori, vicina nei giorni peggiori (citazione da Trekker). Hai cinquant'anni

e li porti benissimo... Meglio di me senza dubbio.

Due marziani in cattedra ovvero gli anni di Fruttero e Lucentini

DI VITTORIO CURTONI

Vittorio Curtoni, curatore di "Galassia" con Gianni Montanari, fondatore di "Robot" e da più di vent'anni traduttore professionista (anche per "Urania", come i nostri lettori ben sanno) ricorda le annate della sua giovinezza. Era l'"Urania" con la losanga, mirabilmente illustrata da Karel Thole. Ed era l'"Urania" svecchiata, fumettata, marzianizzata dell'era spaziale. Alla romantica collana fondata da Giorgio Monicelli agli albori dell'età atomica, succedeva una collezione sorprendente e quasi surreale che portava il marchio di Fruttero & Lucentini.

Non è semplice riassumere in poche pagine la storia di ventidue anni e mezzo di vita di una pubblicazione come "Urania": Carlo Fruttero ne assume la cura nel maggio 1962 ("Urania" n. 281, *Polvere di Luna* di Arthur C. Clarke); nel giugno 1964 gli si affianca Franco Lucentini ("Urania" n. 336, un'antologia di autori vari, *I traditori e altri racconti)* e i due regnano fino al novembre 1985, dando l'addio con uno dei loro cavalli di battaglia, Isaac Asimov (*I robot dell'Alba,* "Urania" n. 1009). Lungo l'arco di questa curatela - oltre settecento numeri - "Urania" è diventata per due volte settimanale (tra il 1964 e il 1966, e tra il 1979 e il 1981), per poi tornare quattordicinale; ha varato la serie dei "Capolavori", dapprima pubblicati come supplementi, con il numero contraddistinto dalla dizione "bis", poi incorporati nella numerazione normale, successivamente diventati collana autonoma (Classici Fantascienza); ha creato i "Millemondi", i "Numeri argento" dedicati a opere particolarmente importanti, gli "Omnibus" da libreria e quindi i "Massimi della fantascienza". Infine c'è stata l'esperienza effimera di "Urania blu" (quattro numeri tra narrativa e saggistica); ha ospitato in appendice, dal n.

291 (1962) al 433 (1966), “Il marziano in cattedra”, palestra per autori, poeti, traduttori eccetera, quindi sostituita da fumetti ormai celeberrimi come B.C. o *Wiz;* è passata dall’indimenticabile stagione della copertina con la losanga (la formula grafica e il formato che il sottoscritto predilige in assoluto, e so di non essere l’unico) ai lunghi anni della copertina bianca con il cerchio rosso nel quale erano iscritte le sublimi, visionarie creazioni di un amico scomparso, Karel Thole.

Una grossa quantità di tempo, ventidue anni abbondanti. Fruttero aveva alle spalle una pietra miliare per la fantascienza in Italia, l’antologia einaudiana *Le meraviglie del possibile* (1959), curata con Sergio Solmi; Fruttero e Lucentini, o F&L per usare una sigla più nota, nel 1962 avevano firmato assieme l’eccellente seguito di quel volume, *Il secondo libro della fantascienza,* e nel 1960 avevano approntato, sempre per Einaudi, un’altra importante antologia di racconti fantastici, *Storie di fantasmi,* che sdoganò in Italia autori come H.P. Lovecraft, Algernon Blackwood, Arthur Machen e M.R. James (anche se, va aggiunto, per la canonizzazione ufficiale di questi autori si dovranno attendere parecchi anni, ma non certo per colpa di F&L). Questo loro amore per la narrativa breve si è concretizzato in un’ampia serie di antologie approntate per “Urania”, con racconti tratti soprattutto da “Galaxy” e “The Magazine of Fantasy and Science Fiction”, oppure tradotte da volumi assemblati all’estero, e non di rado i risultati sono stati dei più eccitanti: chi potrà mai scordare l’emozione provocata dalla prima antologia personale di Robert Sheckley, *Mai toccato da mani umane?* O i brividi scatenati dai racconti di Kornbluth, Lafferty, Lovecraft, Shaw, Ballard riuniti in un contenitore coerente? O le delizie sopraffine delle tante antologie miste (*Il futuro alla gola, Il bambino nel forno, Fantalmanacco)?* Chi ha vissuto quei tempi non dimentica.

CARLO FRUTTERO

Globalmente, si può dire che la gestione di F&L puntasse soprattutto al divertimento del lettore, senza troppe concessioni agli esperimenti più audaci che negli anni Settanta si erano fatti strada nella sf inglese e americana; con la splendida eccezione di James Ballard, da loro presentato in esclusiva per anni in romanzi e antologie, e di Raphael Lafferty, altro loro prediletto piuttosto lontano dalla tipologia media dell'autore di fantascienza. In forza di questo, i due curatori sono stati i primi a pubblicare in Italia i romanzi di autori come Thomas Disch e Roger Zelazny (anche se le loro opere più innovative sono apparse altrove, vedi "Galassia", "SFBC" e le collane dell'Editrice Nord); hanno continuato sì a tradurre Philip K. Dick, una presenza antica su "Urania", ma lo hanno abbandonato proprio nel periodo in cui produceva i romanzi della maturità, suppongo giudicati troppo ostici. In settecento e passa numeri di "Urania" da loro scelti e preparati, ci sono scarse tracce di New Wave e dintorni. In compenso, sono stati Fruttero & Lucentini a proporre al nostro pubblico pietre miliari della fantascienza come la trilogia di *Fondazione* di Asimov, *I mercanti dello spazio* di Pohl & Kornbluth, *I testimoni di Joenes* di Robert Sheckley, e molti altri titoli; e sono stati loro a ospitare romanzi fondamentali di scrittori classici come Clarke, Heinlein e Simak. Negli anni in cui ero ragazzino e voracissimo lettore "Urania" è stata (quasi) sempre una fonte di gradevolissime sorprese; anche se, quando nel

1970 mi sono trovato a curare “Galassia” con Gianni Montanari, che di “Urania” diventerà in seguito curatore, le mie scelte si sono indirizzate proprio sul tipo di cose che a F&L non interessavano. Ma bisogna ammettere che “Urania”, sotto la loro gestione, ha rappresentato a lungo la faccia più popolare di una medaglia che di facce, ancora oggi, ne ha parecchie.

Negli ultimi anni, certo, qualcosa è cambiato, e qualche riserva posso avanzarla proprio in veste di traduttore. Ho cominciato a tradurre per “Urania” nel 1978 (inizialmente con Andreina Negretti e Lea Grevi in redazione, poi con Marzio Tosello e Stefano Di Marino) e ho dovuto constatare a volte notevoli oscillazioni nella tipologia delle opere: da volumi ottimi, come tanti romanzi di Bob Shaw, *Strada senza fine* di Roger Zelazny, *Il rock della città vivente* di John Shirley eccetera, si passava a cose molto più modeste, come *Chi passeggiava con gli astronauti* di Wenzell Brown o *La torre dei dannati* di John Tomerlin. Per di più, in quel periodo F&L si sono ostinati a pubblicare una pletora di romanzi di Ron Goulart, uno dei pochi umoristi della fantascienza che però, spesso e volentieri, non faceva altro che ripetere stucchevolmente se stesso: una manna per me, che ero diventato il suo traduttore fisso (tradotto un Goulart, li hai tradotti tutti), tuttavia dubito che il mio intimo piacere si comunicasse ai lettori. E, in quegli anni, le pagine di “Urania” sono state invase da romanzi dichiaratamente horror, un genere che evidentemente ai due curatori piaceva parecchio. Io non ho nulla in contrario, ma a volte venivano scelti romanzi talmente forti e violenti da richiedere tagli a piene mani per poterli ospitare su “Urania”: ricordo in particolare il caso di *The Cellar* di Richard Laymon, che uscì con il titolo *La casa della bestia* privo di alcune scene decisamente troppo shocker.

Resterebbe la vexata quaestio della fantascienza italiana, che da Carlo Fruttero e Franco Lucentini è stata ignorata, a parte il lavoro svolto in appendice ai tempi del “Marziano in cattedra”. Il fatto dipendeva da radicate convinzioni di gusto, prima delle quali che una solida fantascienza italiana non esistesse, ma soprattutto che il nostro paesaggio culturale e il retaggio della nostra civiltà stridessero con le immagini rutilanti e catastrofiche della sf (di qui la celebre frase di Carlo Fruttero, che a molti suonò come una sconfessione, per cui un disco volante non potrebbe mai atterrare a Lucca). La sf italiana, invece, era in piena fioritura nel 1962, anzi, era nata in contemporanea con la fantascienza in Italia, da “Scienza Fantastica” (aprile 1952) in avanti, per non parlare dei numerosi precursori; e Giorgio Monicelli,

pur se in misura contenuta, qualche romanzo italiano su “Urania” lo aveva presentato. Fruttero e Lucentini si limitarono ad allestire “Il marziano in cattedra”, un’iniziativa per l’appendice della rivista dove i racconti si mescolavano alle poesie, alle traduzioni e ai disegni dei lettori. Magari un cocktail divertente (in effetti io mi ci divertivo), però lontano da una qualunque parvenza di professionalità.

In altri paesi europei, come Francia e Germania, dove la carta della fantascienza nazionale è stata giocata con un certo coraggio, gli autori non sono mancati e non mancano; da noi a tutto questo si è arrivati in ritardo, e solo negli ultimi tempi. Proprio su “Urania”, intanto (con il suo premio annuale per un romanzo italiano, ma non solo), dal 1990 in qua si sono registrati alcuni successi di vendite e sono emersi nomi di scrittori che oggi contano anche al di fuori del campo specializzato, e vengono regolarmente tradotti all’estero.

Credo che nel loro rifiuto di una fantascienza italiana dotata di dignità professionale, Fruttero e Lucentini abbiano incarnato alla perfezione l’atteggiamento ambivalente adottato nel nostro paese verso la sf: figlia spuria di *science* e di *fiction,* mostro bicefalo tra narrativa e scienza, troppo poco seria per l’universo nazionale delle belle lettere. Disdicevole, insomma, a incoraggiarsi nella patria della grande letteratura.

Franco Lucentini da Borges a “Urania”

Scomparso con un gesto drammatico (il suicidio scelto come alternativa alle sofferenze di una lunga malattia), Franco Lucentini era nato a Roma il 24 dicembre 1920 ed è morto a Torino, dove viveva, il 5 agosto 2002. Per anni è stato, insieme a Carlo Fruttero, il curatore di “Urania”, come si legge dettagliatamente in questo stesso volume. Ma i suoi interessi di scrittore e uomo di cultura spaziavano in tutto l’arco della letteratura.

Poco prima di morire a Torino, il 5 agosto scorso, Franco Lucentini aveva dichiarato in un’intervista televisiva: “Del presente non mi piace quasi nulla. In questo momento gli interessi che coltivo sono cosmologia, cosmogonia e il sogno d’un mio viaggio su Marte”. Non ne dubitavamo: anche se insieme all’inseparabile Carlo Fruttero aveva più volte trattato con ironia le conquiste spaziali di allora (“L’allunaggio è un’impresa ottocentesca” avevano detto al telegiornale nel 1969), era chiaro che Lucentini avesse il dono di un’immaginazione cosmica. Come quella di Poe o di Borges, il poeta prediletto da lui tradotto, ma anche introdotto, nella nostra cultura, a cominciare da “La biblioteca di Babele”.

Franco Lucentini

L'immaginazione - che Lucentini e Fruttero hanno sempre mostrato di ritenere un ingrediente fondamentale della letteratura - è stata volentieri repressa, qui in Italia, in nome di pregiudizi religiosi o politici. Lucentini, che non apparteneva a nessun'altra "ditta" che non fosse quella raffinata della "F&L", non aveva alcuna ragione di imbrigliare la sua aspirazione al simmetrico, al fantastico della ragione, all'eleganza del mistero. Ma soprattutto, non aveva motivo di negare la sua vera indole di perfezionista letterario, per cui il risultato formale è quello che conta, essendo la ragion d'essere del lavoro.

Dall'elzeviro all'editoriale, dal romanzo alla poesia, dalla "quarta di copertina" all'introduzione e al saggio il lavoro di Lucentini possiede un'invidiabile autonomia anche all'interno del lavoro di coppia con Fruttero, e i suoi "assolo" ce lo hanno testimoniato per ben cinquant'anni. Dopo il racconto d'esordio, *I compagni sconosciuti* (1951), scelto da Elio Vittorini per inaugurare la collezione "I gettoni" di Einaudi, ha forse creato il suo libro più personale con *Notizie dagli scavi,* un romanzo del 1964 che, recentemente ristampato, costituisce un tour de force stilistico e ripropone un'Italia - ma anche un modo di rappresentarla - di grande interesse per le generazioni d'oggi. Le poesie de *L'idraulico non verrà* sono una mescolanza di buon gusto, esperimento e ironia, l'altro ingrediente fondamentale; ma a noi

interessa, ovviamente, anche certa sua produzione fantastica o fantascientifica, che testimonia l'impegno profuso nei generi più vari.

Come la perfetta *ghost story* "Dalle due alle tre e mezzo" ospitata nell'antologia einaudiana *Storie di fantasmi* (1960) e firmata con lo pseudonimo anglosassone P. Kettridge, segno di una scelta stilistica molto più che di una convenienza editoriale. (In effetti, si tratta dell'unica storia non-angloamericana in una rigorosa raccolta dedicata al tema dello spettro anglicano.) La forza del racconto è nell'atmosfera che s'instaura in uno squallido, grigio appartamento di città dove anche la luce che filtra dalle finestre è grigia, e dove una donna sola inganna metafisicamente il tempo facendo le parole crociate. L'arrivo dello spettro non è silenzioso e non è banale, e il parapiglia che ne segue, lo sconquasso, l'omicidio, ribalta le premesse astratto-atmosferiche delle prime pagine. Arriva la polizia, trova il cadavere, trova le macchie incomprensibili nel ripostiglio, e con un ultimo tuffo il racconto torna al metafisico, perché il settimanale enigmistico contiene una frase che resta l'epitome di tutta la vicenda: "I fantasmi non uccidono". E chi l'ha detto?

Uno scherzo, si dirà. Ma non è stata uno scherzo la gestione, durata venticinque anni, della nostra collezione "Urania", che Franco Lucentini ha curato insieme a Carlo Fruttero dai primi anni Sessanta fino al 1985. Per "Urania" Lucentini ha scritto pagine memorabili: come la celebre "Lezione di traduzione" uscita a puntate nella rubrica "Il marziano in cattedra" e molte brillanti "quarte" di copertina, lavoro nel quale si alternava volentieri con Fruttero. Nelle quali "quarte" (l'accenno al contenuto del romanzo fornito in ultima pagina per l'informazione del lettore) lo scherzo elegante, l'ammiccamento e la riflessione sulla sf sostituivano spesso il mero riassunto della trama. Ma anche nei loro perfetti congegni "gialli" c'è una traccia di mistero inspiegabile, un profumo d'ignoto. Non si respira un'aria da scherzo mozartiano, l'antitesi del realismo provinciale, in *Ti trovo un po' pallida* e nella *Verità sul caso D.?* Mentre *La donna della domenica* e *A che punto è la notte* sono la sintesi geniale di un'opera che in Lucentini resta sfaccettata, da esaminare con cura e meticolosità a cominciare dal suo *coté* poetico, che naturalmente resta (con l'irrinunciabile amore per l'ignoto) la base di tutto.

Urania

RACCONTI FANTASTICI E DI SF DI FRANCO LUCENTINI

“Dalle due alle tre e mezzo” ([pseudo-titolo originale: “Ghosts Don’t Kill”]; come P. Kettridge, in *Storie di fantasmi,* Einaudi 1960; rist: in *Contatto con l’inumano,* “Urania” n. 343, Mondadori 1964).

“Domenica alla frontiera” ([pseudo-titolo originale: “Week-end on the Border”]; come Sidney Ward, in *Il secondo libro della fantascienza,* Einaudi 1961).

“Un modo c’è sempre” ([pseudo-titolo originale: “McClusky’s Squad”]; come Sidney Ward, in *Quaranta storie americane di guerra,* Mondadori 1964).

La suola e la tomaia

DI LAURA SERRA

Laura Serra, una delle migliori traduttrici italiane, ha collaborato con "Urania" per diversi anni, dal 1978 in poi. Qui ci offre un ricordo prezioso di Andreina Negretti, redattrice e poi caporedattrice della collana per trent'anni, e che Laura ha conosciuto molto bene.

Alta, bionda ma, credo, in origine castana, con occhi neri penetranti, il naso pronunciato e gli zigomi sporgenti, Andreina Negretti in gioventù aveva interpretato per i fotoromanzi di "Bolero" il ruolo della monaca di Monza, e come la monaca di Monza aveva una bellezza severa. Quando la conobbi, nel 1978, era a "Urania" da ventitré anni e vi sarebbe rimasta per altri sette. Vi era capitata perché nel 1955 la rivista mancava ancora di un coordinatore e pubblicarla "era come fare un paio di scarpe senza avere chi sa cucire la suola alla tomaia"{1}. Nel successivo trentennio fu lei a cucire, lasciando agli intellettuali il compito delle chiacchiere e assumendosi quello, più ingrato ma concreto, della cucina - o calzoleria - redazionale. Non c'erano traduttori che per ancor meno lire dei traduttori di gialli s'avventurassero negli ignoti reami delle speculazioni fantascientifiche? Traduceva lei. Non c'erano revisori che per ancor meno lire dei revisori di gialli rivedessero i pochi traduttori avventuratisi in quei reami? Rivedeva lei. Poi acquisì una redazione vera e col tempo diventò caporedattrice.

ANDREINA NEGRETTI

Era l'incarnazione della professionalità, che nella sua accezione più nobile implica il sacrificio. Non era infatti andata a "Urania" perché amasse il genere; al contrario, adattandosi alle esigenze dell'azienda aveva accettato di occuparsi di un tipo di narrativa che non le era congeniale. "Noi donne siamo troppo legate alla realtà per dilettarci di queste stupide fantasticherie" mi diceva con complicità. "Dobbiamo far quadrare il bilancio e non abbiamo tempo per le chimere." Io, che questa concretezza femminile non la sentivo e non l'avevo, celavo di essere la vergogna del mio sesso e rispondevo: "Però Asimov...".

Su Asimov, il cui cognome pronunciava correttamente con l'accento sulla "i" (mentre delle altre pronunce s'infischiava), convergevamo. Lo apprezzava perché parlava semplice e chiaro. Lei, che con le sue asciutte traduzioni del giallista Ed McBain aveva fatto amare questo autore a un nutrito gruppo di fan, e che aveva per il piacere di altri fan tradotto storie di Sheckley, Matheson, Leiber, Charles Eric Maine, detestava gli orpelli, i mugugni e gli intimismi e preferiva il linguaggio classico a quello a volte prezioso o pretenzioso che, negli anni Settanta, aveva cominciato a cercare un raccordo tra la *science fiction* e il *mainstream.* Era quindi fiera di curare "La Rivista di Isaac Asimov", filiazione del suo beniamino, e la sentiva come una propria creatura. Quando, dopo soli undici numeri, l'editore nel 1980 decise di chiuderla, ne provò gran dolore.

Godeva fama di carattere difficile, forse perché, pur essendo di cuore buono, non era né conciliante né indulgente. Aveva un forte codice morale al quale non derogava e, come molte persone dal forte codice morale, non perdonava errori né a se stessa né agli altri. Inoltre il suo concetto di “errore” era vasto. Quando io, che allora ascoltavo band come i Led Zeppelin, dissi qualcosa di scortese su Frank Sinatra, mi fulminò: Sinatra era il suo idolo. Quando, un’altra volta, espressi qualche riserva su *Il caso Paradine,* mi accorsi che mandava fumo dal naso e quasi non riusciva a contenere la collera: Hitchcock era un altro suo idolo, cui non tollerava si rivolgessero critiche. Sembrava così *matter-of-fact,* ma sotto la scorza di milanese pragmatica era un temperamento passionale.

A un certo punto della nostra collaborazione di lavoro (ero traduttrice), che presto si era colorata di amicizia, mi confidò quale fosse l’altro suo autore di fantascienza preferito, e trasecolai.

“Heinlein il fascistone?” dissi.

“Heinlein il fascistone, sì” confermò, con il brillio degli occhi che aveva quando faceva un proclama polemico.

In quel proclama c’era, credo, lo spirito della sua generazione (era nata nel 1923). Meglio un nemico dichiarato, un “fascista”, dei finti amici, degli inciuci, delle serpi in seno. “Odio i gruppuscoli e la mentalità da gruppuscolo” ripeteva, riferendosi a Lotta Continua, Potere Operaio e compagnia (per lei) brutta. E quasi a conferma della sua disapprovazione per ogni eresia, accanto all’Olivetti Studio 44 teneva “L’Unità” bene in vista. Come in politica detestava i gruppuscoli e i loro giornali, così in fantascienza detestava il fandom e le fanzine, tutto quel diramarsi di opinioni puntigliose e facinorose che a suo parere era l’antitesi della professionalità.

Spesso ho avuto il sospetto che alla base della sua diffidenza per le “fantasticherie” ci fosse, più che la natura delle donne, il dogmatismo opportunista di Togliatti, il quale a suo tempo aveva dato l’ostracismo sia alla narrativa americana in genere sia, in particolare, a tutto ciò che si discostava dal realismo. Ma il tempo, oltre che galantuomo, è beffardo e ha reso chimera il realismo socialista e realtà la più folle delle speculazioni fantascientifiche. Andreina non lo ha mai saputo, perché è morta prima che crollasse il Muro di Berlino; credo però non le sarebbe dispiaciuto apprendere che la materia di cui si era occupata per un trentennio era divenuta in certo senso più quotidiana del “far quadrare il bilancio”. Se infatti, come la monaca di

Monza, era andata in convento per necessità, diversamente da lei per quel convento provava un suo burbero affetto.

Ricordi dalla redazione

DI MARZIO TOSELLO

Marzio Tosello, che è stato redattore di "Urania" dal 1979 e caporedattore fino al 1995, ricorda i suoi anni a fianco dei personaggi-chiave della rivista: il grande illustratore Karel Thole, il duo Fruttero & Lucentini, la caporedattrice "storica" Andreina Negretti.

Andreina Negretti

La conoscevo da diversi anni, fin da quando la intervistai per una campagna pubblicitaria della Mondadori. Stava ancora nella vecchia sede di "Urania", leggermente decentrata rispetto agli altri uffici. Stessa via, edificio diverso. Era, come al solito, indaffaratissima. Ma con me fu molto cortese (non sempre lo era con i lettori della rivista, che a volte si raffigurava come noiosi rompiscatole). Non ammetteva che qualcuno potesse considerare la *science fiction* altro che un piacevole passatempo. La sua formazione intellettuale era avvenuta nelle file della sinistra - lei era comunista, ma non mangiava i bambini - ed era convinta che nella vita le cose importanti fossero altre. In più, preferiva i romanzi gialli. Pur non parlando l'inglese (lo ammetteva lei stessa) era un'abile traduttrice di Ed McBain, di cui amava particolarmente i romanzi dell'87° Distretto. Era una bella donna, anche se non più giovanissima. Testarda, caparbia, oltre che grande fumatrice. Di temperamento alquanto nervoso, fino, a volte, a sfiorare la nevrosi, specie nei rapporti con la vecchia madre, che la angariava in tutti i modi possibili. Era tenera e arrendevole solo con il suo uomo, Mario Galli, che avrebbe sposato dopo la morte della madre: il che spiega tante cose. Galli disegnava splendide, surreali vignette per "Urania". Peccato che non si sia mai riusciti a raccoglierle in volume come s'era fatto per le strisce di *B.C.*

Il settore cui faceva capo "Urania" riuniva tre testate atipiche, vale a dire

“Il Giallo Mondadori”, “Urania” e “Segretissimo”. Che a loro volta hanno figliato numerose iniziative minori. Ma di questo, parlano già i cataloghi. Verso la metà del 79 mi venne offerto di spostarmi a “Urania” (lavoravo in Mondadori da parecchi anni e avevo frequentato diversi uffici, ultimo dei quali la redazione di saggistica). Il metodo fu esemplare. All’ufficio del personale, mi chiesero: “Lei legge fantascienza?”. Alla risposta affermativa, la domanda: “Le andrebbe di andare a lavorare a ‘Urania’? Perché abbiamo un problema”. Il problema erano i rapporti di Andreina con la sua redattrice, Lea Grevi, che erano ormai arrivati alla rottura completa. E la redazione rischiava la paralisi. (Un solo esempio: il numero 12 di “Star Trek” uscì a dicembre anziché a luglio. Per fortuna era l’ultimo.) Gli inizi furono, com’è logico, guardinghi, nel senso che Andreina mi teneva d’occhio come un falco il topolino. Cominciai a lavorare sui “Classici” (il primo fu *Le navi di Pavlov)* e sul “Millemondi”. Trattandosi di ristampe, i testi andavano riletti, corretti, risistemati. I testi per il “Mille-mondi” di David Duncan avevano subito, anni addietro, numerosi tagli, e io provvidi a reintegrarli. Il che rallentava il mio lavoro, e innervosiva Andreina. Ma me la cavai entro i termini pattuiti, e il nervosismo che andava ispessendo l’atmosfera si dileguò. Per il momento. Con lei ho avuto periodi di alti e bassi, ma tutto sommato ci integravamo abbastanza bene. Mi ero ritagliato il mio spazio, lei poteva badare con calma alle sue cose (per esempio, la curatela della “Rivista di Isaac Asimov”) e soprattutto tenevo i rapporti con Karel Thole - con il quale da parte sua c’era qualche ruggine - ma anche con Fruttero & Lucentini, che la intimidivano molto, e i traduttori. Specie con quelli che erano sempre in ritardo e per i quali dovevo fare da tampone. Poi Andreina andò meritatamente in pensione e il peso della redazione - se così si può dire - me lo assunsi in proprio, e lei cominciò a vivere una vita più tranquilla. Che però, purtroppo, poté godersi poco. Peccato, avrebbe meritato molto di più dalla vita.

F&L

Ho frequentato molto di più Fruttero che non Lucentini. Ma solo perché il primo veniva spesso a Milano, l’altro sporadicamente. Fruttero è un intellettuale arguto, pacato, sereno quanto intransigente. Per lui - come per

Lucentini - la sf è *divertissement,* non va presa troppo sul serio. Deve divertire, soddisfare il cosiddetto *sense of wonder,* ma non farsi portatrice di dilemmi esistenziali, di discorsi sui massimi sistemi. Per quelli, esistono altri scrittori, di ben più elevata capacità intellettiva. Per questo avevano acquistato i primi romanzi di Dick ma avevano rifiutato i successivi. “Si prende troppo sul serio” dicevano. “Ma chi crede di essere, Schopenauer?” (D’altra parte, avreste letto, allora, *La svastica sul sole* su “Urania”? Credo proprio di no.) Salvo però acquistarne le antologie, che reputavano eccellenti.

Il mio primo problema, con Fruttero - ma dovrei dire con tutt’e due, tanto erano inseparabili sul piano pratico -fu quello di convincerli ad aumentare il numero di testi scelti per la traduzione. La redazione viaggiava sempre sul filo del rasoio: quando arrivava un testo nuovo lo si spediva al traduttore - scelto fra i primi che si rendevano liberi -e poi la traduzione, quasi sempre sollecitata più volte, veniva inviata velocemente in revisione (quando non la facevamo noi stessi, Andreina e io, in ufficio oppure a casa). Infine, di corsa alla tipografia. Dove arrivava sempre, o quasi, in extremis. Poiché Fruttero mi guardava con un certo scetticismo, dicendo che di romanzi belli e adatti a “Urania” ce n’erano pochini pochini, feci acquistare alla redazione l’*Encyclopedia of Science Fiction* di Nicholls. Con lavoro da certosino spulciai gli autori uno per uno, confrontai i titoli già pubblicati da noi e da altri editori per estrarne gli inediti, tempestai l’ufficio contratti perché mi procurasse i testi (non potevamo chiederli direttamente dalla redazione, in quanto la compartimentazione dei lavori nelle grandi case editrici ricorda un po’ quella dei sommergibili) e poi, cosa più difficile, cominciai un lento lavoro ai fianchi con F&L. Che consisteva nel far loro accettare testi che magari avevano già rifiutato anni addietro e che io giuravo stessero vedendo per la prima volta. (Ma non bisogna credere che i due fossero ingenui e mi credessero fino in fondo. Quando pubblicarono il romanzo *Il palio delle contrade morte* me ne regalarono una copia con questa dedica: “A Marzio Tosello un romanzo che lui che ci avrebbe consigliato, e che noi avremmo rifiutato”.)

Un lavoro che, comunque, dopo qualche mese, cominciò a dare i suoi frutti. Le scorte di testi crescevano e potevamo anche permetterci che qualche dannato traduttore telefonasse all’ultimo momento dichiarando di non poter finire il lavoro a causa di un qualche malanno. Ciò non gli risparmiava un cazziatone - oltre agli auguri di pronta guarigione - ma l’onore e la regolarità

d’uscita della rivista erano salvi.

La fine di questo periodo arrivò inaspettata. Dopo anni di latitanza di un direttore vero e proprio (“Urania” veniva firmata, per la legge sulla stampa, da un direttore responsabile, Arrigo Polillo, che era un grande amante del jazz ma di sf non sapeva nulla, e di fatto era un prestanome) arrivò il momento della riunificazione delle tre testate sotto un’unica persona, Laura Grimaldi. Già direttrice di “Segretissimo”, esperta di gialli, Laura si trovò a essere il nuovo direttore responsabile di “Urania”. Ovviamente pensava che F&L avrebbero cambiato abitudini, che sarebbero andati da lei ogni volta a sottoporle le scelte fatte, per discuterle e riceverne l’approvazione. Assurdo, specie pensando che i due già “curavano” la rivista da lungo tempo. E poi, non erano certo uomini da prestarsi a questi giochetti. Il malumore iniziale si trasformò in contrasto e alla lunga Fruttero & Lucentini lasciarono la collana che avevano seguito per poco meno di venticinque anni.

Fra le moltissime cose che restano da dire, mi limiterò a queste sole. Innanzi tutto, parliamo di quello che in gergo veniva chiamato “il corredino”. Che, lungi dall’essere l’assieme delle cose più o meno utili che si acquistano per un neonato, equivaleva per noi al titolo del romanzo, alla quarta di copertina, alle indicazioni per l’illustrazione e ai consigli per la traduzione. Tutto questo era appannaggio di Lucentini, che regolarmente ci restituiva gli scatoloni di libri che gli spedivamo con quei pochi, miseri testi salvati dall’ecatombe generale. Ogni volume era accompagnato dal suo corredino. Le indicazioni per l’illustrazione venivano passate a Thole, che dopo un po’ ci portava i suoi capolavori da mandare in tipografia. Per le traduzioni il discorso si fa più complesso. Spesso ci si chiedeva di “asciugare” i testi, vale a dire togliere quello che era superfluo per rendere il romanzo di più agevole lettura o per farlo rientrare, quando era troppo lungo, nei limiti massimi di pagine consentiteci dal direttore di produzione. Che era il dirigente che controllava i conti, indicava il numero massimo di pagine a disposizione e ci vessava in ogni modo perché risparmiassimo il più possibile. Lucentini era un colto appassionato d’arte, e le sue indicazioni per Thole sempre molto attente e precise, specie per i riferimenti all’arte classica o contemporanea.

Anche i tagli, quando c’erano, erano appannaggio di Lucentini. Tagliava soprattutto le scene di sesso - ma lasciava quelle splatter - con il consenso esplicito di Andreina, che odiava il sesso mescolato alla fantascienza. Forse la vedevano come una lettura per ragazzi, e temevano che potessero

acquistare “Urania” per masturbarsi. Di Lucentini non lo so con certezza, ma di Andreina sì, me lo disse più volte. Qualche volta Lucentini interveniva anche sui finali, correggendoli e, a suo modo di vedere, migliorandoli. Un esempio illustre è il racconto di Bradbury “Il piccolo assassino”, che nella traduzione di Lucentini (prima, mi si permetta l’autocitazione, della mia traduzione nell’antologia *Omicidi d’annata)* vede il piccolo uccidere *anche* il medico che l’aveva scoperto. Un altro è il finale di *Il sole nudo,* in cui due esseri umani, che mai si toccherebbero a causa della repulsione che gli uni provano per gli altri, arrivano al contatto fisico. Il perché di tutto ciò e sempre rimasto misterioso.

Karel Thole

Su Karel ho scritto tante di quelle volte che mi riesce difficile trovare qualcosa di nuovo, di diverso, da dire. E ripetere le cose non mi è mai piaciuto.

È stato un grande amico, del quale sento molto l’assenza. Questo malgrado la differenza d’età, perché in sua compagnia non ti rendevi conto di appartenere a una generazione diversa. L’affetto e la comunanza di idee fanno di questi scherzi. Tenevo io i rapporti con lui, perché Andreina, alquanto spigolosa di carattere quando ci si metteva, si urtava spesso con lui, burbero e spigoloso del suo. Sarebbe riuscito il nuovo arrivato a cavarsela? In realtà ci riuscii talmente bene che, un bel giorno, Karel mi propose di darci del tu. Cosa che non faceva, né fece mai, con Andreina o F&L. A volte si fermava in redazione e cominciava a schizzare qualche idea su come doveva essere l’illustrazione. Poi andavamo a bere una birra, quindi se ne andava a casa a lavorare. Quando mi portava la copertina, non ricordava per nulla lo schizzo che gli avevo visto fare: credo che gli servisse per fissare le idee, che poi elaborava con calma prima di mettersi al lavoro.

KAREL THOLE

Di tanto in tanto mi telefonava e mi diceva: “Non capisco le indicazioni di Lucentini. Non c’è un’altra scena da illustrare? Di cosa parla il romanzo?”. Ovviamente io non ne sapevo nulla, né, di solito, avevo il romanzo sotto mano perché era già stato inviato, in tutta fretta, al traduttore di turno. E allora, che fare? Sulla base della quarta di copertina, delle indicazioni di Lucentini, del titolo e dell’umore del momento imbastivo una chiacchierata con lui che, sono sicuro, non lo lasciava mai soddisfatto. Comunque, dopo un po’ di giorni la copertina arrivava, ed era, come al solito, uno splendore.

A mio avviso le tavole di Karel Thole sono sempre state al di sopra della media di quelle che avrebbe potuto eseguire qualsiasi altro illustratore. Fu un vero colpo al cuore quando mi fece sapere di non poter più lavorare per un grave problema agli occhi. Per un po’ ci arrangiammo con i fotocolor delle illustrazioni che aveva accumulato in una vita di lavoro per altri editori, poi, pian piano, ci dovemmo adattare a trovare un altro illustratore. Ma questa, è un’altra storia.

Marzio Tosello

Cinquant’anni di “Urania”? Facciamo cento!

DI RICCARDO VALLA

In cui Riccardo Valla, storico traduttore di “Urania”; ci ricorda che le radici della fantascienza in Italia risalgono a ben più di mezzo secolo fa. Anche se è stata “Urania” a trasportare quest’onorevole tradizione nei tempi moderni.

In attesa che scoccasse il cinquantenario di “Urania” il 10 ottobre 2002 (il primo dei “Romanzi di Urania”, infatti, portava la data del 10 ottobre ‘52), alcune celebrazioni si erano già svolte a partire dal mese di marzo sotto il titolo comune di “Cinquant’anni di fantascienza in Italia”. Ci si può chiedere perché cinquant’anni e non cento, e perché l’anno sia proprio il 2002. Fantascienza ce n’era già prima, non solo nel cinema e nel fumetto ma anche in libri e periodici.

Come si è visto dalle ricerche apparse negli ultimi dieci anni, un primo nucleo di autori era stato molto attivo all’inizio del secolo, con Motta, Salgari e Yambo, i cui libri apparivano a fianco delle traduzioni di Verne e Wells. Negli anni Trenta era poi sorto un altro gruppo di scrittori come Ciancimino, Simoni e Mariotti, che apparivano sia in libro sia sulle pagine dei “Gialli Economici Mondadori” o del “Romanzo d’avventure” di Sonzogno. Tuttavia questo tipo di storie non aveva mai avuto un nome preciso: a volte un romanzo veniva etichettato “sogno” o “romanzo straordinario” e solo con il primo dei “Romanzi di Urania” venne introdotto il termine “fantascienza”. La parola era coniata sulla falsariga dell’analogo termine americano, che tuttavia negli Stati Uniti era già in uso da un quarto di secolo. Il curioso è che in Italia, nel tradurre “science fiction”, ossia narrativa a sfondo scientifico, si sia messo l’accento sulla scienza: anche un’altra rivista di breve durata, uscita anch’essa nel 1952, si chiamava “Scienza fantastica” (e non “fantasia scientifica”).

Queste considerazioni sono state fatte al convegno “Cinquant’anni di fantascienza in Italia”, tenutosi in marzo a Fiuggi nell’ambito dell’annuale Congresso degli appassionati. Giuseppe Lippi ha parlato dell’attività di “Urania” a partire dal suo fondatore Giorgio Monicelli e del suo costante desiderio, fin dagli anni Trenta, di fare non tanto una collana di romanzi, quanto una rivista di racconti. Del resto, anche se il lettore ama in genere il romanzo di 200-300 pagine, secondo molti appassionati la fantascienza migliore è quella dalle 30 alle 50 pagine, e questo fin dai tempi di Wells. Monicelli riuscì a fare la sua rivista a partire dal novembre 1952, per 14 numeri, affiancata ai “Romanzi”: si chiamava semplicemente “Urania” e questo nome è passato in seguito a designare l’intera collezione, mentre la dicitura “Romanzi” è caduta dalla testata.

È noto poi che “Urania”, sotto la direzione di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, abbia ripreso massicciamente a pubblicare racconti e abbia introdotto una rubrica dedicata al materiale italiano: quella del “Marziano in cattedra”, importante soprattutto per i contributi critici e i suggerimenti che i due curatori dispensavano sotto gli pseudonimi di “Professor Marziano” e “Zazà Zampieri”. (Alcune di queste “lezioni” sono passate alla fama: per esempio quelle di traduzione, in cui Lucentini -che fossero opera sua lo ha rivelato Claudio Gorlier- riusciva a concentrare in dieci pagine un intero corso di traduzione, e il tutto commentando non più di una decina di righe di un testo di Sturgeon. Per dare un’idea della raffinatezza di Lucentini, mezza colonna era dedicata al miglior modo di tradurre... i puntini di sospensione!)

A Fiuggi, inoltre, si è discusso sul vero significato di una celebre frase dei due curatori di “Urania”, spesso rinfacciata loro a fini polemici: quella secondo cui un disco volante “non potrebbe atterrare a Lucca”, con relativa difficoltà a creare una fantascienza italiana. A quanto gli stessi Fruttero & Lucentini hanno raccontato a Giuseppe Lippi, essi pensavano alla sf d’invasione, sul tipo della *Guerra dei mondi* di Wells: sarebbe stato di pessimo gusto ambientare una vicenda così catastrofica in una città d’arte italiana!

MARZIO TOSELLO

Sempre a Fiuggi, ho riferito personalmente sulle differenze tra sf americana e "fs" italiana in quegli anni pionieristici. Quindi Gianfranco de Turris ha fatto una rassegna delle varie collane che storicamente hanno pubblicato autori italiani. Nel dibattito ci sono state precisazioni sul premio "Urania" e de Turris ha suggerito agli autori di trarre ispirazione dall'attuale giallo italiano, ambientato in località riconoscibili e con personaggi nostri. Soprattutto, si è vista l'importanza di creare un protagonista capace di concentrare su di sé l'attenzione del lettore: come esempio va citato il successo dell'inquisitore Eymerich creato da Valerio Evangelisti, nato sulle pagine di "Urania" e passato al grande pubblico.

Nel corso dell'anno le testimonianze sulla storia della più longeva collana italiana di fantascienza sono proseguite con un articolo di Marzio Tosello, per molti anni redattore di "Urania", contenuto nel volume a cura di Gianfranco de Turris ed Ernesto Vegetti *Cartografia dell'inferno, 50 anni di fantascienza in Italia,* pubblicato dalla Biblioteca Civica di Verona in una serie di volumi dedicata alla riscoperta della narrativa popolare italiana. Tosello ha seguito la storia della collana e dei suoi curatori, dei suoi illustratori e delle sue sezioni: le antologie, i classici, le collane collaterali come i 18 volumetti di "Doc Savage".

Infine, per il terzo appuntamento dell'anno, alcuni degli autori e dei collaboratori di "Urania" hanno preso parte a una tavola rotonda che si è

tenuta in aprile a Roma nell'ambito dell'Expocarloon, coordinata da Roberto Genovesi (autore del romanzo *Inferi on Net* pubblicalo su "Urania"). Fra i presenti, due vincitori dell'annuale concorso per il miglior romanzo italiano inedito, Massimo Mongai e Roberto Grasso; i saggisti erano rappresentati da Luigi Cozzi, Sebastiano Fusco e dal sottoscritto. Cozzi ha parlato delle sue visite alla redazione di "Urania" quando la sede della Mondadori era ancora nello storico edificio di via Bianca di Savoia e delle testimonianze da lui raccolte presso alcuni dei personaggi che hanno lavorato per la rivista durante la gestione Fruttero & Lucentini, quindi la discussione è passata al premio "Urania" e alla sua importanza nell'ambito della fantascienza italiana. Il premio si propone di evidenziare un tipo di fantascienza che abbia una forte componente nazionale e che mantenga la sua attrattiva popolare: sotto questo aspetto il bilancio resta largamente positivo, perché oltre a Vittorio Catani, che era già noto ai lettori di "Galassia" e che continua a scrivere regolarmente, anche autori come Claudio Asciuti e Donato Altomare proseguono proficuamente la loro attività.

Ma soprattutto il premio Urania ha lanciato un autore come Valerio Evangelisti, che finora resta lo scrittore italiano di maggiore successo, e ha rivelato alcuni autori che hanno ottenuto una buona affermazione anche all'estero: oltre ai presenti, senz'altro Franco Ricciardiello e Luca Masali.

1952 & 2002

DI GIUSEPPE LIPPI

Il 10 ottobre “Urania” festeggia i cinquant’anni di vita, qualificandosi (ma non è certo una novità) la più longeva collana italiana di fantascienza. Il secondo posto spetta a “Nova sf*” della Perseo, inaugurata nel 1969, e il terzo a “Cosmo argento” dell’Editrice Nord, una collana libraria presente ininterrottamente dal 1970. Il quarto posto andrebbe a “Futuro” della Fanucci se uscisse ancora (è iniziata nel 1972): ma, visto che una Biblioteca di fantascienza la casa romana l’ha tuttora, diremmo che meriti il piazzamento. In coda tra le longeve - nonché, purtroppo cessate - “Galassia” della Tribuna, uscita per vent’anni dal 1960 al 1980, e “Cosmo” Ponzoni, uscita per circa dodici anni tra il 1958 e il 1970.

Nel 1952 la collana fondata da Giorgio Monicelli - e divisa in due sezioni: “I Romanzi di Urania” per i testi più lunghi e “Urania” per i racconti - costituì un atto di fiducia verso la ripresa dell’Italia, distrutta dal fascismo e dalla guerra ma ansiosa di ricostruirsi e proiettarsi al futuro (Piano Marshall permettendo... e in effetti, il piano arrivò e permise). Diventammo un paese satellite, bisognoso a sua volta di satelliti immaginari. Nacquero le prime odissee spaziali, i primi viaggi seriamente organizzati sulla Luna, le prime, orrende invasioni di mostri dal cosmo. Non erano, salvo che in rari casi, farina del sacco di autori italiani, ma in quegli anni il bisogno di sprovincializzazione era estremo, e mentre Vittorini e Pavese traducevano gli americani rimasti inediti durante il ventennio, così Monicelli, loro compagno e collega, tradusse Ray Bradbury nella “Medusa” e con Arthur Clarke tenne a battesimo “Urania”, suo Politecnico personale.

Questo per dire che il dopoguerra non fu solo neorealismo e casa editrice Einaudi. Fu anche la rinascita dell’editoria popolare, del sogno americano importato grazie a testate come “I Gialli Mondadori” (riaperti nel 1947), “Topolino” tascabile (fondato nel 1949), i fotoromanzi e a suo tempo “Urania”. A quell’epoca tutti volevano fare l’americano, come cantava

Carosone. Tutti a parte i Pepponi, che comunque si erano ritagliati la parte del diavolo in un'eroica commedia destinata a durare quarantacinque anni, e si sa che l'importante non è tanto vincere quanto partecipare. In questo clima Giorgio Monicelli poté realizzare un desiderio che covava già da anni, quello di trapiantare la fantascienza in Italia. Anzi, fu lui stesso a coniare il termine che prima non esisteva. Ci aveva già provato negli anni Quaranta - e come lui avevano tentato altri, fra cui l'ingegner Armando Silvestri - ma allora non c'era l'USIS e il ministero della Cultura popolare non incoraggiava l'importazione di materiale americano. Arnoldo Mondadori, zio di Monicelli, non si era fidato e si era dovuta aspettare la fine del conflitto per assistere, insieme all'arrivo del Piano Marshall, all'attuazione del Piano 9 dall'Oltrespazio, quello che prevede l'assimilazione dei pianeti arretrati.

La leggendaria "Urania" di Giorgio Monicelli non era ancora una collana sofisticata. I romanzi che pubblicava a volte lo erano, ma la veste ultrapopolare e le copertine sognanti di "Corrado" Kurt Caesar, il grande disegnatore tedesco trapiantato a Roma, somigliavano alle locandine dei film e a quelle dei *pulp* anni Cinquanta, e insieme al mostro o all'astronave c'era sempre una ragazza. C'erano altre cose, naturalmente: aerei futuristici, nella cui realistica pittura Caesar eccelleva, robot e automi, paesaggi siderali, desolate superfici di pianeti. Cose impensabili anche solo dieci anni prima, ma che ormai potevano essere visualizzate con la precisione di una cianografica (anche se con molto più colore). Era scoppiata l'atomica, i dischi volanti sfarfallavano in cielo, il blocco sovietico rappresentava il nemico più subdolo che il mondo libero riuscisse a immaginare: c'è poco da stupirsi se a qualche cercatore di significati riposti sia venuto in mente, col senno di poi, che dietro gli ultracorpi, dietro *Il terrore dalla sesta luna* di Robert A. Heinlein si nascondesse un altro terrore, una pacchiana specie d'isterismo maccartista. Tutto questo è assodato, pacifico. Ma non risolve il problema! Perché gli ultracorpi del film di Siegel (e del romanzo di Jack Finney, puntualmente uscito su "Urania"), gli invasori-sanguisuga di Heinlein, i mostri fertilissimi di John Wyndham erano *creature dell'ignoto,* ricche di valenze molto più sottili e tenebrose; tanto che limitarsi alla loro schedatura politica le avrebbe lasciate del tutto indifferenti e libere di agire *per il nostro peggio* sotto mille altri aspetti.

Monicelli, che s'infischiava di simili sottigliezze, fece quello che Paperino aveva già fatto in una storia di Zavattini e Pedrocchi: andò su Marte e ci portò

qualche migliaio di suoi connazionali. Qualche decina di migliaia, per essere esatti. Altro che Africa Orientale! Qui era questione di Phobos e Deimos, di sospensione cardanica, di un mondo finalmente svecchiato e civile che grazie all'astronautica gettava un ponte verso il futuro. Allora l'astronautica non era ancora ufficialmente nata, ma sulla carta era lì e in poco tempo sarebbe diventata la vera corsa all'oro del dopoguerra. Che in un numero di "Urania" si andasse sobriamente su Marte in compagnia di Arthur Clarke - il futuro autore di *2001* - e nel prossimo si viaggiasse fra maledette galassie francesi, conta poco: in quegli anni, al lettore medio, non doveva sembrare enorme la differenza tra il pianeta a noi più vicino e qualche remota costellazione. Nella posta di uno dei primi numeri il redattore scientifico (sempre Monicelli) cerca di spiegare a un lettore cosa sia una galassia: non c'è dubbio che l'astronomia popolare sia stata incoraggiata dalla sua Musa.

In quegli anni i cinegiornali e i periodici a larga tiratura, per non parlare della televisione nascente, diedero ampio risalto a una serie di derivati dal boom scientifico. Il mistero dei dischi volanti raggiunse il culmine della popolarità fra il 1947 e il 1952, e sebbene le fonti ufficiali lo sconfessassero, il credo negli ufo è rimasto vivo e vegeto per mezzo secolo. La storia editoriale di "Urania" corre parallela a quella dei *fringe cults,* anche se raramente fantascienza e ufo condivideranno gli stessi obbiettivi; eppure, l'idea dei dischi volanti e quella dei viaggi nello spaziotempo hanno in comune la stessa premessa mitologica, lo stesso presupposto teoretico. Si tratta di questo: le risorse della scienza attuale non possono spiegare tutto, né arrivare ovunque; altri orizzonti saranno spalancati dalle scienze future, quando si potrà viaggiare a velocità prossime a quella della luce o ricevere i messaggi di altre intelligenze dall'universo. (E qui ogni rapporto fra le due sponde dell'ignoto cessa, perché la fantascienza si affida al futuro con aspettative tutto sommato "razionali", mentre il culto degli ufo e la parapsicologia sono andati sconfinando sempre più nel mistico). La scienza "crea" fantascienza e viceversa, e il rapporto fra le due sembra quello fra il sognatore e il suo sogno. Gli ufo, nati come sottoprodotto di paure e aspettative scientifiche, con il tempo finiranno per lo schierarsi contro ogni ragionevolezza, scrivendo un nuovo vangelo dell'insofferenza al pensiero (nella qual cosa, naturalmente, non vi è nulla di scandaloso *per sé.)*

Quando "Urania" diventa sofisticata davvero, è con l'arrivo della congiuntura. Passati gli effetti del boom economico, ricostruito il

ricostruibile, lanciata da nord a sud l’Autostrada del Sole, cominciano le domande. Ma qui, dove andiamo a finire? La crisi è nell’aria, e mentre si studia la ricetta del centrosinistra la nostra collana cambia completamente stile. Kurt Caesar prima e Carlo Jacono poi si ritirano fra le quinte; le copertine diventano surreali e angosciose, secondo la mano maestra dell’olandese Karel Thole. Il formato si riduce e la veste grafica diventa, se non più sobria, più futurista o addirittura cubista. Certi dipinti di Thole ricordano De Chirico e Balla, ma soprattutto Escher, Magritte, Max Ernst e Dalí. La testata è inscritta in una losanga colorata, simbolo di ipnosi collettiva e di pop-art avanti lettera. Carlo Fruttero e Franco Lucentini, i curatori succeduti a Monicelli, pubblicano autori inglesi che poco hanno da spartire con Wyndham ed Eric Frank Russell: dal 1962 al 1966 è un alternarsi di *space opera* revisioniste, racconti brevi e inquietanti, mutanti e mostri. Soprattutto mostri. E catastrofi: H.P. Lovecraft, J.G. Ballard, Philip K. Dick, Thomas Disch occhieggiano fra un Murray Leinster ritrovato e un Poul Anderson siderale, mentre da Londra avanza la fine del mondo aggiornata da Charles Eric Maine e John Creasey. Il grande contagio. Il diluvio. La lunga ombra della fine. H su Los Angeles. Xeno, l’abominio che ci aspetta. Sarà un futuro d’inferno. Sono solo alcuni titoli dell’”Urania” di F&L. Persino le pagine dedicate all’enigmistica, nell’appendice ai volumi, si colorano di sconvolgenti “romanzi fantacrittografici”, come il kafkiano *K contro i mostri* di Mario Galli.

GIANNI MONTANARI

Autori come Robert Sheckley e Fredric Brown impongono la rivoluzione del racconto breve su "Urania". E se Robert A. Heinlein agita ancora una volta il fantasma del socialismo reale (La *luna è una severa maestra),* quell'opera profetico-politica che è *Cronache della galassia* di Isaac Asimov ci permette di sperare in un futuro liberato in cui il centrosinistra si farà e la stabilità tornerà nel Paese di bengodi. Negli anni Settanta, tuttavia, la crisi è di tale portata che nemmeno Asimov con la sua psicostoria - anzi, *Neanche gli dèi* - potranno fare nulla per accorciare il gelido periodo d'interregno. "Urania" adotta una bianca veste ospedaliera con un bel cerchio rosso nel mezzo, mentre un'altra striscia rossa corre sotto la testata. Arrivano i romanzi dell'orrore, le avventure spaziali sempre un po' sul caustico, la fantapolitica di Ron Goulart, la parapsicologia di L.P. Davies e James Herbert. Arrivano anche i nuovi romanzi di Arthur C. Clarke, e negli anni Ottanta quelli di Isaac Asimov, costretto a suon di assegni a riprendere a scrivere (non sono pettegolezzi: lo ha raccontato lui stesso). Quando nel 1992 Asimov muore, per quella che oggi sappiamo essere stata un'infezione da HIV contratta durante un'operazione, "Urania" ha ancora la veste bianca ma è una collana profondamente cambiata. Nel 1985 la coppia Fruttero-Lucentini ne ha lasciato la guida e poco dopo Karel Thole ha dovuto smettere di illustrarne le copertine per una malattia agli occhi. La cura editoriale passa a Gianni Montanari, ex editor di "Galassia", che ricomincia a dare la caccia alle novità

del settore. “Urania” lancia una collana parallela dedicata alla fantasy e alcune collane da libreria. Sbarca anche da noi il “cyberpunk” con autori come William Gibson e Bruce Sterling, mentre Dan Simmons crea la più convincente *space opera* di fine secolo con *Hyperion* e i suoi seguiti. Nuovi e a volte grandi illustratori si avvicendano sulle copertine: lo spagnolo Vincente Segrelles e l’argentino Oscar Chichoni, ma anche il milanese Giuseppe Festino e il torinese Marco Patrito.

La veste bianca, però, ha fatto il suo tempo. Dura da trent’anni, le copertine quasi non si distinguono più. Nel 1996 (e ormai sono personalmente il curatore della collana), Mondadori lancia l’ambizioso progetto “mass-market”, volto a trasformare “Urania”, i “Gialli” e le altre collane da edicola in moderni libri tascabili. Per molti lettori abituati al fascicolo questa rivoluzione rappresenta uno shock, ma la nuova veste permette a “Urania” di sbarcare in libreria e sfruttare, per circa tre anni, il nuovo canale di vendita. Poi l’operazione rientra: “Urania” resterà un tascabile ma assumerà una veste più vicina a quella classica e in libreria andranno solo gli “Oscar” e “I Miti”. Altre formule editoriali, altra fortuna...

La più famosa collana di fantascienza torna a lottare in edicola, potenziando il premio annuale dedicato agli autori italiani (dal 1989) e facendo conoscere una nuova leva di autori, da Valerio Evangelisti a Robert J. Sawyer, da Peter F. Hamilton a Greg Egan. I tempi cambiano. Giorgio Monicelli è morto nel 1968, prima che l’uomo mettesse piede sulla Luna; oggi sulla Luna non andiamo più, ma abbiamo a disposizione un telescopio orbitante e stiamo costruendo la prima stazione spaziale dell’umanità. “Urania”, nel 2002, è la continuazione ideale della collana fondata da Giorgio Monicelli: pur nel diverso l’ormato e nel prezzo espresso in euro - una rivoluzione che Giorgio avrebbe potuto difficilmente immaginare - rimane la sua Musa, la sua invenzione sospesa fra avventura e sogno, fra scienza e romanzesco: “classica collana di fantascienza, per usare un neologismo abbastanza efficace...”. Cinquant’anni dopo, il neologismo è ancora giovane.

Cosa ci porterà il futuro?

GIUSEPPE LIPPI

[1] In *Vent'anni di fantascienza in Italia,* a cura di Luigi Russo, Palermo 1978.